MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

VOLUME XIV.

ANNO VI.

NAPOLI

1848

D'UNA RIFORMA

DELLA FILOSOFIA DI KANT

TENTATA FRA NOI

II.

Un sistema filosofico che accetta da un altro sistema le sue principali nozioni in quello va giudicato. Ma innanzi di giudicare il sistema di Kant in una maniera anche più esplicita che non abbiamo fatto finora, crediamo necessario di fare le seguenti considerazioni.

L'uomo, il mondo e Dio sono i principali obbietti della filosofia. In questo in principio s'accordano tutte le filosofie, ma nell'applicazione, nel fatto, non avviene così. Alcuni proponendo la osservazione e l'esperienza (empirici) fanno l'uomo dal mondo di fuori dependere, e in favore del mondo, se non del tutto annichilano, abbassano oltre modo la idea dell'uomo. Altri (contemplativi o mistici a modo dell'Oriente) tutto in Dio veggono; nè mancano di quelli che intenti a spiegar le forze intellettive dell'uomo, tutto all'uomo o al pensiere dell'uom riferiscono. Di buon' ora la scuola jonica richiamò l'attenzione degli uomini sopra i naturali fenomeni. Buona pezza dopo Epicuro, il cui sistema

ne' be' versi latini di Lucrezio si riepiloga, parve non avesse altro scopo che di liberarci della superstizione, additandoci le cause de' naturali fenomeni, di che sarebbe stato a sapergli buon grado se liberandoci dalla paura non ci avesse in compenso fatto dono d'una morale tutta corporea, fondata su' sensi. Ma Socrate l'uomo e le attenenze dell' uomo con la società degli altri uomini già innanzi avea posto come obbietto del suo filosofare. Nella filosofia di Socrate l' uomo trionfa. Pure se non a Socrate mancava alla dottrina socratica, come dagli antichi stessi le venne fatto rimprovero (1), lo spaziarsi per un campo più vasto, come quella che trascurava i veri principii. In Platone Dio, il mondo, e l' uomo, tutti e tre questi principali obbietti della filosofia, trovano luogo. Ma Platone, come egli stesso diceva, creava le idee; Aristotile avrebbe creata la scienza. Mancava a Platone la forma scientifica della trattazione (eccetto forse che *nelle Leggi*) che Aristotile ad essa scienza donò. Aristotile accettò ed ammise la filosofia di Platone, dalle idee in fuori. In ciò non si potrà mai giungere a concordar Platone con Aristotile, e con questo la differenza de' due sistemi è manifesta. Aristotile negante le idee platoniche, tutta l' antichità filosofica si divise fra questi due, tranne gli Scettici che facevano professione di disperare di essa scienza.

Col Cristianesimo la fede a' dogmi rinnova la fede alla stessa ragione: rinnovasi col Cristianesimo la filosofia. Dividonsi gli Scolastici in Reali e Nominali. Alcuni nel gran mar dell' essere fanno naufragar le esistenze: altri con troppo sottile e funesto accorgimento riducono a un nome inane il generale, le umane cognizioni, la scienza. Kant è men lontano di quello che altri potrebbe credere da' filosofi nominali. La forma del *me* e del *non me* semplifica la scienza, ma ben si vede come per siffatta formola si peni a trovar modo convenevole a collocare l' idea di Dio (2). Il

(1) Euseb. Praep. Evang. XI. p. 511.

(2) *Accordiamo che le idee di Dio; dell' anima e dell' universo siano razionali; ma neghiamo che il loro valore sia puramente soggettivo, come Kant pretende.* — Colecchi.

sistema di Kant è fondato nelle antinomie. Per lui Dio, la natura e l' uomo tre *possibilità* sono, le quali sì sono nelle antinomie, ed a schivare le difficoltà, ed a schermirsene, egli ripara nello scetticismo. Fichte compie Kant. Se il non io, egli dice, è verità dedotta dal me, a questo arrestiamoci, e nel suo sistema l' io per un atto di spontaneità pone il non me, come limitazione che dà a sè stesso. Da questo sistema di conseguenze in conseguenze si va ad illazioni di maggior pernicie con Hegel e con Schelling. Certo non si hanno a Kant tutti ad attribuire i torti de' suoi seguaci, il quale, come dicemmo altrove, si trattenne ad un segno, che gli altri o più animosi o men prudenti di lui trapassarono. Ciò riguarda Kant. Ora tornando al Colecchi nostro, costui va esaminato più specialmente per sola quella parte che si discosta da Kant. Ma senza anticipare quello che sarà conclusione postrema del nostro dire, seguitiamo a riferire i pensamenti di lui intorno all' Estetica: importantissima parte delle sue filosofiche trattazioni. In quel suo Discorso, che di pari passo noi qui seguitiamo, egli ci addita le idee, sopra le quali intendeva di lavorarla, e ben fu danno che non la compisse ch' egli in luogo di ripeter quel che altri diceva, prometteva mostrare come alcune moderne dottrine non altro contenessero onninamente se non quello che si vantavano di confutare. Ma checchè di ciò sia, ritenuto da *Kant* le quattro nozioni di spazio, tempo, sostanza, cagione le applica egli alla filosofia del Bello, e dichiara che nel bello dell' arte oltre alla regolarità, simmetria ed armonia delle linee, de' colori, e de' tuoni debbono diventar fantastiche le nozioni di spazio, tempo, sostanza e cagione. Così in una pittura lo spazio empirico è fantastico, ma in un dramma sono fantastici lo spazio ed il tempo. La sostanza poi è fantastica, egli dice profondamente, nell'unità della forma. Non di meno il fine dell' opera d'arte in quanto si rapporta al principio di causalità può essere fantastico ed anche ideale. L' idea della specie debb' essere altresì fantastica e si cangerà allora in idea normale. Nell' ideale del Bello, sotto la forma umana, debbono apparir fantastiche le idee morali, e come queste idee non vanno mai disgiunte da quelle della

ragione, le idee pur anco de' tre assoluti della ragione debbono rivestire la forma fantastica. Numerosi esempi di ciò ne porgono i poemi di Dante e di Milton. Ma il qui detto suppone familiare il linguaggio della filosofia di Kant, e perchè potrebb' essere che alcuno de' nostri lettori non bene in questo momento se lo rammentasse, però richiedesi che a queste parole si faccia succedere un necessario comento. La ragione per Kant, nello stretto e rigoroso significato di questo vocabolo, è la facultà di ragionare; ella conosce con le idee il particolare essere compreso nel generale, riducendo a generi i particolari; nella quale operazione ella continua insino a che non perviene alla cosa più generale (posto che le sia possibile pervenirvi) e all' assoluto senza condizioni. La ragione si può quindi la facultà de' principii come lo intelletto la facultà delle regole definire. Tre specie di raziocinii ci ha: categorici-ipotetici-disgiuntivi. Si può tener dietro all'assoluto di esse tre maniere: quistione è solo sapere se sia possibile pervenirvi. Il principio della ragione, nella stretta significazion del vocabolo, risale da tutte le conoscenze limitate all'assoluto; onde ella è sintetica; però che l' assoluto non può essere compreso nel limitato. Or tutt' i fenomeni essendo limitati e condizionali ne siegue che l' uso di questo principio non può essere che trascendentale. Una idea intelligibile pura dell' assoluto ha nel linguaggio di Kant nome d' idea intelligibile per eccellenza, e potendosi, secondo le tre maniere di raziocinio dette, cercare l' assoluto in tre maniere diverse, ne nasce che bisogna altresì ammettere tre classi d' idee intelligibili. La ragione può da prima cercar l' assoluto categorico della sintesi in un soggetto, poi l' assoluto ipotetico nella sintesi de' membri d' una serie, e finalmente l' assoluto disgiuntivo della sintesi in un tutto. L'assoluto categorico esprime l' ultimo soggetto, il quale non può essere più attributo; l' assoluto ipotetico esprime l' ultima supposizione; l' assoluto disgiuntivo esprime l' aggregato compiuto de' membri della divisione: tutti e tre questi assoluti confondonsi nell' assoluto in generale. Adeguatamente a queste tre diverse relazioni la ragione ha in sè l' idea della cosa assoluta

così obbiettiva, come subbiettivamente. La cosa obbiettiva assoluta è l' obbietto della ontologia: la cosa subbiettiva assoluta, il soggetto pensante, è l' oggetto della psicologia in generale. La totalità assoluta de' fenomeni (l' universo) è l'obbietto della cosmologia razionale. Finalmente l' obbietto di tutto che si può pensare (Dio) è l' oggetto della teologia razionale. Uomo, universo, Dio, eccoci a quello riusciti che sopra fu nostro cominciamento. Adunque anche per Kant sono questi tre i grandi obbietti della filosofia. Se non che dalla nuda e semplice esposizione del come a Dio arrivi si vede i vizi di questo sistema: però che Dio è una idea non dominante ma sottoposta alla nostra umana ragione: del qual vizio avendo toccato sopra più volte e altrove qui taceremo. Ma, ripigliando il filo del nostro discorso, ben s' apponeva il Colecchi nostro quando diceva in Dante e in Milton frequenti esempi trovarsi di veder rivestite dall' arte le tre principali operazioni del principio in noi che ragiona. Sicchè tornando al bello dell'arte, egli continua a dire che la formazione di tutti gli enumerati elementi fantastici non è sottoposta a veruna regola fissa e costante, ma è l' opera della ispirazione artistica. Il piacere del bello di natura, secondo Kant, nasce dall' idealità del fine, ma pel Colecchi non basta, se all' idealità del fine non vada congiunta certa regolarità, simmetria, armonia di colori. Kant distingue nella rappresentazion d' una cosa la qualità logica che serve alla sua cognizione dalla qualità estetica ch' è relativa allo stato dell' animo del soggetto piacevolmente modificato; ma il Colecchi è di parere che se il giudizio puro del gusto non s' appoggiasse alla qualità logica, l' universalità del piacere che partorisce sarebbe senza fondamento. Veramente Kant per essere coerente a sè stesso non altro che la qualità estetica della cosa rappresentata considerar dovea nel giudizio puro del gusto, per la qual cagione ha definito il Bello la cosa che piace senza concetto. Il concetto o la categoria è per esso Kant l' uso della facultà determinante, la quale scende per gli schemi a ciò che offre il senso e ne determina la cognizione. Il giudizio

puro del gusto per lo contrario, formandosi per la facultà riflessiva del giudicare non determina nulla in rispetto alla cognizione d'alcuna cosa, ma si rapporta semplicemente al senso del piacere che pruova il soggetto, il qual piacere è per tutti lo stesso in forza della conspirazione della fantasia e dell'intelletto in formarlo. Ma come queste due facultà cospirano nel detto giudizio? A ciò Kant risponde in modo tanto vago e indeterminato che ad intenderlo si dura fatica. Ma se avesse detto che tal cospirazione si fa allorchè la fantasia riveste della forma fantastica una qualche categoria ogni difficoltà e disagevolezza sarebbe tolta : tutto sarebbe stato , secondo il Colecchi, lucido e chiaro. Imperocchè sebbene nel giudizio puro del gusto vi fosse entrato l'elemento logico , avrebbe potuto continuare a definire il Bello la cosa che piace senza concetto; stante che il concetto o la categoria non determina qui nulla rispetto alla cognizion della cosa nell'uso logico , ma serve semplicemente alla fantasia per rivestirla di fantastica forma. E se la fantasia nell'uso logico serve all'intelletto, nel giudizio estetico l'intelletto si adatta al libero giuoco della fantasia, e con ciò si sarebbe chiaramente nel detto giudizio mostrato l'accordo delle due facoltà di conoscere: l'intelletto e la fantasia. Così il Colecchi gitta le basi della sua estetica, e se da un lato appoggia il giudizio puro del gusto alla qualità logica per ispiegarci l'universalità del piacere che partorisce , con che si mostra più loico dello stesso Kant, dall'altro lato nel suo sistema, irto di astratte formole, pure fa luogo alla ispirazione artistica largamente, perciocchè dice che non si può a veruna regola costante e fissa sottoporre; ed all'elemento fantastico (1), e dichiarando che

(1) La lingua italiana forse per denotare che luogo principalissimo nelle opere dell'arte tiene l'elemento fantastico , con ardito e bel trasporto (*μετωνυμία*) chiama *fantasie* le creazioni dell'ingegno che si rappresentano all'immaginazione. —

Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
E con invenzioni e poesie
Rappresentasse vaghe fantasie. — Ariosto, canto VI.

il piacere estetico nasce non da sola l' idealità del fine, ma dall' idealità del fine congiunta a certa regolarità, simmetria, ed armonia di colori fa pur giusto luogo a' dati sensibili dell'arte. Non però di meno l' aridità di queste dottrine sconforta, e difficile riesce di spargervi di quando in quando alcun fiore.

Stabilito i principii di Kant con certe modificazioni ed aggiunte come i soli che debbonsi nella Estetica seguitare, dell' Estetica di Kant dà un esposto che per la sua somma chiarezza soddisfa. E noi qui appresso in gran parte lo riferiremo, quando aggiugnendovi alcuna cosa, quando togliendo, a nostro modo, secondo che giudicheremo più utile ed opportuno.

DEL BELLO IN GENERALE.

A definire se una cosa è bella o deforme non all' intelletto, facultà de' concetti, ma alla fantasia, la quale unitamente e d'accordo coll' intelletto modifica piacevolmente il soggetto, se ne dee la rappresentazion riferire. Questa modificazione poi riferita alla cosa rappresentata constituisce il giudizio del gusto, il quale non è giudizio di cognizione, ma estetico, come quello che attribuisce alla cosa rappresentata un predicato che non fa parte della cosa stessa, ma è tutto relativo allo stato di piacere o di *tedio* dell' animo nostro. Si può quindi definire il gusto la facultà di giudicare il bello. Contemplar un palagio di cui tutte le parti secondo le regole architettoniche s' accordano perfettamente tra loro, è cosa ben diversa del piacere interno che io provo per simile rappresentazione, la quale nel caso posto si riferisce tutta al mio modo d' essere, o allo stato del mio animo piacevolmente modificato. Adunque le rappresentazioni possono essere empiriche, quindi estetiche, ma il giudizio intorno ad esse sarà logico se le rappresentazioni si riferiscono alle cose rappresentate. Possono per converso essere razionali, ma se nel giudizio si riferiscono al modo d' essere del soggetto diventano estetiche rappresentazioni. I giudizi estetici alla stessa guisa de' giudizi logici si dividono in empirici e puri. Se per cagion d' esempio gustando

un frutto, e trovatolo gradevole al palato, formo il giudizio e dico *il tal frutto è sapido*, è chiaro che il giudizio che io formo non è logico e di cognizione, ma un giudizio estetico, tutto riferentesi allo stato del mio animo piacevolmente modificato. Però è empirico, non puro, come il giudizio del bello, il quale pe' suoi caratteri si distingue essenzialmente dall'altro ch'è un giudizio privato. E i caratteri del bello sono: 1° l'essere il bello disinteressato, imperocchè il bello è come il vero: conservano entrambi l'oggetto: l'uno per contemplarlo, l'altro per conoscerlo. Ma per contrario il gradevole move il soggetto, per usar della cosa, ad impossessarsene. Il gradevole va sempre congiunto col bisogno di possedere la cosa, ma il bello senza impacciarsi punto della esistenza di essa sol vagheggiandola e contemplando è contento. Non è dunque il solo assenso che io presto al gradevole, ma si genera una con esso la inclinazione sènsitiva che mi attira potentemente verso l'oggetto di modo che se non giungo o fino a che non giungo ad usar dell'oggetto amato io non ho pace. Tanto è lontano che per una cosa sommamente gradevole sia necessario il giudizio intorno alla sua qualità estetica che chi non si propone altro che il godimento della cosa ogni giudizio intorno alle sue qualità sospende. 2° Ci si offre il bello come obbietto di universale piacere, ma senza veruna idea o categoria sulla quale si appoggi il nostro giudizio. Chi dichiara bella una cosa crede che tutti debbono tale considerarla, benchè il suo giudizio non s'appoggi a veruna idea. Or questo valore universale è tanto essenziale al giudizio del bello che niuno senza di esso penserebbe di usare tale vocabolo, ma tutte le cose che piacciono riferirebbe al gradevole, perocchè intorno al criterio del gusto a ciascuno piace il suo (*trahit sua quemque voluptas*) e spontaneamente si astiene di attribuirsi il diritto di far col suo concordare l'altrui giudizio. Ma se l'esperienza insegna che chi giudica bella una cosa pretende che il suo giudizio debba con quello d'ogni altro accordarsi, chè non si move intorno a ciò disputa o controversia alcuna tra' giudicanti, come va poi che questi non sieno poi concordi intorno al retto uso del gusto ne' suoi giudizi sul bello?

E qui nota che la universalità de' giudizi che non s'appoggiano su' concetti, non può essa logica ma estetica, vale a dire che la quantità loro non è oggettiva, ma soggettiva soltanto. Ora il giudizio che si appoggia sui concetti è oggettivamente universale, e può anche diventar soggettivo, ch' è quanto dire singolarmente ristretto nel suo giro logico. Infatti se il giudizio vale per tutto *quello* che nel concetto si contiene, vale altresì per chiunque si rappresenta con quel concetto le cose in esso comprese. Si può quindi far tragitto dall' universalità oggettiva alla soggettiva; ma non viceversa; dalla universalità soggettiva cioè o estetica, la qual non s' appoggia a veruno concetto nè razionale nè empirico, non si può conchiudere all' universalità logica; perocchè i giudizi che tale universalità domandano non si riferiscono all' oggetto rappresentato, ma al senso del piacere e del dispiacere del giudicante. E però l' universalità estetica del giudizio sul bello differisce essenzialmente dalla universalità oggettiva, conciossiachè il predicato della beltà non trovasi nel concetto della cosa rappresentata nel suo logico giro; e ciò non ostante sopra tutto il giro de' giudicanti si estende. Onde, lasciando da canto altrettali cose, si dice che però soli i giudizi del bene, comechè partoriscano ancor essi certo piacere del senso, hanno l' universalità logica, perchè su' concetti si appoggiano, e valgono oggettiva*mente* come cognizioni della cosa rappresentata per qualunque uomo. Quando si considera la cosa pel suo concetto ogni beltà sparisce. Dunque niuna ragione speculativa, niuna regola potrà indurmi ch' io dichiari bella una cosa, e per niuno argomento potrò essere obbligato a giudicare bella una veste, una suppellettile, una casa. Queste cose prima di dichiarar belle dovrò sottoporre a' miei occhi, quasi dependesse dalla sensazione il loro piacere. Nel mio giudizio seguito l' universale suffragio, dovechè la sensazione come tale può solo valere in grazia della propria compiacenza. In conchiusione gradevole, bello e bene sono cose essenzialmente diverse: erra l' empirismo là dove pone la loro differenza ne' vari gradi che può ammettere il gradevole stesso. Il gradevole che solletica genera sazietà, piace il bello, il bene si

apprezza ed appruova. 3° Il bello deve in sè contenere la relazione di conformità ad un fine non reale ma ideale. — Quando ad una cosa si pensa non per conoscerla ma la si considera solo come effetto che può essere in forza di qualche concetto; si pensa allora ad un fine. Or da poi che (come altrove dicemmo) la natura noi consideriamo come una intelligenza che riduce all'unità tutto il vario delle sue empiriche leggi per nostro comodo quasi per accordarsi con la nostra facultà di conoscere; nel giudizio estetico ci rappresentiamo la natura come cagion produttrice delle belle sue forme per recar piacere alla nostra fantasia. Questo fine che si attribuisce alla natura, e che certo non è reale, ma solo ideale è un altro carattere essenziale del bello. Imperocchè se fosse un fine reale ed oggettivo, il bello non potrebbe esser altro nel suo concetto che quello della perfezione, concetto che non si può in verun conto accordare con la rappresentazione del bello. E in effetto il fine così pensato può essere o esterno e sarebbe l' utile, o interno e costituirebbe la perfezione. Che il piacere del bello non dalla utilità della cosa derivi, si può da quanto s' è detto agevolmente dedurre. Ove ciò fosse il bello non consisterebbe nella prossima compiacenza della cosa rappresentata, ch'è pure la condizione del giudizio del gusto. Resta il fine interno o la perfezione, che per verità sembra più approssimarsi al predicato della beltà: onde per alcuni nobilissimi filosofi *la perfezione confusamente pensata* è tutto una cosa che il bello. Ma si può in realtà l' un concetto nell' altro risolvere? Veggiamo. Il fine in generale è il concetto che in sè contiene la ragione della possibilità della cosa: però per la realtà del fine dovrà il suo concetto mostrare o *quale* o *quanta* esser debba la cosa. La perfezione *qualitativa* risiede nell' accordo de' vari, fatto secondo la regola che somministra il concetto della loro congiunzione nella cosa: la *quantità* si rapporta a tutto ciò che dee trovarsi nella cosa stessa. Ora il formale nella rappresentazion d' una cosa non esige veruna realtà da conoscere. Così può taluno pensare alla forma del raziocinio e non considerarne la materia. Similmente nella rappresentazione del bello, facendo astrazione da ciò che *è* o *quale*

dev' essere la cosa, non rimane altro che un fine ideale che indica semplicemente una certa final forma nello stato rappresentativo del soggetto, e la sua prontezza d' accoglierla nella fantasia, la quale (vedi più sopra) non essendo facultà di concetti esclude necessariamente dal bello il concetto della perfezione, che sempre in sè racchiude un fine reale. Vana è la distinzione tra il bello ed il perfetto, quasi l' uno fosse diverso dall' altro secondo la sola logica forma; quello un concetto confuso, questo distinto; imperocchè entrambi i concetti riguardo alla materia un solo e medesimo concetto constituirebbero. Il giudizio del gusto sarebbe allora un giudizio di cognizione col quale si dichiarerebbe perfetta una cosa. Quando il volgo chiama ingiusta ed improba la frode fa un giudizio confuso, il filosofo per contro ne fa uno distinto; ma entrambi si fondano su' principii stessi della ragione. Or il giudizio estetico è nel suo genere uno, non porta seco veruna cognizione, nemmanco confusa, della cosa, perchè allora sarebbe un giudizio logico. In esso giudizio la rappresentazion della cosa semplicemente al soggetto si riferisce; sulla qualità della cosa stessa nella sentenzia, la sola idealità del fine determinano le forze rappresentative che spiegano la loro libera attività. Per questo si chiama giudizio estetico che a nessuno concetto si appoggia, ma al solo senso intimo, consapevole dell' accordo delle forze rappresentative nel loro libero giuoco. A voler chiamar estetico un giudizio soggettivo, fondato su concetti confusi, si dee sempre aver ricorso allo intelletto, il quale dovrebbe giudicar sensitivamente, e rappresentar col senso ciò che per la via de' concetti ci si offre: le quali due cose sono repugnanti tra sè. La facultà de' concetti, o sieno confusi o sien distinti, è l'intelletto. Serve pel giudizio del gusto come per ogni altra cosa certamente; ma per formare il giudizio estetico non di meno non se ne ha bisogno come facultà di conoscere, ma solo per determinarne la rappresentazione, senza concetto, nella sua relazione al soggetto ed al suo senso interno, per la qual cagione acquista il giudizio del gusto un valore soggettivamente universale.

4° Benchè il bello sia senza concetto, il piacer che produce

è necessario, non di necessità teoretica, sì che si potesse conoscere anticipatamente che ognuno *dovesse* sentir piacere del bello: nemmanco di pratica dove la compiacenza necessariamente seguisse in virtù dell' imperativo categorico del concetto che serve di regola agli agenti liberi nell'operare (1), ma solamente può dirsi di necessità esemplare, vale a dire di una necessità del consenso di tutti ad un certo giudizio, considerato come esempio d' una regola universale che non si può indicare. Il giudizio estetico non essendo, come abbiamo ripetutamente detto, un giudizio di cognizione, non si potrà mai derivarne la necessità da determinanti concetti: però non sarà mai apodittica necessità. Conchiuderla dall' universalità dell' esperienza, o dal perpetuo accordo de' giudizi sulla beltà d' una certa cosa, assai men si potrà. Imperciocchè, lasciando stare che l' esperienza non potrebbe addurre documenti bastanti di tale necessità, non potrà mai il concetto di necessità del giudizio estetico fondarsi sopra giudizi puramente empirici. Chi dichiara bella una cosa esige che ogni altro vi debba assentire, dichiarandola bella ancor esso. Questo assenso si ambisce perchè la ragione di doversi prestare è a tutti comune. Ma perchè l' assenso può anche sperarsi nella certezza di essersi rettamente assunta la rappresentazione della cosa sotto la regola dell' assenso, questa necessità del bello non può essere che ipotetica necessità.

Il *subbiettivismo* di Kant dà luogo a una estetica, giudicata dal Gioberti al tutto infeconda dottrina, non atta a fecondar la mente dell' artista, anzi ad insterilirla; come quella che obbliga il pensiero a ripiegare in sè medesimo con l' osservazione continua delle proprie sue leggi, inducendovi un abito di riflessione che si oppone al vivificante principio di spontaneità che le arti rappresentano. Ma qual sia questa dottrina seguitiamone l' esposto che ne dà il nostro Colecchi.

(*Continua.*) MICHELE BALDACCHINI.

(1) La legge morale della pura ragione pratica è, secondo Kant, *opera in modo che la massima della tua volontà possa ad un tempo aversi come un principio di legislazione generale.*

DELLA PITTURA NAPOLETANA

PRIMA DI GIOTTO (1)

Venuta la città di Napoli sotto la dominazione della casa di Angiò, oltre la metà del secolo decimoterzo, divenne metropoli del reame cui diede il nome; e poichè residenza continua dei Re, grandi e sontuosi edifizi le accrebbero nuovo splendore. Per munificenza di re Carlo il vecchio, capo della novella dinastia, sorsero magnifici monumenti, tutti condotti colla grandiosità che si addice a nuovo re; tra i quali vogliono essere sopra gli altri ricordati la chiesa cattedrale, quella di santa Maria Nuova, e di san Lorenzo, ed il castel nuovo. A compiere le quali opere furono chiamati taluni architetti stranieri, e tra questi il famoso Giovanni Pisano, cui fu dato a sopraintendere la fabbrica del castello e di santa Maria Nuova; rimanendo tuttora incerto se prestato avesse egli il medesimo uffizio per la cattedrale. La storia che tai notizie ci ha trasmesse verun nome rammenta di

(1) Questo articolo è estratto da una storia inedita della pittura napoletana.

pittore allo stesso uopo chiamato; e però Carlo sì agevolmente avendo avuto presso di sè il Pisano, avria potuto al certo con pari facilità far venire il Cimabue, o taluno altro dipintore di men chiaro nome; de' quali fioriva pur qualcuno in altre città italiane. E poichè egli è fuor d'ogni dubbio, essere in somma voga in quel tempo la rinascente pittura, talchè niuna chiesa si costruiva senza istoriarne le pareti, è facile dedurre in Napoli dovere allora fiorire pittori di tal fama, da non richiedersi il concorso di stranieri artefici. L'ingiuria del tempo, e più ancora la infausta mania delle rifazioni da un lato, e dall'altro l'incuria de' patrii scrittori nel registrar le memorie degli antichi professori delle arti belle, scarsissime pitture ci han lasciato di quella remota epoca, pochissimi nomi di pittori. E poichè di quel tempo è solo rammentato un Tommaso de Stefani tra napolitani dipintori, di cui possa con alquanta probabilità registrarsi il nome, da questi comincerò a tessere la mia istoria.

Primo tra gli storici delle arti napolitane a far discorso del de Stefani, fu Bernardo de Dominicis, il quale di lui scrisse la vita, valendosi dell'autorità di un Giovannangelo Criscuolo pittore anch'egli napolitano, morto intorno al 1570, ed autore di alcune memorie inedite sui professori delle arti del disegno suoi compatriotti. De'quali scrittori, comechè non degni di piena ed illimitata fede, per mancanza di altre autorità, mi è d'uopo seguir le narrazioni; sottomettendole sibbene a ponderata e rigorosa critica. Seguendo adunque il racconto del biografo, Tommaso de Stefani era di già pervenuto ad un tal quale grado di celebrità, prima che re Carlo fossesi reso signore del reame; e più lavori avea egli eseguito in quella mediocre condizione, che la rozzezza dell'arte in quei tempi permettea. Quindi dal nuovo re, molte opere vennergli allogate, ed altre parecchie da talune persone di conto, che seguendo il regio esempio, davansi a fondar tempii, o cappelle gentilizie, nelle chiese ultimamente edificate. Nella cattedrale dicesi aver dipinto per reale comandamento la intera tribuna, rappresentandovi varii fatti

della vita di nostra Donna, e la tavola altresì pel maggiore altare; ed in santa Maria Nuova, nel coro, le storie di taluni santi Francescani. La chiesa di sant'Eligio, eretta pure in quel torno, da tre gentiluomini francesi, fu secondo il Dominicis, parimenti ornata di pitture dal medesimo artefice; il quale ritrasse sur uno de' pilastri di contro la porta principale, le immagini de' fondatori, fino alla metà del secolo trascorso conservate, e quindi per nuove rifazioni della chiesa tolte via; siccome leggesi presso il Celano, il qual rammenta siffatte dipinture ancora a' suoi giorni esistenti, tacendo però il nome dell'autore.

Di molte altre opere di minor conto attribuite a Tommaso tacerò, poichè parimenti tutte perite; non potendo perciò in modo veruno interessare la presente storia, la quale per non esser la narrazione de' fatti degli artefici, ma bensì quella delle vicende dell'arte, dovrà versare sopratutto sull'esame de' monumenti esistenti. Sicchè passando a trattare delle poche opere fino a noi conservate, dirò prima di una immagine della santa Vergine col Bambino, dipinta sopra tavola in fondo d'oro, collocata ora sull'altar maggiore di santa Maria Nuova; la qual dicesi essere stata dipinta a divozione del re, e da questo donata alla nuova chiesa; asserendo il Dominicis aver letto nelle memorie del Criscuolo esservene notizia in un protocollo di un antichissimo notaio Ambrogio Caracciolo. Ma è questo lavoro condotto in maniera assolutamente greca, che anzi di quell'alfabeta vi si leggono talune cifre ne' due lati, com'era talvolta costume presso i pittori bizantini; e però a conciliare la critica dell'arte coll'autorità della storia, dobbiam supporre che l'artefice fossesi dato ne' primi suoi tempi a seguire i maestri greci secondo la costumanza di que' secoli, e che a meglio imitarne la scuola avesse apposte delle greche lettere alla sua tavola; o che avesse voluto ritrarre taluna immagine venerata in greco paese. A più buon dritto però si attribuisce a Tommaso un Salvatore del mondo anche sopra tavola, situato ora in una cappella gentilizia de' Gallucci, altra volta de' Gambacorta nel Piscopio; il qual dipinto va considerato come appartenente a quella scuola deno-

minata Greco-italiana; che precedette e preparò il primo periodo del rinascimento della pittura.

L'opera la più macchinosa però e la più riputata fra tutte le altre volute del de Stefani, e fino a dì nostri vissuta, si è la storia de' principali fatti della passione di Cristo, dipinta sopra muro nella cappella de' Minutolo, e divisa in otto quadri; quelli che si veggono ne' due lati dell' altare. Che però non debbono confondersi con altre pitture, che ornano le rimanenti pareti della chiesetta, sfigurate da rozzissimi restauri. E poichè la maniera colla quale vedesi condotto quel lavoro partecipa in molte parti, e massime nella composizione, dello stile giottesco, non è a dubitare essere stato esso eseguito dopo l'apparizione del sommo artefice fiorentino. Laonde se il Criscuolo fu nel suo racconto veritiero, e dopo lui il Dominicis, nell'attribuire al de Stefani quell' opera, ci è forza conchiudere essere stata essa compita dopo che l' artefice ebbe vista taluna opera di Giotto, che avrebbe egli tolto a modello negli ultimi anni di sua vita. Nè il confronto cronologico vi si oppone, mentre Tommaso, seguendo le autorità poco anzi citate, cessò di vivere intorno al 1310, allorquando Giotto avea già dipinto al camposanto di Pisa, ed in Roma, tra più altre cose, la famosa navicella di san Pietro, che porta la data del 1298.

Successore al de Stefani, e di lui scolare, dicesi essere stato un Filippo Tesauro, cui il Dominicis tributa speciose lodi e moltissime opere attribuisce; le quali con peggior sorte di quelle di Tommaso son tutte scomparse; e però di esse per fedeltà storica additerò le principali tal quale vengono dal biografo riferite. Dipinse Filippo, secondo che narra l'autor delle vite, alcune storie sopra muro, in un' antica cappella de' Zurlo nella cattedrale; ed in una de' Piscicelli, talune figure rappresentanti *le Virtù;* ed inoltre varie immagini allegoriche intorno alla cona del maggiore altare nella medesima chiesa, per comandamento dell' Arcivescovo. Da un Guglielmo Tocco vennergli parimenti allogate altre dipinture a fresco, rappresentanti alcuni fatti della vita di sant' Aspremo, per una cappella, come le pre-

cedenti, puranche al Duomo. Ma la più commendata opera di lui e quella cui fu serbata più lunga esistenza, dicesi essere stata la vita del beato Nicolò da Pisa, scompartita in più quadri in una cappelluccia in santa Restituta, condotta, come narra il Dominicis, *con molta maestria in riguardo all' epoca remota.* Delle quali pitture, senza però ricordarne l'autore, molti altri scrittori han fatto menzione; e tra questi il cavalier Massimo Stanzioni, il quale in talune memorie inedite sui pittori napoletani (delle quali spesso occorrerà valermi) (1), trattando di esse, molto ne loda la maestria, massimamente per l' espressione de' volti e degli atteggiamenti; conchiudendo però ignorarne l'artefice. Ma ora la cappella de' Zurlo diroccata per dar luogo alla fabbrica della cappella detta del Tesoro, quelle dei Piscicelli e de' Tocco rifatte, la cona dell' altar maggiore modernata, le pitture in santa Restituta cancellate circa la metà dello scorso secolo, altre minori opere tutte disperse; null'altro rimane di Filippo, che il solo nome e de' cenni biografici non tutti conformi alla sana critica. Non tralascerò pertanto di accennare, siccome al testè citato Stanzioni, se ignorate furono le opere, noto fu il nome di quel pittore; narrando ne' suoi scritti esservi a giorni suoi memorie di un antichissimo pittore denominato il Tesauro.

Non sembra però che Filippo goduto avesse a suoi tempi di tutta la rinomanza che gli accorda il biografo; dal perchè nella medesima epoca di lui, come abbiamo da valevoli documenti, si recò in Napoli e vi fu grandemente carezzato e protetto un estero pittore. Fu questi un tal Montano di Arezzo, di cui sconosciute sono le particolarità biografiche, poichè solo succintamente ricordato da qualcuno dei scrittori Napoletani, ed ignote altresì al Vasari di lui compatriotta. Fu questi da Filippo Principe di Taranto, adoperato ad eseguire alcune pitture nel palazzo, che sulle rovine di quello degli antichi Dogi Napoletani eresse quel

(1) Si conserva nella Real Biblioteca.

signore nel tenimento di Arco (1); ove dipinse altresì una tavola per altare, in cui eran figurati la Vergine nel mezzo, e nei laterali S. Pietro, e S. Paolo. Or queste opere essendo andate con quasi tutte le altre di quell' antichità, solo ci resta del maestro Aretino la figura di Santa Maria di Monte Vergine, che nel santuario di questo nome è a nostri giorni tanto venerata. Non tutta l' immagine però è di mano di quell' artefice, mentrechè da taluni documenti conservati in quel santuario, si ha come certa cosa, essere la testè citata opera Bizantina, ivi trasportata a divozione del ricordato principe di Taranto; e la sola parte inferiore e gli accessorii condotti dal maestro in disamina. Nè solamente il Montano fu caro al principe Filippo, ma bensì al buon Re Roberto, il quale a riconoscerne il merito lo investì della dignità di regio familiare volgendo l' anno 1310 (2). Quindi dall' epoca della dimora di quell' artefice in Napoli, e dalle grate accoglienze avutevi, è forza conchiudere non esservi stati pittori napoletani di merito generalmente riconosciuto, dopo la morte di Tommaso de Stefani, passato di vita circa il medesimo tempo della venuta dell' Aretino.

Intorno al medesimo tempo, secondo talune dotte investigazioni del chiarissimo signor d' Agincourt, una scuola di pittura italo-greca fioriva in Otranto. Ma per quanto accurate ricerche siansi fatte su tal subbietto, non altri che un sol pittore appartenente a quella scuola si è potuto rintracciare; un Donato Bizzamano, il cui nome leggesi scritto in una tavola di piccola dimensione, dal citato illustre autore della storia delle arti del disegno, pubblicata sotto la tavola num.   La quale rappresenta il Salvatore, che in forma di ortolano apparisce alla pentita Maddalena.

Ma pria di passare oltre mi è uopo soffermarmi a discorrere di un monumento lungo tempo oggetto d' investigazione pei

(1) Il palazzo è tuttora in piedi trasformato da replicate rifazioni, ed in potere de' Caracciolo Cicinelli.

(2) Registro B, 1310.

scrittori di patrie cose, negligenti bene spesso nel leggere le iscrizioni, che soventi volte si rinvengono negli antichi oggetti d'arte.

È questi quel famoso musaico di santa Maria del Principio, nella chiesa di santa Restituta, che gli storici napolitani han voluto far rimontare all'epoca del Magno Costantino, o dell'altro imperatore di tal nome detto Pegolato; poichè all'uno o all'altro si riferisce la fondazione di quel santuario. Citano que'scrittori l'autorità di una cronica, che va sotto il nome di Giovanni Villani da Napoli. Ma l'ingenuo cronista, l'Augusto fondatore del santuario in verun modo nomina, e della sacra immagine favellando si addimostra incerto se da principio fosse stata *penta o scolpita*. Il Dominicis per quella idea tanto predominante nei suoi libri, di respingere alla più remota antichità l'esercizio delle arti in Napoli, adotta ciecamente l'opinione degli autori che il precedettero, e dà quelle immagini per fattura del terzo secolo ed appartenente ad un Tesauro, progenitore dell'artista da me ricordato. A torre però ogni dubbiezza, il chiarissimo sig. Stanislao Aloe rinvenne nel basso dell'opera in esame un iscrizione trascritta nel suo *Tesoro lapidario napolitano*; la quale ci fa chiari, siccome per cura del clero napolitano fu rifatta quella cappella volgendo l'anno 1322, e da un certo Lello ne fu eseguito il musaico.

La Vergine Madre siede ivi nel mezzo col divino Infante, ne' laterali san Gennaro e santa Restituta, in atto di adorazione, ed al di sopra lo Spirito Santo; tutto in fondo d'oro contornato da una larga zona con de' vaghi e ben condotti ornati. Lo stile differisce dal giottesco, generalmente usato in quel tempo, e sembra appartenere ad una scuola un poco più antica; ma già lontana dalla rozzezza de' secoli precedenti. Il costume degli antichi artisti di notare la loro patria dopo il nome, quando operavano in estranei paesi, ed il non rinvenire nel ricordato scritto che il solo nome dell'artefice, m'induce a credere che Lello fosse un napoletano. Nè credo che altrimenti sia stato, mentre il nome di costui non rinvengo in alcuna storia muni-

cipale di pittura. E gli storici parziali se talvolta obliano un pittore moderno, per uno di tanta antichità non mostrano pari negligenza; un solo artefice bastando ne' secoli di risorgimento per far la gloria di una scuola, e l'onore di un paese.

Di verun altro pittore napoletano si ha memoria vissuto sotto il regno del primo e del secondo Carlo e ne' primi anni di Re Roberto; nè deve ciò punto recar meraviglia, rarissime essendo allora quelle città italiane, ove le arti belle aveano qualche cultore. Duolmi nonpertanto che de' due soli artefici che illustrarono in quel tempo la scuola nascente napoletana, non abbia la storia a noi tramandato più sicure e particolari notizie; non potendomi ciecamente valere delle lunghe narrazioni del de Dominicis, le quali unicamente si fondano, sopra vaghi e succinti cenni, che degli artefici napoletani tracciò il Criscuolo. E più ancora del silenzio degli storici è a deplorarsi il poco rispetto serbato dalle generazioni susseguenti alle opere venerande dei secoli precedenti; mentre que' pochi monumenti ancora in essere sì per la mala conservazione, come per la poca sicurezza degli autori cui vengono attribuiti, non bastano a darci una certa e chiara idea dello stato dell'arte in quell'epoca remotissima.

NICOLA LAVIANO.

DELLE

SOCIETÀ DI TEMPERANZA

NEGLI STATI UNITI DI AMERICA

E NELLE ISOLE BRITANNICHE (1)

Sotto la voce intemperanza si comprende l'abuso di qualsiasi cosa tanto fisica quanto morale; ma qui più particolarmente m'intratterrò di quella che accade nel ber vini e liquori, onde il costume si guasta, la sanità del corpo è perduta ed infiniti danni procedono.

È noto che i liquori alcalini, per il soverchio calore che sviluppano, accrescono fuor di ogni giusta misura il corso del sangue e degli umori nella macchina umana, talmentechè l'intelligenza ne è ottenebrata e l'uso della ragione in tutto si perde. Ciò suol durare il tempo solamente che dura la forza dell'alcool, ma col frequente ripetersi la causa gli effetti acquistano maggior durata e

(1) Estratto dal secondo volume, ancora inedito, della *Proposta di una compiuta Riforma delle Prigioni*.

lasciano più lunga e trista traccia di loro; intantochè la vita per l'eccessivo vigore che le si è voluto dare, presto consuma le forze, e la ragione rimane in uno stato di torpore dal quale non può più mai compiutamente liberarsi. Or che vantaggio si spera di raccogliere dalla ottima educazione quando le persone a questo brutto vizio del bere si danno? L'educazione si adopera che la ragione abbia a prender l'impero sulle voglie brutali, e l'intemperanza di ogni freno la scioglie. Ma meglio de' ragionamenti qui giova discorrer la storia delle società di temperanza surte negli Stati-Uniti di America e nelle isole Britanniche.

La prima di queste società venne istituita a Boston nell'anno 1813, e fu detta del *Massachusetts*, col fine di veder cessato, come ne' suoi statuti esprimevasi, l'abuso de' liquori spiritosi ed i vizi che ne sono solita conseguenza come il libertinaggio ed il giuoco, e insiememente per tutti i possibili modi promuovere la temperanza ne' popoli e la buona moralità. E veramente a quel tempo in tutti gli Stati dell'Unione Americana l'intemperanza del bere èra un vizio comune dal quale si scorgevano manifestamente originati continui danni e gravissimi. Invano si adoperavano i consigli e gli avvisi perchè la gente si risolvesse di spogliarsi di questo vizio tanto odioso; onde si volle ricorrere al mezzo efficacissimo dell'associazione la quale, come più sopra diceva, nella tempesta delle umane passioni dee tenersi quasi ancora sola di salute. Ma la nuova società di Boston, intendendo unicamente a reprimere l'abuso, non si curò nel principio interdir l'uso de' liquori, e sì non produsse gran bene.

Un magistrato assai riputato, di nome *Cranch*, nel 1829 faceva un computo molto ingegnoso degli effetti dell'intemperanza negli Stati-Uniti Americani; ed eccolo in breve. Prima dell'anno 1827 il consumo de' liquori alcalini in quelle parti ascendeva a settantadue milioni di galloni, ed ogni gallone è poco più di quattro litri e mezzo, che a' consumatori avevano dovuto costare almeno quarantotto milioni di dollari, ed è noto che il dollaro vale quanto uno scudo romano od una piastra di Spagna. Il numero di coloro che nel ber que' liquori solevano trasmodare ed erano spesso ub-

briachi fino a perderne la ragione, poteva a un dipresso sommare a 375mila; e posto che nel corso dell'anno ciascun di costoro dovesse per effetto dell' ubbriachezza restar 100 giorni senza lavorare (e in questo non si credè ravvisare alcuna esagerazione), e posto ancora che il pregio della giornata di lavoro fosse di 40 centesimi di un dollaro, si ha una perdita annuale per essi di 15 milioni di dollari. La vita loro si dee stimare abbreviata di dieci anni; onde tenendo per fermo che in ogni anno di quelli ubbriachi muoiano 37,500; e valutando, se fossero stati sobri, il guadagno del loro lavoro nell' anno soli 50 dollari detratte le spese del giornaliero nutrimento, si ha per lo Stato una perdita di 18,750,000 dollari. Le spese della giustizia criminale ammontavano a 8,700,000 dollari nell'anno; ed essendo comprovato e certissimo che della somma de' delitti e de' misfatti le tre quarte parti sono cagionate dalla ubbriachezza, vuolsi inferirne che ben 6,525,000 dollari per questa sola ragione costa allo Stato l'intemperanza. Nè dissimile è la proporzione da aversi per i poveri, dei quali almeno tre quarti parti del numero sono stati dalla intemperanza del bere condotti alla estrema miseria. Lo Stato spendeva annualmente in soccorsi dati ai poverelli ben 2,850,000 dollari, e altrettanto si può estimare debba ammontar la somma delle limosine de' privati. Finalmente 12mila colpevoli erano rinchiusi nelle prigioni, e il lavoro di 9mila persone avrebbe dato nell'anno un guadagno di 50 dollari per capo, come è detto; che in tutto fanno 450mila. Sommando tutte queste suddette cifre si ha una perdita annuale per causa dell' intemperanza di 94,495,000 dollari, che, dice il *Cranch*, più gravemente pesa sul modesto guadagno del lavoro nelle umili classi del popolo. E aggiungasi che in questo computo non si è tenuto ragione della perdita causata dal cessato lavoro de' poveri e de' prigionieri che per debiti son rinserrati nelle carceri che si dicono civili, nè delle spese de' processi giudiziarii ai quali l' intemperanza ha dato origine, nè del soldo de' giudici, nè del danaro che costa allo Stato ed ai privati la cura degli ammalati e principalmente de' folli.

Il computo del *Cranch* vedeasi avvalorato da autorevoli testi-

monianze. I medici, a tal proposito consultati, concordemente rispondevano, che l' uso de' liquori alcalini non poteva esser mai giovevole agli uomini sani, era causa frequentissima di malattie e di morti; e per esso i mali si rendevano sempre più gravi e difficili a guarire. Quei liquori. essi dicevano, non altrimenti che l'arsenico, sono un potentissimo veleno, nè perchè operano più lentamente son meno esiziali. Il dottor *Cleyne* di Dublino che per dottrina ed esperienza gode una grande e meritata fama, esprimevasi così: Se dieci giovanetti venuti nella età di ventun anno cominciano a prender per uso bere ogni dì un sol bicchiere con due sole once di liquore, nè mai eccedono questa che sembra piccola quantità e tale da non recare alcun danno; nove di loro avranno certamente abbreviata la vita di oltre a dieci anni. Tengo innanzi i rapporti della società americana di temperanza, e le parole del dottor *Cleyne* sono evidentemente comprovate dai fatti. Non starò qui a riferirli tutti che sarebbe assai lungo; ma dirò, che negli Stati-Uniti d'America è un magistrato che intitolasi *Coroner*, il cui ufficio è indagare le cagioni delle morti improvvise e violenti. Questi nel 1831 ebbe occasione di accertarsi che di settantasette persone morte di subito, eccetto dieci sole, tutte avean dovuto soccombere al micidiale effetto de'liquori spiritosi. Ancora in quelli Stati Americani una osservazione è stata fatta, che di 781 folle che si curava ne' Manicomi, 392, cioè più della metà, secondo le testimonianze de' loro congiunti ed amici, erano in sì tristo stato divenuti per la loro intemperanza.

Il direttore dell' Ospizio de' poveri di Boston, *Stone*, diceva che nello spazio di otto anni ch'ei governava quel luogo, avea dovuto convincersi che de' poveri i quali erano quivi condotti, appena un solo tra otto potea vantare che della sua presente miseria non fosse cagione il vizio della intemperanza. E di fatti, dopo accurato esame, si comprovava che tra 1,969 indigenti raccolti ne' vari asili di mendicità degli Stati-Uniti ben 1,790 aveano avuto per abito di ber smodatamente o rum o ginebro od altri liquori forti e inebrianti.

Similmente tra coloro, che per commessi delitti erano sostenuti

nelle prigioni, si andò con attenta cura cercando quanti eran quelli dati al vizio della intemperanza; e nell'anno 1832, di 39 erano 35 nel carcere di *Litchfield* nel *Connetticut;* di 647 nella prigione di *Auburn* erano 467, e di questi 346 erano ubbriachi quando commisero il delitto del quale ora portavano la pena; di 653 nella casa di correzione di Boston si annoveravano 443; 100 tra 119 nel carcere di *Charlstown;* 90 tra 120 in quella di *Wethersfield;* e ciò che è da notare, di 690 fanciulli colpevoli rinchiusi nella prigione di Nuova Yorck, 400 appartenevano a famiglie, come esprimesi quella relazione, intemperanti. Un giureconsulto di gran nome in quella città di Nuova York affermava, che in quindici anni ei non sapeva essere avvenuti, se non tre soli omicidi i quali non erano stati la funesta conseguenza della ubbriachezza; e un *Cole*, giudice di *Albany*, in quel medesimo Stato, attestava che dentro un anno 2,500 delinquenti erano stati tradotti innanzi al suo tribunale, e tra i 100 appena 4 potean dire che delle loro colpe l' intemperanza non era stata cagione.

Potrei in larga copia addurre altre prove non men valide e forti per dimostrare i danni gravissimi cui solitamente arreca l' intemperanza; ma quelle sopra esposte sono sufficienti, io mi penso, a dichiarare che il computo del *Cranch* non pecca per soverchia esagerazione, siccome a prima giunta potrebbe sembrare, sibbene ha questo difetto che non valuta abbastanza i danni morali i quali non possono venire espressi per via delle cifre. Il suo computo fatto nel 1829 comprendeva il tempo passato fino al 1826, e mostrava la poca utilità ch'erasi ritratta dalla istituzione di una Società di temperanza, la quale reprimendo l' abuso de' liquori inebrianti non si proponeva di vietarne del tutto l' uso. Il che venne fatto da una nuova Società fondata anche in Boston in quell' anno 1826; e fu veramente il principio di una miglior riforma nel pubblico costume.

Questa Società s' intitolava della Temperanza Americana, e si componeva di coloro i quali si astenevano dal bever liquori inebrianti. Di questi chi donava alla cassa della Società 30 dollari era dichiarato membro e chi 250 vice-presidente onorario

di essa società. Una volta in ogni anno dovea esservi un'assemblea generale, nella quale a pluralità di voti si dovevano eleggere i presidente, il vice-presidente, il segretario, l'archivista, il cassiere, ed un consiglio di amministrazione composto di cinque persone. Per non riferire a parola tutti gli statuti della Società, il segretario avea l'ufficio più difficile e grave. Egli dovea, come in quelli statuti trovasi scritto, tutto dedicarsi alla opera benifica che la Società si proponeva di compiere. Sotto la direzione del consiglio amministrativo dovea mettersi in continua relazione coi ministri del culto, i medici, i magistrati e i cittadini che di una maggior popolarità godevano, e accordarsi con essi intorno ai modi da tenere per liberar da' mali della intemperanza coloro che a sì funesto vizio eran dati; pubblicar frequentemente nelle opere periodiche o brevi trattati adatti alla intelligenza del maggior numero, o utili racconti che valessero a mostrare efficacemente gl' infiniti mali che dall'uso del soverchio bere indubitatamente procedono; procurare che i maestri nelle pubbliche scuole ispirassero al loro discepoli l'amore della temperanza, e similmente adoperarsi coi parenti, coi tutori, e con quelli che tengono manifatture nelle quali sono occupati molti operai; ingegnarsi di promuovere per quanto è possibile le libere associazioni di persone le quali si proponessero di diffondere le sante massime cui la Società professa; non lasciare intentato alcun modo affinchè negli usi e ne' costumi degli uomini un salutar rivolgimento fosse operato, *onde la temperanza con tutte le benedizioni che a lei vengono appresso, nell'universo mondo alla fine trionfasse.* A questo la Società dovea segnatamente mirare, che facendo ogni suo sforzo per correggere quelli già dominati dal vizio della intemperanza, gli altri che non ne fossero stati affetti finora, prendessero ad abborrirlo.

Il frutto che detta Società in brevissimo tempo potè raccogliere fu veramente miracoloso. Chi con una ardita figura disse che i popoli di quelli Stati Americani alla voce che predicava la temperanza si levarono come un solo uomo il quale vergognando della sua brutta passione gitta il bicchiero colmo del liquore che facea la principal sua delizia; non andò troppo lontano dal vero. In due

anni queste Società si moltiplicarono in tutti i comuni per modo che nel 1829 se ne noveravano mille, tra le quali undici erano generali per la intera provincia, e si dicevano Società di tale o tal altro Stato. Quattrocento venditori di rum o ginebro o *wiskey* chiudevano le loro botteghe; mille e dugento persone, che aveano per uso di ubbriacarsi più volte nella settimana, non osavano più ber liquori; oltre a 100mila si erano ascritti nelle nuove Società: ed aveano fatto voto di temperanza. Nel 1835 le Società si facevano poi ascendere ad ottomila, ed oltre a due milioni le persone ascrittevi.

I buoni effetti di queste associazioni presto si fecero palesi. La mortalità che generalmente parlando, in sei anni prima che la Società americana venisse istituita, era di 24 quasi in cento nell'anno, dove la Società avea disteso i suoi rami, vedevasi di una quarta parte fatta minore. E il numero de'mendici e degli ammalati e de' delinquenti, secondo che narra il *Baird* nella sua storia delle Società di temperanza, si scorgeva parimente assai diminuito. Nello Stato del *Massachusetts* un medico attestava, le malattie erano la metà del numero a cui avanti solevano aggiungere, e nella città di *Albany*, che contava 25,000 abitatori, dei quali 5,000 ascritti alla Società di temperanza, quando nel 1832 incrudeliva in quelle parti il colera, si ebbero 336 morti del contagio che avevano di età oltre ai sedici anni, e tra questi gli ascritti alla Società eran due soli.

Nel 1832 cinquecento navi commerciali correvano i mari senza che portassero nel loro carico di alcuna specie liquori. I capitani eran membri di quelle Società e vietavano beverne ai marinari. Quelle navi più agevolmente superavano i pericoli di un lungo viaggio, e mostravano aperto che la intemperanza de' marini era causa frequente delle perdite che si lamentavano in mare. Onde a Nuova York le Compagnie di assicurazione contra i rischi marittimi rimettevano il cinque per cento del premio statuito in favore delle navi che nel mettere alla vela non prendevano liquori. Queste i commercianti preferivano a tutte le altre nell' affidare il trasporto delle loro mercanzie, contenti di pagarne più caro il nolo

per avere una maggior sicurezza. Ciò vedendo il governo, pubblicava in quello stesso anno 1832 un' ordinanza, colla quale si concedeva un premio di sei centesimi di un dollaro ogni giorno ai marinai che servivano sulle navi da guerra, e rinunziavano alla ragione loro assegnata di quella bevanda che ivi addimandano *grog*. Subitamente di 1,107 che erano i marinai dell' armata americana, 819 rinunziarono alla parte che loro spettava del *grog*; e nel 1833 un novello decreto impose che ai soldati non fosse mai dato alcuna bevanda spiritosa, nè che fosse lecito ai vivandieri o tavernai di venderne ad essi negli accampamenti o ne' luoghi di loro stazione. Similmente per quel decreto vietavasi che i liquori dovessero entrare tra le provvisioni di guerra delle città forti e delle castella. Ma prima che questi ordini fossero dati, già nell' esercito per opera de' maggiori uffiziali erano state istituite Società di temperanza, e le tre quarte parti del numero de' soldati vi erano ascritti. Mai nell' esercito, affermavasi, non erasi potuto come allora notare tanta buona moralità e sì esatta osservanza di disciplina: in sei settimane appena tre erano puniti per leggiere trasgressioni, dove avanti non passava giorno che tre e quattro e più ancora non avessero qualche pena e per colpe alquanto più gravi: nè un solo esempio di diserzione non si potea più citare.

La prima società di temperanza che sorgesse in Europa fu nel 1827 a *New-Ross* nell' Irlanda; e prima che quell' anno non fosse giunto al suo termine, parecchie altre simili istituzioni si videro fondate in vari punti di quell' isola e nella vicina Scozia. Un dottor *Becher* calvinista, celebre predicatore, in America avea publicato sei sermoni in lode della temperanza. Questi per buona ventura caddero nelle mani del dottor *Harwey*, del professore *Edgard*, e di due altri un *George* e un *Carr* della detta città di *New-Ross*. Questo ultimo nel leggerli non si potè tener dall' esclamare: ecco ecco il vero rimedio de' nostri mali; e sollecitamente aiutato dall' *Edgard* dette opera alla istituzione della società irlandese di temperanza nella sua terra natale; mentre che in Dublino l' *Harwey* publicava in un foglio periodico de' più accreditati, il *Morning-Post*, un lungo articolo sugl' infiniti

danni della intemperanza, e poco dipoi una società simile a quella di *New-Ross* vi ebbe fondata. Tra coloro che alla società di Dublino si ascrissero i primi, è debito ricordare un *Crapton* il quale mostrò un ammirabile zelo, imprendendo con due altri un' *Dowling* e un *Shea* a publicare un nuovo giornale intitolato *di temperanza e letteratura*, e raccogliendo e presedendo le affollate assemblee popolari, nelle quali ei predicava i beneficî della temperanza e prendeva i giuramenti di coloro che nella Società si risolvevano entrare. Incominciando poi l' anno 1831, in Londra avea principio la Società di temperanza britannica e straniera, nella quale convennero gli uomini più chiari dell' Inghilterra e tutti si adoperarono con insolito zelo perchè da quella rampollasse ottimo frutto. E veramente il bisogno n' era urgentissimo; dappoichè di liquori alcalini nella Inghilterra e nel paese di Galles venivano consumati in ogni anno non meno di 40 milioni di galloni; e in solo un anno le persone, incontrate sulle publiche vie in istato di compiuta ubbriachezza e condotte innanzi al magistrato per essere condannate secondo le leggi all' ammenda, erano sommate oltre alle 30 mila. La consumazione de' liquori era poco più della metà di quello che si è detto essere stato negli Stati Uniti americani avanti il 1826; ma nondimeno si computava che que' 40 milioni di galloni equivalevano a un fiume che discorresse per ben dieci miglia, largo quaranta piedi inglesi e cinque profondo. Giova qui riferire alcuni articoli dell' ordinamento della detta società britannica: « La funesta passione del bere liquori forti e inebrianti, in quelli leggesi scritto, è per avventura una delle cause principalissime della miseria, delle malattie e de' delitti che si hanno a lamentare in questo reame. L' esperienza ha mostrato che i maggiori sforzi fatti finora per impedire ai danni della intemperanza sono riusciti scarsi e inefficaci. Se è possibile vincere le cattive consuetudini già radicate, ciò non avviene se non con grande difficoltà; onde è mestieri con miglior speranza opporsi fortemente che le viziose consuetudini non abbiano a sorgere. Per la qual cosa niuno potrà far parte della presente società, se avanti non ha sotto-

scritto questa sua dichiarazione: Io mi obbligo e prometto di astenermi in ogni tempo dall' uso de' liquori inebrianti, eccetto come rimedio in caso di malattia, e far quanto posso per impedire le cause e le consuetudini della intemperanza in altrui. Ciascuno di questi soci si adopererà per diffondere gli scritti approvati dal consiglio amministrativo della società, i quali predicano la moderazione nell' uso delle bevande fermentate e la compiuta astinenza da' liquori alcalini, salvo nel caso anzidetto di malattie. Essi non sono costretti a pagar niuna contribuzione, ma loro è raccomandato di soccorrere con volontarî doni all'opera benefica cui la società si propone di compiere. L' istituzione di una società di temperanza in qualvogliasi luogo dee riputarsi facilissima. Dovechè due persone consentano di astenersi dal ber liquori, basta che sottoscrivano una carta colla dichiarazione sopra espressa. Si procaccieranno quindi gli scritti anzicennati e li spargeranno tra i loro parenti, o amici, o conoscenti; e di costoro di ogni età di ogni sesso e di ogni condizione, se persuasi degl' infiniti vantaggi della temperanza mostrano desiderio di entrare nell' associazione, faranno aggiungere i nomi appiè della carta ch' essi i primi hanno soscritta. »

Ho voluto riportar quasi a verbo questi articoli per mostrar l' intendimento e l' opera di una società che ora ha mirabilmente disteso i suoi rami in tutto quel reame non solo, ma fino al capo di Buona Speranza, alle isole *Sandwich*, a quelle dell' Oceano pacifico settentrionale e nelle Indie. Sul suo esempio nella Svezia e nell' Impero Russo furono poco dopo fondate società di temperanza, come pure nel 1834 una a Dresda, e qualche tempo appresso un' altra ad *Amiens* in Francia.

Nell' Irlanda a coloro che facean voto di astenersi dal bere i liquori più forti, come quello che chiamano *whisky* e del quale la gente del popolo facea più grande consumo, non era poi similmente vietato di usar moderatamente del vino e della birra. Forse in que' luoghi ciò poteva bastare per opporsi ai danni della intemperanza; dappoichè la birra ed il vino si vendevano a un prezzo assai caro e la povera gente di rado avea tanto che po-

tesse beverne un solo bicchiere. Ma non così nella Inghilterra, dove sui liquori gravita un forte balzello, e non troppo costa cara la birra. Onde avveniva che molti, senza mancare al giuramento dato nelle società di temperanza, seguitavano non per tanto a ubbriacarsi peggio che prima con quell'ottima birra che ivi addimandano *porter*. Si vide adunque la necessità di una compiuta astinenza non da' liquori forti solamente ma dalla birra ancora e dal vino; e verso il finir dell'anno 1836 un *Liverey* ed alcuni altri filantropi impresero a predicarla ne' luoghi manifatturieri, come erano *Birmingham*, *Leeds* e *Manchester*, dove il bisogno sembrava manifestamente maggiore. Narrano a tal proposito una storiella che voglio qui riferire. Un operaio di *Birmingham* in una assemblea, che la società di temperanza di quella città avea bandita, levossi in mezzo e prese a far questa sua publica confessione: Dacchè ho dato il giuramento di non bever liquori, così egli diceva, non più bevo nè *whisky* nè *gin*, ma bevo invece birra e qualche volta vino e come per lo avanti seguito ad ubbriacarmi; sicchè non potrò mai riuscire a correggermi del vizio della intemperanza, se non fo voto solenne di astenermi da qualunque bevanda che per poco fosse inebbriante: dichiaro adunque voler essere totalmente astemio: *totaler*, siccom'egli nel suo linguaggio si espresse conchiudendo quella orazione. Ora il dabben operaio avea da natura il difetto di essere balbuziente, e giunto con gran pena al termine del suo discorso, quando gravemente atteggiatosi facea la sua nuova promessa ed ebbe a dire quella parola *totaler*, incontrò nel profferirla fortissimo impedimento sicchè disse *t-t-totaler*. Il rider fra gli spettatori fu grande, ma non per tanto tutti confessarono che l'operaio dicea vero, e molti a ripeter che promettevano di essere al pari di lui *t-t-totalers*. Onde avvenne che nell'Inghilterra questa nuova dottrina fosse detta *teetotalism*, e *teetotalers* quelli che l'hanno abbracciata.

Questa totale astinenza anche dal vino e dalla birra mal si comportava in Irlanda, dove, come è detto, sursero le prime società di temperanza che fossero state in Europa. L'umidità gran-

de de' luoghi adducevasi come una forte ragione che escludendo l'uso de' liquori alcalini non si potea medesimamente vietare che in discreta quantità si bevesse il vino e la birra. Aggiungevasi ancora che la nuova dottrina recentemente abbracciata nella vicina Inghilterra sentiva di eresia ed era manifestamente contraria ai precetti della Scrittura. Quindi seguì una guerra assai viva di medici e di teologi, alcuni sostenendo la compiuta astinenza da ogni bevanda che potesse ubbriacare, ed altri contrastandola; e quindi uno scisma tra i componenti della società di temperanza irlandese, de' quali altri si rifiutarono di accettar la nuova dottrina, ed altri di più caldo zelo infiammati presero a seguitarla.

Valga il vero, infino allora pochi erano i cattolici i quali si fossero ascritti alla detta società di temperanza nell' Irlanda, sebbene sieno essi le tre quarte parti della intera popolazione in quel regno. La ingiusta e dura persecuzione che per sì lungo tempo hanno sofferta, li ha fatto talmente diffidenti che niente vogliono accettare che venga loro offerto da quelli che sono di altra comunion religiosa che non è la loro. Sentivano il bisogno di questo ch' essi dicevano battesimo della temperanza, ma non osavano prenderlo dalle mani di coloro, i quali sotto mentito colore di diffondere la pratica di una desiderata virtù intendevano forse a insinuarsi negli animi per abbatterne le più salde credenze. Nel quale sospetto aveano dovuto inoltre ragionevolmente venire, vedendo a proposito della temperanza, nelle scritture che si publicavano da quella società, trattato argomenti assai delicati in modo contrario alla fede che la cattolica chiesa professa. Onde aspettavano che il loro clero imprendesse l' opera di questa importante riforma nel loro costume, affine di poterla senza dubitazione alcuna abbracciare. E però accadde, che appena il padre *Mathew* ebbe dichiarato ch' egli, persuaso e convinto degl' innumeri vantaggi della totale astinenza dalle bevande inebrianti, erasi fatto *teetotaler*, e avrebbe ricevuto il giuramento di chiunque volcasi alla medesima astinenza obligare; a folla a lui concorse la gente per modo che sembrò miracolo di cui non erasi mai visto l' eguale.

Questo padre *Mathew*, il cui nome colle sue cento bocche ripete in ogni canto la fama, era assai gentilmente nato nel 1790 in una terra presso *Cashel* chiamata *Jamestown* nella contea di *Tipperary*. Nella età di ventiquattro anni erasi fatto frate cappuccino, e d' allora avea sempre dimorato a *Cork*, dove godea dell' amore e del rispetto di ogni maniera di persone, si per la esemplare sua vita e l' accesa carità della quale mostravasi informato, e si ancora per aver fatto dono a quella città di un cimitero pe' cattolici i quali aveano innanzi portato a seppellire i loro morti in quello de' protestanti, senza che fosse loro permesso di far le cerimonie che il romano rito prescrive. Saputosi adunque che il padre *Mathew* facevasi capo di una nuova società di temperanza, tutti i cattolici si affrettarono di correre a lui per dare il giuramento solenne onde in quella società si veniva ad essere ascritto. Si adduce come prova dell' ardore con che i popoli correvano a dare questo giuramento nelle sue mani, che quando egli imprese a far frequenti viaggi in tutta l' Irlanda per predicare la temperanza, il corriere della posta si rifiutava di condurlo nella sua vettura; scusandosi che la folla della gente ne' villaggi, pe' quali doveva passare, gli avrebbe impedito il camino, ed ei non avrebbe potuto esser giunto alla ora data ne' luoghi di sua stazione.

Dove ch' egli andasse, per valermi di un modo di esprimere che fu allora molto usitato, venia salutato come l' arcangelo che avea vinto il dragone della intemperanza. Si collocava rimpetto la taverna più frequentata del luogo, ed ivi predicava i vantaggi del non ber vino o birra o liquori. Conchiudeva le sue dicerie, gridando: Figliuoli miei chi vuol guarirsi del vizio dell'ubbriachezza, cada in ginocchio e dica come io: Prometto di astenermi da qualunque bevanda inebriante e usare ogni modo di persuadere i prossimi a fare lo stesso. E la gente a gittarsi ginocchioni e ripetere quelle parole. Poi dopo una breve preghiera si avvicinava a ciascuno de' nuovi convertiti, e faceagli un segno di croce nella fronte, e dicevagli: Dio ti dia la forza di tener la promessa; e se mai ti viene la tentazione, di subito: niuno mi tenti che io porto nella fronte il segno di Cristo Gesù. Coloro che sapevano

scrivere il loro nome, lo segnavano di propria mano nel registro della società che il buon frate portava con sè, gli altri lo davano, perchè fossevi iscritto. Una medaglia avevano la quale, in qualunque luogo si fossero rattrovati, potea esser prova che faceano parte della società di temperanza, e con quella eran certi di essere amorevolmente accolti dai lor confratelli. Avea questa medaglia l'effigie del padre *Mathew* da un lato, e dall'altro il divino agnello col motto in latino: *in hoc signo vinces.*

Non mi distenderò oltre raccontando i viaggi del padre *Mathew* fatti col fine di sempre più distendere i benefici della temperanza, le molte assemblee che ivi chiamano *meetings*, tenute nell'Irlanda e nell'Inghilterra, ed altri più minuti particolari i quali benchè sieno curiosi e spesso di non lieve importanza, debbo stimare estranei al suggetto che ho preso a trattare. Ripeterò solamente ciò che alcuno ha detto degl'Irlandesi che da gregge di montoni e peggio ancora che erano, la società di temperanza ha fatto che diventassero un popolo di uomini.

Poco tempo dopo istituita la società di temperanza che sopra diceva inglese e straniera, un *Bukingham* nella camera de' comuni d'Inghilterra propose e la sua proposta fu sollecitamente accolta, che una commessione si nominasse, la quale avesse l'incarico di andare indagando le cause della intemperanza del regno unito Britannico, i suoi tristi effetti, e i rimedi che per opporsi ad essa sarebbero stati meglio opportuni. Questa commessione venne notando che tra le classi più elevate e le mezzane della società il vizio della ubbriachezza da qualche anno erasi fatto assai raro, ma per lo contrario nelle infime classi del popolo era spaventevolmente accresciuto; che la gente del infimo popolo spendeva ogni anno in liquori oltre a sedici milioni di sterlini, e il danno che annualmente recava l'ubbriachezza allo Stato potea per lo meno valutarsi cinquanta milioni che sono un migliardo e dugencinquanta milioni di franchi; e che tra le cause della intemperanza era una principalissima l'uso comune nel popolo di celebrare col bicchiere alla mano le maggiori solennità, gli avvenimenti più importanti della vita privata, e le stesse contrattazioni

di compra e vendita. Gli operai ne' giorni in che sogliono soprassedere dal lavoro (ed erano la domenica e il lunedì) s'istigavano a bere l'un l'altro, e in questo spendevano gran parte di ciò che guadagnato si avevano colla fatica della intera settimana. Le osterie, in ispezialtà ne' luoghi ove gli operai solevano abitare, erano per questa ragione cresciute di numero. Onde quella commissione proponeva alcuni pronti provvedimenti, per virtù de' quali sperava di opporsi al maggiore accrescimento di un male che visibilmente scorgevasi ogni dì farsi gigante; e tra questi erano, approvare con apposita legge l'istituzione delle società di temperanza in ogni città e ne' villaggi, e non concedere licenza di vender liquori alcalini, se non a soli coloro, i quali di essi facessero speciale traffico per modo che non si dovessero trovar a comprare nelle osterie e in que' luoghi dove si suol vendere la birra ed il vino. Era consigliato inoltre d'introdurre una nuova usanza, che gli operai dovessero avere il mercordì la mercede che ora il sabato o il lunedì era solito dare. Ma un rimedio meglio efficace poi proponevasi, da non doversi al presente adoperare, sibbene in un tempo avvenire; e questo era di vietar qualunque importazione de' liquori dallo straniero, e per gli usi della medicina, delle arti e delle manifatture permettersi la fabbricazione nel paese de' liquori estratti da ogni altra materia, che non fosse il frumento il quale è principal nutrimento dell'uomo, non facendo ad altri lecito di venderli all'ingrosso e a minuto che ai soli farmacisti e ai droghieri.

In tal guisa la commissione della camera de' comuni opinò; ma non si può, a dir vero, approvare che al male, ch'essa dichiara gravissimo, voglia ritardar quel rimedio che stima solo efficace. Se è vero, siccome sembra essere sufficientemente provato, che i liquori alcalini, sebbene usati con qualche moderazione, alla sanità del corpo sono pregiudiziali, e quando in più larga copia si bevono sono causa certissima e manifesta d'incurabili malattie e di morte; niuna considerazione dee ritener coloro i quali tengono il governo de' popoli, di fare ogni sforzo per impedirne prontamente, in quanto è possibile, lo spaccio, a quella

guisa che è solito far de' veleni che agli usi della medicina e delle arti alcune volte sono utili, ed ai quali, secondo che avanti è detto, alcuni medici per gli esiziali loro effetti li hanno rassomigliati. Aggiungasi il danno gravissimo che alla publica moralità ed alla sicurezza comune dalla ubbriachezza procede; la quale ubbriachezza non meno dall'abuso del vino e della birra, che non dai liquori forti è ingenerata. Sicchè, a me pare, doversi in due distinguere la quistione della intemperanza, in quanto o i liquori alcalini risguarda o la birra ed il vino. L'uso de' primi è sempre nocivo ed è quasi un lento veleno il quale se tarda non manca di fare suo effetto: de' secondi non già, che allora solamente torna dannoso, quando la giusta misura si trasmoda bevendo. Laonde è mestieri prendere efficaci provvedimenti, affinchè di que'liquori la gente non abbia ad usare, se non in soli quei casi ne' quali possono essere di qualche utilità; e medesimamente vuolsi fare ogni prova per impedire l'intemperanza del ber vino o birra, de' quali senza ingiustizia non può l'uso in tutto vietarsi. La qual cosa, io mi penso, dee agevolmente venir fatta coll'imporre sul vino e sulla fabbricazione della birra un più forte balzello; col proibir severamente che le così dette cantine sieno aperte ne' giorni festivi e in quelle ore degli altri giorni, nelle quali terminata la fatica suol convenir la gente del popolo per bevere e per giuocare; collo statuire che nelle osterie non abbiasi a vendere di vino se non una determinata quantità a ciascuno degli avventori; e soprattutto coll'istituire e promuovere le società di temperanza le quali se pervengono ad esser fuse in quelle che io proponeva per le arti ed i mestieri, raccoglieranno più che finora non fecero larghissimo frutto. Per tal modo sarebbe tolta la soverchia facilità, l'occasione e l'incentivo di soddisfare ad una passione che negli Stati uniti americani fu detta, ed è veramente infernale. Collegati i popoli per condannarla e abborrirla, niuno è a credere vorrà lasciarsi strascinare da quella; e se per avventura ci ha alcuno talmente di sì laido vizio affetto, che della publica disapprovazione non debba punto curarsi, dalla forza del bisogno sarà in breve costretto a

correggersi; chè a costui non sarebbe conceduto potersi in niuna cosa utilmente adoperare, se non sotto la condizione di dover essere sobrio e ben costumato. Nè so in vero niente immaginare che alla moralità publica ed alla sicurezza comune abbia a tornar di tanta utilità quanto questa nuova lega de' popoli contro all' intemperanza. Non vale opporre in contrario che essa lega debba ruinar l' industria de' vini che in alcuni luoghi è causa di molta ricchezza. Allorchè, or sono qualche anni, alcuni mossero dall' America in Francia predicando i benefici grandi della temperanza, narrasi aver essi avuto in risposta che, poichè la divina provvidenza avea voluto gratificar quella terra di preziosissimi vini, sarebbe ingratitudine anzi empietà condannarsi a non beverne. Ma la provvidenza divina dette all' uomo di usare di questo come degli altri infiniti suoi doni, e insiememente gli vietò che ne abusasse con grave e manifesto suo danno. Laddove la terra produce di miglior qualità le uve, seguiteranno ad essere coltivate le viti; ma, diminuendo la consumazione del vino, più utilmente ad altra più opportuna coltura saranno date quelle terre, dalle quali si ha quel vino pessimo che poi in cento modi è mescolato con altre materie che gli danno la soavità del gusto e il vigore, ed è di sì gran nocumento a chiunque ne beva. Nè da taluno si creda non essere il bisogno di siffatti provvedimenti in quelle parti, dove troppo facilmente son lodati di temperanza i popoli dal perchè di rado ti avviene incontrarti in qualcuno che sia talmente preso del vino che il vedi barcollar per la via e privo di sentimento andare per terra. L' ubbriachezza è di più maniere e variamente, secondo la varia costituzione del corpo e la natura varia del clima, si manifesta nelle persone; e come la continua esperienza di ogni dì può farne innegabile prova, più di quella compiuta ubbriachezza che or ora accennava, alla publica moralità nuoce lo stato di ebbrezza che riscalda la mente, la ragione non del tutto impedita travolge, i sensi irrita e muove, ed alle brutali passioni scioglie libero il freno.

In una scrittura che la società di temperanza americana ha publicata, si leggono queste amare parole indiritte a coloro

nelle cui mani era posto il reggimento della Republica, e con esse mi piace conchiudere: « Voi costruite le prigioni e i manicomi, e facoltate il traffico che dee popolarli; voi affilate la scure che tronca il capo degli assassini, e quel traffico che è causa ed origine di misfatti enormissimi fiorisce all' ombra delle vostre leggi proteggitrici; e di tanta ingiustizia non pensate dover portare la pena? »

FILIPPO VOLPICELLA.

DI ALCUNE OPERE INEDITE

La vita intellettuale riceve molto dalla sensibilità del cuore, e le rende anche di più.

DEGERANDO, *Pens. moral.*

Giunti all' ultima meta della vita, se si hanno ancora piene ed attive le facoltà di cui la Provvidenza ci ha dotati, si prova il bisogno come essere pensante e morale di rendersi conto dell' uso che si è fatto di questi doni. L' idea che deve predominare in questo esame non deve essere quella che dettata dalla coscienza del proprio valore vuole esporre i titoli ad aver un nome nella posterità; questo è riserbato legittimamente a que' privilegiati ingegni, che hanno spinto più oltre le scienze, a quelli che si sono elevati per l'eccellenza della forma in modo da prender posto tra i modelli da presentare alle future generazioni, e a quelli in ultimo che per laboriosi lavori hanno allargato o rettificato il campo dell' erudizione, o migliorato i metodi dell' insegnamento in modo da

renderlo più fecondo. A queste tre classi si può aggiungere quella degli uomini che in una vita operosa hanno preso parte attiva a delle grandi vicende, che hanno più o meno direttamente influito sul destino delle nazioni. In fatti quando costoro si sono trovati in posizioni eminenti hanno potuto scorgere giornalmente la genesi degli avvenimenti che hanno tanto attirato la pubblica attenzione, quelle impercettibili gradazioni che hanno accelerato, ritardato o paralizzato la marcia de' fatti, e modificato la loro fisonomia. I lavori di questi uomini, trovandosi essi di conoscere chiaramente ciò che deve mostrarsi vago ed oscuro a chi manca di una simile guida sono, se posso così esprimermi, oggettivi, giacchè sono diretti alla società nel suo interesse progressivo di aver nozioni più chiare delle verità astratte, de' metodi più atti a trasmetterle, de' lavori di arte che rilevano le facoltà estetiche della nostra natura, o in fine di rendere i fatti, o le loro cause, più concordanti con i loro effetti realizzati.

Per gli uomini che appartengono ad una inferiore categoria lo scopo è diverso, e riveste un altro carattere, che ci permettiamo denominare soggettivo, e per questo intendiamo dire che non si domanda alla società di essere annoverato tra quelli che le furono utili come alti istrumenti del suo avanzamento, ma solo di darle conto dell' uso che si è fatto nel corso della vita del tempo, e dell' intelligenza di cui si è stato fornito. I primi domandano con diritto alla società riconoscenza e gloria, gli ultimi le domandano non la considerazione dovuta al sapiente, ma la giustizia e l' approvazione dovuta all' uomo che ha posto a profitto il tempo, e non ha lasciato inattive le facoltà di cui è stato dotato. Niuno ha il dovere di essere più o meno grande, ma bensì quello di essere tutto ciò che può nella misura delle sue facoltà. Così l' esercizio delle facoltà intellettuali si rannoda a quello delle attive, e il lavoro dell' intelligenza si rannoda all' energia della volontà, e la coltura dello spirito rientra nella forza morale, che ci prescrive di dare il maggiore sviluppamento possibile alle doti di cui la Provvidenza ci ha forniti. Per riassumere la nostra idèa sul subbietto potremo dire che i primi domandano il giudizio delle loro opere,

e i secondi quello della loro vita; quelli sono misurati dal grado della loro intelligenza e sapienza, questi dalla forza e la perseveveranza della loro volontà.

Guidati da questi principii, ed appartenendo alla seconda categoria, e in grado inferiore, per mancanza di accademica educazione e per l'insieme delle condizioni della nostra esistenza, vogliamo lasciare come testamento morale più che intellettuale una enumerazione de' nostri lavori inediti da potere essere (se si crederà) resi di pubblica ragione. A tal fine indicheremo brevemente le materie da noi trattate che ci parve poter essere divise in sette volumi d'inegual mole, lasciando tutti gli altri lavori ancora voluminosi come materiali già esauriti per servire a queste composizioni e a quelle di già pubblicate. Indipendentemente da' discorsi sulla scienza militare (1) pubblicati insieme al 1834, e della Miscellanea (2) pubblicata al 1836, abbiamo pubblicato in diversi giornali, sulla letteratura e particolarmente la storia, la filosofia, il dritto, l'economia pubblica, e le scienze militari, l'analisi di settantasei opere in cento sedici articoli, e ventitrè memorie originali sulle stesse materie. Questi cento undici articoli possono formare sette volumi se non si vogliono ordinare altrimenti, che uniti a' due suddetti formano nove volumi. Tutti questi lavori sono stati dettati dal 1832 al 1844, meno uno che è del 1820. Restavano i lavori anteriori e alcuni contemporanei restati inediti, i quali abbiamo classificati in sette volumi che, meno il primo, sono di miscellanee. Il primo volume terminato al 1841 contiene alcune memorie su' fatti accaduti nel regno dalla pace di Firenze all'invasione de' Francesi, vale a dire dalla primavera del 1801 a quella del 1806. Scritte a memoria, esse sono la riproduzione di antiche impressioni restate scolpite nella mente dell'autore, con una serie di casi particolari conosciuti da lui per circostanze peculiari, e che si perdevano con l'estinguersi della generazione.

(1) Della Scienza Militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale, discorsi vari di Luigi Blanch etc. Napoli 1834.

(2) Miscellanea di Economia pubblica di Legislazione e di Filosofia etc. Discorsi tredici di Luigi Blanch, Napoli 1836.

L'idea filosofica è di mostrare come questo periodo negletto dagli storici conteneva in sè la dissoluzione di tutte le basi sulle quali era fondata l'antica monarchia, e rendeva necessario il passaggio dalla forma feudale all'amministrativa, quale oggidì ci regge. Estraneo al merito artistico e privo di documenti officiali, può essere considerato tal lavoro come una cronica da poter essere utile materiale agli storici futuri.

Il secondo volume si compone di una serie di lavori d'inegual proporzione, ma che gettano luce sul periodo dal 1816 al 1832. E sono un lavoro sul cavalier Medici, che comprende il suo primo ministero dal 1815 al 1820, preceduto dagli antecedenti della sua vita. In questo lavoro è lumeggiato lo stabilimento della monarchia amministrativa nella ristorazione dal 1815 fino alla rivoluzione del 1820, ed è giudicato il principale ministro come amministratore ed uomo di stato sulle sue operazioni governative. Indi viene una memoria scritta il maggio 1820, in cui l'autore indicava i segni di un prossimo rivolgimento, e i mezzi per prevenirlo con rinforzare l'autorità moralmente e materialmente, con stabilire relazioni tra la società ed il potere senza nulla far perdere all'ultimo delle sue prerogative.

Indi viene un rapporto dell'autore al ministro degli affari esteri, scritto l'ottobre del 1820, in cui rendeva conto dell'impressioni ricevute e delle osservazioni fatte in una corsa per l'Italia, la Germania, la Francia e la Svizzera, affine di far conoscere le disposizioni già prese dagli alleati per la rivoluzione di Napoli, e illuminare sulla fragilità de' soccorsi di popolari insurrezioni in Italia, nelle quali si poggiavano i più caldi partegiani delle nuove istituzioni. Succedono a questo due quadri dello stato della Sicilia e del regno al 1822, epoca del congresso di Verona, le quali furono scritte in risposta a delle quistioni poste da un uomo superiore che occupava un alto posto diplomatico, e che presentò tali memorie al congresso di Verona, ove andò per il suo governo (1).

(1) Tale atto sembra contrario alle prescrizioni e i doveri di ogni cittadino. Ciò è giusto nello stato normale ; ma quando il paese era mili-

In quella sulla Sicilia si trattava determinare se era possibile ristabilirla nello stato anteriore al 1812, in quella di Napoli di lumeggiare fino a che punto le misure prese al 1821 avevano rinforzata la monarchia, o avevano aggravata moralmente la sua posizione in cospetto del paese, e se le calamità e l'apatia che ne risultò era una solida base al potere reale, da renderla atta a vivere della propria vita. Siegue a queste una memoria scritta dopo otto anni all'epoca dell'elevazione al trono di Ferdinando II; ove sono ricapitolate le cause della rivoluzione del 1820, l'effetto del governo fino al 1830, vale a dire il secondo ministero del cavalier Medici, e il tutto comparato alla posizione del regno in Europa dopo la rivoluzione di luglio 1830, indicando i mezzi di dare al trono del nuovo principe quella forza necessaria per essere meno dipendente dagli avvenimenti generali che si mostravano sì oscuri a quel periodo, sempre mirando a non alterare le forme essenziali del potere, ma a rinforzare la monarchia con metterla in comunicazione con il paese, la di cui separazione segnalata al 1830 era cresciuta, e non diminuita, e non si proponeva altro che ciò che al 1820 si era proposto, e che fu imposto senza essere realizzato dal congresso di Lubiana al re Ferdinando I. Viene poi una breve nota sulla Sicilia, scritta al 1835 su qualche misura parziale ma che si rannodava al primo lavoro su di essa, di cui parlammo. Un' altra sullo stato Romano, importante come vicino, affine di determinare approssimativamente che mezzi e che metodi aveva ancora a sua disposizione per lo stato, senza soccorsi diretti delle potenze straniere, giacchè traendo da quelli ogni sua forza, avrebbe altrimenti perduto l'essenza del suo carattere, quale era

tarmente occupato, quando le autorità regie dicevano chiaramente che bisognava assoggettarsi alle prescrizioni della diplomazia delle grandi potenze per togliere in alcuni atti la responsabilità al governo, era nel dritto e nel dovere di ogni cittadino, a suo rischio e pericolo, di non rifiutarsi ad illuminare una diplomazia che dominava il governo, e dar tutte quelle nozioni che potevano illuminarlo per far rientrare il paese nello stato normale.

quello di un potere tutto morale, e che si reggeva con poche forze materiali, perchè consentito dalla gran maggiorità.

Il terzo volume si compone di memorie militari che riguardano gli avvenimenti del regno dal 1813 al 1821, cioè i fatti che hanno preceduto le due ristorazioni per effetto delle armi austriache, dal 1815 al 1821. La prima è la narrazione della campagna del 1815. In una conversazione sul subbietto in marzo 1819, l' autore fu invitato dal maresciallo principe di Schwarzemberg a scriverla per essere rimessa al colonnello Roitrk, che dirigeva la parte storica nel deposito della guerra in Vienna, per completare i dati che avevano, non essendo nulla comparso per parte de' Napoletani. In effetti fu scritta in Boemia e rimessa al suddetto colonnello. Indipendentemente della narrazione de' fatti di guerra del 1815 è preceduta da un sunto delle vicende delle truppe napoletane fino dal principio della guerra della rivoluzione sotto i diversi reggimenti che ressero lo stato, e alcune indicazioni sulle istituzioni militari del paese e il loro valore morale accompagnavano questa specie d' introduzione. Il punto principale era di far conoscere la realtà delle forze che vi erano esagerate ad oggetto d' imporne al moderatore di quell' epoca, e più lumeggiare come questa impresa, che sembra scaturire da un grande ardire, era stata ispirata dal terrore che ispirava a Gioacchino il risentimento di Napoleone e la coalizione egualmente mal contenti della sua condotta al 1814, per cui voleva rendersi assai forte per essere rispettato da chiunque avesse trionfato nella guerra che si cominciava, e far conoscere che le sue speranze per questo fine erano fondate su ipotesi false o assurde che dovevano dargli quel tempo e quei mezzi che non possedeva. Per cui gli elementi preponderanti dell' intrapresa erano ipotetici e non verificati; egli restò con le sue sole forze spogliate di tutte le illusioni che si erano ispirate, onde così ridotto, il fatto della sua caduta rientrava negli avvenimenti normali e perdeva quel carattere di straordinario che se gli era dato.

La seconda memoria intitolata Della guerra di Napoli, scritta il dicembre 1820, aveva per fine di esporre quali erano gli ele-

menti di difesa del paese, e quelli d' attacco dell' Austria, e da qui si voleva trarre la conseguenza, che in risórse mezzi e metodi militari, Napoli era inferiore all' Austria di molto, e che per bilanciarli ci volevano sforzi straordinarii, tenacità di resistenza nazionale per dar tempo ad altri avvenimenti che non erano prevedibili. Perchè una nazione facesse tanti sagrifizii con grande incertezza di riuscire ci voleva uno stato morale che è raro nell' Europa incivilita, e meno in armonia con le condizioni del regno; niun potere può comandare tali sforzi, i quali debbono essere spontanei, onde era un tristo e immorale mezzo quello d'ispirare fallaci speranze, nascondere il valore dei sacrifizii, la loro durata e l' incertezza dei risultamenti per precipitare il paese in un impresa difficile che si faceva credere facile, tanto più che una volta svelato l' inganno, la demoralizzazione dovea essere rapida e completa e compromettere non solo la fortuna dello stato, ma l' onore del paese.

L' ultima memoria che completa questo volume, è la narrazione degli avvenimenti del 1821 e che non erano che le conseguenze di quanto nell' antecedente memoria è indicato. Si trattava di lumeggiare un sì tristo fatto con esporne le giornalieri vicende per protestare contro un errore grave, cioè che quel tristo fine sia stato l'effetto della perfidia di qualche capo, e non il risultamento delle disposizioni morali dell' esercito e del paese: quest' illusione, effetto di vedute personali e di amor proprio nazionale umiliato, toglieva a tale calamità il solo frutto che poteva dare, cioè di far conoscere il vero stato del paese, e quindi non azzardare intraprese impossibili ad essere rese ad atto con successo o almeno con onore, ispirare il bisogno di correggersi, o di rassegnarsi, ed evitare tutto ciò che altro non poteva che aggravare la sua sorte. Così questi tre primi volumi danno una idea degli avvenimenti militari e fatti morali e politici dal principio del secolo fino all' elevazione al trono di Ferdinando II. L' autore benchè in posizione inferiore è stato testimonio oculare della più parte delle vicende che narra, ed è stato in posizione di avere molte notizie non comuni; per cui la storia del governo

reale è quasi intiera dal principio del secolo al 1830, ma non lo è quella dei dieci anni passati sotto la dinastia Napoleonica meno l'ultima sua fase.

Il quarto volume si compone di alcune memorie che riguardano la scienza della guerra considerata nel senso più esteso, che la rannoda alla politica, e la fa per così dire rientrare nella categoria delle scienze morali; l'azione della forza è talmente potente su' destini delle nazioni che quando manca alle buone cause le rende cattive, per quel discredito in cui cade tuttociò che succombe, e per dare a quelle che mancano di titoli più reali e più leggittimi un prestigio e un valore che oscura tutto ciò che loro manca come morale finzione. Quest' idea presiede alla composizione di questo volume. La prima memoria è scritta al 1821. Ci ha poi un analisi delle due opere di un illustre guerriero e gran cittadino, l' arciduca Carlo, il quale ha pubblicato successivamente i principii di strategia appoggiati dalla descrizione della campagna del 1796 e per maggior pruova più tardi della narrazione della campagna del 1799. Non bisogna prendere il lavoro del Principe come una istituzione della scienza strategica, chè non ne riveste nè le forme nè le proporzioni; il suo scopo era più alto, perchè come sempre il comune degli uomini voleva attribuire i successi delle guerre della rivoluzione e dell' impero a cause secondarie per i meno fortunati, ed a cause soprannaturali che tenevano nel prodigio per i vincitori, egli cercò, come Polibio aveva fatto nell' antichità, le cause reali dei successi per far rientrare in una legge della nostra natura questi fatti che parevano inesplicabili. Volle mostrare che le vittorie che si ottenevano su un terreno circoscritto dai processi tattici offrivano pochi risultamenti decisivi, e prolungavano le lotte, finchè non vi fosse chi aveva le sue risorse esaurite; ma al contrario quando le vittorie erano preparate nel silenzio del gabinetto, quando per le operazioni preparatorie si era separato l' avversario da tutte le sue risorse, quando si combatteva per un fine negativo quale era quello di riprendere la sua primitiva posizione, allora le vittorie che rendevano infruttuoso un tal tentativo, erano feconde

in risultamenti, giacchè avevano riempito il triplice scopo di sciogliere l'ordine del nemico, di tenerlo lontano da' mezzi che potevano farlo ricomporre e prevenirlo in tutti i punti che ad esso l'accostavano, onde si avesse su di esso il vantaggio dello spazio, del tempo e della forza morale; il che dava per legittima conseguenza che uno stato potente doveva cessare di combattere non perchè era privo di elementi di forza, ma perchè gli mancava il tempo necessario per dargli quella vita e quel vigore che l'ordinamento solo può dare. Enumerare i principii generali che servono di fondamento ad una scienza sì ricca in vaste conseguenze, e spiegarli colla storia di due campagne in cui aveva gloriosamente combattuto, sono l'obbietto delle due opere sì ricche di alte vedute e di peculiari necessari per far scovrire il segreto di più vasti risultamenti in una scienza in cui nulla è indifferente e tutto si rannoda. La conclusione è quella ripetuta dal maresciallo Bouchaud nel suo rapporto che precede la battaglia d'Isly, ove termina con dire, che la vittoria sulla quale conta sarà una pruova di più che non è il numero che decide dei successi, e che la guerra è tutt' altro che un gioco d' azzardo.

La seconda memoria del volume dettata in aprile 1831 aveva per oggetto di determinare con dati statistici e con principii scientifici che probabilità di successo poteva avere una guerra offensiva dalla parte della Francia per propagare i principii dell'ultima rivoluzione. Niuno ignora con che calore si discuteva nelle Camere francesi questa quistione, e che eco aveva in Europa. Testimonii di questa viva polemica, in cui tutte le passioni e tutte le idee erano in causa, e vedendo che alcuni s' indegnavano delle potenze del nord, che non erano ancora andate a Parigi a punire la rivoluzione e ristorare il ramo primogenito, mentre altri non meno caldi non trovavano termini assai energici per vituperare il governo francese di non aver sparso e stabilito l'ordine costituzionale in una gran parte dell'Europa, noi stimavamo tali pretensioni ispirate da sentimenti, e ci parea che in esse si facesse astrazione da tutti gli elementi per risolvere almeno approssimativamente un sì vasto problema. Enu-

merare questi elementi, lumeggiare gli effetti dell'ingrandimento delle potenze del nord dal trattato di Utrecht fino ai trattati conclusi giusto un secolo dopo a scapito delle potenze meridionali, indicare le cause accidentali, e la superiorità dell'uomo che avevan portato le legioni del Mezzogiorno nel Nord, dove mai erano state, considerare come un tale sforzo non poteva essere solido, e che aveva prodotta una reazione a favore del Nord ed a discapito del Mezzogiorno, ci sembrava necessario per mostrare che ripetere gli stessi errori senza le istesse forze, l'istesso uomo, e gl'istessi prestigi era abbattere la sola potenza militare che sosteneva un equilibrio nel Mezzogiorno contro il Nord, era egualmente paralizzare per quel tempo lo sviluppo delle idee e delle forme che si volevano propagare, e che intraprendere una colossale intrapresa sull'ipotetico e fallace appoggio delle opinioni, era più che un errore, perchè la guerra si decide dalle forze ordinate, le opinioni sono voti, fecondono le vittorie che quelle riportano, ma non gliele danno, e che lo stato dell'Europa, le sue tendenze, i suoi costumi, e i suoi bisogni erano in opposizione con quei grandi sagrifizii che le nazioni più vicine ad un stato meno incivilito fanno più per conservare ciò che hanno e per ristaurare i dritti manomessi, che per idee che suppongono un perfezionamento futuro.

Cercammo di far vedere che erano appoggiati su dati che non erano meno falsi quelli che volevano che le potenze del nord operassero offensivamente contro la Francia. Cercammo di mostrare che imporre de'gran sagrifizii per combattere un principio che trovava molte simpatie era un assurdo, era mancare del consenso attivo, necessario oggidì in ogni guerriera intrapresa, perchè i mezzi ordinarii de'governi sono insufficienti a raggiungere lo scopo, senza l'ausilio delle nazioni intiere, e che la Francia attaccata poteva trovare questo ausilio e opporre una gagliarda resistenza, la quale poteva per tutti i suoi gloriosi antecedenti, e per lo stato delle opinioni trasformarsi in successo. Perciò cercammo di mostrare che vista l'attitudine dell'Inghilterra che aveva le sue cause nelle condizioni del paese e del tempo, le due fazioni erano

forti per difendersi, deboli per attaccare con probabilità di successo, ed entrammo a svolgere tutte le circostanze peculiari in pruova della nostra asserzione. L'altra memoria fu pubblicata nel n° 116 della Minerva Napolitana per combattere l'opinione dell'Angeloni che aveva da Londra inviato uno specifico per far trionfare i Napoletani con dei metodi ritratti dalle guerre Napoleoniche. Credendo pericolose tali illusioni, e non volendo discendere ad una polemica personale con l'autore italiano, che certo era pieno di buone intenzioni, cercammo di mostrare con un rapido sunto delle vicende della guerra particolarmente negli ultimi tempi, a che si dovevano i successi, e non a trattati empirici, e lumeggiando rapidamente le relazioni delle scienze belliche con le forme governative così importanti per la differenza che portano nella composizione della forza pubblica.

L'altra memoria che completa questo quarto volume è un giudizio su Guibert, e fu scritta per essere posta in testa di una traduzione di quest'autore fatta in Napoli da un uffiziale. Qui cercammo di esporre che cosa era la guerra al XVII secolo, che cosa divenne al XVIII, e che cosa fu al nostro, per così apprezzare l'opera di Guibert e determinare che passi avea fatti fare alla scienza, e che cosa ne restava dopo i miglioramenti che ha avuti.

Il quinto volume si compone di una serie di pensieri scritti dal 1820 al 1836, in cui formolammo le nostre impressioni su gli avvenimenti del giorno, su' libri che leggevamo e sulle discussioni della società. Essi non hanno niun ordine di materie: lavoro solitario, che aveva in mira di fermare nella nostra mente ciò che ci restava vagamente scolpito, e dedurne il vero significato. Molti di questi pensieri sono un ritorno nel nostro interno, sono un modo di svolgere a noi stessi perchè sentivamo o operavamo in un senso più che in un altro. L'esame psicologico della nostra natura ha sempre un interesse anche quando cade in esseri comuni, perchè queste spontanee confessioni hanno il merito di non essere preparate, e mostrano ciò che rende l'umanità unisona in certi sensi, e diversa in altri.

Il sesto volume contiene una serie di memorie, che benchè diverse, hanno un nesso comune, perchè sono tutte dirette ad esporre sistemi di politica governativa. La prima è fatta dopo gli avvenimenti del 1821. Allora il bisogno era prepotente di comprendere se ciò che aveva fatto mancare tante imprese era un anacronismo, se la rivoluzione francese del 1789 e le sue conseguenze erano un capriccio della disposizione degli spiriti o una legittima conseguenza del corso dell'ordine sociale in Europa dalla distruzione del medio evo. Così posta la quistione, si trattava di determinare se le disfatte del partito liberale erano definitive o no. Noi credemmo che il modo più atto a risolvere questo problema era di prendere due chiari autori in misura diversa, che ambi avversarii dichiarati della rivoluzione, le assegnavano cause differenti. L'uno l'attribuiva al lento e costante lavoro dei monarchi Francesi di rendere la monarchia feudale una monarchia pura, nella quale le classi privilegiate non fossero più un ostacolo all'azione del potere, ma una decorazione più che un appoggio del trono. L'altro, il Ferrand, che era dominato dallo spirito parlamentario, considerava che la monarchia francese si era costituita nel senso razionale precisamente al periodo di Luigi XIV, che il Montlosier considera come quegli che ha prodotta la rivoluzione, isolando il trono dalle classi privilegiate. Ferrand non può spiegare che con cause seconde la caduta del solido edifizio della monarchia francese. Ora se il medio evo non poteva continuare, per la fusione delle razze, il progresso del potere reale, causa ed effetto dell'avanzamento della civiltà, e se da un altro canto la monarchia pura isolava il trono e lo lasciava solo contro il paese tutto, ne risultava che le conseguenze del principio del 1789 erano inevitabili, naturali e legittime.

La seconda memoria era un analisi di quella del canonico Marina pubblicista spagnuolo distinto e contemporaneo, il quale nella sua teorica delle corti aveva voluto mostrare che la costituzione di Cadice non era il risultamento delle teoriche filosofiche del secolo scorso, ma la larga applicazione dell'antica co-

stituzione spagnuola del medio evo. Testimonii oculari di ciò che era stato prodotto da quest' amore per la costituzione di Cadice in Italia, e prevedendo dai fatti le calamità che si preparavano alla penisola, come si verificò poco dopo, allarmando i governi meglio intenzionati, e gettando un germe di divisione nel partito costituzionale europeo che doveva profittare a' suoi avversarii e prolungare un' agitazione a cui era nell' interesse di tutti di dare un termine; noi cercammo di provare che era difficile rannodare esattamente le libertà del medio evo alla libertà teoretica, effetto di dritti universali dell' uomo, e non di concessioni positive che avevano un fine peculiare e una data fissa. Che in conseguenza con la sottigliezza e l' erudizione si poteva con qualche similitudine senza tener conto delle discrepanze pretendere che la costituzione di Cadice era estranea a' lavori della costituente. Quanto poi ad alcune libertà del medio evo, locali e difensive, possibili in stati che non erano nè amministrati nè governati con unità, erano un elemento di disordine applicate a stati che avevano unità governativa ed amministrativa, e mezzi necessarii per dar sviluppo alla loro azione esterna.

Conchiudevamo quindi che la costituzione di Cadice poteva disgustare dal reggimento costituzionale e non renderlo solido, nè prepararlo. Un' analisi della politica di Aristotele segue le due enunziate, per dimostrare che questo più antico e più alto trattato di filosofia politica, meno alcune opinioni predominanti nell' antichità, come quelle sulla schiavitù personale, effetto dello stato sociale, contiene il germe del sistema moderno più che le libertà del medio evo, perchè lo Stagirita procede per idee generali, al contrario di quello che si faceva al medio evo ove tutto era peculiare. In fatti lo scopo delle umane associazioni, il carattere della tirannia, il vero significato dell' aristocrazia, l' importanza delle classi medie, la teorica sulla popolazione nelle sue proporzioni con la sussistenza, le vedute sulla proprietà, e sull' impossibilità di renderla eguale altro che nel dritto ma non nel valore nominale, l' equilibrio de' poteri; tutto ciò mostra che lo studio non ne è certo futile, e che l' antico e il vecchio non sono l' istesso.

L' altra memoria è un' analisi della scienza nuova di Vico e dei Saggi politici di Pagano. Quì volemmo mostrare come Vico era il precursore degli avvenimenti attuali, e che i governi umani, che secondo lui succedono a' divini e agli eroici, sono da questi preconizzati. L' associazione che si sostituisce alla dominazione che prima esercitavano certe classi, per cui i governi attuali rappresentativi, secondo la sua opinione sul censo, sono in perfetta armonia col principio che i dritti civili si hanno dalla natura, i politici dalle condizioni, e il movimento costante delle società dee rassicurare su i loro ultimi effetti come su tutti i fatti providenziali che debbono avere un fine. In Pagano vedemmo come la filosofia del XVIII secolo era modificata nel nostro paese per la disposizione generale de' nostri sapienti e di Vico che più particolarmente li rappresenta.

L' ultima memoria è un' analisi del trattato di Westfalia considerato come epoca dello stabilimento del dritto pubblico scientifico in Europa, che non aveva storici precedenti nè nell' antichità nè nel medio evo. Qui cercammo dimostrare come quel sistema che ha tenuto l' Europa lontana da grandi mutamenti nelle politiche divisioni territoriali rispettando insieme le opinioni religiose, ha fatto molto per la civiltà, ma quando questa si è elevata nel Nord, quando nuove forze sono entrate nell' equilibrio, esse l' hanno alterato, per cui era un opera a rifare del tutto, conservandone qualche principio generale. Sicchè composto di materie diverse vi è unità in questo volume, giacchè tutte le analisi tendono a rendere più chiare certe verità.

Il VII volume è composto di diverse note fatte a storie riputate. La storia studiata, e non semplicemente letta, può dare sola chiare nozioni su' fatti. Così solo la storia si rannoda alle scienze morali, e mostra come la natura umana nelle sue esterne manifestazioni svela le idee che predominano nella coscienza degli individui e in quella dei popoli per quel legame indissolubile che esiste sempre, benchè sembra qualche volta oscurato dalle passioni, fra l' intendimento e la volontà. Ricercare questa armonia è l' ufficio della storia, e di quelli che vogliono

in essa trovare chiare regole per sodisfare i bisogni dell'uomo associato. Tale è il fine di questi lavori. Il primo tra essi sono note alla storia d'Italia del Botta dal 1789 al 1814 preceduta da una breve introduzione e seguite da una conchiusione.

Le tristi vicende dell'Italia dopo gli avvenimenti del 1821, che si prolungavano al 1825, epoca in cui questa scrittura fu composta, le calamità che pesavano su molti stati Italiani, l'effetto che produssero sulla sorte degl'individui e che colpirono l'autore erano un vivo incitamento per ricercare se il rinomato storico che aveva narrato le ultime fasi dell'Italia, che precedettero e forse produssero quelle che allora subiva, aveva dato una spiega sufficiente di quello stato anormale in cui l'intelligenza era irrequieta, e la volontà molle; se gl'Italiani volevano l'istesso in tutte le classi, se ciò che volevano era possibile, se era dato loro nello stato dell'Europa di fare o almeno potentemente influire su i loro destini, o se questi dolori che sembravano sì acuti erano più nell'esaltazione dell'immaginazione che nella realtà. In effetti questa costante protestazione dell'intelligenza, seguita da tanta incuria nell'operare, quell'altezza nel pensiero accompagnata da sì poca energia nell'azione mostrava quel disaccordo tra le idee e i sentimenti, che solo imprimono ad esse forza, il quale meritava di essere studiato. Quando il male è noto, le sue cause conosciute, allora l'infermo acquista quella calma che dà la rassegnazione, e limita le sue speranze più a diminuire le sofferenze che a distruggerle. Ciò che rende difficile tal lavoro in una posizione anormale, in cui tutto irrita, è precisamente il dover giudicare con freddezza gli uomini e le cose. L'autore si sforza di riempire questo scopo, e senza dimenticare il suo stato (ciò che è impossibile), cerca calma non nelle speranze temerarie, ma nella rassegnazione che nascer deve dal comparare la forza e la durata delle cause co' loro effetti. Quando l'uomo giunge a mettere in equazione l'azione de' secoli con la sua breve esistenza, cede a una di quelle forze che non umiliano perchè sono grandi. Indipendentemente dal rettificare errori di fatti, particolarmente quelli che riguardavano

l' Italia meridionale, si cercava di analizzare le dottrine che servir dovevano allo storico per giudicare gli avvenimenti e le loro conseguenze e, come parte importante, di determinare se la storia doveva essere quella del suolo dell' Italia o quella degli Italiani. Da che la vita politica fu spenta ci parve che la decadenza dell' Italia aveva origine lontana e cause profonde che avevano elevata la civiltà delle nazioni oltramontane e resela compatte nel loro seno, onde perduta la superiorità di civiltà le restò la debolezza della divisione e la nullità delle militari istituzioni, assenza che era bastata a far scomparire una nazione oltremodo brava e compatta di 18 milioni dal numero delle potenze Europee. Per cui se vi è avvenire per l' Italia, non è nella ristorazione di ordini antichi esauriti, ma in nuovi e in combinazioni che non erano nella previsione del momento. Determinare come questa nazione privata da secoli di vita politica, d' indipendenza, e di unità, non si era mai fusa con gli stranieri, che la dominano e aveva conservato un carattere proprio che si manifesta nelle lettere e nelle arti e che aveva sempre in mira di emanciparsi, e mai di amalgamarsi con i suoi dominatori, ci parva il problema della storia d' Italia dalla caduta di Firenze al XVI secolo, e ci parve che il detto autore non aveva risoluto questo problema.

Il secondo lavoro si compone di alcune note ad una parte della storia di Gibbon scritte al 1825. Tutto è fatto per richiamar l' attenzione su questa storia sì ricca di fatti, che getta un ponte tra l' antica civiltà e la nuova, che fa conoscere i barbari dell' Occidente, le tribù nomadi, come gli altri stati inciviliti dell' Asia, e dell' Africa, ove tutto è descritto dalla tenda dell' Unno fino alla magnificenza del Campidoglio, ove il Tartaro come l' Arabo sono mostrati in che vi può essere di comune nella vita nomada e in che può esservi di diverso per effetto del clima e altre condizioni sociali, ove il carattere del medio evo è delineato e la rinascenza lumeggiata, ove i sistemi scientifici, le religioni, i costumi, le forme politiche sono esposti in quadri diversi da lasciar vasto campo alla meditazione. Due obbietti ci

fermarono in questo lavoro: il primo è di combattere l'idea della tolleranza dei pagani, perchè il dire che i martiri erano stati minori numericamente non è distruggere il principio che li menava al martirio, e l'altra che la civiltà antica non era caduta per il cristianesimo, ma perchè l'impero aveva perduto il vigore di lottare contro i Barbari; se la civiltà era l'assoluta condizione dell'impero romano pagano, la rinascenza col cristianesimo sarebbe stata un assurdo. E pure la superiorità della moderna non è negata dal Gibbon stesso sull'antica. L'altro oggetto era di seguire l'origine e lo svolgimento della monarchia amministrativa dell'impero negli stabilimenti di Diocleziano e di Costantino, la quale fu distrutta dalla feudalità in Europa e da' Musulmani in Oriente, e rinacque fra noi alla caduta del sistema feudale, e si tenta a farla rinascere in Oriente dopo aver proclamata distrutta la differenza tra i vincitori e i vinti. Per cui la monarchia amministrativa annunzia la fine della conquista, siegue e precede la libertà, la siegue ove finisce come nell'impero, perchè la libertà romana era in disproporzione con la mole dell'Impero, la precede ove si deve passare dalla distruzione del dritto de' vincitori trasformato in privilegio all'intervenzione della società nel governo per mezzo di quei che hanno acquistate le condizioni da riempire tal fine; il che si riannoda alla quistione sulla centralità amministrativa e i suoi limiti. Rimontare alla sua origine, seguirla nelle sue fasi, era il mezzo di dedurne la vera missione, e a che era circoscritta dall'altro principio della responsabilità degli agenti del potere. Era anche importante lumeggiare la differenza tra l'opinione dei filosofi del XVIII secolo sulla religione cristiana considerata nei suoi effetti sociali, e quelli del XIX; i primi la dichiararono opposta alla civiltà, i secondi causa efficiente di essa.

Il terzo lavoro sono delle note sulla storia della Rivoluzione di Thiers, scritte appunto quando si disputava del merito dell'autore come uomo di stato: quando le passioni del 1841 lo elevavano o l'accusavano senza misura, ci sembrò che era il momento per chi a quelle era estraneo di giudicare dalla sua storia, in cui le sue

dottrine erano esposte, come potessero queste resistere all' analisi. Ci parve che nel suo libro oltre a' pregi dell' intelligenza e dell'arte, vi era uno scopo che dava alla storia il carattere di una giustificazione di un'epoca, e degli uomini che vi presero parte, benchè sovente lo storico si elevasse a delle vedute più larghe, e delle considerazioni più vaste e più imparziali. Questa doppia tendenza facilitava molto il critico, perchè trovava nel libro le obbiezioni che nascer potevano nel suo spirito. A noi parve scovrire che egli isolava troppo la Francia dal suo passato, come se avesse avuta la culla al 1789. Egli in fatto giammai non ritorna su di esso nè nella politica nè nella guerra. Questa soluzione di continuità di un popolo verso un passato glorioso, e che spiega la sua facoltà all' iniziativa de' metodi che hanno retto l' occidente dell' Europa, e son penetrati nel Nord, ci parve tanto più singolare quanto allora gli studii storici erano in gran conto e tendevano a rannodare la catena de' tempi. Due idee fondamentali cercammo combattere: la prima che le vittorie della Francia repubblicana erano dovute al terrore, la seconda che l' uomo deve seguire i doveri speculativi che si rannodano alle vedute generali della Provvidenza, e non i doveri positivi che le contrariano, e che perciò bisogna giudicarli su i primi e non su gli ultimi. Cercammo combattere nelle note tutte le illazioni di questa dottrina ne' fatti, e ne riassumemmo la confutazione teoretica nella conclusione. Ci parve falso che la paura producesse l' eroismo, e che l' uomo, essere circoscritto e limitato, dovesse ricercare i suoi doveri nelle cause finali e non nella morale positiva, sola proporzionata alla sua debolezza e alla sua breve esistenza sulla terra.

Il quarto lavoro è un' analisi de' tre primi volumi della storia de' Francesi del Sismondi. Lo storico che aveva esposto le vicende di una società incivilita prima che avesse potuto costituirsi in un' unità nazionale, scriveva la storia di un popolo che ha lavorato costantemente a raggiungere quest' unità, e, come il titolo stesso lo mostra, usciva dall' abitudine di considerare non il suolo ma gli abitanti, che è quello che costituisce la nazionalità. Cercammo di riassumere la storia d' Italia nelle sue principali circo-

stanze, e seguire lo storico quando già scorgeva ne' primi passi della società francese quella tendenza all' unità che in Italia era stata più un pensiero che una disposizione comune. Un economista che scrivea di storia apriva alla riflessione un vasto campo per fermare come le condizioni di una nazione per provvedere a' suoi bisogni fisici, influiscono sulle sue morali tendenze, e sullo spirito del governo che la regge.

Il quinto lavoro è l'analisi della opera celebre sul medio evo di Hallam di cui al 1822 comparve l'intera traduzione. Quando questa epoca era data come lo stato normale della società da uomini distinti che consideravano la sua caduta come la causa di tutti i mali che l'Europa soffriva, e che erano attribuiti alla rivoluzione francese, e a ciò che l'aveva preceduta per renderla possibile; era sommamente interessante vedere questo periodo celebre giudicato con sapere e imparzialità. Se era vero che il medio evo era epoca normale, ne risultava che questa potea esser l'effetto della conquista barbara che sottometteva gl' indigeni ai conquistatori, che sottoponeva il dritto alla forza, l'interesse dei più a quello dei meno, l'intelligenza alla forza bruta, e ne discendeva che quando quest' ordine perdeva il suo vigore per la fusione che il tempo produceva dei due popoli che abitavano l'istesso suolo, ci voleva una nuova invasione, una nuova conquista, che inviluppando gli antichi vincitori nella condizione degli antichi vinti, ristabilisse la severa osservanza degli ordini feudali con nuovi uomini, giacchè una nazione non può conquistar se stessa. Il nostro scopo fu di mostrare che questo assurdo era provato dal medio evo, e che ogni passo che esso faceva per quella tendenza della società a progredire, ne alterava il carattere, sicchè l'ultima sua perfezione era la sua trasformazione, e di più mostrare che se allora vi furono delle virtù fu perchè non vi è sistema sociale che non ne produca; in istoria bisogna integrare e non differenziare. Il primo periodo del medio evo tendeva a distruggere la civiltà romana, il secondo a farla risorgere in opposizione col suo principio, ma in armonia col corso naturale delle società. Il nesso che lega questo lavoro con gli altri è evidente.

Il sesto lavoro è una analisi dell' opera di Ferrand sulla divisione della Polonia. Benchè non goda di molta ripulazione, e lo Chateaubriand la tratti con severità, pure quest' opera oltre che supplisce a ciò che manca in Roullière, è ricca di documenti. L' importanza del subbietto richiamò la nostra attenzione, oltre che era interessante di vedere un emigrato francese, un antagonista delle nuove idee fare il processo alle potenze che erano il sostegno delle sue opinioni. Ora egli esce da quest' imbarazzo accusando la filosofia del XVIII secolo, che dominava in Caterina e Federico, che strascinarono con sè Maria Teresa, di aver compiuta questa iniquità che distruggeva le regole della politica fissata al trattato di Vestfalia, sostituendo la distruzione dei deboli al loro sostegno. Noi cercammo di lumeggiare che la filosofia del XVIII secolo poteva fino ad un certo punto alterare la moralità dei predatori, ma non era essa che aveva resa possibile e facile la preda; e se questa non fosse stata tale niuno vi avrebbe pensato.

Se una nazione di 18 milioni di abitanti a cui niuno disputa il primo posto nella bravura, delle abitudini guerriere e cavalleresche nelle alte classi, e una rara intrepidità nelle inferiori, fu conquistata senza guerra, questo accadde giusto perchè la Polonia non era nel suo secolo, aveva conservato ordini civili incompatibili con la civiltà attuale, che rendevano impossibile lo stabilimento degli ordini militari. E l' Europa che aveva veduta una nazione che non meritava questo nome pochi anni prima resistere per sette anni ad una coalizione delle più grandi potenze d' Europa, non avendo che 5 milioni di abitanti, vide in un anno dividere una nazione di 18 milioni. Chi negherà che se la Polonia avesse avuto 180 mila uomini ordinati che doveva e poteva avere, non sarebbe accaduto ciò che accadde? La decadenza del Mezzogiorno fu pruovata in questo avvenimento che la rese più completa.

Il settimo lavoro è un breve scritto fatto a Mola di Gaeta al 1821 sulla storia di Venezia di Daru. Prevedendo tristi vicende lo spirito si preoccupava d' idee analoghe. Venezia nata dal ter-

rore di Attila, conservò la stirpe Romana esente da'Barbari, riaprì il commercio, rilevò la marina, occupò un gran posto nell'Europa e nell'Oriente, ricca di grandi uomini di stato, e di guerra diede un grande impulso alla civiltà rinascente, e fu una gloriosa pagina per l'Italia. Ma quando l'Europa si alzava da un lato e l'Impero Ottomano da un altro, la sua importanza era finita; essa stentò a crederlo, crebbe in diffidenza, divenne uno stato artificiale che doveva terminare con le circostanze che l'avevano fatto nascere a meno di uscire dalle sue abitudini, associare la terra ferma a se, stabilire milizie, scegliere di aver nemici o amici, e non riposarsi in una menzognera neutralità che niuno rispettava, che non proteggeva i suoi sudditi di terra ferma, che si mostrava impotente a riempire il suo scopo.

Venezia considerò la guerra della rivoluzione come le altre, fu inerte, si svegliò tardi, e finì per paura come era nata, parentesi tra Attila e Bonaparte. Tali considerazioni ci sembravano richiamare l'attenzione, e forse la disposizione di spirito ci dava un'attrazione irresistibile per le rovine. Tale è il punto di vista di questi volumi. Quello de'pubblicati è espresso nella prefazione della seconda edizione de' Discorsi sulla scienza militare fatta al 1842. Quanto alla miscellanea pubblicata al 1836, la sua idea è concorde con quelle che esponemmo e sarebbe fastidioso ripeterle.

Noi trovammo piacere e conforto in questi lavori, che hanno occupato e abbellito la nostra esistenza; il loro scopo è riempito per noi; quanto al pubblico, ripetiamo che altro da esso non pretendiamo se non di ricordarsi che l'autore fu fedele al detto del Cartesio, che il modo che più rivela l'esistenza è l'esercizio del pensiero; il che egli esprimeva dicendo: *io penso*, *io sono*.

LUIGI BLANCH.

PROLEGOMENI

ALLO STUDIO DELLA FINANZA (1)

ARTICOLO PRIMO

LO STATO E LA SOCIETA' CO' LORO FINI DA CONSEGUIRE

Se la importanza di un soggetto che prendesi a svolgere pe'suoi principî puossi argomentare da ciò che tutti i membri dell'umana società, indistintamente dagli ordini più elevati a' più sottomessi, ne brigano a parlare con interesse e con ardore, ne forman l' og-

(1) Questi prolegomeni son le lezioni preparatorie con le quali fu da me cominciato il corso dell' anno 1846—7 alla R. Università degli Studi di Napoli *sulla Finanza*. E sin d' allora era mia intenzione di pubblicarle in questo giornale; ma i rigori della censura di quel tempo non lo permisero; però mi propongo di pubblicarli ora che quelle difficoltà sono cessate.

getto de' pensieri loro e delle loro discussioni; possiamo francamente asserire non esservene altro di maggior momento, quanto quello che avrem oramai a studiare. Chi di fatti, o signori, non parla di dazi, de' così detti pesi pubblici a soddisfare, e della destinazione che dassi al pubblico danaro? E chi più o meno non si crede in diritto di giudicarne, appunto perchè più o meno vi ha in quelli la sua tangente? — Tal' è la importanza della materia che ci proponghiamo a trattare in quest' anno. Ed in vero da ciò stesso che i più presumono di sindacar le operazioni di finanzà, comechè sforniti sieno delle opportune conoscenze; da' molti pregiudizi che sogliono pararsi innanzi alla mente di coloro cui preme il recarne un giudizio, vogliamo desumere dapprima la necessità di questo studio per chiunque voglia menar vanto d' ingegno còlto e polito. Che dovrem poi dir di coloro che saranno chiamati alla difficile missione di formar le leggi finanziere, e d' imporre pesi di ogni maniera? E che di quei che dovranno intendere all' applicazione ragionata di queste leggi e de' regolamenti che ne fan seguito, alla più equa e ragionevol esecuzione di essi?

Non pertanto potrem tutta con una occhiata misurar la estensione del campo che avremo a percorrere, nè tutta ponderar la difficoltà del cammino, se non verremo a fissare due punti che ci servano e come limiti all' argomento, e come segni di partenza e di arrivo: senza di che pare a me ci sarà facile lo smarrirci per mezzo alla via. Veder quindi quale sia il fine a raggiungere per le contribuzioni, e sin dove per conseguenza si estenda il dritto ad imporre e percepire: ecco i due esami su di cui chiamerò quest' oggi la vostra solita cortese attenzione. Come potete di leggieri conoscere io assumo di ragionarvi, o signori, dell'alta funzione dello Stato, pel di cui sostentamento e pe' fini comunitativi che si propone egli di conseguire, contribuisce la società; chè a dir vero la teorica della finanza è del tutto dipendente e deriva da quella di pubblico diritto sullo Stato.

Richiamandoci alla mente l' oggetto de' nostri studii, che come

più volte abbiam veduto è la sussistenza sociale, od i mezzi materiali necessari all'esistenza degli uomini in società; abbiam finora conosciuto come questi mezzi producansi per l'azione simultanea de' poteri produttivi; come si distribuiscano per gli ordini tutti de' consociati secondo il titolo rispettivo che vantano a produrre; e come per conseguenza nelle mani de' condividenti ricevano un destino finale, un uso (1). Possiamo quindi riassumere lo studio passato nella proposizione seguente, cioè: che i prodotti distribuiti divengon mezzi materiali all'esistenza di un popolo, dal momento in cui son consumati; o ciò che vale lo stesso, dal momento in cui ricevono questa destinazione, da servire appunto, con l'uso che sene fa, di mezzi materiali alla esistenza degli uomini in civile consorzio. Or è notevole, che affin di darsi così fatta esistenza è necessario un ordinamento del corpo stesso sociale, e che quest' ordine si mantenga e si conservi.

E a dir vero, per parlare il linguaggio di tutti, altro scopo non si prefiggono gli uomini di ottenere in questa terra, se non la migliore possibile loro esistenza. Un tanto scopo emergendo dalla natura stessa umana, e questa essendo sociale, è chiaro che non possono gli uomini cosiffatta miglior esistenza possibile altrimenti conseguire, che per via della convivenza sociale. La società è quindi mezzo necessario, indispensabile a conseguire la miglior esistenza possibile; e possiamo dire che ne divenga il fine stesso, se pur è vero, come lo è certamente, che la miglior esistenza possibile non può trovarsi salvochè nella società.

Pur dire che il fine universale degli uomini in società sia l'ottenere la migliore possibile loro esistenza, non sarebbe che un gergo di parole, od un cadere in un cerchio vizioso d'idee, se questa ch'è pure una formola non si sciogliesse negli elementi

(1) Si allude al corso dell'anno precedente, che abbracciò la parte teorica della scienza economica, cioè la *produzione*, la *distribuzione*, ed il *consumo*.

che la compongono, e non si riducesse a dati certi e determinati. Questo fine comprende adunque e racchiude in sè diversi scopi a cui la natura umana incessantemente aspira, perchè ne formano altrettanti bisogni imperiosi o tendenze permanenti. La soddisfazione di questi bisogni, lo sviluppamento di queste tendenze sorrette d'altrettante facoltà, al che istantemente la umanità richiama, posson costituire la miglior esistenza possibile degli uomini, che diversamente è stata detta la loro felicità. Quindi la società dee presentare le condizioni necessarie a così fatta soddisfazione, e ad un cotale sviluppamento: se a questo venisse meno, società più non sarebbe, bensì stato di anarchia e di disordine più o meno apparente.

Se tai bisogni e tendenze ci facciamo ad esaminare, e però gli scopi correlativi da raggiungersi, convergenti tutti, come raggi ad un centro, alla consecuzione dell'anzidetto fine universale; uno ci si presenta come il più imponente ed il più necessario fra tutti, l'ordinamento vogliamo dire del corpo stesso sociale. L'ordine sociale è lo scopo primario a raggiungersi fra quanti altri cospirano a preparare agli uomini la migliore possibile loro esistenza. Esso in effetti è inseparabile dall'idea di associamento o di società esistente, in quanto che questa non può supporsi, senza un coordinamento; e non questo senza l'ordine in che van distribuite le parti e le funzioni loro, colle rispettive relazioni necessarie. L'ordine sociale è quindi il primo ed il più necessario scopo a conseguirsi da una società. Ma quest'ordine viene appunto dall'applicazione e dalla esecuzione del principio di giustizia, ossia del dritto; senza di che non può esservi società, o assembramento ordinato in corpo degli uomini.

Or questa è nè più nè meno la missione dello Stato, il far conseguire alla società un tanto scopo, l'ordine sociale; od in altre frasi l'applicare e l'eseguire il dritto, nel che sta la giustizia. Anzi la parola *Stato* mostra per lo appunto l'ordinamento sociale ben architettato e di già eseguito; o ciò che vale lo stesso, significa il dritto recato in atto, talchè ci presenti un ordine avverato e di fatto. Ecco dunque ciò che importa lo *Stato*, cioè come *sta*

fermo e stabilito l'ordine stesso in cui la società secondo l'applicazione del dritto va distribuita (1).

Ma oltre a questo ch'è fuori dubbio il più interessante ed il più necessario fine a conseguirsi dalla società, perciocchè richiesto da un bisogno imminente e dalla idea stessa costitutiva dell'associazione, ve ne son altri pur fini comuni del corpo sociale, che importa a tutti i consociati di egualmente conseguire; perchè sia dato per lo insieme e complesso di essi l'aspirare a quel fine universale della miglior esistenza possibile di tutti. Questi altri fini comuni della società relativamente allo Stato a rigore sarebbono *improprii*, a distinzione di quello che abbiam veduto essergli *proprio*, l'applicazione cioè e la esecuzione del dritto. Ma per quanto improprii sieno allo Stato tai fini, che non è qui luogo di enumerare, indosserà egli la cura di farne ottenere la consecuzione? — Ecco la quistione che preliminarmente al nostro studio della finanza presentasi a risolvere.

Voi facilmente vi accorgete, o signori, sin d'ora che, a recare in atto qualunque sieno i fini comuni della società, abbisognino de' possenti mezzi materiali od economici, l'approntare i quali è debito della società, com'è suo interesse che i fini a cui questi son diretti conseguansi. Or se per poco resterà provato che incombe allo Stato la effettuazione non pur del fine proprio, ma degl'improprii ben anco, il diritto ch'egli ha di imporre e di levare le imposte viene ad estendersi in corrispondenza ed oltre misura. Nè pur creda taluno che per sì fatte investigazioni venghiamo a trascorrere oltre al cerchio assegnato alla nostra scienza; imperciocchè dovendo lo studio della finanza, come il vedrete da qui a poco nelle lezioni, aggirarsi non che sul modo di ottenere da'con-

(1) Chi avrebbe creduto di trovar questo principio cardinale, a cui è venuta nelle sue più recenti conclusioni la scienza del dritto pubblico, già raffermato in Italia sin da due secoli or sono da uno scrittore poco o nulla conosciuto? « La sola giustizia, così egli dice, fu la prima cagione dei regni e degl'imperi, perchè quelli vennero eletti che seppero terminar le differenze de' popoli, e governar senza inganno. » — Disc. *dell' Utile*, di Lionardo Agosti, Venezia 1659.

sociati le rate rispettive, di cui la somma verrebbe a formare il pubblico tesoro, ma sull' uso ancora migliore da doversi fare di esso; egli è innanzi tratto indispensabile il deffinire appunto quali tra' fini comunitativi restino a peso dello Stato, e quali a carico della società, senza che il governo ne prenda ingerenza. Tal' è la importanza della quistione che vi presentiamo.

Or non vi ha chi possa per poco dubitare che il fine proprio dello Stato, qual' è l' ordinare e il mantener l' ordine in società, l' applicare e l' eseguire il diritto, il fine politico in somma, sia tutto a suo peso e che a lui ne incomba il pieno conseguimento. La società dunque ha diritto di pretendere che lo Stato rechi ad effetto un tal fine; ed allo stesso tempo ha il dovere di approntare a lui tutti quei mezzi materiali che necessarii e conducenti sono a tanto fine. Fin qui non vi ha neppur ombra di dubbio anche per coloro che veggono in ogni dazio un attentato alla roba altrui. Conciossiachè se a questo solo potesse limitarsi la missione dello Stato, il suo diritto ad imporre ed a levare le imposte rimarrebbe infrenato e circoscritto dal principio stesso ch' egli è chiamato ad effettuare, e che, diremo così, si personifica in lui, il principio cioè della giustizia ; pel quale, essendo egli obbligato di eseguirlo e di renderlo per così dire vivente, verrebbe qualunque ingordigia spenta ed ogni avidità misurata. — Ma tale non è nelle condizioni dell' attuale incivilimento, e tale non lice sperar così presto che addivenga la missione dello Stato, quale una rigorosa deduzione della scienza vorrebbe limitarla. Oltre a questa ch' è la sua propria funzione, un' altra ne assume di sussidio e di tutela, per la consecuzione degli altri fini comuni sociali.

Se per poco potessimo immaginare, come molti tra' pensatori del secolo passato si fecero a crederlo ed a volerlo recare in atto, che il corpo sociale fosse capace di un pieno e totale sviluppamento, sol che il volere non venisse meno, ci sarebbe facile il costituir gli organismi diversi, tendenti alla effettuazione de' diversi fini comunicativi. Ma noi siam troppo tenaci alla dottrina del progresso e della continuità per poter ammettere e seguire quella che sovvertì le menti de' nostri antenati. Noi per l' opposto siamo

convinti che il corpo sociale siegue per avventura la stessa legge di sviluppamento che ogni altro corpo animale, e segnatamente dell' uomo. Non tutti gli organi formansi e grandiscono ad un tempo e nella stessa proporzione: vedete come nella prima età l' accrescimento del capo sia precoce e preponderante sugli altri organi o sistemi della vita. Così del pari doveva avvenir della società.

L' ordinamento dello Stato primo a svilupparsi fu primo insieme ad ingrandirsi e ad assumere, per la mancanza o la poca energia degli altri organismi, le funzioni pure degli altri. Ed in ciò si veniva mirabilmente a seguire la inclinazione naturale, e la legge che presiede al graduale snodamento delle membra, il cui insieme completa la vita organica del corpo sociale. Chè a dir vero non può questa solamente sorgere dalla esclusiva istituzione del dritto, appunto perchè non può la miglior esistenza possibile tornare ai componenti la società dalla consecuzione di questo solo fine comune. Come dunque s' istituì la più necessaria ed al tempo stesso la più indipendente associazione così detta dello Stato, cui scopo è il far conseguire alla società la effettuazione del dritto e della giustizia; così non potranno mancare a fondarsi tante altre associazioni in seno al corpo sociale, che assumeranno ciascuna una funzione propria, tutte adatte a far parimenti conseguire alla società la effettuazione degli altri fini sociali comuni. Così fatte associazioni diverse formeranno i diversi organismi colle rispettive diverse funzioni, il di cui insieme coordinato al fine universale e superiore, di ottenere cioè i consociati la migliore possibile esistenza, comporrà la vita fisiologica, o la naturale costituzione de' corpi sociali.

Ma finchè la società non perviene ad un maturo sviluppamento, per cui possa da sè stessa muover le proprie forze nelle sfere rispettive di attività, relativamente a questi altri fini razionali della vita sociale, lo Stato è spinto necessariamente a prenderne ingerenza. Quindi lo Stato, oltre di essere per l' indole sua propria la istituzione sociale del dritto, doveva divenir pure la istituzione di sussidio e di tutela per tutti gli altri fini comuni dell' associa-

mento umano, che l' uomo non può altrimenti conseguire se non se in società e per la società.

A rigore quindi lo Stato non ha il dritto d' imporre che pel suo mantenimento: ma ciò suppone l' ordinamento già compiuto delle altre associazioni secondo gli altri fini comuni della natura umana. Ma finchè questi ordinamenti diversi co' loro rispettivi mezzi materiali non avran luogo, è mestieri che lo Stato soccorra e tuteli le forze sociali al conseguimento, quanto meno imperfetto si può, de' fini loro. Donde conseguita che oltre al provvedere al bisogno proprio pe' dazi, lo Stato per la ingerenza che dee prendere nelle altre sfere dell' attività sociale, vien egli facultato implicitamente ad elargare le imposizioni nella ragione stessa de' pesi a sostenere. E questa facultà gli viene in forza dell' indole sua stessa e della stessa sua istituzione: giacchè sino a quando gli organismi sociali diversi non saranno composti al segno di poter da sè stessi provvedere ai bisogni propri, od ai mezzi materiali della loro esistenza, conducenti a' fini comuni diversi; sino che a un tale stato di pieno sviluppamento non sarà pervenuto il corpo sociale, qual' altra via sarebbevi a fornire cotali mezzi economici, necessari agli anzidetti fini comuni, se non ne prendesse cura lo Stato? Se pur è debito sacro della società l' approntare tai mezzi confacenti a' suoi fini stessi razionali, a chi darne il peso della esecuzione, se non a chi incombe la piena esecuzione del dritto e della giustizia? Non n' è questa una parte?

Ma da ciò stesso che lo Stato è la istituzione sociale del dritto, e però la più adatta a prender questa funzione di gestore comune finanziero, egli viene implicitamente circoscritto da due limiti che gli sono inalterabili.

1.° Dal non venire in contraddizione con sè stesso, vale a dir dal non contrariare il fine ch' ei si propone di asseguire per l' indole della sua propria istituzione, quello cioè del dritto e della giustizia; ed insiememente dal non contrariare lo scopo stesso de' dazi, ch' è quello di procurare i maggiori mezzi possibili pe' fini comuni, col sacrifizio minore possibile de' contri-

buenti, scopo che rientra nell' ordine stesso del dritto e della giustizia. Queste due condizioni, che sono implicite alla istituzione medesima dello Stato, sia che si riguardi come la istituzione sociale del dritto, sia come gestore della roba in comune sociale, ne formano un primo limite.

2.° Dovendo poi lo Stato sussidiare pur gli altri fini comuni, a cui la forza di associazione non basta per ora a provvedere da sè, implicitamente ne siegue che non dee per l' amministrazione finanziera, o per la gestione della roba in comune sociale, contrariare il conseguimento degli altri fini comunicativi: pe' quali la sua azione o debb' esser meramente negativa, vale a dir di nessuna ingerenza, quante volte hanno forza bastevole a svolgersi da se; o se positiva, debb' esser sempre di ajuto e di conforto, di sussidio e di tutela, non già di opposizione e di contrarietà.

Non però vorremo adottare come diffinitiva conclusione quella dottrina che insegna dover lo Stato fornire i mezzi materiali a tutte le sfere dell' attività sociale, ed in conseguenza a tutte le associazioni che potranno formarsi secondo i fini razionali dell' umanità. Non ammetteremo certo il principio, che lo Stato sia per l' indole propria della sua istituzione, il *finanziere generale della società* (1).

Amando noi di veder attuate queste diverse associazioni, convinti che non potranno mancare dallo effettuarsi per l'avvenire, la conseguenza legittima che ne deduciamo si è, che ciascuna di esse si abbia la propria finanza, i proprii fondi su cui mantenersi ed operare. Una tale dottrina che eleva la funzione dello Stato sino a farlo divenire il finanziere generale, non può meritare accoglienza che col carattere di transitoria; finchè vale a dire le associazioni diverse non giungeranno alla pienezza dell' ideale loro sviluppamento; e quindi finchè non avrà ciascuna in suo seno e per le forze proprie una dote competente.

(1) Dottrina seguita dalla scuola de' pubblicisti alemanni.

Non già per lo anzidetto, ma per l' altro principio che ammette l' azione cooperativa e sussidiaria dello Stato, in tutto ciò che riguarda i mezzi conducenti la società all' adempimento de' fini razionali di sua esistenza, convenghiamo nella dottrina or ora impugnata. Dal che inferiamo esser molto lontana dall' attuale sviluppamento sociale l' epoca in cui la somma delle imposizioni potrà ridursi a quel tipo nel quale è dato solo alla scienza il contemplarla.

Quindi il problema finanziero, cercando il modo come procurarsi la società i mezzi materiali per raggiungere i fini razionali di sua esistenza, proprii della natura umana, può aver due soluzioni, l' una transitoria e presente, l' altra ideale e futura.

Prima soluzione. Considerar lo Stato come centro comune da imporre ed esigere e quindi ripartire alle diverse sfere di attività, che si propongono ciascuna di conseguire uno de' fini comuni, i mezzi materiali necessari a tant' uopo. Questa sembra la più soddisfacente in quantochè: 1.° lo Stato avendo per iscopo di svolgere ed applicare il principio di giustizia, par che sia la istituzione più adatta, tra quante n' esisteranno, a far la ripartizione de' pesi e la esazione secondo i principî del giusto, 2.° ancora, avendo egli nelle mani la forza per la tutela dell'ordine e della interna ed esterna sicurezza, par che abbia più pronti alla mano gli espedienti necessari per effettuare tanto il ripartimento e la esazione de' pesi, quanto la distribuzione e l' amministrazione ben anche del cotangente a ciascuna sfera di attività.

Seconda soluzione. Considerar lo Stato solamente in dritto di tassare e di esigere per la sua quota, per quanto abbisogna al suo mantenimento, all' esercizio della sua funzione propria, e non altro. Rimanendo così a ciascuna sfera di attività il peso e la cura di procurarsi da sè stessa i mezzi materiali necessari alla sua esistenza ed all' ulteriore suo svolgimento.

Questa seconda maniera di sciogliere il problema par che possa più speditamente adottarsi colà, dove già per antiche istituzioni vi son de' fondi disponibili redditizî, a questa destinazione la-

sciati, d' impiegarsi cioè al bene pubblico. Da tali fondi può cavarsi una prima dotazione per ciascuna delle istituzioni ordinate ai fini comuni o di pubblico vantaggio; una prima dotazione che poscia per gli sforzi de' particolari, pe' lasciti e pe' donativi, potrà ricevere aumento in proporzione del bisogno. Gli esempi non ce ne mancano se miriamo alle opere di pubblica beneficenza, non che a quelle d' istruzione, e simiglianti.

Il passato quindi e l' avvenire del regime finanziero può riassumersi ne' seguenti cinque teoremi, de' quali la dimostrazione verrà chiara nel corso delle lezioni.

1.° Le contribuzioni propriamente dette dovean proporzionarsi a tutti gli scopi che assumeva lo Stato, propri ed impropri.

2.° Dovean crescere a misura che crescea la civiltà; giacchè in ragione di questo aumento cresceano in numero ed intensità gli scopi comuni, ed il loro adempimento dovea costare più nelle spese.

3.° Un cangiamento radicale del sistema daziario non può avverarsi pria che non si avveri la riforma sociale sulla base da noi accennata; che lo Stato cioè si riconcentri e limiti la sua azione nella sua propria sfera di attività esclusivamente.

4.° Ma non però è da sperarsi che in tale ideata riforma diminuiscano i pesi, ossia i sagrifizî che i consociati devono imporsi per sovvenire ai bisogni pubblici e comuni della società. Dovranno anzi crescere di più in più per lo sviluppamento maggiore che tali fini comunitativi si avranno.

5.° La differenza starà nel cangiar di forma e di natura; chè le contribuzioni sotto l' attuale sistema hanno la impronta del costringimento, e non di rado della violenza; e nell' altro, della spontaneità: giacchè nelle associazioni ordinate ai fini comuni vi sarà chi vorrà, e pagherà chi potrà.

Questa riforma che in gran parte si sta operando e che alla scienza non può negarsi di vagheggiare nell' ideale de' suoi concepimenti, non sarà certo di facile spedizione (1). Una volta che

(1) « Il en est du monde intellectuel des idées comme du monde physique: dans celui-ci l' œil apercoit de très-loin les objets et surtout les

il potere centrale assume le altre funzioni sociali per supplire alla mancanza delle istituzioni speciali corrispondenti, gli verrà duro lo abbandonar questa ingerenza. E non è avvenuto se non per via di una lotta, sollevata dagli altri organi cominciati a costituirsi ed a funzionare da sè come la industria, che lo Stato ha preso a rientrare in sè stesso ed a ritirarsi nella sua sfera di azione. Questa lotta durerà ancora e si accrescerà forse a misura che gli altri organi vitali del corpo sociale, colle loro rispettive sfere di attività, van prendendo consistenza e forza maggiore; ed a misura che dalla parte del potere si mostrerà renitenza a questa cessione. Mentre che se foss' ei meglio avvisato, volentieri andrebbe lasciando la sua miscela ed ingerenza in altri fini comuni, fuori del proprio, i quali dovranno imbarazzarlo da un verso nella moltiplicità delle incumbenze da compiere, e renderne vie più gravoso sulle sue spalle il fardello, e lui stesso vie più risponsabile davanti a Dio ed all' umanità.

Napoli 9 novembre 1846.

PLACIDO DE LUCA.

plus élevés; mais pour les atteindre, il faut souvent marcher longtemps; de même l' intelligence peut nettement saisir les idées les plus élevées, les principes généraux; mais pour les réaliser, pour leur acquérir le droit de cité, et pour les appliquer aux conditions sociales existantes, il faut souvent les efforts des siècles. Le monde social marche plus vite aujourd' hui, et sa marche devient toujours plus accélérée, à mesure qu' il avance; mais à aucune époque il n' est permis de méconnaître la distance qui sépare la théorie de la pratique, et les modifications que celle-ci peut faire subir à l' autre ».

Ahrens, *Cours de droit naturel* etc., préface p. VI. Bruxelles 1844.

VARIETA'

PANEM ET CIRCENSES

Proponendomi di discorrere di alcuni scritti inediti che forse non mai saranno stampati di un nostro napoletano, il quale, con nuovo esempio a questi giorni, non ambisce la fama di scrittore, mi corre l'obbligo dir di costui qualche cosa, sebbene per non offenderne la modestia, non osi tutto intero qui porre il suo nome. È un uomo sopra i sessanta, e chiamasi D. Gennaro. Non ebbe mai moglie nè figliuoli; il che gli ha giovato per serbargli in questa sua età la lucidità della mente, la serenità dell'animo e l'umor sempre uguale e giocondo. Molto ha visto e non poco ha sofferto, e della lunga esperienza (nè a tutti ciò avviene) ha tratto profitto. Fece giovanetto assai bene i suoi studi in non so che Seminario, ed apprese greco e latino secondo quelli antichi metodi che, se vogliam credere ad alcuni, rendon gli uomini imbecilli. Esso D. Gennaro suol dire che i classici antichi nella loro lingua originale non

solamente sono splendido esempio del Bello e del Sublime, ma sono ancora solenni maestri di civiltà e di perfetta morale. Nell' ultimo anno del passato secolo egli fece tanto che per salvar la pelle fu costretto a fuggire, e visse nell' esilio sette anni. Quando rimpatriò fu per lui un gran dolore che Napoli fosse sotto straniera dominazione; sicchè fu lieto che nel 1815 fossero tornati su questo trono i Borboni. Nel 1820 l' uomo del 1799 si ridestò, ma vedendo come disordinatamente andavano le cose, disperò, e si ritrasse ad abitar modestamente una sua casetta all' Anticaglia, dove mena da 28 anni una vita che potrebbe far prova della verità di ciò che il Newton asseriva, esser l' uomo una macchina similissima in tutto all' oriuolo.

Ha spesso in bocca una sentenza che forse non sembrerà indegna di andare insieme coi più famosi apoftegmi de' filosofi dell' antichità, ed è questa: « Iddio quando dette all' uomo l' impero della terra, gli dette altresì uno strumento potentissimo per conquistarlo e fu la parola; ed egli, l' uomo, se ne serve a proprio suo danno. » Ma non si creda per tanto che di parole sia avaro; che anzi parla molto e bene e sì a proposito e piacevolmente che chi sta a udirlo, se debbo argomentare da me, non vorrebbe che mai finisse. Di fatti ogni sera viene per due o tre ore a intrattenersi nella bottega di caffè presso gl' Incurabili, dove raramente legge i giornali, e lungamente discorre or di una or di altra materia, quale gli viene innanzi la prima; e gli altri abituati del luogo a udirlo con piacere infinito e con quella pazienza che più di un predicatore ha invano desiderato. È un uomo bassotto, grassotto, col capo bianco e mezzo calvo; non ha più un dente in bocca senza che ciò nuoccia al suono della sua voce che è soavissimo; parla piano e senza gesticolare giammai. Dimandato una volta perchè non si riscaldava mai parlando, ei rispose che quella parte del discorso che i retorici chiamano commozione degli affetti dovea essere sbandita tra gli uomini ragionevoli, come quella che in luogo del ragionamento adopera la passione, e consiglia le grandi e le piccole bestialità che frequente anzi continuamente sono fatte dagli uomini.

Egli è autore di parecchie scritture, che talvolta, ma solamente pregato, legge a' suoi amici. Queste fan fede della istruzion classica del Seminario e insieme de' tempi della sua gioventù. Son dissertazioni sù vari argomenti, dichiarazioni di luoghi oscuri di cl. ssici antichi o renduti oscuri, com' esso alcuna volta ha scritto ne' titoli, per studio di dottissimi comentatori, e poi saggi filosofici politici, e cenni ed altro che sarebbe difficile ricordare. È tre anni a un bel circa ch' ei lesse in quel suo solito crocchio una dissertazione col titolo *Panem et Circenses*, della quale mi son proposto di tener quest'oggi ragionamento, pensando che possa forse cadere a proposito. Io gliela udii leggere allora e ne provai tanto diletto che ne presi alcune noterelle in certi miei scartafacci, dove soglio la sera registrar quello che mi par degno di memoria e mi è avvenuto di udire nel giorno. L'aver detto scartafacci non faccia supporre che que' registri sien molto voluminosi, perchè non è frequente che si dica cosa che meriti di essere ricordata e se sull'esempio del Franklin avessi scritto invece i miei errori sarebbero stati più voluminosi assai. Sulle dette noterelle adunque io esporrò il sunto di quella dissertazione, e così forse nell' avvenire ragionerò di qualche altra scrittura del nostro D. Gennaro.

Nel primo capitolo l' autore loda a cielo queste due parole: *Panem et Circenses;* le quali a suo giudizio rinserrano, maggior sapienza governativa che tutte le opere più celebrate de' più famosi publicisti antichi e moderni. Nelle *Ranocchie* di Aristofane, egli dice, Bacco prende in mano le bilance, e da una parte pon due soli versi di Eschilo e dall' altra tutte le tragedie di Euripide ed Euripide stesso colla moglie i figliuoli e lo strione Cefisofonte, e il peso de' due versi fa traboccar quel lato della bilancia, mentre che come dice il Monti:

> Balzò l' altro alle sfere e si nascose.

Se, si mettessero similmente in una bilancia queste due parole e tutti i trattati de' publicisti, accaderebbe esattamente il medesimo.

E fa una lunga enumerazione delle opere e dei trattati ch' egli vorrebbe posti a questa aristofanesca prova, e quando giunge al principe del Macchiavelli si esprime così: «è un cattivo libro troppo inferiore alla fama dell'autor de' Discorsi sulle Deche di Tito Livio per guisa che i dotti si sono ostinati e si ostinano di trovare in essa un profondo significato che veramente non ha». Seguita con molto erudizione riferendo le innumerevoli testimonianze d'infiniti autori i quali sentenziarono che in queste due parole si comprendevano tutti i bisogni de' popoli, e si avea quindi la norma certa e sicura del ben governarli. Cita da ultimo quel Vicerè mandatoci dalle Spagne che solea dire che ai popoli tre cose erano necessarie, e tutte tre si nominavano con parole che cominciavano da un F, e queste erano: *Feste*, *Farina* e *Forca;* e qui dice il nostro autore che l'aver aggiunto tre legni da quel lato già traboccante della bilancia, invece di accrescerlo, avea notabilmente diminuito il peso che prima avea. Seguitatore ardentissimo delle dottrine di coloro che vogliono le pene istituite non per vendicare le colpe ma per emendare i colpevoli, inorridisce al solo pensiero di una pena capitale, e toglie questa occasione per fare intorno ad essa una non breve disgressione, scritta con tal calore di stile che è insolito in lui.

Questo primo capitolo è l'introduzione o il proemio che vogliam dire del libro. Entra l'autore in materia nel secondo capitolo al quale appone il titolo *Panem et Circenses*. L'uomo, egli dice, si compone di anima e di corpo, questo formato della materia terrena e quella ispirata dall'alito onnipossente di Dio. I latini nel loro linguaggio fecero una sottile distinzione che gli Italiani hanno imperfettamente serbata nella lor favella tra anima ed animo. Anima è lo spirito che informa il corpo e che ad esso corpo dà vita, ma considerato da sè, divisamente dalla materia. Animo poi è lo stesso spirito considerato nelle sue relazioni colla materia e nelle varie condizioni nelle quali per causa di essa materia rattrovasi: è l'anima che rinchiusa in questo vilissimo carcere del corpo, pensa, sente, vuole, delibera ed opera non tanto secondo la sua vera natura ed essenza, quanto secondo il

presente suo stato. Queste generali considerazioni stima l'autore dover permettere per determinare i bisogni di varia specie che l' uomo ha; e avanti di venirli distinguendo egli crede dover toccare alquanto dell' obligo che la società porta di provvedere ai bisogni di coloro ond' ella si forma. Quest' obligo ei desume dalle cause per le quali ebbe dapprima origine la servitù. L' uomo nato libero e padrone assoluto della terra, dappoichè in pena del suo peccato venne discacciato dall' Eden e condannato a guadagnarsi la vita col sudor della fronte, spesso non bastò a provvedere ai suoi più forti bisogni, e fu costretto di sottomettersi alle leggi che altri avrebbe voluto imporgli, sotto l' espressa condizione che costui non avrebbelo mai fatto mancar di ciò che sarebbegli stato più necessario. Tal contratto non è già una supposizion de' filosofi, egli dice, ma un fatto comprovato dalla consuetudine che lungamente ha durato presso gli antichi popoli e in ispezialtà presso gli Ebrei, che colui il quale era miserabilissimo vendeva sè medesimo e i figliuoli con patto che chi li comprava dovesse sostentarli. In siffatto modo si formarono le famiglie, dalle quali ebbero principio prima le tribù e poi le città e i vastissimi imperi. Ma in questa mutazione dello stato di famiglia in quello di civil società, non potendo l' autore addurre le testimonianze della Storia, immagina, che è una opinione nuovissima e non mi fermo a considerar quanto sia ben fondata, che le famiglie facessero con colui, il quale eleggevano per essere loro capo e legislatore, un contratto molto simigliante a quello che dagli uomini costretti dal bisogno facevasi riducendosi in ischiavitù.

Sia o non accettabile il ragionamento di D. Gennaro in questo luogo, altre ragioni sono e potentissime nè mai rifiutate da alcuno che dimostrano quest' obligo della Società di provvedere ai bisogni de' suoi componenti; sicchè questa parte della dissertazione potrebbe, a mio credere, stimarsi soverchia, e far solamente intravedere un po' di vanità nell' autore che s' ingegna di trovar cose nuove da dire in un tempo che il dir cose nuove è tanto difficile che vuolsi riputar quasi impossibile.

Passando a distinguer poi i bisogni dell' uomo, ei comincia dal citar quel luogo del Vangelo, che non per solo pane l' uom vive ma per le parole che emanano dalla bocca del Signore. Qui egli nota chiarissimamente distinti i bisogni del corpo e quelli dell' anima; ma altri bisogni ha l' animo che de' primi ora partecipano ed ora de' secondi, e che sebbene possano esser compresi in quella general distinzione, pure, per procedere ordinatamente nel discorso, giova farne una specie particolare e divisa.

Il corpo, se ben si guarda, ha pochi bisogni e molto facili a contentare, come possono farne fede alcuni popoli selvaggi, de' quali il nostro autore si compiace nel descrivere i rozzi costumi; e quella ch' essi tengono, aggiunge, come invidiabil ricchezza neanche un mendico vorrebbela. Onde, son sue parole, ottimamente fu detto che quello di cui l' uomo sente più forte la necessità è il superfluo. Ciò avviene, egli avverte, dal perchè i bisogni sono moltiplicati per causa della umana intelligenza che ogni dì ha più largamente disteso il suo impero; che è quanto dire, perchè ai bisogni del corpo si sono aggiunti in gran numero quelli ingenerati dai desideri dell' animo.

L' anima un sòlo bisogno ha che è prova evidentissima della sua celestiale natura e dell' altissimo suo destinato, ed è di sapere e conoscere la verità la quale non può d' altronde avere se nòn che da Dio. E però la divina rivelazione secondo il Vangelo veniva ad appagare questo bisogno dell' anima che non erasi potuto avanti soddisfare giammai. Per lo innanzi gli uomini aveano traveduto il vero ne' suoi simboli, ma nudo non aveano potuto vederlo; e questa era la cagione che la religion de' Gentili non mai potè liberarsi dalla schiavitù de' sensi, alla quale, per la ignoranza in che era dell' unico vero, l' uomo vivea sottoposto. E qui il nostro autore osa dubitando fare una considerazione molto acuta, ed è che gli antichi hanno superato i moderni nella rappresentazione del bello, che è la raffigurazion del vero, nelle arti, dappoichè la loro immaginazione isforzavasi di giungere per mezzo delle cose sensibili alla cognizione della eterna verità, la quale i cristiani ebbero rivelata da Dio,

pura di quanto potesse essere passibile e mortale. Mi basti aver accennato l' idea che dal nostro autore è svolta ampiamente e che appresso nel quarto capitolo gli giova a dichiarar le ragioni della diversa indole delle feste presso i popoli gentili e quelli cristiani.

Effetto della celestial natura dell'anima e dell'altissima sua destinazione, egli dice, è lo scontento, l' impazienza, i vaghi desideri onde l' uomo vedesi continuamente agitato, in cerca sempre di nuove e forti emozioni. Questo dinota un bisogno potentissimo dell'animo cui utilmente si vuol contentare, ed aggiunge; notisi che ho detto utilmente affinchè produca buon frutto.

Seguita il terzo capitolo che s'intitola *Panem*. «Con questa parola pane, così egli si esprime, s' intendono i bisogni della vita materiale; quali il clima, le consuetudini e le condizioni varie della civiltà li abbian fatti. Pane s' intende per il selvaggio le radici, le frutta, la cacciagione onde si pasce, le pelli onde si veste e le grotte dove si ricovera: pane per il misero Lappone sono le renne che il provveggono di cibo e di bevanda col loro latte e colle loro carni, di ricovero e di vesti colla lor pelle: pane per gli abitatori dei paesi meridionali di Europa le case ben ventilate; i vestimenti accomodati alle stagioni, e un cibo sano sebben frugale; pane per quelli de' paesi settentrionali, il fuoco per riscaldarsi, il vino e l'acquavite ed il tè e un cibo sostanziale e abbondante». Ho riferito questo luogo che era il solo che ricordassi intero per dare un saggio dello stile di D. Gennaro che non ha troppo pregio di eleganza ma è facile piano ed abbastanza corretto.

Considera appresso che pane son gli agi del vivere e le consuetudini ancora di lusso in taluni, e vuole che il Governo provvegga efficacemente a' modi come per quanto è possibile niuno non manchi del pane che gli abiti gli usi e la sua condizione richieggono. Non è a proporre l' esempio del brodetto degli Spartani, del quale i nostri tempi mal si accomoderebbero, nè le varie utopie che da Protagora fino a Fourier sono succedute; ma solamente si vuol loro raccomandare di favorire e

proteggere l'agricoltura le arti e i commerci, soccorrere avvedutamente al bisogno istantaneo di coloro che non aiutati a tempo precipitano a ruina strascinando moltissimi altri con loro, vegliare attesamente che nelle civili transazioni preseggano la buona fede e l'equità.

Pone in mezzo una quistione la quale non mi par di lieve importanza, se conviene guardare avanti a' bisogni di quelli che sono più agiati o di quelli che agiati non sono; ed egli è di opinione che meno difficile e di più sicura utilità dee essere provvedere con maggior cura a' bisogni de' primi che non a quelli degli altri. Le persone agiate danno i modi di sostentamento a coloro che son privi di beni della fortuna, adoperandoli per guisa che la loro povertà sia sorgente vera di ricchezza. Rivolgendosi per un lodevole ma sconsigliato modo di pietà prima a quelli che sono poveri, lasciando stare gli altri che posseggono beni di fortuna, ma rattrovansi in tali angustie di non poterne trar tutto quel profitto che dovrebbero averne; s'imprende troppo grave carico e si procaccia un danno irreparabile vietando che quelli che ora non sono se non consumatori, alla pigrizia dei quali il beneficio non di rado è forte incentivo, diventino consumatori. Ei pensa che le banche di prestito ordinate per le varie classi e condizioni de' cittadini sarebbero utilissime per accrescere la ricchezza, concedendo al danaro una circolazione più facile e spedita, e schiacciando, così egli si esprime, l'idra dell'usura, mostro orribile, che dopo aver divorato gran numero di vittime divora sè stesso e ingenera la miseria i vizi e le colpe. Un solo rimedio contra questo flagello ei trova, e sono le banche di prestito sopradette, e poco mostra curarsi delle perdite alle quali il tesoro pubblico per tal cagione sarebbe esposto, perchè sempre ricco è quello Stato, di cui son ricchi i cittadini. Osserva nompertanto egli stesso, che queste sue parole non debbono essere intese così come suonano, ma si vuol dar loro quel giusto significato che hanno. Nè su tal proposito dice altro, ma lanciasi con grande veemenza contra gli Economisti, i quali insegnarono non esservi usura, tenendo il danaro

come una merce e non vedendo che è anche un valore ed un rappresentante di valori. Nota i danni cagionati da siffatta dottrina, e grida che è sua colpa che manchi al popolo il pane, e quando questo a lui manca, non ci ha gravissimo eccesso a cui il popolo non lascisi andare. In Roma per quietare la plebe si rimettevano i debiti; ma questo mezzo non è stato possibile adoperare appresso, e molte grandi rivoluzioni che era facile impedire avanti che scoppiassero, avvennero. «Io porto ferma credenza (e con queste parole il nostro autore conchiude il terzo capitolo), che quando ne' contratti civili l' usura è giunta impunemente a toccare una insolita altezza, un sovvertimento politico, se sollecitamente non vi si provvede, è vicino e irreparabile. Un barometro politico è l' usura, la quale siccome levasi alto o discende, dà segno di buon tempo o cattivo».

Il quarto capitolo porta iscritto il titolo *Circenses*; ed è il più lungo e per avventura il più importante. Le feste, secondo D. Gennaro, sono un bisogno dell' animo, ed un mezzo efficacissimo di publica educazione. I publicisti lodano a cielo gli antichi per aver compreso meglio de' moderni l' importanza morale delle feste, chè ordinando i diletti del popolo per guisa che intendessero ad un fine di moralità ed utilità pubblica, avevano loro dato una tal solennità che facea considerarli come parte del culto religioso che tributavasi agli Dei. Ciò avveniva, pensa l' autore, dal perchè gli antichi, a cui la divina rivelazione non avea illuminato le menti, onoravano nella forza, nel coraggio, nella sapienza, nella bellezza gli attributi che non giungevano sufficientemente a distinguere della Divinità; della quale ravvisavano la potenza nelle sventure private e nelle pubbliche calamità, e ne celebravano i benefici ne' fatti gloriosi delle loro storie. Onde i giuochi di ogni sorta e in ispezialtà le rappresentazioni sceniche erano presso di loro una specie di culto agl' Iddii, che essi si erano finti siccome simboli di una Divinità cui loro non era dato di conoscere. E spesso gli antichi uomini forti e virtuosi erano sembrati degni di raffigurare siffatti attributi della Divinità, e li avevano nella loro immaginazione innalzati alla condizione divina. E

qui l'autore lasciandosi trarre dalla mania del citare fa una digressione sul culto de' morti, che egli pone essere il più antico di tutti, e ne conchiude che la religion degli antichi, cosa tutta terrena, ne' tempi della loro maggior civiltà, non potè altro essere che una Religione per dir così civile, la quale era ottimamente accomodata alla educazione politica de' popoli, ma non potea contentare i bisogni dell' anima.

La santa religion cristiana, tutta spirituale e divina, compiutamente soddisfa a questi bisogni; ma non può nè dee piegarsi a provvedere a quelli altri che essa anima sente nelle sue condizioni terrene, dalle quali ella intende anzi a sollevarla. E di fatti, egli avverte l'autore, secondo che la moderna civiltà ha proceduto e procede, le feste religiose si spogliano di tutto ciò che loro può essere estraneo ed indegno. Così le rappresentazioni de' fatti dell'antico e del nuovo Testamento, che si facevano dentro o sulla porta delle chiese, la festa degli Asinelli, i giuochi e le corse che si tenevano in onore di Dio e de' Santi, sono andati per gradi cessando, e se qualche avanzo di antichi usi tuttavia resta in alcuni luoghi, dovrà col tempo anch' esso cessare, il che dimostra che il culto alla Divinità si rende più puro e degno e spirituale.

Questo felice mutamento nello stato dell' uomo ha fatto che la solennità e spesso il fine moralissimo di alcuni suoi diletti fossero perduti; e ne ha la colpa, dice l'autore, il non aver considerato quella distinzione tra anima ed animo, quando più importava farla valere. Poichè, avendo colla divina parola appagato al bisogno dell' anima che cercava la verità, restava a provvedere a quello dell' animo continuamente agitato per la impazienza che prova grandissima di tenerla. Queste son proprie parole di D. Gennaro che chiudono, se non m' inganno, un senso profondissimo, e per usare una voce molto usitata oggidì, formolano ottimamente una massima che da lui è posta per principio e per base del suo ragionamento. Pensa egli che provveduto avendo ai bisogni dell' anima colla solennità e la magnificenza del culto religioso, si abbia a provvedere a quelli

dell'animo co' diletti che sieno causa di dolci emozioni, e purghino il costume. Questi diletti va esaminando presso gli antichi e presso i moderni, i giuochi ginnastici, agonali, gladiatorii, le rappresentazioni sceniche, i canti de' cori, le danze, i trionfi e le ovazioni presso i Greci e i Romani; i torneamenti, le giostre, le corti di Amore, e i giuochi floreali nel medio evo; e venendo a' tempi più a noi vicini, dimostra come si è andato più sempre smarrendo il fine civile e morale, cui massimamente dovrebbero intendere. Tal fine, ei dice, principalmente smarrito hanno la tragedia per colpa della servile imitazione degli antichi, e la commedia per il desiderio intemperante di novità. La tragedia, a suo avviso, dovrebbe lasciar da parte gli antichi suggetti e prendere a trattare i moderni, quelli trascegliendo capaci di destar le civili virtù; e la commedia dal suo canto dovrebbe starsi contenta alla sua nativa semplicità e non isforzarsi di calzare il coturno che non è da lei. Le forti emozioni che ella si studia di cagionare, turbano la mente, guastano il cuore, e non tengono il fine della correzion de' costumi, poichè niuno vorrà mai riconoscere sè medesimo in que' scellerati che sono rappresentati sulle odierne scene. Lo stesso vuol dirsi della esagerazione nella rappresentazion del ridicolo. Chi vede i vizi e il ridicolo, allorchè pervennero al colmo, facilmente si persuade ch' egli non abbia nè quel ridicolo nè que' vizi abbenchè fossene affetto. Quando la moderna tragedia e la commedia avran ciò fatto, imiteranno meglio che ora non credesi, avendone servilmente tolto le forme esteriori, quelle di Sofocle e di Menandro.

Si fa quindi a dimostrar l'autore la necessità di ordinare varie specie di diletti per il popolo, che sieno utili e buoni, affinchè nel difetto la gente non si lasci andare a' diletti biasimevoli e dannosi. Osserva che secondo il clima, l' indole naturale de' popoli, le consuetudini del vivere, e la forma del governo debbono questi diletti essere diversi. I quali, egli dice, se il clima non si oppone (il nostro D. Gennaro è grande ammiratore di Montesquieu), possono non solo essere effetto, ma causa dell' indole,

delle consuetudini e della forma del governo, per modo che giungono dopo tempo a rimutare in tutto le condizioni e morali e civili e politiche di un popolo. La severità grande de' costumi che si nota negli Stati-Uniti americani, se quivi un governo popolare già non fosse, sarebbe causa necessaria che questa forma di governo dovesse sollecitamente introdursi. E così per lo contrario, avverte il nostro autore, il lusso e il corrotto costume di alcuni altri popoli sono ragioni, a suo credere, che un reggimento libero non debba lor convenire, e se lo hanno, nol terranno già a lungo. E qui ei si distende ampiamente adducendo citazioni, esempi, e quel che più importa, gravi argomenti.

Termina la dissertazione con un quinto capitolo, che è di conchiusione, nel quale riepiloga le cose dette avanti per raccomandare caldamente a' filosofi e agli uomini di stato l' insegnamento riposto delle due parole a cui facea sì largo comento: *Panem et Circenses*.

Questa dissertazione fu letta da D. Gennaro nell' autunno del 1845, e come può bene immaginarsi in più volte, e terminava di leggerla alla sua solita udienza qualche settimana dopo che fu sciolta la settima riunione degli Scienziati italiani, che in que' giorni si tenne nella nostra città. Allora si seppe di un moto assai importante avvenuto poco lungi de' confini del regno nella Romagna, moto al quale niuno aveva posto pensiero, mentre tutti di niente altro curavano che della maniera con che venivano qui festeggiati que' dotti. D. Gennaro ponendo fine alla sua lettura fe' notarlo in prova della utilità de' giuochi circensi che contentano pienamente ai bisogni dell' animo.

FILIPPO VOLPICELLI.

S. C.

D' UNA RIFORMA
DELLA FILOSOFIA DI KANT
TENTATA FRA NOI

III.

IDEALE DEL BELLO

Sono a questo proposito da considerare due specie di bello, l' uno con concetto relativo alla perfezion della cosa, l' altro senza. Dicesi questo bello in sè, bello aderente l' altro. Belle le forme de' fiori e d' alcuni cristalli; ma perchè il giudizio del gusto intorno a queste beltà naturali non presuppone in esse verun fine reale, diconsi vaghe beltà. E però quel giudizio non si fonda sopra verun concetto di quello debba esser la cosa. Molti uccelli,

alcuni crostacei di mare piacciono; ma pure sono beltà vaghe senza veruna idea. Nel giudicare di queste e d'altrettali beltà, che non vogliamo in troppo lunghi esempi distenderci, il gusto è puro, e nasce questa purezza del gusto dall' astrarre che si fa in esse da un fine determinato, in forza del quale la fantasia, che quasi libera scherza nell' osservar la figura, viene ad essere come confinata e ristretta. Ma la beltà d' un uomo, d' una donna, d' un bambino, come anche d' un cavallo, d' un palagio, d' un tempio e simili presuppone il concetto del fine, il quale determina quello debb' esser la cosa, e però la beltà è aderente. E come per la union del gradevole o della sensazione colla beltà la purità del gusto si contamina, così per la congiunzione della perfezione con la beltà alla purezza del gusto pur si detrae. Non che questa unione del piacere estetico con l' intellettuale non approdi per questo che il bello si rende utile al bene; ma quel temperamento dell' animo, sottoponendosi al concetto, non può di singular diventar comune senza lungo studio e penose esercitazioni. Rigorosamente parlando, nè per la beltà alla perfezione alcuna cosa si aggiunge, nè per la perfezione alla beltà. Pur non di meno, non potendo essere che la rappresentazione del bello nel paragonarsi al concetto della cosa non partorisca certa modificazione nel soggetto, deesi dire che alla stessa facultà rappresentativa alcuna cosa si aggiunge, quando i due stati dell' animo tra lor s' accordano ed insieme cospirano. Il giudizio del gusto solo allora sarebbe puro quando il giudicante o il fine non conoscesse o nel suo giudicare rimovesse la mente dal considerar esso fine. In questo caso, comechè facesse un giudizio vero, dichiarando la cosa come vagamente bella, pure potrebbe essere da un altro ripreso e tassato di falso giudizio, il quale nella cosa considerasse la bellezza come qualità aderente, stando il primo a ciò che si mostra al senso, e il secondo a ciò che si offre alla mente. Almeno con questa distinzione si possono comporre molti dissidii intorno a' giudizi di gusto e dire per esempio che l' uno si appose per la vaga beltà, come per la beltà aderente l' altro, quegli un giudizio puro, formò questi un giudizio applicato. Donde si nota l' indole di questa filosofia Kantiana

tollerantissima, la quale movendo dal distinguere nettamente il *me* che giudica dalla cosa giudicata con questa riflessione che il me è sempre quello che giudica; di che (essendo i soggetti o principii diversi) conchiude che i giudizi sono anche diversi. Nè maraviglia. Chè non può nelle applicazioni d'un sistema trovarsi altro di ciò che nei suoi principii vi si era anteriormente già stabilito.

Ma procediamo oltre. Poste queste nozioni, non può darsi regola che determini il bello per la via de' concetti. Chè il bello si riferisce al senso del soggetto, non alla qualità logica della cosa rappresentata. Il consenso di tutt' i tempi e di tutt' i popoli che si reca in mezzo per provare l'universalità della sensazione nelle opere di gusto è un criterio empirico; nè bastano a far conoscere il gusto gli esemplari che si esibiscono, i quali non sono da sè sufficienti a ingenerare il gusto, lasciando da banda la ragione profondamente occulta ed a tutti ignota di giudicare per le vie del senso le belle forme.

Dalle teoriche sin qui esposte risulta qualche avvertenza per l'arte molto importante; ed è che alcuni effetti del gusto, soliti proporsi ad esemplari per la imitazione, non si voglion proporre per fare acquisto del gusto; sì si vogliono perchè essendo il gusto una facultà propria dell'animo, chi n'è fornito subito li discerna. Non che non possa all' aspetto delle grandi opere il gusto eccitarsi, che colui il quale ben imita un esemplare senz' alcun dubbio d'abilità fa pruova, ma diciamo solo che allora possiede il gusto quando sa ben giudicare dell' esemplare che toglie a imitare. L'esemplare del gusto risiede nella idea estetica che debbe ciascuno creare da sè, secondo la qual norma tutto ciò ch' è sottoposto al gusto dee giudicarsi. L'idea propriamente dinota un concetto razionale relativo al sopransensibile, e l'ideale esprime la rappresentazione di certa natura singola che riscontrata con la idea corrisponde. Però il prototipo del gusto, consistendo nella idea razionale e indeterminata di ciò ch' è massimo nel suo genere, più rettamente potrà denominarsi *ideale*, il qual non si propone per concetti, ma si esibisce soltanto in una singular intuizione. Sarà quindi un ideale della fantasia ch' è la facultà dell' esibizione.

Quantunque nulla sia in noi che questo ideal rassomigli; pur conviene sforzarsi produrlo in noi, ed allora potrà dirsi noi essere giunti al grado di gusto che giudica sanamente del bello.

L'*ideale* in vaga beltà non cape. L' ideal d'un bel fiore, d'una bella suppellettile, d'un bello aspetto non si può pensare, e molto meno l'ideale della beltà aderente per certi determinati fini, come a dire d'una bella casa, d'un bel giardino, d'una bella pianta. Solo l'uomo che per la ragione propone certi fini a se stesso, e che, quand'anche dalla percezione esterna derivar dovesse i propri fini, può non per tanto paragonarli co' fini essenziali ed universali che lo risguardano, e giudicare esteticamente del loro accordo: solo l'uomo è l'ideale del bello; solo la natura umana tra le mondane cose è capace d'ideal perfezione. Ma per ciò si richiede l'idea normale estetica dell'individuo che ad una certa specie d'animali appartiene, e l'idea razionale del fine della natura umana che non si può *per sensato*, cioè per la via del senso rappresentare come principio del giudizio del gusto. Ben può la idea normale dedurre dalla esperienza gli elementi della forma d'un animale d'una data spezie; ma la massima delle forme deve esser tale che non corrisponda a verun individuo, e che si trovi solo nella mente del giudicante e rappresenti l'intera specie. Ella non è dunque un dato della esperienza. Poniamo un uomo il quale veggendo mille uomini adulti si voglia estimare la loro grandezza normale. La fantasia ragguagliando fra loro le mille immagini verrà a distinguere la quantità media che tanto per l'altezza quanto per la latitudine ugualmente dista da' termini estremi, ed avrà la statura del bell'uomo, e cercandovi a proporzione il capo medio e le fattezze del volto, la figura che ne risulterà quella servirà di fondamento alla idea normale del bell'uomo in quella regione dove questa comparazione s'instituì. Un Negro sotto tali empiriche condizioni avrà un'idea normale di bello affatto diversa dalla idea normale d'un Bianco, il Cinese diversa da quella che ne avrà un Europeo. La stessa cosa d'un bel cane, d'un bel cavallo si dica. Questa idea normale non si può derivare da certe determinate idee che si hanno dalla esperienza: è il tipo di tutta la

specie, quasi l'avesse posta la natura a prototipo delle sue generazioni in quella specie, senza mai raggiungerla in nullo individuo; è la forma del bello, la condizion necessaria dell' universa beltà, è la verità finalmente che non si conosce, ma solo si esibisce nella specie. Per ciò non può nulla contenere che distingua l' uno dall' altro individuo; altrimenti, se questo fosse, non sarebbe più l' idea normale della specie, e la sua esibizione piace perchè non ripugna a veruna condizione in forza della quale l' individuo può essere bello. Dalla *idea normale* differisce *l' ideale* del bello che per le ragioni dette nella sola *figura umana* si può trovare. L' *ideale* dell' uomo è *l' onestà*, senza cui niuna delle sue azioni potrebbe universalmente piacere. L' espressiva forza delle idee morali che dominano nell'uomo interiore può ben dedursi dalla esperienza, ma per l' unione di tutte quelle doti che la ragione richiede nell' uomo onesto: la bontà, la purità, la tranquillità e simili altre doti dell' animo vuolsi le idee pure della ragione giunte con gran forza di fantasia in chi ne giudica e con anche maggior forza in chi tenta esibirle. Quando non si mescola alcun diletico sensuale col piacer che fa nascere la rappresentazion d' una cosa appoggiata alle idee della ragione, allora l' ideale del bello si manifesta. Il giudizio perciò, secondo questo modo e misura, non sarà mai puramente estetico, vale a dire che il giudizio sull' ideale del bello, rigorosamente parlando, non sarà un giudizio del gusto.

LEGGI DEL GUSTO.

1. Il giudizio del gusto non può dichiarar bella una cosa, se non perchè il soggetto come bella l' apprende.

2. Il giudizio del gusto come soggettivo non si può con argomenti determinare.

3. Niun principio del gusto è obbiettivo.

4. Il principio del gusto è un principio soggettivo della facultà di ragionare.

Il soggetto conoscitivo, secondo Kant, solo e indipendentemente dal giudizio altrui giudica d' una cosa dal piacere o dal tedio che

alla sua rappresentazione ne pruova. Pronuncia quindi per anticipazione il suo giudizio, quantunque questo giudizio, come si disse innanzi, non dependa da verun concetto, non essendo giudizio logico, ma estetico. Alla quale *autonomia* del gusto non si oppongono le opere degli antichi che si danno ad esempi; essendo che si potrebbe dire con lo stesso dritto che le opere degli antichi geometri, tenute anche a dì nostri miracolo di eleganza e di sottigliezza, si dovessero proporre come soli esempi da imitare, quasi non potessero i posteriori geometri, come ha fatto Newton, construir per sintesi con la stessa profondità ed eleganza i loro geometrici concetti. Ma altro è seguire, altro imitare i grandi esemplari. Conoscere col loro mezzo i fonti della invenzione: scoprire la via tenuta da' grandi maestri e farla nostra, questo è seguire i grandi esemplari, i quali inspirare ci debbono e non servir semplicemente come modelli da imitare. Perchè non s' abbia a tornare, alterandosi, alla primitiva rozzezza, il gusto ha uopo degli esempi di coloro i quali, fioriti ne' secoli più felici per le arti, riscossero gli universali applausi.

Ciò riguarda la prima legge del gusto. Per rispetto alla seconda poi vuolsi di grazia considerare che se alcuno mi recita una sua poesia, o mi conduce ad assistere alla recitazione d' una sua favola, dato che quella mi lasci freddo e questa non mi commuova l'animo, costui avrà bello a dire che in essa poesia e favola si sono osservate puntualmente le regole de' miglior critici antichi e moderni, io anzi che sofferire di prestar per forza il mio assenso e dichiarar bella una cosa che bella non sento, dichiarerò quelle regole false, o almanco che non facciano al caso, perchè il giudizio del gusto è independente da' concetti della intelligenza e dalla ragione. Il qual giudizio del gusto è in realtà singulare, ma può l' intelligenza per la comparazione (*concettualismo* di Kant) costituirne un giudizio universale, come tutt' i tulipani son belli. È questo un giudizio logico fondato sull' estetico. Il solo giudizio con cui dichiaro bello il tulipano è un giudizio del gusto, il quale comechè abbia un valore puramente soggettivo dee ciò non ostante essere lo stesso per tutti, ed apparir *quasi* oggettivo. Kant questo

quasi vi appone perchè con la terza legge da lui posta dichiara che niun principio del gusto è oggettivo, e per conseguenza questa obbiettività non trasporta al giudizio del gusto. Pur ci facciam arditi di domandare a Kant, perchè un giudizio puramente soggettivo dee non per tanto esser per tutti lo stesso? — Per le leggi dell'umano intendere, risponderà, uguali a tutti. Or come spiegar esse leggi comuni ad ogn' intendere se voi non uscite dal me; o come, in altri termini, senza uscire dall' individuo stabilite leggi a tutti comuni? Ma veggiamo com'egli ragioni la terza legge, la quale è, come innanzi dicemmo, che niun principio del gusto è oggettivo. Chè se qualche principio, dice Kant, fosse oggettivo, assumendo sotto di esso il concetto della cosa, si potrebbe questa dichiarar bella nella conclusione, ma ciò ripugna, perchè il giudizio del gusto depende semplicemente, secondo lui, dallo stato dell' animo del soggetto che non attende nel formarlo a veruna regola o a precetto veruno. Dunque niun principio del gusto è oggettivo.

Resta la quarta legge assai strettamente ridotta in formola (il principio del gusto è un principio soggettivo della facultà di giudicare) ch' egli ragiona così. Il giudizio del gusto è simile al logico (vedi innanzi) come quello che anch' esso è necessario ed universale. Ora da poi che i concetti si riferiscono alla cognizion della cosa, ed il giudizio estetico non si forma per concetti dovrà esso appoggiarsi semplicemente su qualche condizione formale soggettiva. Questa condizione è la conspirazione delle due facultà, o veramente il conspirar che fanno le due facultà rappresentative, la fantasia, cioè a dire, per la composizione de' vari nella visione, e l' intelletto pel concetto di unità di tale sintesi o composizione. Questo giudizio consisterà dunque nella composizione de' vari delle rappresentazioni, fatta dalla fantasia di accordo con l' intelletto a fine che questa facultà dell' animo si trasferisca dalle visioni a concetti. Sarà perciò un giudizio fondato sul senso, e la cosa verrà giudicata bella per la idealità del fine nell' uso libero d' entrambe le facultà. Ma il gusto, come facultà soggettiva di giudicare, non le visioni a' concetti, ma sottopone la

fantasia alla facultà de' concetti in quanto quella nella sua libertà conspira con questa nella sua legalità. Onde i giudizi del gusto son tutti sintetici che oltrepassano il concetto e la intuizion della cosa, ed aggiungono a questo un certo che di diverso dalla sua cognizione: il senso cioè del piacere o del tedio. E quantunque il predicato aggiunto del piacere o del tedio venga dalla esperienza, pur non di meno essi giudizi sono, secondo Kant, necessari ed universali e quindi per anticipazione. Intorno alle quali leggi è concesso a' critici disputare, anzi debbono farlo per vie meglio affinare il loro gusto. Solo non debbe la critica loro aggirarsi in sulla determinazione de' giudizi estetici per la via de' concetti, ma in sulla investigazione bensì delle facultà che insieme conspirano alla lor formazione, la qual conspirazione può spiegarsi con gli esempi. La critica del gusto è puramente subbiettiva: è scienza od arte. Arte, quando la convenienza o disconvenienza delle due facultà, la fantasia e l' intelletto con gli esempi si pruova; scienza, quando la critica fa dependere la possibilità del giudizio estetico dal concorso delle dette facultà di conoscere in generale. Di quest' ultima, in quanto svolge e rivela il principio soggettivo del gusto e lo espone come dato per anticipazione, si tratta. La critica come arte tratta delle regole empiriche, a norma delle quali il gusto giudica senza brigarsi punto della loro possibilità *a priori*, e non altro esamina che gli effetti dell' arte bella. La critica come scienza prende a contemplare la stessa facultà di giudicare il bello dell' arte e il suo esplicamento nel creare il bello.

SUBLIME

Il sublime piace al pari del bello e al pari del bello nè come il gradevole indulge al senso, nè come il bene aderisce a un concetto determinato. Il suo è un piacer relativo alla sua facultà di esibizione, o alla fantasia che in certa data rappresentazione s' accorda con la ragione per un concetto indeterminato. I giudizi del bello e del sublime, comechè singulari, sono *annunziativi* riferendosi al senso del piacere del soggetto, non

alla cognizion della cosa rappresentata. Nel bello la forma della cosa rappresentata è finita, ma nel sublime manca la forma ed all'occasione di ciò che muove il senso, l' *infinità* sola del senso, si rappresenta, di modo che il bello sta in certa esibizione di certo intellettual concetto indeterminato: il sublime in quella d' un concetto razionale, anch' esso indeterminato. Il piacer del bello va congiunto con la rappresentazione della *qualità*, nel sublime con la rappresentazione della *quantità*.

Intorno alla qual condizione di *qualità* e *quantità* degli oggetti, di nostro soggiungeremo: — Che due forme di astrazione signoreggiano tutta la somma delle nostre cognizioni; le relazioni del *quanto* che si riferiscono all' idea di numero e di grandezza, e le relazioni del *quale* che abbracciano le qualità specifiche, l' eterogeneità della materia. La prima di queste due forme più arrendevole all' esercizio del pensiero appartiene alle matematiche, appartiene l' altra (più difficile a potersi raggiungere) alle scienze chimiche. Or da poi che l' arte prende a considerar nel *quale* gli obbietti, versa intorno alla *qualità* degli obbietti esterni che toglie a rappresentare, s' apre per questo un varco dalla scienza all' arte, e dalle teoriche della luce potrai esempigrazia giustamente discendere alla rappresentazione artistica de' colori. Se non che sorge quistione se il segreto della scienza disvelato per mezzo dell' insegnamento possa o no agli artisti giovare. Ma non essendo questo il luogo di esaminare questa importantissima quistione, la esposizione della estetica Kantiana, fatta dal Colecchi, nel successivo numero ripiglieremo.

(*Continua*)

MICHELE BALDACCHINI.

DE' GIUOCHI

E DEL GIUOCO DEL LOTTO [1]

Tra le cause frequenti di disordini e di colpe si annovera il giuoco. Non starò quì a ripetere ciò che autorevoli scrittori dottamente han dimostrato, che l'amore del giuoco naturalmente procede da quel prepotente irresistibil bisogno che gli uomini hanno di muoversi e di operare, il quale non per questo cessa che coll'avanzar degli anni la forza del corpo vien meno; che siffatto bisogno, congiunto all'abborrimento che portano ad ogni fatica, è causa che l'animo, vago di nuove commozioni, più avidamente le cerchi nelle molte svariate e impreviste vicende di que' giuochi ne' quali meno può l'intelligenza e la destrezza che

(1) Estratto dal secondo volume, ancora inedito, della *Proposta di una compiuta Riforma delle Prigioni.*

non la fortuna ; che questo inquieto desiderio di nuove commozioni in molti , e per avventura in coloro che di una maggiore energia sono dotati, presto diventa furore intanto che le persone sembrano uscite di senno mettendo a manifesto pericolo le sostanze la vita e lo stesso onor loro , non altrimenti che degli antichi Germani narrava Tacito, i quali, perduto ogni loro avere, in un ultimo gittar di dadi solevano giuocar la propria libertà e la vita. Queste cose tutti sanno, come ancora notissime sono le leggi colle quali Licurgo severamente vietava agli Spartani qualunque giuoco che non fosse per esercitare le membra ed acquistare al corpo maggior vigore, e quelle romane che in parte le moderne legislazioni han rinnovate.

Il giureconsulto Paolo fa menzione di un antico senatoconsulto onde era proibito di giuocare qualsiasi piccola somma di danaro in que' giuochi ne' quali non la destrezza ma la fortuna decideva del premio. Il gareggiar nella corsa e nella lotta ed in altri simili giuochi, come quelli che erano, secondo che il giureconsulto si esprime, istituiti con ottimo fine, doveano esser leciti, e si potea in essi porre qualunque premio di danaro voleasi. Non così degli altri, ne' quali non era conceduto di giuocar se non lo scotto che ciascuno dovea pagare ne' conviti fatti in comune ; e se alcuno in onta della legge guadagnava ad altri o somma di danaro o cosa di pregio, dovea esser costretto di renderla a chi l' aveva perduta, e fosse pur stato il proprio figliuolo o il liberto. E più severo fu il decreto di Giustiniano imperatore , il quale statuì , che in que' giuochi che dal citato senatoconsulto erano approvati , non doveasi porre un premio maggiore di un solo scudo di oro, e il danaro perduto negli altri giuochi potea giustamente ripetersi, nè questo dritto veniva colto da prescrizione se non dopo il termine di cinquanta anni ; e se il perdente nol richiedeva, il magistrato del Comune era facoltato di richiederlo in sua vece per quindi spenderlo in opere di publica utilità. Ancora abbiamo da Cicerone nella seconda delle Filippiche che per antichissima legge della Republica coloro i quali giuocavano a quei giuochi che si direbbero di *azzardo*, erano tradotti in

giudizio e, convinti dello lor colpa, ne avevano pena. E questa legge è quasi universalmente in vigore oggidì, similmente che quell' altro provvedimento del senatoconsulto romano che nega ogni azione di credito a colui che vince nel giuoco, contra i perdenti; ma le altre più severe disposizioni or ora riferite in niun luogo che io sappia, più non sono osservate.

Per alcun tempo han soluto i governi concedere a taluni il diritto di tener aperte publiche case, nelle quali solo era lecito giuocare a que' giuochi, dove niente altro decide della vincita e della perdita che la fortuna ed il caso. Costoro per ottenere un simigliante privilegio si obligavano di pagare in ogni anno una grossa somma di danaro, onde veniva ad esser notabilmente accresciuta la rendita dello Stato; e molti ci ebbero i quali il nuovo provvedimento altamente lodarono.

Inutilmente si spera, essi dicevano, che gli uomini si risolvano di rinunziare al giuoco che tanto li alletta e li attrae. Come la lunga esperienza de' tempi passati ha chiaramente dimostrato, non possono in questo valere le leggi cogli espressi loro divieti e colle rigide pene; e posto che a tanto riuscissero, è ancora a temere che passioni più pericolose del giuoco abbiano a signoreggiare gli animi che sì forte sentono il bisogno di essere agitati e commossi, ed avverrebbe che per rimediare a un male debba cadersi in un altro molto peggiore. Le leggi che proibiscono i giuochi niun buono effetto producono, se non che, costringendo i giuocatori a celarsi, fanno che sieno liberati da incomodi testimoni, e l' inganno tra loro incoraggiano e la frode. Riducendo i giuochi in un publico luogo sotto la vigilanza de' magistrati, il pericolo della frode è cessato; e molti padri di famiglia e molte persone di autorità e di nome che tutta non temerebbero di porre al giuoco la loro fortuna, per la vergogna di doversi mostrar confusi nella folla degli sfaccendati e de' dissipatori, che ivi convengono, non osano andarvi. D' altra parte è troppo ingiusto costringere la libertà individuale per modo che debba esser vietato far cosa la quale veramente non può dirsi inonesta. Dappoichè il giuoco, secondo che i filosofi morali concordemente l' han diffi-

nito, è una specie di contrattazione fatta tra due o più persone, in forza di cui è posto un premio, del quale l' intelligenza o la destrezza de' giuocatori o la fortuna decide. Niuna disuguaglianza tra le parti contendenti è laddove tal decisione al solo caso vien data; ma può questa sorgere e grandissima per effetto di frode o d' inganno, al che que' pubblici luoghi, com' è detto, compiutamente riparano. Nè vale in contrario addurre che dal giuoco molti e sì gravi danni procedono, che è mestieri abolirlo del tutto; chè assai cose innocentissime ed anche lodevoli possono similmente recare gran danno, e se per questo si avessero a vietare, più non sarebbe lecito niente. I giuochi publici adunque in tal modo ordinati, essi conchiudevano, sono di manifesta utilità, sì perchè restringono ne' giusti suoi limiti l' intervenzion de' governi in questa specie di libere contrattazioni che è detto essere il giuoco, e sì perchè oltre all' accrescere i redditi dello Stato, aggiungono decoro alla città attirando con beneficio grande della moltitudine i ricchi oziosi dalle più lontane regioni.

Ancora questi lodatori delle publiche case di giuoco rispondevano a coloro i quali opponevano ai loro ragionamenti questo fatto che gl' intraprenditori di esse per ottenere la facoltà di averle aperte pagavano ai governi un grosso premio, e ciò dovea far non dubbia fede del largo guadagno che eran certi di fare tenendo que' giuochi: la qual cosa escludeva la supposta eguaglianza tra le parti, e l' onestà della contrattazione che immaginavasi. Fondandosi sull' autorità de' più esperti giuocatori dicevano, che la disuguaglianza tra colui che tiene la banca e gli altri che mettono al giuoco non in altro è posta, se non in questo, che il primo a differenza de' secondi non può lasciarsi imprudentemente strascinare dall' avidità soverchia del guadagno che è causa sempre sicura di perdita.

Ma per giudicare rettamente delle ragioni più ingegnose che non vere, colle quali costoro applaudivano alla nuova istituzione, fa duopo alquanto distintamente considerare che cosa è il giuoco, e come sia di tre specie, secondo che l' accorgimento e la destrezza, senza che niente possa la fortuna, decidono del pre-

mio, o la fortuna sola, o questa congiunta alla destrezza ed all'accorgimento. Della prima qualità sono il giuoco degli scacchi, quello della dama, ed altri simili; come altresì la corsa, la lotta, il trarre dell'arco o di qualche arme da fuoco a un dato segno, e tutti gli esercizi del corpo che sogliono ab antico dinotarsi sotto il nome di giuochi. I gramatici contrastano tra loro per risolvere l'ardua quistione, se l'esclamazione *Io*, che era in uso presso i latini per significare una straordinaria allegrezza e talvolta un eccessivo dolore e colla quale applaudivasi al trionfo de' vincitori, avesse dato cagione alla voce *Iocus* o fosse stata originata da quella; ma sembra indubitato che primi a nominarsi giuochi furono gli esercizi sopraddetti, e poi dello stesso nome si compiacquero appellarsi il giuoco degli scacchi e quello de' dadi e finalmente gli altri più recenti delle carte. Alcuni sottilmente considerando son di opinione che in questi stessi giuochi, ne' quali par che la fortuna non debba entrarvi per niente, essa ci abbia non piccola parte; dappoichè ogni più leggero ostacolo impreveduto può decidere in danno di colui che è meglio sperimentato tra gli altri.

Della seconda qualità sono i giuochi di dadi, di numeri e di carte che comunemente si chiamano di *azzardo;* e dell'ultima quelli che sono detti di *commercio*, forse perchè ciascuno mette a traffico il proprio danaro, facilmente persuadendosi di essere più scaltrito e dotto di ogni altro, e dovere in un tempo sufficientemente lungo, compensata la fortuna prospera e l'avversa, trarne guadagno.

Il giuoco è un contratto di quelli che i giureconsulti dicono aleatorii, i quali sono di due sorte; o una delle due parti, mercè un premio convenuto, si obliga in beneficio dell'altra di correr sola un rischio qualunque, come ne' contratti di assicurazione; o ambe le parti, ciascuna dal canto suo, corre un rischio, come ne' vitalizii. E di questa seconda specie di contratti aleatorii è il giuoco, nel quale ognuno de' giuocatori corre il medesimo rischio colla speranza di guadagnare il premio statuito. Sotto questo aspetto considerato non può veramente giudicarsi

ingiusto il contratto, laddove il rischio de' contraenti è in tutto il medesimo. E tale indubitatamente è ne' giuochi di *azzardo*, i quali per questo rispetto dovrebbero essere approvati, a differenza degli altri ne' quali una perfetta uguaglianza di rischio tra essi contraenti non solamente è difficile trovare, ma impossibile. Pensano alcuni che il libero consentimento delle parti debba a ciò aver rimediato accettando spontaneamente qualunque disparità, quando, conosciutala troppo forte, non sono state poste in vantaggio del più debole alcune condizioni, per virtù delle quali credesi che abbia a esser tolta. Ma non per questo i giuochi di destrezza e di commercio (siccome li chiamano e meglio vogliono esser detti misti, perchè all' accorgimento bisogna aver congiunto il favore della fortuna per vincere) sono un contratto tanto giusto, quanto sembra quello fatto ne' giuochi di *azzardo*. Se non che alcuni Teologi, peggio che ingiusto, empio lo dichiararono; dappoichè si rimetteva al giudizio della sorte, che era un modo per il quale il Signore Dio, secondo che coll' autorità della santa scrittura si studiavano provare, erasi serbato di manifestar agli uomini la sua volontà. Questa opinione validamente contraddetta da altri Teologi dottissimi io non starò ad esaminare, e dirò solamente dell' intendimento e del fine di tutti generalmente i contratti, assai più particolarmente di quello del giuoco.

Le civili contrattazioni sono istituite per il maggior vantaggio degli uomini, e allora sono morali e permesse quando ciascuna delle parti contraenti ne trae per sè un qualche profitto giustamente compensato da quello che dall' altra vien tratto. Questa regola si scorge costantemente osservata in tutti i contratti, ancora negli aleatorii che sopra ho accennato di assicurazione e di vitalizi, ne' quali colui che assicura il suo naviglio dalla fortuna del mare o la sua casa dal pericolo dell' incendio, e l' altro che cede la possessione de' suoi beni per averne durante la sua vita una rendita maggiore e meglio proporzionata ai suoi bisogni, manifestamente raccolgono un vantaggio in compenso del premio che danno. Gli stessi atti di donazione, per chi ben guarda, se-

guono la regola sopraddetta ; e se in qualsiasi contratto avviene che una delle parti sola guadagna , ovvero guadagna assai più che l'altra, questa è ragione che debba essere annullato e casso.

Ora il contratto del giuoco è di questa natura , che un solo dee guadagnare e perdere gli altri, nè a giudizio de' filosofi morali può essere coonestato dal rischio che similmente corrono tutti. L' utilità del fine può solamente farlo approvare, quando è di dare al corpo più agilità e forza e destrezza, o allo spirito un innocente diletto. Onde i moralisti fanno distinzione tra i giuochi che dicono interessati ne' quali si mette il premio di una grossa somma di danaro, e disinteressati ne' quali il premio è di poca o niuna importanza ; e i primi, secondo che insegnano essi, debbono esser severamente vietati, e gli altri permessi , perchè questi si propongono un fine onesto che quelli non hanno.

I tristi danni del giuoco non starò qui minutamente a descrivere ; chè se la giornaliera esperienza non bastasse, i drammi, le novelle e i romanzi più noti e che vanno per le mani di tutti , danno una fedel dipintura della vita agitata, burrascosa, misera e spesso colpevole di coloro che si son fatti strascinare da sì funesta passione. Ma voglio notare, come esso grandemente nuoccia al publico costume per tre modi, e mi sarà sufficiente solo accennarli. Questi sono : che rende gli uomini pigri nell' adempiere ai più forti loro obblighi, improvvidi nella speranza di subiti e grossi guadagni , ed avidi del danaro che si confidano di torre a coloro coi quali sono maggiormente stretti di amicizia e di sangue talvolta pure congiunti. La qual cosa del tutto esclude la carità, che delle umane società è il principio e la base, e per la quale queste possono solamente reggere e prosperare.

I giuochi ne' quali il caso decide in modo più violento e impreveduto, e dove più grandi sono le perdite e i guadagni, danno maggiore allettamento, perchè alla naturale avarizia lusingano e cagionano commozioni più vive ; e il male che arrecano, è incomparabilmente più grave di quello che solitamente procede dagli altri giuochi che diceva di accorgimento e di destrezza ovvero misti. Onde per i loro tristissimi effetti que' giuochi che a causa

della perfetta uguaglianza del rischio potrebbero tenersi come i più giusti, sono i più pericolosi e nocivi. Il rischio similmente affrontato da ambe le parti non è sufficiente come è detto a far estimar morale un contratto, il quale appena può essere onestato dal fine; e questo è mostrato dalla qualità del giuoco e dal valore del premio di cui si contende. E in essi giuochi di *azzardo* non è possibile determinare il valore di questo premio per causa del sollecito loro andamento e per la facoltà conceduta ai giuocatori di diminuirlo ed accrescerlo a loro voglia in ogni colpo; sicchè sono indubitatamente interessati, e però da vietare. Non è dunque uno scandalo grande di quel governo il quale se ne attribuisce il monopolio? e mentre che da una banda con ogni studio si adopera che i cittadini sieno operosi, ben ordinati e di ottimi morali, dall' altra s' ingegna di destare in essi l' amore del giuoco che dee farli pigri, imprudenti, del proprio bene talmente solleciti che non debbano poi curar che ridondi in danno di altrui?

Le leggi le quali proibiscono siffatti giuochi, mai non furono nè saranno esattamente osservate, dicono alcuni; ed io aggiungo che neanche lo sono, quando vengono istituite le publiche case di giuoco. Se non che allora il bisogno di contravvenire alle dette leggi è minore, nè per tanto al tutto cessato, come l' esperienza apertamente ha dimostro. La legge che vieta siffatti giuochi, adempie a un obligo che dalla publica moralità viene imposto, e se costringe i giuocatori di nascondersi all' occhio vigile de' magistrati, un non piccolo vantaggio certamente arreca che diminuisce la forza di un male contro a cui non ci ha rimedio che basti a guarirlo. Più piccolo sarà il numero de' giuocatori, e questi per avventura saranno coloro, che forniti di molti beni di fortuna non sono in niente occupati nè sanno come altrimenti impiegar le lunghe ore del giorno, ed ai quali la perdita del danaro non suol essere causa di tanta rovina, come sicuramente è a quelli altri che colla loro opera provveggono al sostentamento della intera famiglia, e allettati da una fallace speranza vengono ne' luoghi publici a mettere al giuoco, per non dir altro, quel poco che colla fatica si han guadagnato.

Coloro adunque i quali lodano l' istituzione delle publiche case di giuoco, una cosa propongono ingiustissima e dannosa; e giova aggiungere, che oggimai i governi, persuasi di tanto e convinti, rinunziando volentieri al profitto che il tesoro publico soleva ritrarne, hanno aboliti que' luoghi o decretato che spirato il tempo della presente concessione non avessero a stare più aperti.

Toccava più sopra della distinzione di giuochi interessati e disinteressati, secondo che il valore del premio cagiona o non disagio a colui il quale riuscisse perdente. E poste le condizioni varie delle persone, dee per taluni riputarsi ruinoso quel giuoco che per altri è più che innocente. Pochi scudi che perda un operaio possono recargli infinito danno, e le migliaia che un ricco banchiere perdesse, non sarebbero forse da lui nè anche avvertite. Onde a me pare che si abbia ad impedire in quanto è possibile, che le persone poco agiate avventurino il loro danaro in qualsiasi sorta di giuoco. La qual cosa, se non vado del tutto errato, potrebbe in gran parte ottenersi dall' imporre alle carte da giuoco, la fabbricazion delle quali avvedutamente hanno voluto i governi tenere quasi un loro dritto esclusivo, un pregio molto maggiore che al presente non hanno: e insiememente vegliare che non ce ne abbiano di contrabbando nel paese, dovendosi estimare altresì contrabbando il vendere a miglior mercato le carte delle quali è stato fatto uso. A coloro i quali non sono ricchi, spesso mancherebbe il modo di comprare a un caro pregio le carte; e forse non si risolverebbero a comprarle per doversene servire in un piccolo gioco che non giunge a compensarne la spesa, e che comunque disinteressato, sempre questo danno produce che le persone vi pongono amore e tolgono dapprima l'abito di sprecare in esso gran parte del loro tempo che potrebbero più utilmente occupare, e appresso vincono la paura di avventurar tal somma di danaro la quale perduta dee metterle in siffatte angustie, che per uscirne abbiano ad esser costretti di far cose, se non colpevoli, indegne.

Per la medesima ragione sulla vendita de' dadi dovrebbesi im-

porre un forte balzello, e severamente vietare il giuoco della Mora che si fa colle dita della mano ed è tanto usato dal minuto popolo nelle osterie e fin sulle pubbliche strade. In cotal modo, io mi penso, riesce possibile opporsi alla passione del giuoco nelle classi più numerose della società, tra le quali molto peggiori produce i suoi effetti. Tra i ricchi oziosi è forse vano lo sperare che possa esser vinta, ed è mestieri starsi contento a solo porvi alcun freno. Ed un freno utilissimo è certamente la proibizione de' giuochi di *azzardo* pe' quali avvengono le smisurate perdite, e, che peggio è, imprevedute, le quali non ci ha ricchezza tanto grande che possa sostenere. E un altro freno per avventura più utile e forte sarebbe la pubblica opinione, la quale fosse concorde nel condannar coloro che imprudentemente mettono in pericolo tutto il loro avere ne' giuochi; e se ben si considera, di questi tali il più gran numero ciò fanno per vanità, chè l' ammirazione la quale vien destata dalla loro generosità e dal loro ardire, è causa che sieno tenuti in istima nella più gentil compagnia.

Sorge una quistione, se vuolsi o non concedere a' perdenti il diritto di ripetere il danaro perduto nel giuoco, e taluni son di avviso che sia sufficiente il negare, come comunemente si pratica oggidì, ogni azione di credito a colui che vinceva contro a chi avesse perduto. Ma a dir vero non si può troppo dubitare in risolverla, quando si pensa che concedendo il diritto di richiedere il danaro perduto, viene consigliato un atto di mala fede che non debbono le leggi approvare. Il che va detto, se il giuoco è proceduto lealmente; ma se si giugnesse a provare che alcuno per guadagnare nel giuoco abbia usato frode od inganno, sarebbe ingiusto rifiutare a colui che in tal pessimo modo era stato spogliato del suo, il diritto di ripetere il mal tolto. Ancora non dovrebbe sembrare ingiusto che quelli i quali contra il divieto della legge, osano giuocare a giuochi di *azzardo*, ed han guadagnato e riscosso qualche somma di danaro, provato vero il fatto, fossero costretti di restituirlo, affinchè niun vantaggio dall' aver operato contro essa legge abbiano a ritrarre. E tal danaro, secondo che Giustiniano decretava, dovrebbe forse con miglior consiglio esser

dato a' poveri, ovvero esser destinato ad opere di pubblica utilità, che non restituito a' perdenti i quali sono colpevoli del pari di colui che guadagnava, e non è giusto godano di quel vantaggio che all' altro è vietato.

Resta a dire de' giuochi di accorgimento e di destrezza che vogliono esser leciti ed approvati anzi con ogni studio introdotti in tutte le classi de' cittadini. Questi non meno alle membra del corpo che alle facoltà dell' animo accrescono forza e vigore; e se il premio che ad essi è posto, è di piccol valore, ma non per tanto ambitissimo, ispirano generosi sentimenti di coraggio e desiderio di gloria. Così gli antichi ne' solenni lor giuochi educavano i popoli alle civili virtù, offerendo al vincitore non altro che la corona dell' alloro e le lodi cantate da Pindaro.

È stato detto sopra che a coloro i quali non son ricchi, è mestieri impedire in quanto si può ogni sorta di giuoco, che colla speranza di guadagno debba renderli improvvidi e pigri anche allora che in tutto non li rovini. Il che posto ciascun veda di che gran danno alla pubblica moralità suol esser causa il giuoco del Lotto, il quale non è ancora dappertutto, come si dovrebbe, abolito. E tra noi, come in tutti quasi gli Stati della italiana penisola, è da quasi due secoli istituito quasi una imposta che molti lungamente han creduta, e ci ha chi ancora il crede, poco gravosa perchè volontaria. La prima estrazione de' numeri ch' ebbe luogo nella nostra città, fu il 14 settembre dell' anno 1682; e ne' due anni appresso ci ebbero quattro estrazioni, due in ciascun anno. Nel 1685 tre furono, quattro l' anno dopo, tre in quell' altro appresso, e due nel 1688, una in marzo e l' altra il giorno 11 maggio, che fu l' ultima, poichè allora venne decretato che questo giuoco non avesse più a stare. E il decreto ebbe vigore fino al 1713, quando nuovamente il giuoco del Lotto fu posto, nè è stato tolto mai più. Dal 1713 al 1736 due estrazioni ci ebbero in ogni anno, meno il primo e i due ultimi che furono tre; dal 1737 fino al 1798 furono nove, e nel 1799 doveano esser diciotto, ma due, per causa dei torbidi onde quell' anno è tristamente famoso, non ebbero luogo;

e diciotto furono per altri cinque anni fino a tutto il 1804. Nell' anno appresso si cominciò a estrarre i numeri due volte nel mese, e così fu praticato fino al luglio del 1817, quando fu disposto che l' estrazione de' numeri si facesse, come si fa, il sabato di ogni settimana, meno due soli nell' anno, quelli che seguono le festività della Pasqua di Resurrezione e del Natale.

Non starò similmente a narrar le vicende di questo giuoco negli altri Stati italiani e in quelli che sono di là delle Alpi, chè sarebbe troppo lungo, e coloro i quali ne fossero curiosi, potranno in breve, meglio che io non potrei fare, vederle ottimamente raccolte e ordinate in un libro che intorno ad esso giuoco sta per pubblicare il conte Petitti di Roreto in Torino sua patria. Questo da per tutto costantemente si scorge, che i governi sempre più si persuadono della utilità di una imposta la quale perchè non scontenta i popoli, sembra doversi preferire ad ogni altra, mentre che i popoli per l' amore che han messo a tal giuoco vogliono che questo sia più frequentemente rinnovato. Onde non per condannare e riprendere i governi, ma per contrastare alla opinion di coloro i quali antepongono questa a qualsiasi altra maniera d' imposta, e per combattere insiememente l' amore che a siffatto giuoco porta grandissimo la gente del minuto popolo, ed è fondamento e ragione della opinione anzidetta; io muovo le parole le quali dettate dal desiderio del bene spero non vogliano restar senza frutto.

Mi si conceda che toccando ora un po' delle cause onde questo giuoco videsi mutato in una nuova tassa posta sui popoli, metta innanzi un paragone che debba visibilmente mostrarne il vizio essenziale. Narrasi che gli uomini di Cerreto, che è una grossa terra nell' Umbria, abborrendo da ogni fatica, dopo aver sperimentato poco utile il commuovere cogli artifici degli accattoni l' altrui pietà, meglio consigliati tentarono trar profitto dalla naturale avarizia degli uomini, e più che non aveano osato sperare mirabilmente riuscirono ne' lor desiderii. Questo scrive Polidoro Virgilio, il quale afferma che da essi furono poi detti cerretani coloro che spacciano favolosi rimedi alla credula gente e, più generalmente

parlando, quelli che si fanno con ampollosi discorsi ad affermare e promettere cose non vere e impossibili. Il medesimo stile furon costretti a tenere altra volta, posti in gravi angustie, i governi. La civiltà che veniva progredendo, avea notabilmente accresciute le pubbliche spese, sicchè il ritratto delle imposte già statuite non poteva bastare al bisogno che urgentissimo era. Molte classi privilegiate di cittadini, per effetto degli antichi ordini feudali, erano esenti da talune tasse che avrebbero potuto esser poste; e le altre che di tal privilegio non godevano, si vedeano siffattamente sopraccaricate di nuovi balzelli, che non si osava aggiungerne altri. Invano essi governi studiarono i modi, come con buon profitto rivolgersi alla generosità di coloro che avrebbero potuto, e mettendo innanzi le antiche loro franchigie non vollero soffrire che alcuna nuova contribuzione ledesse i lor dritti; onde fu mestieri aver ricorso alla naturale avarizia degli uomini, introducendo questo giuoco del Lotto, il quale artifiziosamente fu presentato non come una novella imposta quale era, ma veramente quasi un non più visto beneficio alla gente, che per pochi soldi potea facilmente arricchire, e però in molti luoghi d' Italia ebbe nome di Beneficiata. Questo espediente che la necessità onestava, riuscì a provvedere ampiamente al bisogno, senza che i popoli ne lamentassero come per qualunque nuova contribuzione sarebbe certamente avvenuto. Onde, benchè i tempi fossero mutati e quella necessità che io diceva fosse cessata, pure prevalse l' opinione che questa imposta, come quella che i popoli portano più volentieri, avesse a restare, piuttosto che statuirne un'altra in sua vece, o alcuna delle già istituite render più grave. E in ispezialtà si lodò questo singolar vantaggio che siffatta imposta tra le altre tutte ha di non dover ricorrere a' modi violenti di percezione, essendo che i contribuenti non costretti da alcuno, di piena loro volontà, vengono lietamente a soddisfarla. Nè mancarono di quelli che per tal ragione intanto la celebrarono, che avrebber quasi voluto che in essa tutte si fondessero le varie imposte dello Stato. E però avvenne che il giuoco del Lotto, posto una volta, non è stato più tolto, come i governi provveduto per esso alla necessità pre-

sente si proponevano di fare, e abolito, secondo che si è detto, tra noi nel 1788, non guari stette e dopo venticinque anni fu nuovamente istituito. E così pure per la medesima ragione si è visto che le estrazioni de' numeri, le quali nel principio furono assai rare, sono andate appresso facendosi sempre più frequenti, e sempre più sono stati diminuiti i benefici promessi a coloro che nel giuoco fossero favoriti dalla fortuna.

L'istituzione adunque del giuoco del Lotto fu un espediente che dalla necessità de' tempi fu consigliato, ed ha nella sua propria natura un vizio essenzialissimo che si fonda sull'inganno, allettando le persone colla promessa di largo guadagno, laddove la perdita è poco men che sicura. Appresso venne considerata come una imposta della quale si magnificarono i vantaggi, senza por troppo mente alla sua somma ingiustizia e a' danni che ne seguivano. E come imposta oggidì si mantiene da' governi, i quali senza lor nocumento potrebbero in un'altra mutarla, e certamente il faranno appena saran persuasi e convinti che que' vantaggi di cui or ora ho accennato, son niente al paragone del male che da quella procede.

È inutile dire, che tutti sanno, come si fa questo giuoco. Son novanta numeri chiusi in un'urna, de' quali a sorte cinque vengono estratti, e un premio di danaro è promesso a' giuocatori che hanno i numeri usciti dal vase. Si è fatto spesso il computo delle combinazioni contra le quali giuocano costoro. Di novanta essendo cinque i numeri che ciascuna volta son tratti fuori, avviene che chi giuoca un sol numero nell'ordine in che dee sortire, ha una sola combinazione in suo favore e 89 contra, chi lo giuoca senza altra condizione ne ha una in 18, chi giuocane due o tre, ne ha una in 400 nel primo caso, ed una in 11,748 nell'altro. Non dico della prodigiosa quantità di combinazioni contra le quali è d'uopo lottare per vincere un quaderno o una cinquina, ossiano quattro determinati numeri o cinque. Si è voluto inoltre mettere queste combinazioni a fronte della promessa del premio che vien dato ai vincenti, per conchiuderne che il giuoco del Lotto per la grande disparità del rischio, anzi per il niun rischio che corre colui che

tiene la banca, è manifestamente immorale. Ma, secondo che a me pare, non si può rettamente giudicar di esso giuoco, come di qualunque altro contratto aleatorio farebbesi. È questa, siccome ho detto e ripetuto, una imposta volontaria, la quale dee ragionevolmente profittare allo Stato; e se è presentata sotto la forma di un giuoco del genere di quelli che si chiamano di *azzardo*, ed è promesso un premio a colui che guadagna, ciò vien praticato per determinar la volontà de' cittadini a concorrere in beneficio del Comune, non altrimenti che suol praticarsi per alcune opere benefiche per le quali o si fanno lotterie di oggetti di non troppo valore, o si danno balli e concerti ed altro, nè proporzionato al guadagno e al diletto è la spesa. Per un tacito patto il giuocatore consente a cedere in vantaggio del publico parte del premio che a lui spetterebbe vincendo, a quella guisa che fanno coloro i quali per un' opera pietosa sono contenti di prendere i biglietti di quelle lotterie o di ammissione a que' balli e a que' concerti, pagandoli un prezzo molto maggiore che non saria giusto. Onde dalla odiosissima accusa la quale loro è data di tenere un giuoco con iscandaloso vantaggio, vogliono essere, io mi avviso, discolti i governi: ma fa di mestieri attentamente considerare su chi maggiormente gravita questa imposta, e gli effetti che da essa derivano nella publica moralità, per quindi dedurne se è o non giusta, se è o non prudente.

Gli uomini eruditi sono andati ricercando le lontane origini di questo giuoco fin negli antichi tempi degl' Imperatori Romani; e la gente del volgo, maravigliata delle infinite combinazioni di esso con incredibile accorgimento tutte previste e calcolate, credette essere una invenzione del demonio manifestata a taluno che poi ne fe' dono ai governi. Sarebbe troppo lungo annoverare le brutte superstizioni, onde è stato ed è causa il giuoco del Lotto e delle quali non solamente l' ignorante volgo vedesi affetto, ma non di rado persone non isfornite di lettere e ne' buoni studi versate: tanto ciecamente credula è la speranza. Con empie pratiche si è soluto evocar le anime de' morti, e far novene ai Santi per aver dormendo ne' sogni i numeri che usciranno dal vase.

Molti della credulità della gente intendono a trarre scandaloso profitto, e li vedi ridicoli Profeti e Pitonesse dar come agitati da sacro furore i numeri che debbono uscire, ravvolgendo le loro parole nel misterioso velo degli oracoli. Ed a costoro vien recando doni il popolo che li tiene ispirati da un Genio invisibile; nè guardando alla povertà loro e alla fallacia delle loro predizioni si avvede poi dell' inganno. Quel Genio, comunemente si crede, loro vieta di giovarsi per sè medesimi della miracolosa scienza che hanno da lui, e se le predizioni dell' oracolo non si sono avverate, la colpa si reputa essere di chi non avea saputo rettamente interpetrarlo. Altri sottilmente ragionando portano questo giudizio, che gli eventi non possono mai essere casuali, ma son detti così dal perchè la loro necessaria cagione è ignota alla scienza soverchiamente costretta dell'uomo. Onde dalla osservazione de' numeri successivamente sortiti dall' urna sperano aver le norme per sapere quelli che sortiranno, e in queste investigazioni, tralasciando le più importanti faccende, tutto sprecano il lor tempo e adoperano l' ingegno che da natura ebbero vivace ed acuto. Tengon ragione ne' loro computi delle influenze celesti e fanno opera di rinnovare gli studi di quell' astrologia giudiziaria, cui la presente generazione, meglio avvisata che gli avi nostri non furono, tiene in tanto giusto dispregio.

Causa dunque evidentissima di pratiche superstiziose e di opinioni fallaci è questo giuoco, al quale principalmente corrono appresso coloro che sono più poveri, e stretti dal bisogno, per liberarsi dalle angustie in che si rattrovano, tentano la via difficilissima della fortuna. I pochi soldi che sono la sola ricchezza e forse l' unico pane onde doveano quel giorno alimentare i piccoli figliuoli, mossi piuttosto dalla disperazione che non dalla speranza, mettono al giuoco del lotto, che può dar loro, guadagnando, mille volte cotanto. Quelli che sono più agiati, ai quali il bisogno non ottenebra la mente, comprendono la difficoltà grandissima di poter guadagnare in tal giuoco, e dal giuocarvi si astengono. Meglio istruiti della gente del popolo, non han tanta e sì costante fede in que' divinatori di numeri, che impromet-

tono certo il guadagno. Onde avviene che siffatta maniera d'imposta non gravita tanto sui ricchi, quanto sulla gente povera, la quale non può senza molto danno portarla. E di fatti svolgansi per poco i quaderni delle prenditorie de' lotti, e veggasi come tutto quasi il giuoco si faccia dal povero che reca, non potendo altro, pochi soldi sperando vincere tal somma di danaro che a lui può sembrar grande, ma da qualsiasi persona alquanto agiata poco o niente si cura. In ciò dunque questa imposta massimamente difetta, che non è, nè può esser mai, giustamente distribuita. Al che si aggiunge che da essa procedono ancora visibilmente tutti que' danni che dai giuochi di *azzardo* son cagionati, e che avanti mi sono ingegnato descrivere molto peggiori tra coloro che hanno scarsa fortuna, ai quali ogni leggera perdita arreca un grave disagio, se non la compiuta ruina. Veggasi i giorni che precedono l'estrazione de' numeri, le persone del popolo giuocare il poco danaro che hanno, e quando ne mancano affatto procacciarsene a grossissima usura dando in pegno le cose che più sono necessarie e fin gli strumenti di che debbono valersi ne' loro lavori, per non dir la robba di altrui che per caso viene loro tra mani; ed allorchè i numeri sono sortiti ed è riuscita vana la speranza del guadagno, veggasi in quali eccessi di disperazione si danno. Ma non mi propongo io qui delineare un quadro che continuamente abbiamo sott' occhi; e mi basta dire ciò che niuno forse vorrà contrastarmi, che una simigliante imposta, come farebbero i giuochi di *azzardo* e peggio ancora, è causa che gli uomini diventino superstiziosi, creduli, pigri, inquieti, improvvidi, turbolenti e non di rado colpevoli.

Se i mendici che col danaro del publico sono sostenuti negli Ospizi, e i colpevoli che stan rinserrati nelle prigioni, fossero interrogati della prima causa della presente loro miseria e de' loro delitti, a quel modo stesso che per meglio valutare i tristi effetti della intemperanza si è praticato; quanti si troverebbero condotti alla povertà e sospinti al mal fare del solo giuoco del lotto! E forse avuto ragione della perdita che per tal causa deriva allo Stato, si avrebbe a conchiudere che questa imposta non tanto accresce le rendite quanto le spese.

Inoltre voglio notare che essa pesa sul popolo, e in ispezialità sulla gente povera, come è detto, tre doppi più gravemente che non ne ritrae profitto lo Stato. Un computo è stato fatto, il quale in cose fortuite, siccome è questa, non può aver piena certezza, sebbene comunemente pretendesi che in un lungo spazio di tempo si abbia compiutamente ad avverare; ed io il riferisco per mostrar come del danaro in tal modo raccolto lo Stato non prenda, se non la minor parte. Poniamo che dodicimila persone giuochino tre numeri al Lotto, ed altrettanti ne giochino due, ed altrettanti ancora un solo; secondo quel computo che io diceva, de' primi uno solamente guadagnerebbe il terno, e degli altri, trenta guadagnerebbero l'ambo e 703 il numero estratto. Poniamo ancora che ciascuno di questi giuocatori abbia messo al giuoco una medesima moneta, come per esempio un franco o uno scudo, È noto che tra noi chi vince un numero estratto prende dodici volte quel danaro che ha giuocato, chi l'ambo, 240 volte e chi il terno ben 4500; e reco innanzi ciò che si pratica tra noi, perchè il premio promesso a coloro che guadagnano è minore che non in Roma in Toscana e nel Piemonte. Di trentaseimila giuocatori adunque distinti in quel modo che ho detto, i quali han dato trentaseimila scudi, 737 soli guadagnano, uno 4500 scudi, trenta 240 scudi ciascuno, e 703 ognuno dodici scudi; gli altri che sommano a 35,263, perdono tutti ciascuno il suo scudo, per modo che due soli circa in cento guadagnano alcuna cosa, e de' novantotto scudi che i perdenti davano, lo Stato non prende che soli quarantaquattro, chè in questa proporzione stanno al danaro giocato i 15,828 scudi che restano dopo aver pagate le vincite sopraddette, le quali ammontano a 20,172 scudi. Se le spese vengono aggiunte che lo Stato porta per tenere il giuoco del Lotto, questo vantaggio si vedrà notabilmente diminuito. Nè vale il dire che una parte e la maggiore della utilità che ricavasi da siffatta contribuzione cade in beneficio della povera gente, la quale tutta quasi intera la sopporta; dappoichè, come si è visto, un solo tra 12mila fa una vincita di qualche importanza, ed eccetto costui, tra i 36mila gli altri che pur guada-

gnano; tanto hanno appena, quanto possono trarre un istantaneo vantaggio il quale produce tristissimo effetto, essendo che concede si prendano consuetudini che per alcuni si vogliono estimare di lusso, e si abbia un nuovo allettamento al giuoco ed una novella causa alla imprevidenza ed accidia. Onde non saprei veramente affermare quale dei due, se a colui che perdeva o a quello che faceva una piccola vincita, il giuoco debba più nuocere.

Ancora, considerandolo sempre come una imposta, il danaro che è dato in premio a chi guadagnò, dee rettamente esser posto tra le spese di percezione; onde non può essere alcuno, il quale, guardando con quanto dispendio sia percepita, non abbia a condannarla siccome assai più gravosa che non utile. Il che innegabilmente compruova la fallacia di quella opinione che dianzi citava, la quale l'estima, perchè volontaria, men grave di ogni altra.

Se dunque gravissima ella è, malamente distribuita e d'infiniti danni cagione; vuol essere sollecitamente abolita dai governi, i quali possono agevolmente con altre maniere di tasse e di balzelli provvedere ai bisogni del pubblico. E ciò facendo si mostreranno non solamente giusti ma ancora prudenti, dappoichè serberebbero questo giuoco del Lotto come un espediente al quale debbasi aver ricorso nelle straordinarie occorrenze, a quella guisa che nel principio fu fatto, e che per soccorrere a qualche grande sventura vediamo talvolta praticarsi con lode. Stabilmente istituito, siccome ora è, torna di gran nocumento al pubblico costume; ma posto in alcuni rarissimi casi, e presentato nel suo vero aspetto di un beneficio che vien fatto e non ricevuto, dee, se non m' inganno, anzichè nuocere, giovargli.

Queste che ho finora discorse, sono, se non tutte, le più consuete cagioni onde della educazione ottimamente ordinata non si raccoglie intero il buon frutto che è dato sperarne. Affin di rimuoverle non ho saputo immaginare altro miglior modo che quello il quale ho proposto di collegare gli uomini in una santa guerra contro i vizi più soliti e comuni, accendendoli di più viva carità e costringendoli per la forza dell'esempio all'esercizio

delle virtù sociali che inutilmente si mostrano dalle cattedre, quando dal maggior numero non sien praticate. Le associazioni delle quali ho toccato, non falliranno al lor fine, se potranno raddrizzare i consigli, riformar le opinioni e dar opera che i fatti, viziosi e turpi, non discordino dalle buone massime che nelle bocche sono di molti. La qual cosa spesso è un effetto del mal costume prevalso che è causa che si operi diversamente che non si reputa giusto ed opportuno; ed è, se ben si considera, ragione ed eccitamento alla brutta ippocrisia, la quale ne' tempi di civiltà è pessima peste. Nè voglio che mi s' incolpi che di essa ippocrisia, non mai abbastanza maledetta, io abbia solo fuggevolmente fatta menzione, dappoichè ho pensato, quelle associazioni avere sufficiente forza di strapparle la maschera; e il sentimento della umana dignità che la migliore educazione dovea ispirare, la costringerà a gittarla per sempre. Ed a mio credere, essa veramente non tanto è causa quanto manifestazione del male, il quale in questo noto esser maggiore, che dall' insegnamento discorda l' esempio e la pratica dell' operare.

È qui fa luogo di dir di una quistione che da alcuni vien mossa, se conviene, avanti delle carceri riformar la pubblica educazione, senza che invano si desideri alcun beneficio del migliore ordinamento penitenziale. La qual quistione, che da molti è stata trattata ampiamente, mi è avviso potersi agevolmente risolvere con questa similitudine. Se alcuno, affetto di un male cronico lungamente negletto, cade di tratto infermo di malattia grave ed acuta; che cosa per guarirlo i medici fanno? Si rivolgono innanzi a combattere in quel cronico male le cause del presente morbo, ovvero a questo vogliono prima riparare che di prossima fine minaccia il malato? Questa ultima cosa certamente faranno, proponendosi di usar poi i modi onde quelle antiche cause rimuovere. E così pure vuol farsi per opporsi ai vizi e alle colpe che sono, come ho avuto spesso occasione di considerare, malattie morali a cui fa mestieri soccorrere con metodo che Platone diceva medicinale.

FILIPPO VOLPICELLA.

CONSIDERAZIONI SULLA STORIA

D'IRLANDA

Gli animi sono vaghi di contemplare la terra che alimenta i popoli, le cui storie la mente prende a studiare: imperocchè la forma e le condizioni naturali de' luoghi dove le nazioni crescono, o donde migrano, sono a riputarsi come cause esterne sì, ma potentissime nello esplicamento della civiltà e nella catena stessa delle sorti, per le quali trapassano i popoli.

Però prima di entrare ad alcune considerazioni sulla storia d'Irlanda, mi giovi sotto brevità descriverne la terra a chi cortesemente mi legge. L'isola si spazia nel suo bel mezzo per una vasta pianura, posta in rialto, sparsa di bei colli coltivi, ed irrigua; alla quale, siccome pareti d'una vaghissima conca, fanno

cerchio le balze di variate montagne, alte più da ostro che da borea: e queste poi dalle parti esteriori dichinano ripide al circondante oceano, sopra le cui onde d' ognintorno le coste del paese molto s' innalzano. I fiumi che sorgono nelle rupi esterne dei monti, per brevi e rapidi corsi versausi nel mare vicino: ma tra' maggiori dell' interna regione lo Shannon, fiume di cui non han l' eguale nè Scozia, nè Inghilterra, lento serpeggia in ampissimo letto per li coltivati piani e per lievi pendii: e dopo aver apportato le salutari acque a quasi mezza l' Irlanda, lungi ben miglia dugento dalle sue prime scaturigini, confondesi tranquillamente nel mare occidentale.

L' isola possiede miniere di preziosi metalli; e le sue rocce copre fertilissimo terreno. Ne' seni delle ripe le stanno porti ampi e securi, noverandosene quattordici capaci di grosse navi di fila: e stupendo spettacolo presenta d' ogni parte il paese per tanta varietà di monti, di colletti fronditi, di culti piani e vallee alternate da deserte lande e paludi, di laghi e fiumi grandissimi, come di fonti e rivoli, che dalle rupi scaturiti si nascondono e perdono fra quelle chiome de' prati perenni. Questa isola sempre si rinnovella di verzura lussureggiante; e i poeti la chiamarono la *verde Erin*, (*Erin* la dicono gl' Irlandesi in loro favella), o la vaga *Smeralda*, e prima gemma de' mari (*first gem of the sea*). Ma tanta bellezza e fecondità di luogo assai di rado incontra vedere lieta, aerosa, sotto cielo aperto e puro: pochissime volte la rallegra un sole vivido; e l' atmosfera vi s' impregna sempre di umidi vapori; s' aggrava nuvolosa; e tiene inviluppata la terra in folte nebbie. Pure tale umidità pare che renda più rigogliosa quella eterna vegetazione, onde s' adornano le valli e le montagne. Ma i venti poi di libeccio e ponente, e tutte le procelle dell' Atlantico sovente scagliansi a gran danno dell' isola: e ad esse è attribuita gran parte degli antichi disastri, che hanno potuto mutar l'aspetto di quella terra soggetta a clima variissimo ed a frequenti intemperie delle stagioni.

Gli antichi nomavano l'*Hibernia*, che noi oggi diciamo Irlanda, *isola de' boschi*: ma di questi ora solo a noi avanza la memoria.

Narrano, secondo l' incertezza delle tradizioni, ch' essi già mancassero al principio dell' era cristiana, o qualche secolo appresso; contrastando i geologi sulla causa di sì fatta distruzione, cioè se i diluvii, ovvero, come i più credono, i venti nelle passate età avessero avuto forza di abbattere quelle sterminate foreste di alberi vetusti, e schiantarle tutte dalle giogaie de' monti, quando già la mano dell' uomo, avendole diradate, ebbe tolto ad esse il vigore unito di resistere alle impetuose tempeste della natura. I tronchi di quelli alberi divelti e portati al fondo nella conca o pianura centrale, empirono i laghi e i bassi stagni (*bogs*), dove il legname ed altre sostanze vegetabili ammontate, e alterandosi e scomponendosi ne' secoli, si trasformarono in terreno o in quelle zolle di materie spugnose brune e nere rossicce, che dimandano torbe, ed alimentano i fuochi di tutta la popolazione irlandese. Quelli stagni torbiferi, o *bogs*, d' Irlanda sono osservabili in questo che li trovi a un livello alcune volte di cinquecento piedi di sopra dal mare, e occupano gran porzione della vasta pianura centrale per una estensione di 2,831,000 acri (1).

Tale da natura è l' Irlanda: bellissima e fertile, ma in tanta parte infesta da tristi stagni; e poi tutta del continuo offesa dalle nebbie e dalle tempeste. Quali correlazioni si scorgano tra la natura del luogo e le vicende o la storia de' suoi popoli, vedremo nelle conchiusioni di questo nostro ragionamento.

Ma quest' isola i maggiori travagli ha patito dalle ingiurie degli uomini. La sua storia dall' antico tempo della conquista, incominciata dagli Anglo-Normanni, ha registrato eventi fierissimi, che importerà alle menti umane in tutti i secoli di contemplare; grandi essendone state le cagioni e terribili gli effetti; le cui conseguenze non avverrà sì tosto che si dileguino da quel campo, dove in tanto atroci guerre pugnarono per secoli le passioni nemiche dei popoli; dove una popolazione di parecchi milioni tuttavia ai nostri giorni è flagellata da annua fame

(1) Enciclopedia Britannica. V. *Ireland.*

e da tutti i tormenti della miseria, e si vive mescolata stranamente di uomini virtuosi, alteri e longanimi, in mezzo a tutta una gente pigra, torbida, irrequieta ed ignorante, ma agitantesi pur sempre all' inveterato odio, al disdegno di servitù, all'affetto di religione e di libertà contro l' Inghilterra, che sempre reputa nelle sue opere tiranna e nemica.

Mentre le aristocrazie d' ogni parte in tutta Europa abbattute o cadenti sono, una ne rimane ancora forte e grandeggiante in un regno vasto e potentissimo, nell' Inghilterra. L' ineguaglianza civile e politica, mantenuta nelle leggi inglesi, conservasi in gran parte de' costumi della nazione. Pure i vetusti privilegi feudali quivi si mescolano sì stranamente colle più nuove e ardite libertà individuali, che chi guardi in Inghilterra l' imperio che vi tengono nobiltà e fortuna, crederia il paese ultimo fra le nazioni incivilite; e chi guardi solo il buon governo e le libertà che vi gode il popolo, e il suo ben essere (fatta eccezione dello stato de' poveri), penserà quella nazione non istare seconda ad alcuna, o forse sopravanzarle tutte. Tant' è; l' aristocrazia in Inghilterra regge ancora possente; combatte con gran senno e forza alla difesa delle sue prerogative e de' suoi privilegi; e nissun ordine al par di essa mostrasi cotanto popolare. Le sue lotte sono violenti, ed anco le più solenni: perciocchè intervengono a gran giorno; la disputa si fa palese ed apertamente; e la tradizionale sapienza del Parlamento si tenzona sempre valorosamente contro i più accesi desiderii di novità, senza che nè il potere regio, nè il potere legislativo, si credano scossi, e indietreggino mai nelle gare più estreme e nelle quistioni più arrischiate, che con istrenuo coraggio le fazioni politiche oppongono e gittano nel vortice delle agitazioni popolari.

Ed ora l' Irlanda è campo dove il conflitto è in atto. Occupata dagl' Inglesi nel secolo decimosecondo, travagliata per la conquista, vide la religione de' suoi padri proscritta; e la sua costanza nella fede cattolica fu cagione, ed a' nemici scusa e pretesto di eccidii, ruine e d' ogni maniera violenze aperte in guerra, come d' ogni persecuzione tentata e consumata nella pace.

Fermata poi la sua servitù, essa mai più non potè liberarsene. Ancorachè per le mutate civiltà de' tempi, a' nostri dì, l'Inghilterra le portasse senza dubbio grandi sollievi alle sue sciagure, mai più l'Irlanda non potè schiacciare il serpe che le rode ed avvelena le viscere: rimasa ammiserata, schernita, affranta, priva non pure d'independenza e di libertà, ma di ogni diritto di nazionalità, senza cui un popolo mai non può addivenire grande o felice.

Nè alle quistioni politiche e civili dell'Irlanda la mente s'arresta; avvegnachè tosto le si presentano inestricabili le economiche e sociali; e quindi le si fanno innanti quistioni altre di un ordine superiore, tutte di umanità e di morale, il cui subbietto gioverà in tutti i tempi di meditare. L'uomo filantropo là vede una popolazione tormentata per lunghe età da miseria grandissima, e da tutti i mali fisici e morali che accompagnano quella strana e infinita povertà. E il filosofo morale, che vuol sapere la giustizia e l'equità de' fatti, non troverà i più difficili ad esaminare altrove che in Irlanda; dove l'uomo nelle sue sventure o avvilito e corrotto, o fiero e selvaggio, disvela quasi sempre un sentimento virtuoso; dove una fedeltà religiosa, non potuta vincersi da alcuna forza ostinata d'imperio, sta per secoli in sostegno di virtù; dove la condizione del più penoso stato di cose operasi in mezzo a cotanta politica e civile sapienza de' dominatori; dove chiaramente scorgesi, che ne' passati secoli messisi costoro nella via ingiusta, cacciarono dinanzi a sè i vinti sino a que' rovinosi mali, a cui non avrebbero osato sospingerli, se la ingiustizia del cammino, l'orrore della fine, ed anco le espiazioni di poi sofferte, avessero potuto giammai prevedere; dove il principio di nazionalità e di libertà, avversato e conculcato sempre, si riproduce in ogni età con nuova forza e rigoglio, e sotto varie forme, con vari mezzi, ora di opposizione legale, ora d'insurrezione violenta: dalle quali condizioni s'infuturano tuttavolta in uno incerto avvenire le sorti della nazione irlandese.

Di cotali fatti adunque l'Irlanda è campo immenso. Ed a somiglianti considerazioni volgea la mente Gustavo di Beaumont, quando compose un nobil libro pubblicato nove anni or sono, e

la lettura e disamina del quale porse la prima occasione a questo mio ragionamento. Egli nell'anno 1835 visitò l'Irlanda: vi studiò l'indole degli abitanti, i costumi, le credenze, gli affanni, le passioni, le leggi; e tolse a descrivere lo stato sociale, politico e religioso dell'isola. Tornato in patria, molto lavorò a compire il suo libro: ma appresso due anni, assai dubbiezze sentiva nell'animo; e quelle cose, che già parute gli erano a un modo, variamente assai le rivedeva passar davanti alla sua mente. Riflettute le ardue difficoltà di scernere ed assegnare il valor proprio alle cause ed agli effetti de' considerati eventi, di nuovo il Beaumont nell'anno 1837 viaggiò in Irlanda, meglio investigando il presente, e nel passato cercando le radici del male e le cagioni degli ultimi avvenimenti: alla fine, dopo quattro anni dal primo viaggio, non senza tema di aver errato, siccome ei modestamente scrisse nelle prime pagine dell'opera, pubblicò per le stampe i suoi pensamenti (1).

L'Irlanda or novera in una popolazione di circa 8,000,000 di abitanti, circa a 6,500,000 cattolici, ed 1,500,000 protestanti. Di questi ultimi solo 600,000 appartengono alla chiesa anglicana, la quale riscuote le decime e le prestazioni da per tutta l'isola: i rimanenti 900,000 sono presbiteriani, o puritani, metodisti ed altri dissenzienti (2). Quel paese può dirsi rinnovellato dall'epoca della emancipazione de' cattolici (anno 1829): pure vi trovi costumi stranamente congiunti di diversa gente, in mezzo a un monte di leggi non ordinate, confuse, alcune obbedite, ed altre non mai, perchè all'uso ripugnanti. Il libro del Beaumont tratta dunque un subbietto quanto nobile, altrettanto difficile e degno delle considerazioni de' sapienti. Egli divise

(1) Ecco il titolo dell'opera: *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, par Gustave de Beaumont, 1839.

(2) *Dictionnaire usuel et scientifique de Géographie*, par G. L. Domeny de Rienzi. Paris, 1840. — V. l'art. IRLANDE nella giunta de' *Voy. inédits* par de Rienzi.

l'opera in due parti, alle quali prepose un discorso, o *Introduzione istorica:* ed ora di ciò ch'è sola materia istorica volendo io tener ragionamento, presenterò quanto più concisamente si può in una mia continua narrazione i principali fatti e le considerazioni più importanti; gli uni e le altre i più necessari a conoscersi da chi voglia passare a chiara contezza dello stato e delle condizioni, in cui testè si è trovata e tuttora trovasi l'Irlanda. Da ultimo soggiungerò i miei pensamenti sui principii e sulle opinioni storiche manifestate dall'illustre autore.

Seguitando la divisione posta dal Beaumont, la quale sembrami la meglio conveniente, distinguerò in quattro epoche la storia irlandese da lui succintamente discorsa, che abbraccia i tempi che volsero dall'anno 1169 al 1829.

La prima dal cominciamento della conquista per Errico II sino all'VIII Errico;

L'altra dalla riforma religiosa, cioè da quest'ultimo Errico al III Guglielmo;

La terza dalla battaglia della Boyne (anno 1690), ultima della guerra religiosa e principio di persecuzione per via di leggi contro i cattolici, sino ai primi anni del regno di Giorgio III;

La quarta dal 1776 al 1829, epoca della emancipazione de' cattolici.

PRIMA EPOCA;

dall'anno 1169 *al* 1535.

Seguitandosi le antiche tradizioni irlandesi, egli pare che la *verde Erina*, la quale non fu sottomessa mai da' Romani, fosse abitata nelle sue remote età da tribù di cacciatori e pastori seminudi, le quali simili ad altri barbari menavano vita libera ed errante, coltivando la terra quanto fosse necessario ai bisogni giornalieri, e non conservando perpetua, nè diuturna, proprietà di quel terreno, che avessero rotto e fecondato. Una prima luce di civiltà, circoscritta alle sole credenze religiose, raccontasi

portata a que' selvaggi da alcuni missionarii che ivi fecero proseliti alla religione di Cristo e stabilirono relazioni tra le genti dell' isola e l' Italia. Da' quali principii sembra che il Pontificato Romano cominciasse a derivare le pretensioni de' diritti sopra l' Irlanda.

Una bolla di Papa Adriano IV natio inglese, l' anno 1156, donò il regno d' Irlanda ad Errico II re d' Inghilterra, esortandolo a conquistarlo *per estirparne i vizii e la pravità degli abitatori*; a condizione che con annuo tributo riconoscesse la supremazia della Chiesa. L' isola tenuta da' suoi antichi popoli, era divisa allora in quattro provincie, Leinster, Ulster, Munster e Connaught, aventi ciascuno il suo re; de' quali il più avventuroso o più forte soleva stringere lo scettro di tutto il reame. Ma di essi nissuno aveva assoluto imperio, nè il principale, nè gli altri tre re; de' quali l' autorità rimaneva menomata per le suddivisioni de' quattro stati in altri minori regni, principati, *clans* o tribù, independenti tra loro e quasi sottratti alla soggezione de' re maggiori. Mancàva così ogni forza al reame: e da esso erano affatto dimembrate anche le coste orientali e meridionali occupate dai Danesi, che invasero l' isola sino dal nono secolo; i quali fondato aveanvi le città commercianti di Dublino, allora *Dyvelin*, Waterford e Wexford.

Il debole e diviso regno s' offerse facile preda al conquistatore anglo-normanno, il quale sotto colore di difendere il re di Leinster contro quel di Meath e contro il maggior re dell' isola inviò eletti e numerosi drappelli di suoi cavalieri, l' anno 1169, ad occupare l' Irlanda. Fu sottomessa di leggieri una parte la più litorana del paese: perocchè alla debolezza de' re aggiungevasi che Errico d' Inghilterra, già pria ottenuta investitura del reame dal Pontefice romano, la cui autorità sugli animi smisurata era in quelli antichi tempi, ebbe a suo fautore il clero. Il quale in mezzo a que' popoli, fattisi cristianissimi, usava di tanta autorità religiosa, non meno che politica, da recare in sue mani quasi tutta quella forza, che ai capi delle provincie e de' principati era tolta.

Or mentre sì agevole accadde la invasione dell' isola per le esposte cause, assai reca maraviglia come gl' Inglesi a compire il conquisto faticassero per ben oltre quattro secoli. Dappoichè non lo stesso Errico VIII bastò a domare tutta l' Irlanda; nè essa veramente fu appieno soggiogata se non da Giacomo I, l' anno 1603. Delle pervicaci difficoltà a terminar la conquista tre cause assegna il Beaumont, le quali degnissime di attenzione mi son parute. Fu prima lo stesso stato politico, in cui sì divisamente si reggeva il paese; seconda, la condizione nella quale rimasero i conquistatori Anglo-Normanni rimpetto all' Inghilterra; terza, la condizione, che questi fecero ai vinti.

Di fatto quelle tanto disgregate parti delle forze politiche del paese, che non poterono rannodarsi per rigettare e sperdere gl' invadenti, bastarono per secoli a far quella guerra ostinata di scorrerie, di ruba e sacco, d' imboscate, d' incendii, la quale non fu potuta mai vincere dagl' Inglesi, che, or da una, ora da altra parte assaliti, restavano qua vittoriosi, colà battuti. Simile contrasto i Danesi non mai superato aveano, quantevolte si furono per l' addietro sospinti a voler allargare il loro dominio. E tanta fu la resistenza opposta dagl' indigeni agli Anglo-Normanni, che sino al tempo della regina Elisabetta questi non possedettero giammai più, e sovente meno, d' una terza parte dell' isola: la quale porzione, tolta alle provincie di Leinster e Munster, nelle storie inglesi è conosciuta sotto nome di *Pale*, dalle palizzate, o altre maniere di difesa, con che gli occupatori ne fortificavano il confine contro gl' Irlandesi. Questi non lasciarono mai penetrar l' oste nel cuore del paese: ma, avvegnachè essi poi assaltassero e portassero le molte volte la guerra nel *Pale*, non mai potettero discacciarne gl'Inglesi, i quali si furono fin dal principio stabiliti colà con forte reggimento feudale, fabbricando castella inespugnabili, che ciascun barone difendeva, e donde scendeva in campo valorosamente.

La condizione poi nella quale dimorarono i conquistatori rimpetto l' Inghilterra, non pure permetteva l' aggrandimento della conquista. Le schiere guidate da Normanni avventurieri, i quali

nell' Irlanda cercavano acquistar terre e alzarsi a grado di forti baroni, seguite vennero da una moltitudine di umil gente delle razze bretona, sassone e danese (razze vincitrici l' una dell' altra, e vinte da ultimo dalla normanna), la quale cercava far guadagno col commercio e altre industrie. Questa non volea mischiarsi in guerre; non avea volere fermo di stabilirsi in Irlanda; partivasene a ogni gran tumulto; e a piccola distanza trovava i lidi patrii securi. I condottieri d' armi s' aveano partito tra loro le terre occupate; vi costringevano al servaggio i vinti per lavorare il terreno; e dappoi che si ebberò assicurato un dominio, mai più non si mostrarono disiosi di conquistar nuove provincie al re d' Inghilterra, ma incominciarono tra loro una gara, anzi una guerra continua, nella quale l' uno l' altro cercava di vincere ed abbassare. Per quattro secoli i dominii inglesi nell' Irlanda furono lacerati da discordie e fazioni agitate principalmente da' Burke e dai Fitz-Gerald. Nè le querele tra gli Anglo-Normanni baroni veniva a sedare il regio potere. Imperocchè quelli divenuti potentissimi, lontani dall' Inghilterra, divisero i loro immensi dominii tra minori feudatarii, ai quali facevano concessioni, siccome signori a vassalli: padroneggiavano quasi da re; i loro feudi erano stati eletti a palatinati; creavano cavalieri; aveano loro corti di giustizia; e sul loro territorio nissuna autorità riconoscevano, e neppure quella degli ufiziali regii. In vero que' baroni ottenuto aveano i principii a tanto potere dal II Errico, il quale partì la conquista fra' duci delle sue armi, come era costume o necessità de' governi feudali al medio evo. Ma, poichè lo stesso Errico e i re successori veduta ebbero a tanto cresciuta la forza e l' insolenza di quei baroni, soffiavano eglino stessi nel fuoco delle loro discordie, infiammavano le ire dell' uno contro dell'altro, pensando per li continui dissidii operare l' indebolimento di tanto formidabili vassalli. Ai quali giammai non veniva un soccorso dall' Inghilterra, se non quelle volte in cui gl' indigeni Irlandesi, insorgendo nemici comuni dei baroni contendenti tra loro, minacciavano abbattere ogn' inglese dominio.

D' altra parte dee pur dirsi che i re d' Inghilterra dopo la pri-

ma invasione mai più non poterono rivolgere armi a confermare o accrescere il loro conquisto, nè mai a domare l'orgoglio feudale, nè veramente a regnare in Irlanda. Dal tempo che la prima volta il II Errico vi approdò, mai più non ritornovvi; ed appena fatto atto di dominatore, dovè precipitosamente tornarsi in Inghilterra, dove i suoi baroni minacciavano di scrollargli il trono. Poi, durante quattrocento anni, fazioni e guerre intestine e straniere mai non concessero ai re d'Inghilterra condursi con armi in Irlanda: solo vi si mostrarono Giovanni *Senza Terra* e Riccardo II, i quali non appena ebbero posto il piede sull'isola, ratto furono chiamati in patria da più rovinosi disastri, che pendevano sulla corona.

Da ultimo la condizione, che gl'Inglesi fecero ai vinti, bene fu la potentissima cagione che conservò, anzi accrebbe, accendendola, ogni nimistà degl'Irlandesi contro gli oppressori. Per fermo ad attutire l'odio de' soggetti contro i vincitori non altro mezzo si appresenta che formare de' due popoli un solo, non materialmente, ma moralmente unito. Or gli Anglo-Normanni baroni, stabilitisi in Irlanda, vi recarono, è vero, lèggi e instituti inglesi, cioè le popolari libertà co' feudali privilegi; costituirono i giurì pe' giudizii; sanzionavano leggi in un Parlamento irlandese composto di signori e popolo, cioè di *Lordi* e *Comuni*; riconobbero la costituzione della MAGNA CARTA, poco appresso che fu bandita in Inghilterra: ma tutte queste libertà gli Anglo-Normanni tenevano per sè; nè mai le estesero ai vinti Irlandesi, paventando non questi potessero invocarle contro la sfrenata oppressione feudale. E i re d'Inghilterra, i quali, come di sopra abbiam detto, temevano il crescente potere de' baroni in Irlanda, e adoperavano a tenerli in rivalità e scissure, neppur tolleravano che troppo cogl' indigeni si accomunassero; sospettando non mai un giorno gli uni e gli altri si stringessero in unica lega contro la lontana autorità regia. Nè dissimile a questa separazione feudale dei vincitori e soggetti, altra se ne raffermava nelle città o comuni, che si reggevano libere con loro statuti municipali. Queste, occupate da popolazioni Anglo-Normanne, le

quali, venute appresso all' invasione, cercavano dal commercio e dall'industria i loro guadagni, dell' uno e dell' altra s' impossessarono, costituendosi in Corpi Municipali privilegiati; sì che dalle loro mura, e per gli statuti regii e per avarizia propria, escludevano ogni natio Irlandese. Or cotanto incomportabile e iniqua essendo la condizione de' vinti, qual maraviglia che acerrimi e implacabili nemici degli oppressori si conservassero? Gli Anglo-Normanni facevano per sè utili leggi; e i vinti Irlandesi, come razza conquistata privavano del beneficio. Questi poi, da dispetto e necessità costretti, tenevano sempre per le altre popolazioni dell' isola non soggiogate ed affatto conservatesi selvagge; e ad esse solamente aderivano: le loro antiche leggi serbavano, avendole per buone; e accesissimi d' odio, insorgevano quantevolte gli altri liberi Irlandesi pigliassero le armi contro gli occupatori.

Pure, se ciò non basti a chiarire quanto irreconciliabile nimistà portar dovessero gl' Irlandesi agli Anglo-Normanni, toccherò di una ferrea legge emanata dal III Eduardo. Dopo due secoli dalla prima invasione, parecchi dolci legami di parentela e il lungo vivere insieme aveano ravvicinato molti de' vincitori coi vinti; le quali cose promettevano che l' isola si sarebbe alla fine composta in una pace amichevole. L' Inghilterra presene sospetto, e il re dichiarò incapaci di più possedere terre in Irlanda gl' Inglesi tutti che in quei lidi avessero avuto nascimento: in loro luogo altri mandonne d' Inghilterra, e in un Parlamento inglese, composto di sue creature, fece sancire il famoso statuto di Kilkenny, dato l' anno 1366. Con esso, rimproverati gl' Inglesi siccome fattisi Irlandesi di lingua, nomi, vesti, costumi e leggi, di che era a temere la distruzione della colonia, si vieta loro sotto pena di alto tradimento di unirsi cogl' Irlandesi in matrimonio e in ogni maniera di comunanza, e di acconciarsi nelle costoro leggi: si minaccia la pubblicazione de' beni e l' imprigionamento ad ogni natio d' Inghilterra, che vesta le fogge d' Irlanda, portando robe di svariato colore e mustacchi, o che usi un nome de' vinti, o ne parli la lingua: si dichiara colpevole di delitti

un Inglese che lasci sulle sue terre pascolar greggi o armenti degl'Irlandesi: e si proibisce severamente che alcuno Irlandese sia ammesso ad uffizi pubblici. Tali essendo le schiave condizioni imposte dai conquistatori ai vinti, come in costoro potevano mai spegnersi o lungamente assopirsi gli sdegni? Più feroci e' si riscotevano, quando il tempo alle insurrezioni era amico; onde l'anno 1406 portarono la guerra sino alle porte di Dublino, fieramente danneggiandola: e quando Errico VIII era al sommo di sua potenza invasero il Pale, del quale a mala pena rimasero circa venti miglia quadrate in potestà dell'Inghilterra.

SECONDA EPOCA;

dall'anno 1535 *al* 1690.

Le nuove, libere dottrine, passate dal campo filosofico in quello della religione, aveano fatto correre, nel fatale e immenso secolo sestodecimo, tanti popoli alla riforma religiosa, scotendo dal centro tutta Europa. Inghilterra e Scozia, agitate da particolari eventi, agognando a grandezza e potenza nuova; invidiose a quel primato non men religioso che civile il quale in altre regioni aveva il seggio; vaghe di alimentare un principio di tutta libertà o di vita nuova, quale credevano trovarlo nel libero esame de' dommi religiosi; seguendo ciecamente un impeto insano che contrario è, non certo amico, alla verità, abbracciarono con fervore le novelle credenze. L'Irlanda alla religione de' suoi padri fedele si conservava, e quella sua costanza invitta, benchè allora atteggiata di pace, mandava spavento all'Inghilterra. Per fermo quel paese, avvegnachè non tutto da' conquistatori domato, si era povero e debole che mai non avrebbe per sè solo messo gran paura ai novatori: ma i Papi guardavanlo attentamente, e dell'amore de' suoi popoli mostravansi teneri e solleciti: Francia e Spagna ancora vi mantenevano pratiche, e di là minavano contro i riformatori. Queste

cose bastava che un Errico VIII sospettasse, non che apertamente vedesse: ed alle sue apprensioni di perdere il dominio d'Irlanda aggiuntosi il furore, ond'egli era invasato per torre potestà al Papa e recarla in sua mano, non fu violenza, non ruina, che da lui non si rovesciasse sugl' Irlandesi cattolici, per costringerli a protestare contro la Romana Chiesa.

Ma intantochè una civiltà novella, e una novella direzione degli studii filosofici aveano potuto già prima far nascere nuovi e irrefrenati desiderii e idee nelle menti degli Europei; i quali dal dubbio più di leggieri trapassarono e corsero a riforme, il popolo Irlandese circoscritto in remoto oceano, travagliato per quattro secoli da guerre atrocissime, si dimorava ignaro e straniero a cotante novità, onde tutto il continente e la vicina isola veniano commosse. La sola fede nel culto cattolico romano era saldissima in esso; e la religione sola imperava sulle indomite, rozze, divise e disperse tribù dell' isola; le quali per lo loro stato politico e morale, più che tutte altre genti d' Europa aveano gli animi a quel tempo incapaci ad accettar la riforma. E oltre a questo, il Beaumont osserva, fossero pure stati gli spiriti de' credenti Irlandesi in altra diversa disposizione, come mai potevano accogliere un novello culto imposto loro da' nemici oppressori? Aveano i re d'Inghilterra ottenuto da'Papi l'investitura del reame d' Irlanda: ma ora che essi contro a questi eransi rivoltati, gl' Irlandesi nella loro fede intatti alzavano per la religione il grido della indipendenza. Errico VIII adoperò le armi e le crudeli leggi della guerra per domare tutta l'Irlanda e forzarla ad accettar la riforma: ma l' opera compiere da lui non si potè. Elisabetta non meno d'imperio avida e di vendetta, spese per parecchi anni ben oltre 300,000 lire sterline annue, somma esorbitante pe' tempi (1), per terminare la conquista: ma le guerre cessarono; sopravvenne la sterilità, la fame, l'epidemia nel disertato paese; nè per questo gl' Irlandesi mutarono fede. Quanto più dura su loro si aggravava la servitù, eglino più cara a sè

(1) Lingard's history of England. Vol. VIII, chap. VII.

la religione de' padri serbavano. Era gloria a que' fieri uomini e sollievo in tanta acerbità di mali rifuggirsi ne' loro animi, e tenerli liberi, immacolati dalle credenze de' conquistatori. « Tale « era lo stato delle cose in Irlanda, così il Beaumont, che i « tentativi della riforma religiosa non potevano trovare appog- « gio su una persecuzione regolare e durevole. Essi menavano « necessariamente e subito a una guerra generale. In Inghil- « terra seguiva una lotta di sette contro sette, abbastanza « egualmente divise, perchè l' una alternativamente la vincesse « sull' altra: in Irlanda non ci avea che un popolo di cattolici; « combattendo il loro culto non si facea che costringerli alla « ribellione. » Egli è da notare che nel numero de' cattolici non solamente si contenevano tutti gl' Irlandesi indigeni, vissuti sino a quel tempo independenti, ma la grandissima parte ancora degli stessi abitanti del *Pale*, i quali parimente all' epoca della riforma trovaronsi in condizioni politiche e morali affatto dissimili da quelle dell' Inghilterra, e tenaci quasi tutti della loro antica religione. Le civiltà delle due isole d' Inghilterra e d' Irlanda, trionfale e possente l' una, vinta e schiava l' altra, per diverso cammino e diversi esplicamenti correvano. Però non poteva nella seconda allignare quella religione che simbolo era di condizioni peculiari della civiltà della prima.

Come vide Elisabetta la conquista non aver fatto che raffermare la fede religiosa de' popoli d' Irlanda, ella che non potè condurli alla riforma, volse ogni pensiero a trovar modo come rendere l' isola albergo di protestanti. Confiscar terre, sbandire i seguaci d' un culto proscritto, dar favore e possessi ai riformati, non erano sì violenti e terribili misure, che i tempi le rigettassero! Confiscazioni e morti da' giorni d' Errico VIII ponevano tregua o fine a tutte le querele politiche, non meno che religiose. La difficoltà ora stava nella vastità del campo che alla persecuzione si apriva. La prima facile occasione non si fece molto aspettare. Spenta la ribellione di Lord Desmond, presso che seicentomila acri della provincia di Munster furono incamerati: quelle terre Elisabetta offerì in dono agl' Inglesi che vo-

lessero toglierle, sotto alcune condizioni; delle quali la principale fu, che mai non ammetterebbero su esse nè un fittajuolo, nè un solo coltivatore irlandese. Gli antichi abitanti del luogo dispossessati così, cacciati dalla provincia, raminghi, non altro asilo trovarono che le più selvagge foreste o incolte cime dei monti.

Giacomo I seguitò in tali violenze. Accusati di cospirazione i tre principi irlandesi, Tyrone, Tyrconnel e Dogerthy, le sei contee settentrionali a loro appartenenti, di Armagh, Cavan, Fermanagh, Derry, Tyrone e Donegal (circa 500,000 acri) vennero confiscate. E perchè gl'Inglesi non erano passati in Irlanda in sì gran numero da potervi occupare tutte le terre a loro da Elisabetta offerte nella provincia di Munster, questa volta il re vi chiamò cogl' Inglesi gli Scozzesi, a solo patto che anglicani o protestanti fossero. Intanto gl' Irlandesi discacciati dal Munster, abbandonando l' agricoltura, ed occupate le più nascoste selve e i più aspri monti, vi si erano fortificati. Là non si pasceano che di cacciagione e del latte de' loro armenti; più selvaggi e più fieri addivenuti, minacciavano da secure sedi la tranquillità di tutto il paese. Alla quale volendo meglio provvedere il re Giacomo, impose ai nuovi coloni protestanti l' obbligo di stabilirsi le dimore appunto tra' boschi e le montagne, costringendo i cacciati Irlandesi a viversi nella pianura, dove si credette più agevole vegliar sopra loro. Allora a costoro vennero assegnati confini, oltre i quali non potessero passare; e i novelli venuti circoscrissero le loro terre, alle quali i dispossessati non aveano adito. Da ciò e da questo tempo nacquero in Irlanda novelle società di anglicani e protestanti, e specialmente, quel che importa determinare, di presbiteriani e puritani Scozzesi.

Quel re di sottile spirito, che, secondo Sully, era il più savio folle di Europa, despota ragionatore e sofista, gloriavasi di avere vinto ogni difficoltà per istabilire securamente i suoi protestanti in Irlanda. Ma ormai terminate le guerre, e le ribellioni soffocate, parea mancasse mezzo di confiscar più terre, e donarle a nuovi coloni. Pure altro più iniquo la mente del princi-

pe ne rinvenne. Essendochè dopo secoli di guerre civili e di anarchia trovavansi di necessità molto incerti, difettosi o nulli i titoli della proprietà stabile, egli dichiarò che s'avessero a tenere siccome incamerati alla corona tutti i beni, dei quali trovassesi non pienamente legittimo il possesso. Mandò quindi un nugolo di legisti in Irlanda, tutti di spogliamenti e rapine cupidissimi, e già prima corrotti con promesse di partecipare al bottino. Questi le ambiguità negli atti, i difetti di forma, e tutti i vizii reali e immaginarii di ogni titolo di successione e di acquisto trassero a nullità: in potestà del re posero altre immense terre e dominii, perchè a nuovi protestanti coloni si dessero; e fecero divenire incertissimo e insecuro ogni diritto di proprietà degl' Irlandesi.

Successore di Giacomo, Carlo I, dall' incominciato cammino non desistè: e questi furono i primi re Stuardi dell' Inghilterra, ne' quali la ingannata Irlanda, che cattolici credeali, avea messo alcuna speranza di essere rilevata dalla persecuzione. Era la provincia di Connaught in Irlanda sola e intera rimasa intatta dalle nuove colonie che approdavano da Inghilterra e da Scozia. Lord Strafford (allora Wentworth) vicerè dell' isola, veduto non bastare i legisti alla usurpazione, tolse in loro compagnia i soldati; gli uni a profferir sentenze, gli altri a imporne l' eseguimento. Incontrò in alcuni luoghi resistenza; e il suo esercito vinse: altrove, convocando i giurì per procedere sotto colore di legalità, tentò la corruzione; e dove trovò fermi e incorrotti i giurati, con violenze iniquissime li martoriò. Infine venne dichiarato che il Connaught non avea proprietario legittimo altro che il re, secondo che le ragioni feudali gli davano pretesto a sostenere. E da tanta tirannide questi non cesse che al momento solo in cui cominciò il suo potere a vacillare in Inghilterra. In tal punto mandò ai cattolici Irlandesi una voce per avere soccorso; e ogni disegno di nuova colonia sospese, parlando detti di protezione ed amore.

Ma a tal epoca, si avverta, Carlo I non era già più il re d' Inghilterra: il Parlamento avea preso a regnare: e quando fu

tolto di mezzo quel re, il quale cominciato aveva a favoreggiare i cattolici, sol perchè maggiore odio ei portava ai puritani, l'Inghilterra stessa che divenuta era tutta protestante e puritana, levossi contro l' Irlanda. Allora due gridi terribili di distruzione risuonarono per le due isole nemiche: dall' una, guerra ai cattolici Irlandesi! dall'altra, guerra a'protestanti Inglesi! Alla minaccia di sterminio (l'anno 1641) un formidabile sollevamento seguì per tutta Irlanda. Quel popolo dell' Ulster, scacciato da Giacomo I, si raccolse in un attimo intorno allo stendardo di O'Nial, capo della ribellione, e trentamila ne piombarono sui coloni protestanti. In quel momento, in cui tutte le passioni degl' Irlandesi montarono al colmo, degna cosa è conoscere (così l'illustre Beaumont) quale più ne dominasse gli animi. « Al primo istante non un « solo Scozzese fu ammazzato: cadde la prima vendetta sugli « Inglesi. Or non è egli vero che il sentimento nazionale era « allora negl' Irlandesi superiore alla stessa passione religiosa? « Gli Scozzesi ben erano, siccome puritani, i più terribili ne- « mici dell' Irlanda cattolica: ma erano nemici novelli; laddove « gl' inveterati nemici di cinque secoli erano Inglesi coloni, spo- « gliatori e protestanti. »

Di quella esiziale vendetta, in cui si disfogarono cotanti e sì antichi odii, parole non bastano a dire le crudeli atrocità. Il conflitto era cominciato con certe misure: i ribelli contentandosi a riprendere i beni, che a loro erano stati rapiti, non commettevano violenze altre. La rapidità degli eventi prosperi loro dava la generosità della forza. Ma appena incontrarono ostacoli, e a'primi trionfi alcuna sconfitta seguitò, la loro ira mutossi in furore: omicidi addivennero; nell' isola tutta, giurarono, non sopravviverà un Inglese. E in breve di molte migliaia di protestanti fu fatto fiero macello.

Di tanto terribile ribellione gli storici contrastano le cagioni: pure a me il giudizio del Beaumont pare irrecusabile, ammettendosi da lui non una ma più cause insieme; cioè antico odio a' conquistatori, odio di religione, timore delle novelle minacce mandate dalla protestante e puritana terra, vendetta nel voler

ritogliere ciò che era stato rapito, incitamenti di altri potentati cattolici, speranza d'indipendenza e di libertà. Alle quali cause ancora un'altra mi sembra doversi aggiungere segnatamente, causa che ora nomineremmo *sociale*, e che tale appunto si ha a tenere; cioè quella che gl'Irlandesi, non avendo giammai lasciato di conservare in certa comunanza la proprietà delle terre, neppure per le sofferte conquiste e confiscazioni cessero mai dal credere che a loro si appartenesse tutta la proprietà del territorio; ed ora come loro proprietà legittima e incontestabile eglino tentavano di riprenderla per ogni modo. Bene tuttavia è incerto se gl'Irlandesi provocati o provocatori fossero di quella sì sanguinosa guerra civile e religiosa che ne seguì, nella quale non più regno contro regno, ma l'Inghilterra protestante scagliossi tutta contro la cattolica Irlanda. Il Parlamento Inglese dichiarò solennemente che non tollererebbe giammai più il *papismo* in Irlanda: e tutto il popolo levò il grido di voler vedere l'isola deserta, anzichè lasciarvi un solo cattolico vivo.

Per sopperire alle spese della guerra il Parlamento toglie a prestanza immenso danaro, e impegna a' prestatori tutti i beni de' cattolici d' Irlanda, calcolandone la misura a 2,500,000 acri. Comanda la strage dei nemici in terra e in mare: e i Lordi Giustizieri commissarii del Parlamento impongono all'esercito « di combattere, uccidere, sterminare, annientare tutti i ribelli, « i loro complici e aderenti; bruciare, distruggere, devastare, « saccheggiare, consumare, demolire ogni castello, città, casa, « donde fossero soccorsi, o a cui si rifuggissero i ribelli; tutte « le messi, biade, fieni che v'incontreranno; ammazzare e an- « nientare tutti gl'individui maschi in età e stato di portar le « armi (1). » Cinquantamila soldati piombarono sull'Irlanda, Inglesi e Scozzesi, presbiteriani, independenti, più di vendetta avidi che di giustizia; più furibondi che difensori della verità; più infine bramosi di fortuna e ricchezze, che di loro religione

(1) Lingard's history of England, vol. X. — Civil wars in Ireland, 1. C. pag. 153.

solleciti. Leggi le più inique, le più crudeli furono per essi recate ad atto, e fedelmente, come sempre avviene (nota il Beaumont) quando le passioni muovono, anzichè i doveri.

Pure la maggior ruina precipita sull' Irlanda allorchè, caduta la testa di re Carlo I, i repubblicani d'Inghilterra e Scozia più nissun freno non hanno contro i cattolici. All'anno 1649 Oliviero Cromuello pone il piede sull' isola nemica, e piglia il comando dell' esercito inglese. Allora ogni resistenza fu vinta: agli assedii, agli assalti, alle capitolazioni di pace, ugualmente e sempre saccheggiamenti, arsioni e stragi seguivano. Pure eroici fatti (e vorrei a raccontarli qui trovar luogo) si narrano degl' Irlandesi; i quali contro il fanatismo distruggitore, di cui era Cromuello strumento e guida, opponevano una passione più nobile e più pura, quella della patria, che difende la sua religione, e della religione che sorge a difendere la patria.

Ma richiamato Cromuello in Inghilterra, stanchi i protestanti degl' infiniti macelli, tutta domata e umiliata l' Irlanda, cominciò la guerra di dieci anni a cessare. Intanto altra strage dopo la vittoria lasciavasi compire dalle Corti di giustizia; le quali, allorachè di sangue dissetate parvero, ultima pena a' cattolici gridarono l' esilio e le confiscazioni. Ma, essendo voglia dell' Inghilterra mondare l' Irlanda di tutta la popolazione cattolica, un' altra assai maggiore difficoltà avanzava dopo vinta quella di dispossessare e cacciare i ricchi o agiati cittadini. Rimanevano i poveri, gente innumerevole dopo tanti danni di fortuna. Costoro non temevano i vincitori, e mezzo a migrare non avevano; l' Inghilterra pensò di strapparli alla patria colla forza, menarli in lontane regioni, e venderli siccome schiavi. Incerto è il numero di quante migliaia ne fossero così tolte d' Irlanda. Scrivono che altri quarantamila uomini, tutti atti a portar l' armi, ne andassero in bando volontario. Pure cotanti straordinarii esilii, che fanno così infinito numero alla pietà di chi medita, soddisfare non potevano allo scopo de' protestanti, il cui novero nell' isola trovavasi tuttavia grandemente inferiore ai cattolici superstiti alla guerra, alla fame, alla pestilenza, alle migrazioni e deportazioni.

L'Inghilterra, veduto che umana forza non bastava al totale sterminio de' cattolici, temè, se liberi li lasciasse, non insorgessero altra fiata più animosamente. Divisò nuovo e non meno iniquo disegno per tenerli più securamente sommessi al giogo. Da tre provincie comandò che sgombrassero, e tutti si ristringessero in quella di Connaught, alla quale fu aggiunta la contea di Clare, per determinare il più certo confine del paese dalla riva destra del fiume Shannon. Ogni Irlandese, che incontrato fosse dalla sinistra sponda, potevasi dal protestante ammazzare. Famosa Contea di Clare (scrive il Beaumont), da cui partì una grande espiazione, poichè essa nel 1829 inviò la prima un deputato cattolico (O'Connel) al Parlamento inglese! Tre quarte parti dell'Irlanda essendo lasciate vuote così ai protestanti, quella moltitudine di miserabili cattolici, allacciata, stipata in ristretta provincia, mandava spavento ai dominatori. Allora questi si deliberarono di porre in mezzo ai nemici le loro sedi: il soggiorno delle città del Connaught a sè riserbarono, e in esse fortificaronsi, dopo discacciati, come vil gregge a popolar la campagna, gli abitanti d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, non pure Irlandesi, ma la più parte Inglesi di origine, là venuti ne' tempi passati, e conservatisi fedeli cattolici. Ai quali tutti fu per sempre interdetta l'entrata in quelle mura, che i loro padri per le proprie industrie aveano alzate od accresciute.

Rimaneva a farsi la distribuzione fra' protestanti de' terreni delle tre provincie restate spopolate. A pigliarsi cotanta preda vennero in pugna le più brutte cupidità ed avarizie, ultima peste delle guerre civili. Animi, serbatisi fin allora immaculati, furono tocchi dalla corruzione per fame di arricchire: e le spoglie si partirono tra' soldati, che con Cromuello avevano combattuto, e tra gli usurieri, che avevano fatto prestanze di danaro per la guerra d'Irlanda.

Ora per tante sciagure a tali condizioni venute erano l'Inghilterra e l'Irlanda, che, ancora dopo seguita la pace, la prima vedevasi trascinata fatalmente a continuare nella oppressione dell'altra. Allorchè la nazione inglese affaticata e stanca da' suoi rivolgimenti; respinta da sè la repubblica; tornò al principio fon-

damentale della sua costituzione, e rimise uno Stuardo sul trono, l' Irlanda tutta fu veduta commuoversi. Speravano i cattolici ricuperare la pienezza de' loro diritti politici e religiosi: temevano i protestanti venire astretti a rendere i possedimenti tolti ai nemici. Alle quali apprensioni aggiustava fede ognuno che vedeva nell' Inghilterra rimessi in possesso dei proprii beni coloro che al tempo della repubblica ne furono privati per confiscazioni. Senza che, il nuovo re Carlo II pur troppo proteggitore de' cattolici si palesava, promettendo con atto solenne la tolleranza del culto. Ma egli prometteva quello, che non istava in suo potere. Due sette, i *realisti* o *cavalieri* e i presbiteriani, accontatesi contro gl' independenti e gli anarchici avevano rimesso la corona sul capo a uno Stuardo: esse sette, ugualmente nemiche de' cattolici, formavano il principio politico, a cui il principe non poteva contrastare. Egli allora dovè, come i suoi predecessori, proscrivere la religione degl' Irlandesi, niegando a loro fino la libertà individuale, e anche vietando che dall' isola uscissero, perchè ad essi fosse chiusa la via di reclamare in Londra. Quelli che ruppero la legge, un bando dichiarò ribelli; e intanto ai protestanti fu assicurato il possesso delle terre che in Irlanda avevano ottenuto.

Pure voleva il re procurare alcun mezzo ai cattolici di riprendere i beni rapiti; e una Corte di reclamazione (Court of claims) istituì per giudicare della innocenza de' non ribelli dispossessati ingiustamente, ed ai quali comandò si rendessero case e terreni loro appartenuti, quante volte (dura condizione!) un protestante non ne avesse l' attual dominio, ovvero purchè gli si potessero dare altre possessioni in iscambio. Aspre e difficili erano queste condizioni a conseguire giustizia: ma più aspre e più difficili diveniano dall' esser poste a discrezione di giudici protestanti. Tuttavolta parecchi Irlandesi ottennero favorevoli sentenze: e questo solo fatto suscitò cotanti rumori, che la Corte delle reclamazioni fu ad altro tempo rimessa. Indi un Parlamento irlandese, nel quale non si fecero entrare che protestanti, convocossi, perchè sanzionasse le inique leggi: e il re comprese, che a conservare il regno era necessità di perseguitare quelli che esso amava, cioè

i cattolici. Onde poscia quante volte osò dare coperto favore ai cattolici Inglesi, che gli stavano da presso, gli fu forza, cedendo a politica simulazione, d' incrudelire sopra quelli d' Irlanda. Ma poi (e questa fu sua maggiore contaminazione) le sue mani stesse nelle rapine lordò, ai suoi favoriti donando immensi terreni confiscati degli oppressi Irlandesi.

Ecco come l' Inghilterra (scrive il Beaumont, ammettendo necessità nella catena delle cause e degli effetti) popolo di libere instituzioni, abbracciata la riforma del culto, dovè *fatalmente* volere l' Irlanda convertita alle nuove credenze, intantochè questa rimaner doveva fedele alla religione de' suoi padri. Ecco in che violenti persecuzioni la prima trascorse, alle quali l' altra esizialmente fu veduta soccombere. Osserveremo nella seguente epoca non peranco essersi posto fine all' oppressione de' cattolici, anzi seguirne una nuova serie di mali infiniti.

TERZA EPOCA ;

dall' anno 1690 *al* 1775.

Notabil cosa è nella storia degli Stuardi che sedettero sul trono d' Inghilterra, aver eglino cercato sempre nell' Irlanda gli ultimi soccorsi quando minacciasse fortuna. Ne' loro disastrosi giorni invocarono l' ajuto del popolo irlandese contro l' inglese, promettendogli eterna amistà in cambio di un poco d' oro e di pochi soldati. Risaliti sul trono adoperavano di rendere inavvertito il loro dispotismo in Inghilterra, con far le viste di secondare la politica e le passioni degl' Inglesi e Scozzesi, aggravando la mano sulla cattolica Irlanda.

Giacomo II, cacciato dal regno come despota e cattolico, rifuggivasi nell' Irlanda, chiamando il popolo all' armi. Nella giornata del 14 giugno, l' anno 1690, combattè sulle rive della Boyne la famosa battaglia, nella quale ei venne sconfitto da Guglielmo d' Orange, principe eletto, perchè protestante, alla corona della aristocrazia inglese. Di quell' ultima pugna, che i cattolici Irlan-

desi sostennero contro l' Inghilterra, un più tremendo fio i vinti pagarono.

Del reame d' Irlanda oggi stimato, secondo l' Hallam, di una superficie di 20,000,000 d' acri, era a quei tempi la misura incertissima. Valutavanla di undici milioni; de' quali si aveva voce che due soltanto fussero rimasti in mano ai cattolici nel Connaught e nella contea di Clare. De' sollevati in difesa di Giacomo II il Parlamento ne condannò quattromila siccome ribelli: e benchè lo stesso re opponesse ostacolo a nuove volute immanità, pure 1,060,000 acri di terre, a loro tuttavia appartenenti, furono incamerate; di tal che un' undecima parte di tutti i terreni dell' isola restò ultimo, angustissimo patrimonio degli ammiserati cattolici. Nè pure quella sola porzione del territorio trovavasi partita tra un gran numero di loro: appena cinque o sei famiglie inglesi di origine, le quali ebbero acquistato grazia appresso i vincitori, ne ritenevano tutto il possedimento. Così la popolazione protestante, che appena aggiungeva alla quarta parte degli abitanti dell' isola, era entrata nel dominio di dieci porzioni dell'intero paese, intantochè la undecima soltanto si lasciava nelle mani dei cattolici.

La legge intanto che avea confinato tutti i cattolici oltre lo Shannon, non fu potuta mai eseguire esattamente. Ne' primi anni, i protestanti crudelissimamente vi si adoperarono: non però di meno quella infinita moltitudine di gente povera, rimasta senza tetto e lavoro, non si potè fare che non si trafugasse nascostamente pe' monti e pe' boschi, e, sparsa per li più inospiti e solitarii luoghi, non mostrassesi a quando a quando per tutto il paese. Delle passate leggi una sola venìa recata pienamente ad atto; quella della confiscazione de' beni: immischiandovisi la cupidità e avarizia degli spogliatori insaziabile, la quale scaltritamente ed a tutta forza ne sapeva e voleva trovare i modi di adempimento.

Abbiamo osservato nelle precedenti pagine qual fosse, al tempo della conquista, la condizione dell' Irlanda soggettata e de' coloni inglesi, l' una verso gli altri vicendevolmente; e quale quella

dell'una e degli altri rispettivamente all'Inghilterra; e si abbiamo osservato nella seconda epoca in qual condizione piombasse l'Irlanda cattolica, giudicata nemica affatto dall'Inghilterra. Or assai diversa, confusissima e peggiore, per quanto a peggiorare vi fosse luogo, diveniva la condizione, in che l'una ricadeva rispetto all'altra. Imperocchè nell'Irlanda mescolate viveano due popolazioni, una minore nel numero, protestante ed amica, cui bisognava proteggere, l'altra innumerevole, nemica e cattolica, che rendere si voleva schiava, dappoichè non si era potuto sterminare. Oltre a che l'Inghilterra tutta che a que' tempi ferveva di fanatismo religioso, già pure potente di traffichi era addivenuta, ed arricchiva dell'industria manifattrice: ed ora temendo ogni rivalità, non piacevale di lasciare agli stessi protestanti d'Irlanda troppi mezzi di prosperare nel commercio, nel quale agognava di reggersi sola arbitra.

Allora, osservasi dal Beaumont, seguì nel fatto, come per transazione, una specie di contratto tacito, nel quale l'Inghilterra promise co' suoi tesori, colle sue armi, col suo Parlamento, ajuto ai protestanti d'Irlanda per opprimere i cattolici e mantenerli in servitù; e i protestanti dalla loro parte promisero di umiliare tutta l'Irlanda alle brame dell'Inghilterra, immolandole sopra tutto il commercio e le industrie irlandesi. Insomma può dirsi che questi protestanti, i quali insieme coll'Inghilterra disfogavano un odio comune contro i cattolici, si tennero pel rimanente contenti a possedere il territorio immenso, ed a fecondarlo a scapito e colle braccia degli ammiserati cattolici (come più tardi vedremo); intantochè il profitto de' traffichi e i guadagni delle industrie manifattrici cessero affatto all'Inghilterra.

Perchè si compisse quel tacito contratto osserveremo qual fosse la dedizione de' protestanti Irlandesi verso l'Inghilterra; poi quale ajuto che questa desse a loro per consumare la oppressione dei cattolici.

Primo atto, e il maggiore, fu che dall'Inghilterra dichiaratosi pienamente soggetto il Parlamento irlandese, (poichè allora pur tuttavia l'Irlanda s'aveva un suo particolar Parlamento;) que-

sto che avea sempre protestato per l'addietro contro simili usurpazioni di supremazia legislativa del Parlamento inglese, or tacque alla fine, e si sottomise. Potè allora l'Inghilterra sancire a suo libito tutte quelle leggi che nell'irlandese Parlamento trovassero o no fautori, e le quali null'altro intento avessero fuorchè accrescere la ricchezza inglese co' sacrifizii dell'Irlanda. Delle quali leggi una basterà ricordarne ad esempio.

Volgendo al fine il secolo XVII, faceasi ne' mercati stranieri grandissimo spaccio de' finissimi panni lani delle fabbriche irlandesi: e quella industria dava prosperità nelle meridionali provincie tanto ai cittadini benestanti, che alimentavano numerose greggie in abbondanti e sane pasture, quanto alla gente che trovava lavoro e guadagno certo negli opificii. I drappi di lana inglesi reputavansi inferiori agl' irlandesi: il Parlamento d'Inghilterra provvide alla distruzione dell'industria rivale; e con legge del 25 marzo 1699 stabilì sui panni lani d'Irlanda tal dazio di uscita che equivaleva a mera proibizione; onde in breve quelle fabbriche decadute ed abbandonate mancarono. Nè il Parlamento irlandese mosse lamento contro alla legge: tollerò anzi che per l'adempimento di essa si giudicasse e sentenziasse superiormente dai tribunali d'Inghilterra la punizione de' trasgressori.

Mentre così tutto il reame irlandese da una parte cedeva alle voglie dell'Inghilterra, questa, a largo compenso de' fratelli protestanti d'Irlanda, cominciava la sanzione di quelle leggi di persecuzione de' cattolici, alle quali si diè nome di *Leggi penali*, e che continuarono per un secolo, l'una appresso l'altra sancite secondo il bisogno o la brama degli oppressori, e severamente fatte obbedire dalla forza delle armi, onde l'isola tutta si vedeva occupata. Cagione o pretesto di quelle leggi sempre una era, e si poneva innanzi, far proseliti alla nuova religione. Cessate le guerre, questo modo abbominevolissimo di persecuzione inventavasi nella pace; persecuzione vestita di forme legali, ma più odiosa, più iniqua e depravante, perchè nata dalla fredda, fraudolenta riflessione, e diretta a guastare i costumi e corrompere gli animi.

Duravano due leggi, l'una di Errico VIII, che vietava la pra-

tica del culto cattolico, l'altra di Elisabetta, che imponeva alla nazione quella del' culto protestante. Ambe ai trasgressori minacciavano ammende, esilii, prigionie, o brevi, o lunghe quanto la vita, secondo i casi varii, o di primo errore, o di recidiva. Furono adunque non abrogate, ma poste in oblio siccome troppo violenti, ed ebbesi ricorso ad altri mezzi indiretti.

Nuove leggi condannarono ad esiglio perpetuo dall'Irlanda tutti i religiosi regolari, abbati, vescovi, arcivescovi e quanti altri avessero giurisdizione ecclesiastica e facoltà di conferire gli ordini sacri. Se alcuno fra un breve termine, che fu prefisso al dì primo di maggio dell'anno 1698, tuttavia si trovasse sul territorio, dovea la potestà pubblica imprigionarlo e mandarlo alle isole, o in altri luoghi di deportazione. Pene maggiori inflitte a chi ritornasse di nascosto in patria, o rimanessevi celato; larghe ricompense promesse ai denunzianti. A tutti i cherici cattolici stranieri vietate le sponde d'Irlanda; ed ai soli natii dell'isola si concesse dimorarvi, a patto che (anno 1710) dessero il giuramento d'abbiurazione (1); facessero registrare i loro nomi alla Corte delle Sessioni; offerissero due cauzioni, di cinquanta lire sterline ciascuna, per sicurtà di non uscire dalla rispettiva contea: non ufficiassero che secretamente e solo nella parrocchia, in cui erano ascritti; non vestissero abito ecclesiastico fuori delle sacre mura; non compissero riti religiosi nel seppellire i morti, e in altro, fuori di esse; non apponessero alle parrocchie segni esterni di religione, non campane per adunare i credenti. Ogni trasgressione a queste leggi punita colla deportazione: ed annue pensioni profferte in premio ai sacerdoti apostati.

Questa fu la condizione fatta al clero; vedremo quella a tutti i cattolici.

Dal primo tempo della riforma una legge con severa sanzione

(1) Giuramento politico, pel quale si prometteva voler sempre mai esclusi dal trono i discendenti degli Stuardi, e svelare le congiure contro la novella dinastia.

penale imponeva ad ogni Irlandese di assistere le domeniche ai riti della religione anglicana. Quella legge cominciossi a lasciare inadempiuta; ma annullarla non si volle perchè stesse ad esempio di terrore. Tolleravasi adunque che il cattolico si prostrasse ai suoi altari: ma il giudice poteva a suo arbitrio chiamarlo a render conto del luogo, del giorno, dell' ora in che avesse udito messa, del prete che avessela celebrata, delle persone presenti al sacrifizio. Ammende e prigionie minacciate a castigare le trasgressioni: ed ogni pratica palese del culto cattolico vietata: croci ed immagini abbattute e distrutte: i pellegrinaggi ai luoghi santi puniti colle battiture.

Da' riti proscritti si trascorreva ad altre persecuzioni, le quali premere doveano la sorte del cattolico dall' infanzia alla vecchiaja, e passar fino ne' discendenti.

Le scuole d' Irlanda fu ordinato non si terrebbero che pe' protestanti; le scuole cattoliche interdette: sbanditi dall' isola ogni maestro, ajo, o instruttore cattolico; e assegnata una somma di cinque lire sterline per la deportazione di ciascuno alle Indie Occidentali. I figliuoli de' cattolici era decretato s' allevassero nell' ignoranza, o, educandosi da protestanti, speravasi cangerebbero la religione. Perchè non si frodasse la legge, e i cattolici non inviassero la loro prole a educare sul continente, fecesi proibizione ai fanciulli di passare il mare: quindi, data balìa ai magistrati di condannare a gravi pene que' genitori, i quali, chiamati, non presentassero i loro figliuoli.

Tolto ogni facile mezzo a coltivare l' intelletto e il cuore de' giovanetti cattolici, la legge li perseguiva anco nella maggiorità. Dagli uffizii politici li allontanava, dichiaratili incapaci di essere eligibili, nè elettori alla legislatura. Siccome nemici dello Stato escludevali ancora dall' esercito, dall' armata, dalla magistratura e da ogni altro pubblico uffizio, il cui obbietto immediato o mediato fosse l' eseguimento delle leggi. Bisognava anche più, che il cattolico sopra tale eseguimento niun mezzo di potere morale, nemmeno lieve o indiretto esercitasse: non gli fu lecito adunque farsi procuratore, nè patrocinatore, nè avvocato altrui.

Così pure ogni altra professione liberale gli venne contesa, eccetto che quella di medico.

La via delle industrie ora cerchiamo se gli rimanesse aperta.

Il possedimento di terre, in una nazione ove reggevano sistemi feudali, tenuto come il principal fatto della ricchezza e della forza, non potovasi più concederlo ai cattolici: e però ogni acquisto di beni stabili a loro si interdisse all' avvenire. Solo si permise di praticar l'agricoltura nella condizione di fittajuoli; con che si volle, e questo fu necessità, porgere ajuto ai protestanti per coltivare gl' immensi terreni che eglino pochi e soli si possedevano. Pure, affinchè un cattolico fittajuolo mai per avventura non arricchisse, anco la legge provvide che il fitto non sarebbe potuto concedersi più lungamente che per trentun anni (tempo stimato brevissimo nella condizione agraria dell' Irlanda, che a quell' epoca aveva tutte le campagne deserte), ed a patto che degli annui frutti della terra non meno di due terze parti togliesse il proprietario, nè mai più d' una ei ne potesse rilasciare al colono. Ai trasgressori pene, ai denunzianti ricompense non ommetteva la legge, sempre corrompitrice.

Singolar cosa da notare ai nostri giorni si è quella che per isminuzzare e diminuire le poche possessioni rimaste in mano de' cattolici, altra legge comandò per essi soltanto che nelle successioni i beni stabili si partissero ugualmente tra i legittimi eredi. La quale misura, che ora stimerebbesi anzi equa che no, e che iniqua reputavano i tempi e il luogo, e cui tuttavia l'Inghilterra condanna superbamente, riuscì senza dubbio ad annientare ancor più i pochi possedimenti lasciati ai cattolici: i quali da una parte non potevano delle cose stabili ereditarie ottenere maggior porzione di quella permessa dalle leggi, e dall' altra non avevano mezzo veruno ad accrescerla per novelli acquisti. Fino il diritto d' ipoteca sui beni de' protestanti venne interdetto ai cattolici.

Erano nell'Irlanda, dal tempo della conquista, i traffichi e i mestieri divenuti privilegio di *Corporazioni* municipali e mercantili (come di sopra notammo), le quali governavano la propria città e

le sue industrie. Come a comun danno de' protestanti e cattolici l'Inghilterra annichilasse nell'Irlanda commercio ed arti, abbiamo testè veduto. Ora quel poco dell'uno e delle altre, avanzato alla distruzione, i protestanti stringevano più avidamente in loro mani, e per sè soli. Però da quelle città industriose, donde un tempo vennero scacciati i nativi Irlandesi, allorachè una gente seguace della conquista occupolle per impadronirsi del traffico, ora simigliantemente si sbandivano tutti i cattolici per odio di religione; oppure vi si ammettevano soggetti a gravi balzelli, e privi d'ogni diritto politico e di cittadinanza. All'umile mestiere di operaio la legge solo invitava il cattolico, anzi ve lo astringeva per profitto de' protestanti, e minacciavalo di pena arbitraria se al lavoro si ricusasse ne' giorni festivi di sua religione, tali non riconosciuti dall'anglicana. Poi, perchè egli non cominciasse mai ad arricchire, vietava financo (anno 1710) che, essendo maestro a bottega, s'avesse oltre a due garzoni o fattorini.

Così contese e rendute gravi ai cattolici, senza speranza, nè stimolo di miglior sorte, erano le industrie de' campi, del commercio e delle manifatture.

Nè aveva posa la persecuzione: la legge, non solamente diretta ad impedire che un cattolico accumulasse ricchezze, statuiva i modi legali a spogliarlo di quello che mai per avventura s'avesse.

Alimentare e educare begli allievi di cavalli non si vietava ai cattolici: ma, venuto il puledro a cinque anni, ben era forza averlo venduto; perciocchè, essendo ad essi cattolici negato di possedere nascostamente o palese cavalli di valor maggiore di cinque lire sterline, ogni protestante poteva da un cattolico a sua posta e per tal somma pigliare i più belli che fossero. Oltre a che, nelle nuove descrizioni delle milizie, la cavalleria toglieva ai cattolici tutti gli animali, di cui avesse mestieri.

Ancora ad ogni spese di guerra si sopperiva precipuamente con grosse taglie su costoro, i quali erano tenuti ribelli.

Ad ogni furto, devastazione, o misfatto accaduto nel paese, la presunzione legale accusava rei i cattolici, e da essi richiedeva il risarcimento de' danni per mezzo di una tassa imposta su tutti quelli della contea, quantevolte il colpevole non si scoprisse.

Per fermo non in siffatte condizioni, dirò con quel nobile animo di Gustavo di Beaumont, potea più l' Irlandese conservarsi operoso, svelto, costante nelle fatiche, ardito e securo ai cimenti. Pure ultima persecuzione, la più abbominata, la più depravante al certo, vedremo quella che turbò fino i più puri, dolci e santi legami delle famiglie.

Perchè stesse affatto separata da' protestanti e sempremai avvilita la razza de' cattolici, nè potessero in questa passare i beni dei primi, fu decretata pena di morte a quel ministro dell' una o dell' altra religione, il quale due delle diverse credenze congiungesse in matrimonio.

Non eredità, non legati, non donazioni in vita da amici o congiunti protestanti potrà dunque accettare il cattolico. Misero! fino al letto di morte lo incalzerà la peggio pervertitrice delle *leggi penali*. Per questa egli, nel morire, lasciar deve i figliuoli derelitti, ai quali non la madre potrà essere tutrice, nè tutore mai alcun altro cattolico. La tutela de' cattolici è deferita al Cancelliere d' Irlanda, che destinar deve ad essi il tutore protestante. Or se alcuno de' pupilli abbraccerà la riforma, egli dal Cancelliere abbiasi in premio una maggior porzione del retaggio paterno; anzi se l' apostata sarà il primogenito, tutti i beni paterni se gli dieno, e i fratelli lascinsi pure nella miseria! Che più? Se ancora, essendo vivo il padre, s' abbandoni dal figliuolo la patria religione, la legge da quel momento trasmette al rinnegato la proprietà di quanto posseggono i genitori, ai quali appena, fino a che vivranno, se ne rilascia l'usufrutto. « Terribil legge, così il Beaumont, « sospesa come ferro minaccioso sul capo del padre di famiglia, « che ogni dì trema di udire una fatale seduzione, e che fino « nell' ora suprema, in cui benedice i figliuoli raccolti intorno al « suo letto di morte, temer deve d' incontrare una fronte apostata « che chiami le sue maledizioni! » Bene di queste *leggi penali*, di cui le più ferree si vollero qui rammentare, scrisse Edmondo Burke : « essere state esse una macchina di sottile e perfetta in« venzione, così maravigliosamente fatta ad opprimere, impove« rire, avvilire un popolo, ed abbassare in esso fin la natura me-

« desima, che mai non ne vennero create le somiglianti dal per-
« vertito ingegno dell' uomo (1). »

Chi anco la sola somma di queste leggi osservi, non può fare chè l'animo non corra col Beaumont a gravissime riflessioni. Primieramente l'artifizio costante di esse era quello di spaventare colle minacce e sedurre colle promesse. Inoltre, perciocchè esse non emanavano da un principio teorico bene stabilito da prima (e così invero è fabbricata tutta la legislazione inglese), ma separatamente venivano sancite or l'una or l'altra, seguitandosi qualche idea a *priori*, o applicandosi a un fatto speciale dal legislatore, assai maggior danno sulle popolazioni sempre incerte del loro destino ne ricadeva. Tanta poi essendo la oppressione delle leggi sopra una gente fatta povera, debole ed avvilita, ne seguiva per quel naturale depravamento dell' uomo, quando gli è spalancata la via della colpa, che ad ogni atto abbominevole di avarizia, di dispregi, di prepotenza fossero rotti i protestanti d' Irlanda. E il cattolico niuna sicurtà ne' beni, nella persona, nella religione e nell' onore avea, vivendo in una società co' nemici, i quali erano rettori e giudici delle cose pubbliche e private. Il qual fatto di una tirannia iniquissima e continua, divenuta abituale nella razza protestante inglese e scozzese, confermato è da ciò, che, quando venne meno co' tempi il fanatismo religioso de' protestanti, l' eseguimento delle leggi riguardanti la pratica del culto andossi intralasciando; ma non mai caddero in disuso quelle leggi, le quali spogliavano il cattolico a profitto del protestante. A fare che queste si adempissero erano svegliate e sollecite le avare voglie de' ricchi e potenti, i quali l' abbiezione sociale della razza nemica studiavansi con ogni maniera di turpitudini a mantenere.

Lo avere poi i protestanti messo in dimenticanza alcune delle leggi più crudeli, onde si proscriveva il culto cattolico, è stato

(1) It was a machine of wise and elaborate contrivance, as well fitted for the oppression, impoverishment and degradation of a people, and the debasement in them of human nature itself, as ever proceeded from the perverted ingenuity of man. — Burke's works, letter to Lang. pag. 87.

pretesto agli scrittori della loro parte di rappresentare, che, sopite negli animi le fiere passioni dopo le guerre di religione, la persecuzione anco fosse attutita. Il che abbiamo veduto non istare punto nella verità; perciocchè primieramente alcune delle leggi, cioè le religiose, ponendosi in obblio, altre si volevano adempite più rigidamente, cioè quelle riguardanti l'avere, l'onore e le persone: in secondo luogo nissuna delle *leggi penali* venendo abrogata, la condizione de' cattolici pochissimo o niente cangiava, e sempre in una medesima schiavitù essi duravano: schiavitù essendo lo stare sotto un potere legale di persecuzione, quando anche il braccio dell' oppressore non si stenda a percuotere; e la conservazione di una legge iniqua essendo pegno, che gli orrori di essa presto o tardi si rinnovellino.

Non cessata dunque, non alleviata per molti anni la servitù de' cattolici, i tempi avvicinavano, in cui eglino avrebbero tentato ogni via per riuscire ad affrancarsi. La sedizione non fu generale: i moti piccoli, ma crudeli, accadevano in questo e in quel luogo, non aventi comune lega, non unità di intento. Era una popolazione ignorante, avvilita, guasta in tanti anni di oppressione, che sforzavasi furiosamente a frangere le forti e pesanti catene; ma non ne trovava la via, nè i mezzi, e vi si gittava alla disperata. A fatti atroci e terribili, siccome nazione imbarberita, si sospingeva.

All' anno 1766 cominciarono a ragunarsi alcune bande sotto nome di *garzoni bianchi* (*whiteboys*) o *appianatori*; così chiamati dalle bianche camicie che portavano a foggia di sopravveste, e dall'appianare o atterrare, che facevano, le barre e chiusure delle terre. Era questa gente, di già incitata da tante innumerevoli cause di dolori, soprattutto ribellante alla condizione che i proprietarii imponevano ai coloni e coltivatori, e in secondo luogo alle tasse poste dal clero protestante, a cui la popolazione cattolica veniva astretta a pagare le decime. Quell' era una insurrezione sociale. Stringevansi questi *garzoni bianchi* con giuramento d' inviolabil segreto, pena la morte al mancatore, e con rinuncia della volontà propria, votandosi alla società, i cui comanda-

menti soli eglino doveano cecamente recare ad atto. Uniti per sì formidabile patto, ciascuno abnegava il suo libero arbitrio, e sottomessosi a leggi da sè stesso ignorate, diveniva strumento della volontà altrui: però non era iniquità e violenza che quelli non consumassero. La società, o setta, poneva tasse e taglie a sopperire alle spese per la propria conservazione, ed a pagare soprattutto profusamente gli avvocati nelle cause criminali, di cui i *garzoni* erano obbietto. Poi essa intromettevasi da per tutto come riparatrice di torti e soccorritrice ai mali del più debole e dell' indigente: bandiva suoi decreti o per iscritto o per istampa; minacciava dal suo secreto fierissime vendette sull' avere, sulle persone e sull' onore delle donne; e atrocemente compivale. Nè la potestà pubblica bastò per molti anni a spegnere o a sedare que' barbari insorti. Tale terrore per tutta l' Irlanda mettevano, che non era più chi ardisse accusarli, nè chi innanzi ai giudici attestasse un loro misfatto. All' accusatore rimaneva la scelta o di aspettarsi certa la morte dal ferro de' *garzoni bianchi*, o di fuggirsi in un volontario esiglio.

Queste ribellioni, siccome tuttora i tempi portavano, si udivano attribuite da alcuni a cause politiche, da altri a cause religiose: e le ire e le avarizie de' protestanti vie più si raggravavano sopra i cattolici. Ma oggidì indubitatamente dee ritenersi essere del tutto sociale la cagione di que' sollevamenti. L'ammiserato Irlandese allora contro il ricco e prepotente, non contra gli Orangisti e protestanti levavasi. Egli che già prima invilito e fatto neghittoso neppure avea preso le armi in difesa del pretendente Stuardo, disfatto nel 1745, come mai poteva all' anno 1761 voler insorgere contro il re d' Inghilterra, e combatterlo con quella guerra, che i *garzoni bianchi* facevano ai loro immediati oppressori? Nè pure tali sedizioni ebbero causa dalla religione; perciocchè altra volta di poi quelle bande medesime si mossero contro il clero cattolico, quando a loro parve che anch' esso dovesse non esiger le decime. E se i primi più audaci e fieri faziosi irruppero dalle provincie meridionali, ove tutta era cattolica la popolazione, più tardi simiglianti sette ancora si formarono ne' paesi

settentrionali, quando gli stessi agricoltori protestanti rivoltaronsi contro i ricchi proprietarii, i quali, allentato il freno nel corso dell' oppressione; s'erano cacciati ad angariare non che i perseguitati cattolici, tutta l'altra gente minuta d'Irlanda, perchè povera e debole, malgrado che una fede medesima a loro li unisse. Questo fece dire al Lewis che la prima lega de' *garzoni bianchi* in Irlanda era divenuta un' associazione perpetua (1). Ed è osservabile come da essa tennero e forma di giuramenti e principali leggi le fazioni posteriori de' *Right-boys* (anno 1785), de' *Peep of day boys* e degli *Steel-boys* (anno 1772), degli *Oak-boys* (anno 1764), de' *Trashers* (anno 1806) e dei *Terry-Alts*, de' *White-feet* e *Black-feet*. Le quali sette adunque, fino ai nostri giorni rinascenti e conservatesi in Irlanda, avvegnachè possano aver nutrito odii politici e religiosi contingentemente contro l'Inghilterra, da una precipua cagione e sola hanno avuto fomite, cioè dall'eccessiva miseria del popolo, la quale quasi interamente ha causa dalla persecuzione delle leggi penali.

QUARTA EPOCA;

dall' anno 1776 *al* 1829.

Due diverse genti, e nazioni, affatto separate abitavano l'Irlanda al secolo decimottavo; la protestante dominatrice e la cattolica serva. Fiera nel suo potere, ammollita ne' piaceri delle ricchezze, secura nell' incontrastato imperio e nello spregio della razza povera ed avvilita, la prima s' iva smarrendo tra tutte le illusioni di ottimati che credano reggere provvidamente. La seconda d'altra parte, abbattuta, abbietta, chiudeva in sè pure un seme capace di partorire potenza, cioè la grande maggiorità del numero. Nelle amarezze della servitù lo spirito de' cattolici si era pure cominciato a rilevare, allorachè moltissimi di loro, pie-

(1) Whiteboysm is a permanent association. — GEORGE LEWIS, *Irish disturbances*, pag. 124.

gando al destino e rendutisi tolleranti di vita misera, dieronsi assidui al lavoro ed alle industrie, e principiarono a raccorre nascosamente danaro e forze. Ad affrancarli dalla schiavitù il tempo maturava le occasioni.

Le colonie inglesi in America insorgevano contro l'Inghilterra non per ribellione, ma per opporre una resistenza alla oppressione della madre patria, che violava i patti della costituzione avutasi da esse colonie. Il conflitto cominciasi per libere ed aperte discussioni nel Parlamento inglese: le colonie combattono e trionfano sul continente americano, e ottengono l'anno 1776 la propria independenza.

A quelle guerre l'Irlanda cattolica levò un grido contro l'Inghilterra e i suoi protestanti; essa, stando in peggiore condizione delle remote colonie, domandava venir liberata dalla miseria. Erano vive nel Parlamento inglese le fazioni de' popolari (*Whigs*) e degli aderenti a leggi, religione e privilegi stabiliti (*Tories*): da per ogni dove echeggiava l' eloquenza degli oratori Burke, Pitt, Fox, Sheridan: e l' Inghilterra conobbe che a sedare i tumulti abbisognava pure qualche necessario alleviamento a tante pene degl' Irlandesi.

Però una prima riforma delle *Leggi penali* venne data l'anno 1778. Ai cattolici allora si concesse togliere le terre a fitto per 999 anni, e il diritto di possedere, con riserva del titolo di proprietà assoluta, per tenerli tuttavia fuori del diritto delle elezioni politiche. La legge fu abrogata, per la quale il figliuolo di un cattolico, abbracciando la riforma, diveniva proprietario de' beni paterni, dispossessandone il genitore. E le successioni tra cattolici vennero ordinate secondo le leggi comuni inglesi.

Comincia così una riforma, per la quale combattono del continuo l'Irlanda e l' Inghilterra: e questa, che non mai abbandona il campo, cede a passo a passo il terreno sol quando la lotta si fa troppo minacciosa.

L' Irlanda protestante, non meno che la cattolica, avea chiesto fossele restituita la libertà del commercio e de' mari. Niegando Inghilterra, gl' Irlandesi unironsi in numerosi drappelli per re-

spingere tutte le mercatanzie inglesi dalle sponde dell' isola. Esauste per questi ed altri mali le casse del fisco, e perchè, essendo Francia e Spagna nemiche, temevasi una invasione straniera nell' Irlanda, il vicerè per levar milizie domandò soccorso di danari all' Inghilterra. Ma questa, intantochè assalita da tutte parti durava in guerra contro America, Francia e Spagna, rispose al vicerè, l' Irlanda difendessesi colle sue forze, come più poteva. Allora, quasi per moto universale, spontaneo, l' Irlanda armossi in una milizia, nella quale si mescolarono protestanti e cattolici: quelli in maggior numero, questi in meno, senza che il Governo all' armamento partecipasse. L' unione commerciale così trasformossi in soldatesca. Il vicerè distribuì sedici mila armi alla milizia, la quale contava già oltre quarantamila soldati armatisi a proprie spese.

Questo esercito volontario, senz' altra legge se non la disciplina, ch' esso a sè medesimo faceva, presto doveva trascorrere. Si congregò e costituì in Parlamento militare organizzato, e prese a indirizzare le sue inchieste all' Inghilterra. Se non irruppe rovinosamente, frenaronlo i nobili, ricchi e notabili uomini di tutta Irlanda, i quali, poichè già per comune difesa dalle invasioni straniere s' erano levati primi e messi a capo degli armati, vollero contenere costoro, quando del potere politico li videro impadroniti. Allora la prima volta in tutta quella inaspettata unione un blandimento di fortuna ravvicinò le nemiche popolazioni d' Irlanda; una voce de' protestanti risuonò, dalla quale i cattolici si udirono chiamati concittadini; e domandossi fine alle persecuzioni delle *leggi penali*.

A dì 19 luglio dell' anno 1782 il Parlamento irlandese dichiarossi indipendente dall' inglese, solo riconoscendo sovrano il re: ed era cresciuto l' esercito a 60,000 uomini, quando esso Parlamento abrogò le leggi, colle quali l' Inghilterra aveva stabilito la sua supremazia legislativa sull' Irlanda. E l' inglese Parlamento umiliandosi (anno 1782) rispose: « che esso mai non aveva avu- « to diritto di far leggi per l' Irlanda, nè di scemare l' indepen- « denza del suo Parlamento ».

Da questo fatto, pel quale tutta la popolazione d'Irlanda protestante e cattolica riacquistò la libertà commerciale, e tanti altri vantaggi comuni, comincia più specialmente ed a poco a poco la rigenerazione de' cattolici. Perciocchè primo frutto della *ripristinazione* del Parlamento seguì lo annullamento di altre *leggi penali*. Il diritto di possedere a titolo di proprietà assoluta fu renduto ai cattolici; cassa la legge che loro vietava aver cavalli di valor maggiore di cinque lire sterline, e permetteva all'esercito prenderli tutti in caso di guerra; concesso ai sacerdoti di compiere i sacri riti secondo la Chiesa romana, vietandosi tuttavia solo le campane alle chiese; e fatta abilità ai cattolici di ammaestrare la gioventù, e aver la tutela dei proprii e degli altrui figliuoli. Infine, (quel che tornò a vantaggio comune degl'Irlandesi de' due culti), fu sancita la legge che dichiarò *inamovibili* i giudici (*till good behaviour*, o *quamdiu se bene gesserint*) e l'altra dell' *habeas corpus*, che stabilì il principio *di libertà individuale* ed *inviolabilità* secondo la legislazione inglese.

Ma un gran vizio si nascondeva nell' irlandese Parlamento, onde presto o tardi doveano venir meno i suoi atti generosi. Quel Parlamento era mendace rappresentanza non pure dell' Irlanda, anzi della stessa razza protestante. La Camera de' Comuni componevasi di trecento deputati, la più parte creature dell' aristocrazia; essendochè oltre a dugento erano eletti da terre e castella appartenenti a lordi o a ricchi proprietarii pur sedenti nella stessa Camera. Però potevano alcuni de' principali nobili avere a sè ligi venti e più deputati. Discendeva da ciò la gran corruzione che in ogni tempo avea guasto l' irlandese Parlamento: e i voti si comperavano con cariche e pensioni, le quali costavano tanto disonestamente al fisco, che nell' anno 1793 seppesi montarono a 120,000 lire sterline. Nè la Camera de' Lordi era meno corriva a corrompersi; molti pervenendo ad essa investiti di nobiltà novella, e nissuno quasi tenendosi contento a dimorare in Irlanda, donde piacevagli solo tirare danaro avaramente dalle possessioni per viversi poi con liberalità e magnificenti pompe nella superba Londra. Tale essendo lo stato dell' irlandese Par-

lamento, non appena independente dichiarossi, veniagli dimandata dai *Volontarii* di Belfast (anno 1783) la riforma delle elezioni: la quale al tempo stesso già alcuni deputati al Parlamento chiedevano in Dublino. Pure da esso fu ricusata, vincendosi il partito per una maggioranza di 159 contro 77 deliberanti. Accettare la riforma sarebbe stato per la maggiorità una magnanima rinuncia di sedere in Parlamento per cedere alle elezioni novelle: i più adunque difesero fortemente i proprii privilegi. Ed eglino poterono pure salvarsi con questi; conciosiachè la riforma non fu più oltre, nè unanimamente richiesta, nè con veemenza: essendochè le antiche discordie già sembrate attutite nella prima unione de' popoli sollevati, si risuscitavano non pure tra' protestanti e cattolici, ma tra' ricchi potenti ed i poveri. Ed alcuni ingannati nelle deboli menti tenevano i loro desiderii compiuti pel fatto solo della conseguita independenza del Parlamento; e loro pareva che i tempi porterebbero poscia ogni altro bene, senza che più la nazione, a volerli, si dovesse agitare e struggere. Altri temevano non i cattolici, troppi di numero, conculcherebbero i protestanti, se acquistassero ogni libertà e financo quella politica delle elezioni. Ed altri ancora sospettando non una riforma elettorale, quando pure si tentasse farla a vantaggio della sola popolazione protestante, potesse ai cattolici dare speranza od opportunità di aprirsi il varco al Parlamento, vollero piuttosto che la legge delle elezioni sì viziosa ed ingiustissima si conservasse.

Così la condizione soggetta de' cattolici, per tanto mutamento di cose non affrancata, ma solo temperata alquanto, continuavasi; quando l' incendio della rivoluzione di Francia (anno 1789), che tanti popoli scosse, e rapidissimamente si dilatò nell' Irlanda, fu cagione di nuove ed inaspettate mutazioni.

La fazione de' popolari (whigs), che aveva a capi Grattan e Lord Charlemont, e la quale combatteva per le sue libertà a quel modo che usano gl' Inglesi, seguitando il principio della loro costituzione, s' informò di novello spirito. Que' *Volontarii Irlandesi*, tra' quali mescolavasi di cattolici un picciol numero, tuttochè popolari, pur sempre protestanti si conservavano. Solo per ac-

crescere le proprie libertà, contrastante l'Inghilterra, si erano insieme levati in armi; da esse franchigie ostinandosi tuttavia a tener lontani i cattolici, cui e per errore delle menti e per passione religiosa riputavano ancora siccome indegni di migliore sorte. Essi aveano voluto, egli è vero, mitigate le *leggi penali*: ma in sostanza poi, rimessa l'antica ferocia della persecuzione, non cercavano più oltre e neppure bramavano un ritorno sincero alla giustizia. Lo spirito di setta e l'orgoglio della razza divideva dai cattolici tuttora i protestanti. Ma, all'anno 1792, voltatasi l'Irlanda in tumulto e ciecamente a seguire tutti i moti di Francia, s'udirono i *Volontarii* dichiarare tosto, essere venuto il tempo che la loro unione coi cattolici divenir doveva intera, come di uomini con uomini, cioè di simili con simili, di uguali con uguali; essere mestieri che ogni difformità di loro condizione cessasse. I Volontarii mutarono allora il loro nome in quello d'*Irlandesi Uniti*: e questo dee notarsi come uno de' maggiori e più osservabili avvenimenti dell'epoca, dal quale conseguenze grandissime conseguitarono. Una di esse fu la nimistà che in breve suscitossi tra gli *Uniti Irlandesi* e la fazione dei popolari. I principii di questa non allontanandosi da certe idee e forme di legalità, non soddisfacevano a tutti i nuovi, repentini desiderii ed insaziabili, i quali ad ogni modo dagli altri pur saziare si volevano.

L'Irlanda ora si agita per rovesciare e distruggere l'aristocrazia e sottrarsi all'Inghilterra: agogna follemente alla repubblica: Wolf Tone, capo degl'Irlandesi Uniti, corre al Direttorio in Parigi, per sollecitare in soccorso de' ribelli la spedizione di un esercito francese. Ma le orribili stragi, onde la Francia contaminossi nel settembre del 1792, nuove ed inaspettate vicende portarono nell'Irlanda: dove comprese gli animi un sì grave terrore, e tanto abbominevoli si parvero le vie tenute per conseguire una sfrenata libertà, che ad un tratto la fazione de' repubblicani, la quale tuttavia si mescolava con le altre sette popolari, fu da esse abbandonata: e le discordie e gli odii ingrossati divisero e lacerarono le forze del popolo testè unito. Videselo In-

ghilterra, la quale sempre desta agl' irlandesi tumulti, da tante parti di fuori minacciata, non vinta, non paurosa, aspettava pure il tempo di fulminare i sediziosi. Ad un' ora stessa dunque disciolse e soppresse la milizia de' Volontarii; vietò le riunioni di bande armate; disarmò i cittadini; spedì forti guarnigioni nelle città, interdisse le pubbliche discussioni nelle adunanze (nei *clubs*); proibì lo spaccio delle munizioni di guerra; e perchè a lato al Parlamento legale non se ne stabilisse altro deliberante a nome della popolazione e per mandato delle popolari passioni, vietò ogni assemblea di cittadini, quali deputati a deliberare in *convenzione* su pubblici affari. E intanto che queste misure, superati di leggieri i deboli contrasti opposti, sono recate ad atto in tutto il paese, l' Inghilterra, per distogliere e calmare in certa guisa gli spiriti cupidi di nuove cose, dà per contemporanei editti quelle concessioni più veementemente domandate, e che più oltre negare non si potevano. Ai cattolici così vediamo dischiuse le porte del foro (1). A quei di loro che sono artefici e commercianti permettesi avere più garzoni o fattorini. Si fanno leciti i matrimonii tra protestanti e cattolici. Ed a queste concessioni seguitano altre minori. Poi, entrato l' anno 1793, allora che la Francia alzò il grido di guerra contro l' Inghilterra, come contro tutta Europa, il Parlamento inglese corse sollecito all' annullamento di altre non meno dure superstiti leggi penali. Abrogò quella ond' era imposto ai cattolici di assistere ai riti della chiesa anglicana (2); e l' altra che ad essi vietava o toglieva mezzo di allevare ed istruire i proprii figliuoli dove e come volessero. Diè a loro di aver voce nelle elezioni de' deputati al Parlamento, sebbene tuttavia tenesseli esclusi dalla qualità di eligibili. Infine fece a loro abilità di occupare ogni uffizio civile e militare nello

(1) From 24 june 1792 papist may be admitted barrister, 1792 — 32, George III, chap. 21.

(2) No papist shall incur penalty by not attending service in his parish church on sunday, 1793 — 33 George III, chap. 21 § 11.

Stato e ne' Corpi Municipali, fatta eccezione di poche cariche riserbate a' soli protestanti.

Questa riforma delle *leggi penali* è cognita sotto nome di *emancipazione* del 1793, o terza dell' Irlanda. L' independenza delle colonie Americane avea cagionato la prima; l' independenza del Parlamento irlandese la seconda; la rivoluzione francese la terza.

Rimessi per le esposte cagioni gli animi da quella ardenza con che s' erano gittati a voler tramutate in Irlanda ogni qualunque fossero novità di Francia, non per questo mancò la fazione di coloro, i quali da più infiammate passioni veniano tuttora sospinti ed agitati. La società degl' Irlandesi Uniti si conservò: ma, poichè condannata dalle leggi, dovè per nascondersi mutar forme e modi: desistè dai *clubs*, dalla stampa, dalle *convenzioni* nazionali; e secretamente divenne cospiratrice. Allora i suoi moti finirono di essere manifestazioni o conseguenze delle aperte volontà del popolo: preparati fra le tenebre delle congiure, addivennero effetti di passioni personali e di cupidige mischiatesi a quelle che erano più comuni brame popolari. Queste furono le cagioni per cui i principali degl' Irlandesi Uniti, giudicando che la nazione mancasse di forze a mai più rilevarsi di per sè dalla soggezione all' Inghilterra, appellarono in soccorso l' armata e l' esercito di Francia, che tre volte negli anni 1796 e 1798 sciolsero le vele per toccare i lidi d' Irlanda. Stava presso il Direttorio siccome negoziatore di queste trame Wolf Tone, irlandese di patria, generale nelle francesi milizie, uomo animoso, sagacissimo e fanatico repubblicano. Per lui s'imprese una prima spedizione da Francia, capitanata da Hoche, al cadere dell' anno 1796: ma, dispersa navigando l' armata, i legni si ridussero di nuovo a Brest, donde s' erano partiti. La sollevazione, preparata intanto per irrompere all' aspettato arrivo dell' esercito amico, più lungamente non si potè rifrenare; e l' anno 1798 inopinatamente scoppiò. Ma, accolta con animi indifferenti da alcuni, temuta per terrore da molti, condotta da capi divisi, gli uni volenti solo una riforma, gli altri una fiera rivoluzione, rispinta dall' aristocrazia e dal ceto medio, non trovò seguaci che nel vile

popolo minuto. Il quale ancora porse aiuto debolissimo; perciocchè tra gli altri vizii rinserrava in sè due elementi di nimistà, che in quella colluvie rovinosa non poterono certamente condursi a concordia, cioè il cattolico e il presbiteriano. Ora, narrare in mezzo a cotanta discordia della nazione le violenze, le stragi crudelissime, gl'incendii, le devastazioni osate da' ribelli, e quelle che contro essi e contro tutta la popolazione consumarono i soldati inglesi mandati a sedare i tumulti e pigliar vendetta de' sollevati, non è materia di questa mia scrittura. Le ferite profonde che aperse alla povera Irlanda questa terribile sottomissione, scrive il Beaumont, grondarono sangue per molti anni ancora. Le soldatesche inglesi aveano distrutte le intere messi, e per due anni appresso anche la fame decimò la superstite popolazione, quando già 30,000 uomini erano caduti morti da una parte e dall' altra ne' primi furori della rivoltura, e ne' conflitti che ne seguitarono. Tutto il paese già prima era stato sottomesso, che non si mandassero ad effetto le altre due spedizioni dell' armata di Francia. Ondechè questa, sbarcata l' oste il 22 agosto dell' anno 1798 nella baia di Killala nel Connaught, e di poi, l' altra fiata, giunta il 10 del seguente settembre all' entrata del lago Swilly nell' Ulster, cedè sempre combattuta e vinta dagl' Inglesi; i quali, molto maggiori di numero, la prima volta sconfissero per terra il nemico, e la seconda lo dispersero in mare.

Domata così l' Irlanda che, venti anni innanzi, avea operato cotanto per conseguire le sue libertà politiche, l' Inghilterra ora cerca di spegnere in essa quello che era stato principio di vita nuova. Quindi l' annullazione del Parlamento irlandese al medesimo Parlamento fu domandata. Il quale niegò, è vero, e protestò ampiamente di conservarsi contro ogni attentato; ma l' Inghilterra che da esso voleva la rinunzia, e da lunghe età sapeva le vie della corruzione, onde quel corpo rodevasi, comperò a prezzo di oro l'accettazione del decreto di *Unione* al Parlamento inglese. Questa adunque ai 26 maggio dell'anno 1800 fu renduta dal Parlamento d' Irlanda, vintosi il partito per la maggiorità di centodiciotto contro settantatrè deliberanti. Prezzo della rinuncia fu-

rono pensioni, danaro, titoli di nobiltà e un ristoro a tutti quei notabili d'Irlanda, i quali, cessato il Parlamento, perdevano il diritto di eleggere ad esso uno o più deputati nella Camera de' Comuni: e tal ristoro valutavasi 15,000 lire sterline per ogni terra o borgo, da cui il proprietario poteva mandare i rappresentanti. La somma poi che tutta questa pratica costò all' Inghilterra, montava ad 1,260,000 di lire sterline (1).

A difinire gli effetti di questa *Unione*, è da avvisare come essa per fermo non fu stabilita nè ottenuta in tutta l'estensione del significato morale; perocchè giammai forse l' Irlanda prima di quel tempo non fu cotanto ostile all' Inghilterra. Nè pure può aversi la parola in tutta l'ampiezza del significato politico: dappoichè l' Inghilterra coll' atto di *Unione* dichiarò che all' avvenire tutte le leggi de' due regni sarebbero fatte da un Parlamento comune, al quale l' uno e l' altro avrebbe mandato i suoi rappresentanti: ma, provvedendo al futuro, ebbe in dimenticanza il passato; e lasciò l' Irlanda, qual era, affralita da' vecchi e da' più recenti mali. Non accomunò ad essa tutte le antiche leggi britanniche: e questo veramente per sè stessa, anche volendolo fare, non poteva; chè la inglese costituzione non è una *carta* da cento articoli (così il Beaumont) data in un giorno a un paese in rivolgimento, ma è una eredità di consuetudini, tradizioni, costumi, e di una moltitudine di statuti, de' quali l' uno non si può reggere senza l' aiuto dell' altro, nè si potrebbe adempire altrimenti se non pe' costumi stessi della nazione.

Così l' Irlanda anche dopo l' *Unione* conservò le sue passioni e le tradizioni, le quali certamente ella non poteva, nè potrà aver forza di obbliare sì tosto.

Pure, al tempo che l' atto di *Unione* fu sancito, l' Inghilterra aveva promesso, come per alleggiamento di tante pene, annullare le ultime delle *leggi penali*, con che erano state stabilite le *incapacità politiche* de' cattolici irlandesi: poscia, seguita l'Unione, la promessa non fu tenuta; parendo al re Giorgio III mera

(1) Grattan speeches. 4 vol. in 8.° 1822. — Vol. IV, 9.

violazione del giuramento protestante proferito alla sua coronazione il presentare al Parlamento una legge (*bill*) per la emancipazione de' cattolici. Pitt, primo de' ministri dello Stato, come vide venir meno ogni modo a far piegare il re, volle piuttosto rinunciare al suo ministero, che sostenere il rifiuto della promessa. Videro allora i cattolici d' Irlanda, che il riscatto di loro servitù non s' era potuto operare nè per tanto sangue sparso di fratelli e nemici, nè per tremende rivolture di altri stati, nè per minacciate ruine all' Inghilterra. A ogni passo incomparabili travagli erano seguiti: però, ammoniti da tanti rovesci, e pure desiando sempre ardentemente di mutare lo stato loro, dieronsi ad altri tentativi, non più di violenza, per conseguire giustizia. La libera costituzione britannica loro non toglieva tutti i modi legali a redimersi: la stampa e le associazioni furono le prime e le più forti armi che trascelsero. All'anno 1810 una *associazione cattolica* s' istituì per riunire gli sforzi nazionali ad ottenere una riforma (1). Giovanni Keogh la diresse sino al giorno, in cui apparve in essa O'Connel, il quale tosto prese a reggerla:—quel Daniele O'Connel, nato l' anno 1774 a Carhen nella Contea di Kerry, nel Munster, da antica nobile famiglia, orgogliosa delle geste degli avi di milesiana origine, i quali ebbero combattuto nelle sanguinose pugne contro la invasione degli Anglo-normanni:—quel maraviglioso O'Connel, che levandosi gigante a tenzonare coll' aristocrazia inglese per la redenzione della cattolica Irlanda, empì di sua fama il mondo, intantochè fece sentire la forza delle sue opere e della sua parola per tutta Irlanda, Inghilterra e Scozia, stupefatte all' ardire, all'impeto del cuore, alla potenza dell' ingegno, alla eloquenza mirabile di lui, il quale, soprannominato l'*agitatore* dai *whigs*, e il *re mendico* (*king beggar*) dai *tories*, si ebbe più gloriosi nomi dagli Irlandesi suoi, di *salvatore* e *liberatore* della patria. L'associazione, la quale in breve si dilatò per tutta Irlan-

(1) L' istoria, gli atti della *associazione cattolica* leggonsi nell' opera di M. Wise: *Historical sketch of the late catholic association*. 2 vol. in 8.° 1829.

da, riunendo somme immense di danaro, mercè l'obolo del povero e del mendico più presto che per le grandi offerte de' ricchi, proponevasi allora di dimandare l'*emancipazione parlamentaria* de' cattolici: gli spiriti per essa levaronsi a nuove speranze; la stampa accresceva stimoli; il popolo raccolto in numerose ragunanze (*meetings*) infiammavasi alla voce de' suoi oratori; e la prudenza, la sagacità, l'ingegno del capo raffrenavalo e guidava. Da principio l'Inghilterra fermamente ricusò; ma i cattolici non desistettero dal chiedere, ed alla fine osarono di eleggere al Parlamento un cattolico rappresentante, quando le leggi nol permettevano; perocchè per esse ogni membro del Parlamento prestar doveva il giuramento di *supremazia protestante* a potere essere ammesso. Alloraché l'*associazione cattolica* si ardì in questo di affrontare la legge, l'opportunità offerivasi nel presentarsi il deputato di Ennis, nella contea di Clare, signor Vesey-Fitz-Gerald, nominato ministro della corona, allo sperimento di una rielezione, nell'anno 1828. L'*associazione* decise allora che O'Connel cattolico si presenterebbe competitore del ministro protestante agli elettori di Clare. Oggidì e sempre ne anderà famosa nelle istorie la lotta che s'impegnò in quella elezione, in cui la popolazione d'Irlanda sentì in sè la coscienza d'una nuova potenza, a cui ella s'iniziava. O'Connel fu eletto e inviato al Parlamento, il quale, sei mesi dopo, spaventato da tanta audacia, si deliberò a cedere; ed a dì 13 di aprile dell'anno 1829 rendè la legge (*bill*), per cui ad ogni cattolico venne fatta abilità di sedere in Parlamento, senza che avesse a prestare un giuramento da cui la sua coscienza dovesse aborrire. Così rompesi (scrive il Beaumont) l'ultimo anello delle *leggi penali*, fondamento della persecuzione de' cattolici. L'Irlanda, annichilata già pria da' suoi atti violenti di sollevamento, tornò in isperanze per lo sperimento de' suoi diritti per altre vie più pacifiche e legali: ed all'anno 1829 dee dirsi terminata la quarta epoca delle storie irlandesi dal tempo della conquista del II Arrigo d'Inghilterra.

Ora a questo punto io pongo fine alla mia narrazione istorica; conciosiachè dal tempo scorso dal 1829 sin oggi la nuova epoca delle istorie irlandesi, iniziata a un avvenire ben diverso dal suo passato, ancora non è giunta a quello estremo, dal cui confine l'intelletto si possa securamente spingere a contemplare la serie degli eventi sino al loro naturale o quasi necessario esplicamento futuro. L'Irlanda si separerà, o pur no, dall'Inghilterra? Tale è la quistione più ardua che a noi si presenti, e nello scioglimento della quale tempo verrà che si contermini la quinta epoca della storia irlandese. Intanto prima di dire alcun motto sulle condizioni presenti religiose, politiche e sociali dell'Irlanda, facciamoci più da alto a disaminare, come ho promesso fin dal principio di questa scrittura, il concetto istorico della vita del popolo, il quale ora è obbietto del mio amore e del mio studio.

Da quell' ampia *introduzione istorica* ai libri del Beaumont io quasi tutta trassi la grande e nobil materia alla breve narrazione che, distribuita in quattro epoche, ho posta innanzi ai miei lettori; nella quale assai succintamente i maggiori fatti ho compendiato, delle considerazioni dell' autore ritenendo le principali. Grande e nobil materia io diceva; perchè veramente altra non vedo che passi l' altezza delle quistioni storiche di politica, di morale e di umanità. Egli pare a me, attesamente esaminando il lavoro del Beaumont, che l' intelletto di lui stia valorosamente a fronte alle difficoltà delle cose discorse; che lo stile e la esposizione si agguagli ai fatti; il senno alle considerazioni e conchiusioni dedotte: tutta in somma l' opera alla gravità del subbietto. Pure chi mediti sulla vita di una nazione per sette secoli travagliata da un' altra potente, grande, affatto diversa di costumi, di leggi, di industrie, di passioni, e posta in un grado di civiltà differente troppo, e cotanto più innanzi progredita, potrebbe non tenersi contento al lavoro del Beaumont, sospingendo l' animo a più vaste e profonde investigazioni per tutto l' immenso spazio, cui abbraccia la filosofia della storia. Investigazioni sì fatte che a compierle sarebbe mestieri ardua fatica, non che opera di proporzionata mole, si appresentano nelle loro origini

o principii alla mia mente, la quale si compiace enunciarle siccome desiderii di saper nuove cose degnissime a conoscere e contemplare.

Vero è che il Beaumont compose l' *introduzione storica* ai suoi libri non per dettare una compiuta storia; ma perchè quella servisse principalmente a dimostrare le antiche e durabili correlazioni tra l' Inghilterra e l' Irlanda e fosse chiave al conoscimento delle attuali condizioni politiche, sociali e religiose di questa. Ma quando un arguto intelletto prende a svolgere la ragione della storia di un popolo, egli non dee ristringere l'esame allé cagioni prossime degli eventi; deve anzi portarlo a quelle di tempo e di luogo le più remote; là dove si possono rintracciare i primi principii delle cose. Nè ciò è tutto. Gli resta a delineare il corso descritto dalla vita del popolo, che forma obbietto delle sue speculazioni, tenendo sempre la mente fisa al cammino di tutta l'umanità.

Il Beaumont in quanto concerne al tempo ha sospinto le sue ricerche per sino al cominciamento della dominazione inglese in Irlanda, ed anche ha toccato delle condizioni in cui questa si trovasse all'epoca di quella prima occupazione di una parte de'lidi irlandesi. Pure non si può dire ch'egli abbia voluto rintracciare nelle loro origini remote, con cercarne il vero, alcune antiche e principalissime cause di quelle condizioni. Se poi, nei sette secoli da che l' Inghilterra impera in Irlanda, la vita politica, civile e morale di questa si costringesse sempre dalla mera e libera volontà della nazione dominatrice, o piuttosto se andassero talvolta a seconda delle condizioni dei tempi la nazione padrona e la vinta insieme, questo è ciò che il Beaumont nota in alcuni punti del suo scritto, ma pure non sempre descrive appieno, nè bene distingue, in quanto alla misura o forza delle cause e delle conseguenze. Forse egli volle condurre la sua storica descrizione ad un effetto drammatico: e veramente si può affermare che per lui si asseguisse maravigliosamente questo fine, poichè non è da dire quanta pietà l' animo di chi legge riceva dalla narrazione degli affanni e delle violenze patite dalla gente irlandese e massime dai cattolici. E certo poi la interna pena del lettore si dee disfogare in odio con-

tro quelli che sono stati strumenti delle ingiurie, e i quali il Beaumont ha inteso rimbrottare non solo, ma anche convincere della ingiustizia, di che egli li ha visti macchiati. Tuttavolta il far servire la contemplazione di una storia a troppo desiata emozione per gli affetti drammatici, si può bene ritenerlo come lavoro di arte e di un nobile scopo morale; ma se mai l'opera, essendo tutta intesa a commuovere gli affetti, si mostri alcuna volta men curante di sapere ed esplicare la origine prima degli eventi, è mestieri confessare che essa offenda in qualche parte le leggi severe della ragione. Con la maggiore austerità la storia deve cercare di discernere e notare rigorosamente l'ordine superiore o provvidenziale delle cagioni e degli effetti de' maggiori avvenimenti, e investigare i mezzi di tanto varie forme; con che liberamente, ma travagliata dai moti di sua natura e dalla forza de' tempi si modifica l' umanità, considerata nel suo insieme, e divisa per popoli, la quale dee tendere, non altrimenti che l'uomo individuo, al perfezionamento di sè medesima. Queste distinzioni ben era mestieri qui porre per determinare qual posto nella scienza si debba assegnare all' *introduzione storica* de' libri del Beaumont. Essa contiene per sè medesima una sì ampia e distinta trattazione di materie, che bene si può separarla dalle altre parti dell' opera, e degnissima è di un austero e particolare esame de' critici.

Ora a sporre alcuni miei liberi concetti io movo il pensiero.

La situazione geografica dell' Irlanda, la sua configurazione, la qualità del suo terreno, i selvaggi costumi de' suoi popoli indigeni a me sembrano la prima antichissima cagione di tanti travagli portati dall' Inghilterra a danno dell' Irlanda. Rimane difficile e immenso lavoro a farsi, e cui niuno storico, ch' io sappia, ha fornito veramente, per determinare con esattezza di quali mali recasse i semi con sè la nazione antica irlandese, o milesia (1), o celtica; di quali altri fossero causa le condizioni

(1) La antica nazione irlandese, indigena, si appella milesia da Mile, cui le storie, seguendo la mitologia patria, rammentano ceppo o padre

del cammino della civiltà europea; di quali infine si potesse incolpare la sola nazione dominatrice: ma certamente egli pare che la investigazione dovrebbe penetrare nelle parti più ascose di due principali fatti, che qui enuncio, e i quali profondamente vorrebbero essere studiati.

I. L'Irlanda, terra naturalmente fertilissima, non di molto elevata sulla superficie dell'oceano e quindi per la sua latitudine comparativamente temperata, mostrasi pur fatta da natura a compensare largamente le fatiche dell'agricoltore. Inoltre i suoi mari non circoscritti, il tragitto aperto a tutte le regioni della settentrionale Europa, alla meridionale Africa ed alla più lontana America, le vicine correnti del pescoso oceano, le sponde ricurve e custodienti tranquilli seni e porti sicuri, i gran fiumi, i molti laghi, le boscose e facili montagne, sembravano (come fu da altri notato) dovervi alimentare un popolo intelligente e per eccellenza navigatore. Ora, se nelle lunghe antiche età esso tale non addivenne; se nelle arti, se nelle industrie de' campi, delle manifatture e de' commerci non avanzò al pari degli altri paesi, io mi penso che si possa piuttosto conchiuderne che quella tanta feracità di terreno, la immensa copia di cacciagione, la bontà degli armenti e delle gregge mansuete, la dilettosa vista delle fertili natie valli contornate da verdi monti e irrigate da chiare e abbondevoli acque, fossero tutte cose, le quali rendessero di leggieri silvestri, molli e deboli quelli indigeni abitatori: ai quali sarebbe stato mestieri che un primo grande incivilimento fosse venuto dalla forza di esterne nazioni, tostochè alcun germe di spontanea civiltà non si era suscitato in essi. Costoro umilmente accontentandosi alla vita selvaggia ed errante; poco faticando a squarciare una terra tenera ed ubertosa di per sè; piacendosi nelle gradite fatiche delle cacce, e nell'educare pingui armenti per le copiose pasture; poco curanti di coprire la nudità delle membra; paghi di difendersi il capo solamente con le lun-

di tutte le dinastie irlandesi. La voce *Mil* poi in quella lingua suona soldato.

ghe ravvolte trecce di loro capelli; non avendo mai avuto uno straordinario aumento di popolazione; che li avesse forzati o sospinti ad ardite migrazioni, dalle quali avessero riavuto incivilimento; cresceano con spiriti imbelli e rozzi, ne' quali le tempeste del nordico oceano doveano piuttosto incutere terrore, anzichè lasciare ardimento al navigare. Sembra che in tali disposizioni gli animi di que' selvaggi a niuno nobile sentimento si aprissero se non ad una primitiva rude ed aspra maniera di poesia e ad una religione che principalmente parlasse a' sensi, la quale è noto aver seguito i riti druidici, quali sulle terre della vicina Gallia, da cui si pare che l' Irlanda li tenesse, poichè da quella parte del continente l' isola ebbe sue vetuste colonie e primi commerci. Furono di poi gl' Irlandesi pronti a separarsi da quella loro prima barbara e sanguinosa religione per accettare il cristianesimo portatovi da' missionarii che la prima volta vi giunsero dall' Italia; perciocchè questo favellò ai cuori, e gl' intenerì dettando una purissima legge d' amore. Ma certo gl' Irlandesi del XVI secolo, avvinti com' erano alle avite tradizioni, non potevano del pari essere disposti ad accettare la riforma religiosa, che veniva loro offerta, anzi imposta dai prepotenti conquistatori, e la quale non ai cuori s' apriva la via, ma tutta fondavasi sopra sottili disquisizioni filosofiche, delle quali essi non potevano neppure comprendere la ragione, le cagioni o i fini.

Bene io conosco che quel concetto, che io mi formo dei popoli d' Irlanda al tempo prima della occupazione Anglo-Normanna, è contraddetto in parte dalle memorie e cronache irlandesi. Giovanni Davis lodava la razza irlandese come avente spiriti e corpi dotati di straordinarie facoltà naturali (1): Hanmer diceva che quando Roberto Fitz-Stephen e i valorosi cavalieri della Bretagna misero il piede in Irlanda, non vi trovarono vili, ma valorosi uomini, prodi a piede ed a cavallo (2): e Campion enco-

(1) The bodies and minds of the people endowed with extraordinary abilities of nature. — V. Discovery of the causes why Ireland was never conquered. Sir John Davis, p. 2.

(2) Hanmer's Chronicle, t. II, pag. 228. Ancient Irish histories.

miava gl' Irlandesi per l' indole, gli affetti, la generosità, la bravura guerriera, l' ospitalità, la costanza nelle fatiche, l' intelligenza e l' amor del sapere (1): ma tutti questi elogi misti a una descrizione di rozzezza, di superstizione, di vanità, di passioni estreme dipingono piuttosto quelli animi quali nello stato primitivo delle nazioni, e non dirozzati da civiltà; e ci danno quel sembiante comune a tutti i popoli barbari, intorno alle origini e alle geste de' quali la favola travisa tutto e nasconde il vero. Davide Hume dal suo scetticismo fu portato a dire che gli uomini ingegnosi, negli ozii letterarii, si credono di leggieri capaci di spingere le loro ricerche oltre i tempi, in cui cominciano i monumenti storici certi e ben conservati; ma che gli antichi eventi fondati sulle ricordanze e sulla tradizione orale delle nazioni barbare sono così compiutamente perduti o disfigurati, e così uniformi sempre, ch' egli è fortuna per le lettere quando quelli stieno sepolti nel silenzio e nell' obblivione. Diceva spiritosamente lo stesso Hume che de' racconti favolosi de' popoli egli sentiva un sì gran fastidio, che se ne eccettuava le sole finzioni delle antichità greche, ciò accadeva in grazia di quella sì gran celebrità, piacevolezza e grazie di esse, che l' uman genere giammai non le potrà dimenticare. Certo la sentenza di Hume chiude in sè un solenne vero: e la ragione logica deve farci essere molto cauti nell' ammettere come documenti certi quelle incomposte cronache che si riferiscono ad età oscure ed ignoranti. Io son di credere che errar deve chi pensa, che non fussero sì barbari e imbelli gl' Irlandesi al tempo della conquista Anglo-Normanna, sol perchè i racconti spettanti a quell'epoca non tutti narrino la cosa a questo modo. E se io alle parole recate da un cronista ho a prestar fede, mi fanno gran peso sull'animo quelle, secondo scrive lo stesso Hanmer, attribuite al re Errico II, che altr' uomo egli era de' rozzi Irlandesi, il quale, è fama, si ficcò in mente di conquistare l' Irlanda, per-

(1) Campion, p. 20. Ancient Irish histories.

chè vide la cosa commoda, e considerava che non vi avrebbe trovato che una gente rude e selvatica (1).

II. Io stimo poi incontrastabile la sapiente osservazione di Hume, il quale notò come *gl' Irlandesi, non essendo stati sottomessi dai Romani, ai quali tutto l' occidente deve la sua civiltà, conservarono tutti i difetti di una natura eslege ed ineducata*. Ora se ciò è vero, com' io lo credo verissimo, essendo mancato all' Irlanda il primo incivilimento che in quella epoca essa poteva aspettarsi in maggiore o minor grado dalla sola conquista romana, ne dovettero due cose necessariamente seguire. In primo luogo il popolo irlandese, mantenendosi nella sua antica barbarie, non conteneva in sè alcuno elemento di forza per resistere unito ai conquistatori del medio evo, nè altro elemento di civiltà per insinuarsi negli animi di costoro, renderli più miti, o condursi a convivenza con essi, i quali, benchè fossero ancora eglino barbari, pure lo erano di gran lunga meno de' vinti, e rappresentavano una civiltà nascente sì, ma temperatasi alquanto già nella romana, e rimasa d' una indole sua propria, forte, guerriera e costituita saldamente in una forma politica più libera di quella dell' antichità, nella quale la condizione degli schiavi fu ben più grave che non quella de' servi e de' vassalli al medio evo. In secondo luogo essendo restata in quel pessimo stato di barbarie l' Irlanda, quando già volgeva il secolo XII dopo l' era cristiana, ne seguì che i conquistatori si comportassero con quel modo che la iniqua politica e la ragion feudale del tempo facevano credere legittimo sopra una nazione barbara, la quale era trattata da serva, quasi che non meritasse cosa di meglio, nè potesse ambire a migliori destini, ma dovesse servire sempre alla dominatrice.

Così i naturali doni del luogo non bastarono ad innalzare gli antichi Irlandesi ad una civiltà indigena. Così pure ad essi non

(1) Anno 1160, the king (Henry II) cast in his minde to conquer Ireland; he sawe that it was commodious for him; considered that they were but a rude and savage people....» Hanmer's Chronicle, p. 215, t. II, Ancient Irish histories.

essendo venuti i semi di una civiltà forestiera da quell'antica Roma, la quale incivilì tutto l'occidente, l'Irlanda rimase per lunghe età fuori del cammino delle più colte nazioni europee.

Inoltre, siccome già accennai, la storia, guardata nella sua più ampia idea, non permette allo storico di considerare i fatti di una nazione, spettanti o alla pacifica o alla torbida vita interna di lei, oppure spettanti a nimistà o ad amicizie straniere, altrimenti che ponendoli al cospetto delle geste di tutte le altre nazioni, le quali o direttamente abbiano avuto correlazioni con quella che è oggetto dello studio dello scrittore, ovvero indirettamente, e tuttochè lontanissime di luogo e di tempo, abbiano comunicato con essa per mezzo degli altri popoli, che sono stati quasi anelli intermedii dell'intima catena de' moti delle società umane. L'esame profondo di tali moti e dell'arcano ordine, con che si sono seguiti, ha potuto da prima ingenerare il pensiero di una filosofia della storia; e questa è la scienza che si è alzata di poi alle più sublimi ed ardite speculazioni di che l'intelletto umano fosse capace. Or sì grande è la storia dell'Inghilterra, e tanti i suoi commerci spirituali non meno che materiali colle altre genti del globo, in mezzo alle quali ha sempre conservato, come tuttavia conserva, un carattere distintissimo, che non si potrà giammai fare appieno la storia dell'Irlanda senza dirizzare la mente allo stato di tutta la umanità nelle varie epoche; quantevolte l'irlandese reame non si voglia considerarlo come isola nel mondo morale delle idee più che nel mondo fisico: alla quale ogni travaglio ed ogni danno sarebbe venuto solo dalle prore inglesi, quasi che queste partite fossero da un'altra isola (l'Inghilterra), la cui esistenza fosse stata anco indipendente dalle altre umane famiglie.

Grandi sono stati i mali d'Irlanda, nè uomo sa dire quanto mai ne dureranno le conseguenze: ma si può mai accagionare di tutti essi la sola Inghilterra? A questa certamente le addebiterà il povero Irlandese, come l'uomo quando per istinto levasi contro il suo rivale nemico, nè cerca saper oltre la causa della nimicizia o rivalità. Ma il filosofo non dee ristare prima che non

abbia scorso tutto il campo delle sue investigazioni. In quanto a me, siccome i miei pensieri qui manifestati danno a divedere, è mia opinione di potersi con atteso studio dimostrare che i travagli sofferti dal popolo irlandese hanno primamente causa da esso medesimo; in secondo luogo dal corso della civiltà dell' Inghilterra non pure, ma dell'intera Europa (la quale sino al tempo della independenza degli Stati-Uniti d'America e della rivoluzione di Francia si è governata colla ingiustizia del diritto feudale, che informava tutto il diritto pubblico delle nazioni); e da ultimo dalle passioni, dagli errori e dalla avara e tiranna politica della Inghilterra sola: e que' travagli sono stati in parte un mezzo contingente, in quanto che avrebbero potuto esser varii, ma in parte ancora mezzo necessario e connaturale a sè, perchè esso popolo per tali lunghe lotte passasse a quel progresso cui tende la vita dell'umanità, ed al quale le altre nazioni sono pervenute più o meno prestamente per altre lotte più o meno forti, e rinnovatesi maggiori o minori volte, secondo che i cieli hanno destinato.

La grande, popolata e bella isola d' Irlanda, doviziosa d' ogni natural pregio, e pure povera tanto, noi veggiamo posta in remoto oceano: e un simbolo della fortuna de' suoi popoli mi piace adombrare nelle alte rupi, ond'è accerchiato il paese, e nel luogo dove esso sorge. Quivi sembra posta co' suoi beni e co' suoi mali naturali, dove l' impeto de' venti porta a fondersi le nuvole, che i nembi incessantemente adunano dai vicini e lontani mari. Tali ancora le sciagure che si scagliarono nelle decorse età sopra un popolo tenace della sua vita primitiva, le quali partivansi non da sola Inghilterra, ma spesso dal continente, donde che più ardesse l' incendio delle nuove idee, le quali governavano, come sempre governano il mondo, tuttochè gli sforzi particolari della umana creatura spesse fiate si affatichino stoltamente a soffocarle; quasichè la forza della materia potesse gli spiriti uccidere o infrenare nel loro cammino provvidenziale. Quando Europa per lunghi secoli affaticata dal medio evo non trovò quiete, bene potria dirsi che un'onda di mare tempestoso flagellasse l' Irlanda al pari

che tutte le altre regioni. Allora se l'Irlanda avesse mai avuta una civiltà precedente, sarebbe camminata ad una nuova condizione non dissimile da quella a cui andavano gli altri paesi, dove un potere nuovo entrava in conflitto con l'antico, indebolito e decrepito. Ma nell' Irlanda non essendosi stabilito mai un ordinamento forte, compatto e civile, niuna civiltà nuova vi allignò mai abbastanza: ed ivi fu come un cozzare continuo di elementi contrarii, non già un rigenerarsi o un succedersi del nuovo all'antico. L'ordine feudale quivi portato dal secondo Arrigo d'Inghilterra e da' suoi seguaci, combatteva per surrogare quello de' regoli, che male si reggevano in mezzo a tribù avvezze a libertà selvaggia: gli resistè tuttavolta per lunga pezza quella disordinata forza di barbaro e molle popolo; ma siccome potenza rozza incontro alla civiltà rappresentata da essi ordini feudali al secolo decimosecondo, necessità era che in progresso di tempo cedesse a questa il suo luogo. Ben più difficile egli è di ponderare gli eventi che cominciano all'epoca delle guerre religiose, con le quali si compì la conquista e si diè luogo allo stabilimento di una novella maniera di colonia. Quelle guerre lungamente lacerarono con ferità nuova il popolo; e le conseguenze ne furono iniquissime e durature ancora. Qualunque fosse stata la barbarie, onde si trovasse allora pur macchiato il popolo irlandese; quantunque le cagioni di vilipendio, le quali esso a sè medesimo partorisse nello stato dal quale non era riuscito a sorgere; certo non si deve negare questo essere il punto in cui ad un principio di ragione, o meglio a un progresso di idea civile, sottentrano la passione umana, il fanatismo religioso e quindi una più dispotica e avara ragione politica: i quali tre elementi poi mescolati insieme come in conflottuazione, martoriano e concitano variamente il popolo, sì che ne seguitano le più inopinate e feroci venture, modificate secondo la forza di quello dei tre elementi, il quale, quando fu sbandito il principio morale, più trionfava nelle congiunture particolari di ciascuno avvenimento. Or cercare in queste guerre di religione qual fosse veramente lo spirito dell'epoca per tutta

quanta Europa, anzichè nella sola Irlanda; quale necessità conducesse gli animi a combattere; a quale delle due parti la pienezza de' tempi portasse vittoria; con che modi atroci il conflitto si consumasse, secondo l'antica empietà de' martirii cominciata dal paganesimo, e secondo poi gli scaltrimenti dei politici, le avarizie e le rapine, non che tutti i vizii delle torbide e incomposte fantasie dell'età nuova; altissima e sublime materia questa è alle investigazioni dello storico. E vasto campo offre ad esse l'Irlanda, siccome paese che più di altri fu straziato nel combattimento, e più tremendo e più pertinace nemico ebbe a fronte prima nell'Inghilterra, poi in Inghilterra e Scozia unite; nemico violento per sè stesso, ed i cui moti ricevevano una impulsione altra da quello che accadeva di fuori in tutta Europa.

Quanto poi l'ultimo periodo dell'istoria irlandese congiungasi a quello delle rivolture d'America e di Francia, bene anco il Beaumont lo ha fatto avvertire, avvezzo com'egli è al pari di altri francesi storici alla meditazione delle cause e degli effetti di quell'universale mutamento di cose, che seguì sulla fine del passato secolo. Questa è la prima grande epoca della istoria moderna, allora che cadde in tanta parte di Europa la iniquità degli ordini feudali, e fu posta in chiaro la equalità dei diritti dell'uomo nella ragione civile e politica, seguendo la luce del cristianesimo che aveala prima già dimostrata sì solennemente nella legge morale. Ma nel cammino dell'umano genere gli anni fuggono e scompaiono come atomi ne' vortici della luce solare: e prima che un'idea non si attui nella sua pienezza, le lunghe età del mondo si valicano tra i conflitti e i travagli continui; e mentre una nazione rapida corre, l'altra pare che stia, e non si vede quando per lei potranno mai i tempi farsi maturi. L'Irlanda sè stessa affaticando a liberarsi dalle sue gravi catene, sempre è ricaduta in novella soggezione, ma non sì che da oltre a quattordici lustri non abbia conquistato in ogni lotta una qualche nuova franchigia. Fino a che O' Connel è vissuto (anno 1847), gl' Irlandesi si erano stretti e votati a non pugnare che colla sola arme terribile di una altera attitudine, non istancandosi di dimandare

quello che dimostravano essere il loro diritto, e senza mai irrompere in aperta ribellione; il che dicesi operare per via di *legalità*. Ma spento il campione di questa mirabile e non più vista arte di guerra, gl' Irlandesi han fatto le viste di volere ritentar la sorte delle armi per ottenere o la rivocazione (*repeal*) dell' atto che unì il loro parlamento all' inglese, o anche la compiuta independenza dell' isola: pure in questi giorni stessi che scrivo, in questo fatale anno 1848, l' Inghilterra più presto coll' apparato delle sue armi, che coll' uso efferato delle medesime, ha compresso o attutito la insurrezione, quando già pareva vicina a scoppiare più fiera e più tremenda.

L' Irlanda dunque, io chiedo anche una volta, si dividerà alla fine dall' Inghilterra? Certo ella non mai cesserà di bramarlo in sino a che riconosca dalla rivale e dominatrice isola i suoi mali, le sue ruine passate e presenti. Ma se oggidì la forza e i voleri di questa noi abbiamo a misurare, egli si dee credere che quella non sarà per essere liberata sì presto. Se non che, sia che si vuole del futuro, il seme gittato da O' Connel ha germinato ed ha messo sì profonde radici, che s' egli non è bastato a procacciare all' Irlanda il bene d' una rinnovata vita sociale e della independenza politica, per fermo ha risuscitato e confermato nel suo popolo il sentimento della nazionalità e della forza nell' unione; e qualunque mai possano essere le vicende delle lotte avvenire, questo sentimento, per Dio, mai più non perirà. Questo è il sentimento sacro ai destini della civiltà presente, la quale in questo anno ha veduto sì maravigliosamente per tutta Europa le genti agitarsi e combattere per riacquistare l' indipendenza, la libertà e la nazionalità loro; a conseguire le quali, esse mai più non si stancheranno dall' insorgere e dal combattere in fino a quando principi assoluti e despoti con la tirannide ritenteranno di conculcare i santi, imprescrittibili e inviolabili diritti delle nazioni.

Queste sono le meditazioni a cui il mio spirito si volge in istudiando la storia d' Irlanda: questo il concetto, che io mi ho formato delle ragioni di essa storia.

CENNO DELLE PRESENTI CONDIZIONI

POLITICHE, SOCIALI E RELIGIOSE D' IRLANDA.

Da ultimo checchè sia di questi miei pensamenti, non a questa mia scrittura voglio porre fine senza recare una breve descrizione dello stato, o delle condizioni sociali e religiose del popolo vivente d' Irlanda e della ragione politica, colla quale tuttora si esercita dal protestante l' oppressione del cattolico e dall' Inglese la soggezione dell' Irlandese. Questa descrizione mi è necessaria, perchè, veduta la parte che gl' Irlandesi hanno avuto nelle cause antiche de' loro proprii mali, veggasi più chiaramente la parte peggiore e più odiosa che gl' Inglesi hanno tenuta, non già solo nel divenire conquistatori e dominatori, ma nel farsi oppressori dell' Irlanda.

L' aristocrazia, tal quale si trova stabilita in Irlanda, è la forma che il potere inglese ebbe assunto quivi sin dall' atto della conquista per dominare senza limite alcuno: e quella aristocrazia, benchè abbia principio o causa dall' aristocrazia medesima costituita in Inghilterra, pure si trova assai diversa dall' altra rispetto al popolo, come dimostrerò. In verità la condotta dell' aristocrazia in Irlanda guidata venne e viene dal soffio dell' Inghilterra: e tanto la inglese aristocrazia, quanto l' inglese popolo, considerando sempremai l' Irlanda come una loro colonia, e temendone la rivalità, si sono sospinti ad usare ogni arte ed ogni forza per tenerla in uno stato di soggezione, o di servitù, e farla solo servire come strumento o mezzo della ricchezza e della potenza nazionale, senza che pure alla colonia si fosse mai concesso di partecipare a quei beni, i quali essa doveva partorire alla dominatrice Inghilterra. Onde si deve conchiudere che se gl' Irlandesi mancarono di un' antica civiltà, per la quale deficienza non poterono ancora levarsi a condizione migliore, la politica inglese operò poi tutto il maggiore abbassamento, che essa poteva di loro: e se gli stessi Irlandesi

(parlo della parte migliore di essi, e non della totalità della nazione, la quale ancora troppo è indietro dal maturo incivilimento) nonostante la condizione a loro fatta dall' Inghilterra, si vengono sollevando ad una civiltà nuova, fautrice di libertà vera e d' independenza, devesi riconoscere che i loro animi nel lungo travaglio della servitù e nella convivenza co'più civili dominatori, si sono assai maravigliosamente rinnovati, e ogni dì più si alzano per mettersi in condizione pari di coloro, la cui signoria estimano ad essi sì grave. Ed egli interviene così che il cammino o il progresso della nazione si faccia a traverso de' più fermi e più incommensurabili ostacoli.

Oggidì nella gente irlandese due grandissime divisioni avanzano, cioè la religiosa tra i protestanti e i cattolici, e l'aristocratica tra i grandi e l' infima plebe.

La religione quivi tuttora è pretesto e cagione delle rovinose condizioni del popolo. La chiesa privilegiata è l' anglicana in Irlanda; perocchè ivi la Chiesa e lo Stato, secondo che già furono costituiti in Inghilterra, non debbono formare che un nodo indissolubile, un principio unico costitutivo. Il clero anglicano d' Irlanda ha la più ricca, esorbitante dote che mai si possa immaginare, oltre al diritto della decima su tutta l' isola. Spogliata del tutto la chiesa cattolica de' suoi diritti e delle sue possessioni sin dal secolo XVI, gli uni e le altre che formavano il patrimonio sacro della popolazione che in una religione vivea, vennero ristrette in poche mani, cioè nel clero degli anglicani d' Irlanda. La ricchezza di esso così creata collo spogliamento, anche oggidì non si può mantenerla senza l' uso continuo della forza, in ispezialtà nella riscossione delle decime contrastata sempre dal cattolico. La chiesa cattolica poi, ancorchè si trovi disseminata per tutta l'isola, come quella che è religione di quasi l' intero popolo, non ha a sostenersi mezzo altro che le limosine de' fedeli. Ma oltre a quella potenza che alla chiesa anglicana viene dalla sua ricchezza, altra le ne deriva dalla facoltà ch' essa sola esercita di dirigere l' insegnamento dello stato. Ne' principii della costituzione inglese la Chiesa e l'Università sono sorelle, e da ciò poi discendo

la stretta unione tra l' Università e l' aristocrazia. Così in Irlanda lo stesso ligame le avvince; e però tutte quelle ragioni che rendono ivi funesto lo stabilimento dell' aristocrazia e della chiesa anglicana, esercitano una simigliante influenza nella università, che è parte quasi integrante dell' una e dell' altra.

Da tutto ciò ne conseguita che oggidì, siccome per lo passato, i ceti, le sette politiche, le passioni, i costumi, il progresso intellettuale degli abitanti, le ricchezze, gli agi, il lavoro, la divisione geografica del territorio, sono tutte cose che serbano e rivelano qualche principio religioso in Irlanda. Nell' Ulster, provincia settentrionale, alberga la razza protestante inglese, cui sta unita la presbiteriana e puritana scozzese: nelle tre altre di Leinster, Munster e Connaught la popolazione è cattolica, irlandese di origine, e parlante l' antica favella dell' isola, particolarmente nel Connaught; regione che conserva della prisca Irlanda tutte le tradizioni, e nella quale in ogni tempo furono, siccome pur sono, accesissimi gli animi e feroci gli odii per amore di religione e della terra natia contro i detestati dominatori. Or pari ella sta la divisione nelle condizioni sociali dell' Irlanda: i protestanti ricchi e potenti; poveri e soggetti i cattolici. Le quali correlazioni tra le due razze, per la lunghezza de' tempi da che sussistono, sono sì fattamente stabilite nell' uso e nel costume, che diresti quasi nel fatto non essere più contraddette, anzi essere passate negli animi dell' una e dell' altra gente siccome condizioni naturali dell' essere loro. Di tal che il protestante suole operare con certo orgoglio di spirito e di modi, al che risponde il cattolico come creatura fatta a più umile destino. Questo stato di cose, pel quale invero si pare che le menti della razza cattolica irlandese (ciò intendasi detto molto in su' generali, e piuttosto dell' innumerevole popolo minuto, che di quella parte la quale nonostante le persecuzioni si cominciò a sollevare e si solleva arditamente dall' avvilimento antico) sieno addivenute per la lunga ignoranza inferiori, siccome per la lunga soggezione sono fatti miseri gli animi, egli è sufficiente a dimostrare che qualunque mai vorrà intervenire mutazione politica in Irlanda,

non veramente sì tosto potranno gli spiriti affratellarsi e venire in quella egualità necessaria ad equa, onesta e civile convivenza. Di fatto il cattolico d' Irlanda non conosce misura nella sua correlazione col protestante: imperocchè per abito gli si assoggetta; ma se per sentimento intimo di eguaglianza risvegliatosi in sè medesimo voglia riprendere il suo contegno, alzasi per altro error della mente solo ad ischernire e vilipendere il figliuolo degli antichi nemici; e sì egli sempre trasvà e palesa un animo non dirozzato da idee di verace incivilimento.

Oltre poi a questa aristocrazia di religione e insieme di razza trovi l' altra nello stato sociale d' Irlanda; io voglio dire la feudale, che si conserva siccome strato a quella. I protestanti posseggono quasi tutta la proprietà territoriale; ed un solo di loro accade che si abbia monti, valli, pianure, laghi di tutta una regione. Le leggi delle primogeniture e sostituzioni accrescono le possessioni, scemano il numero dei proprietarii. Tutta la popolazione cattolica si affatica a coltivar le terre dell' intero paese. Le fu fatta, è vero, novellamente abilità di acquistare possessioni; ma per non trovarne, e pel lungo inveterato uso di servitù, essa rimansi addetta sempre alla gleba, peggio che i servi del medio evo. Tra questi poveri coltivatori indarno cercheresti confusi i protestanti: a mala pena tra dugento cattolici troverai un solo della razza avventurosa, che sia ridotto al vile esercizio (1). Chi poi credesse che le leggi di primogeniture e sostituzioni, essendo statuti inglesi, potessero mai condurre a simiglianti condizioni lo stato sociale della Gran Brettagna, errerebbe grossolanamente: conciossiachè in Inghilterra e Scozia tra la doviziosa aristocrazia e la gente povera levasi tuttodì gigante un' altra grandezza, che è il ceto terzo o medio dei mercatanti e industriosi e degli addottrinati; il quale aumenta sempre di numero e di possanza e combatte incessantemente contro l' aristocrazia feudale, armandosi di maggiori forze, perchè esso crea nuove ricchezze, e l' altra solo isforzasi a conservare. Or questo terzo ceto è pressochè scono-

(1) Scully's Penal laws, pag. 143.

sciuto in Irlanda. Quasi unico mestiere al cattolico irlandese avanza l'agricoltura: quand'egli non può avere un po' di danaro in serbo per pagare il fitto di un campo, gli resta soltanto di profferire il lavoro delle braccia, le quali in tanta moltitudine soverchiano i bisogni della coltivazione. Ben oltre a due terze parti della popolazione d' Irlanda addiconsi all'agricoltura: e meno che una quarta dassi a commerciare: laddove nell' Inghilterra solo una quarta parte è agricola, e ben due terze parti compongono il terzo e ricco ceto. Il perchè nell' Irlanda assai di rado incontra vedere modeste case di cittadini: quivi o merlati antichi castelli e fastosi palagi, o poveri abituri e capanne. E sempre a lato alle città grandi e cospicue, dove siede sapienza e civiltà con tutti gli agi e il lusso maggiore; a lato alle ampie e ben costrutte vie, e cammini ferrati, e canali navigabili, si sparge quella abbietta gente, affamata, immonda di brutture e di piaghe, cenciosa e mezzo nuda, loquace, lamentantesi, oziosa, vagabonda, che di sè mette paura più che pietà all' orgoglioso protestante ed al passaggiero.

Questo popolo immenso poi trae dall' ignoranza una principale cagione di sue miserie. Già ne' passati tempi l' istruzione fu niegata per le leggi penali al cattolico: ora quelle leggi mancate, nieganla tuttora il costume, l' infingardaggine de' miseri, i raggiri e la prepotenza dell' aristocrazia. Queste sciaurate genie di cattolici non hanno riparo ai crudi verni altro che capannucce di pietra e fango, a cui fanno tetto le stoppie e le zolle, e a cui unica via all' aëre ed al fumo è aperta la porta. Un giaciglio di fieno o paglia raccoglie insieme co' genitori la tenera e l' adulta prole. Il fuoco brucia in un cantuccio a cuocere le patate, solo loro nutrimento, ed a scaldare i nudi e gli altri mal coperti, i quali per andar fuori spesso aspettano il ritorno de' loro congiunti aventi addosso quelli soli panni laceri, che si possiede tutta la famiglia. Poi se gli abitanti della fragile capanna, cui talvolta abbatte la pioggia e il vento, non sono ridotti allo stremo di povertà, hanno in loro compagnia un porco ad ingrassare. La mancanza di esso animale rivela indizii di ultimi mali e di fame. Pure questo che io descrissi, non è che il tugurio del povero fittajuolo, il quale coltivi

un campicello seminato a patate di un acro o di mezzo acro: ma bene in altra penuria sta il semplice coltivatore, cui spesso manca tetto ed alimento. Le patate nutriscono, è vero, tutta la popolazione cattolica d'Irlanda: ma vi ha chi più avventurato ne possa mangiare tre fiate il dì; chi poi solo due, e chi una; e chi ancora ogni due dì quando l'annua fame comincia; e chi finalmente ne muore affamato; perocchè le patate non possono lungamente ben conservarsi; e ciascun anno si patisce quattro mesi la carestia dalla fine dell'aprile all'agosto, cioè dal tempo che in Irlanda i pomi, perchè germogliano, guastansi fino al novello ricolto. Ed allora il digiuno o i cibi corrotti traggono morbi micidiali, e l'indigente senza veruna speme di aita perisce per via e nelle capanne. L'Irlanda mostra (cosa degnissima di commiserazione, e che indarno cercheresti in altra parte del mondo!) non famiglie, non moltitudini, ma tutto un innumerevole popolo di poveri; fra' quali non è altra varietà che di maggiore o minore umiliazione e jattura. Il fittaiuolo vive meschino, il coltivatore indigente affatto: quello affaticasi tra gli stenti a celare lo stato suo vergognoso e a pascere l'infelice famigliuola; questi, quando la disperazione e le turpitudini gli hanno depravato il cuore e fatto velo alla mente, gittasi alla strada a consumare delitti. E questa è vita ordinaria di tutta quella gente, della quale all'anno 1835 (e così ogni anno di poi) noveravansene oltre due milioni e seicentomila mal coperti o ignudi al tempo della fame estiva, e altrettanti poveri, ma pure non venuti a siffatto estremo (1).

L'Irlanda nella storia della sua più recente età presenta un fatto raro, straordinario, anzi singolare per tutte le contingenze, da cui è stato accompagnato: vo' dire l'aumento smisurato della popolazione più infima, e la fame a che si trova esposta dalla corruttibilità di quella stesa sostanza alimentare, cioè delle patate, onde quel sì grande accrescimento di prole ebbe causa nelle famiglie de' poveri. La indigenza, la miseria, a cui l'Inghilterra avea fatto precipitare la nazione cattolica irlandese sin dal secolo deci-

(1) Poor Irish Inquiry. Third report. 1836.

mosesto, era stata cagione che questa a grado a grado si strascinasse a vivere in sì mendiche e tristi sorti, da disgradarne affatto la razza umana; quando nel secolo scorso venne introdotta a sollievo della infelice popolazione la coltura delle patate, le quali allignando prodigiosamente nel fertile terreno dell'isola, divennero ben presto quasi l'unico vitto di quella gente. L'influenza della coltivazione illimitata del pomo di terra sull'aumento della famiglia umana doveva presto divenire un grave subbietto di meditazione per l'economista. Il suo prodotto oltrepassa qualsivoglia più straordinaria abbondanza comparativamente alla estensione del terreno coltivato, al capitale, al lavoro, all'industria che esso dimanda. Una terra a biade che nutrisca un determinato numero di persone, ne nutrirà tre volte più se vi si coltivi questo tubero fecondissimo. Una famiglia stabilita ne' paesi occidentali d'Irlanda, su un campicello di qualche acro, può bastare di leggieri a sè stessa; perocchè essa vi alza una capannuccia di pietre, strame e fango, che non gli costa che sei *pence* (poco più di mezzo franco), e con pochissima fatica fa uno smisurato ricolto di patate che divide cogli animali stessi, coi quali abita; e se va intorno a fare qualche giornata di lavoro, ne trae presto quel poco danaro bisognevole a pagare il fitto dell'angusto spazio di terra, e a rimpannucciarsi le membra avvezze a una quasi nudità. Questo vilissimo modo di esistenza incoraggia i matrimonii precoci, accresce nelle famiglie la prole; e la popolazione rapidamente aumentasi ogni anno per guisa, che sembra cosa onninamente favolosa. I proprietarii delle terre, ignavi affatto, non pensano che a trarre il profitto maggiore che si può da questa peculiare condizione agraria: vivono dalle loro possessioni lontano, e i più ricchi e nobili non soggiornano che fuori dell'isola, nella superba Londra, dimentichi dello stato de' loro derelitti coloni; ai quali non istendono mai una mano soccorrevole, poichè ben di rado e freddamente sentesi pietà o misericordia degl'infelici che non mai si videro o conobbero per lo innanzi. Questo costante star lontano de' proprietarii più ricchi dalle sterminate loro possessioni d'Irlanda è quella piaga, che gl'Irlandesi chiamano *absentheism*

(assenza), cagione della colpevole obblivione, in cui sono tenute le sorti dell'ammiserata gente. Codesti assenti non si prendono cura di amministrare le terre a loro appartenenti: rifuggono col pensiero dal paese, cui essi dicono de' cenciosi, de' vagabondi, degl' improbi, de' micidiali: e da' loro poderi cercano di trarre tutta quella maggiore rendita che si può per mezzo de' *middlemen*, i quali sono una specie di mezzano, o appaltatore di terre; i quali pagano un piccolo fitto al proprietario per una immensa estensione di territorio, cui suddividono in cento e cento campetti tra quei che lo possono coltivare e pagarne la maggiore pigione. Le correlazioni tra il capitale, il lavoro e il salario che sono per così dire gli anelli dell' edifizio sociale, e che stabiliscono una mutua dipendenza tra le diverse parti della società, si trovano così distrutte per la coltura delle patate in Irlanda. Que' *middlemen* non sono che perfidi usurieri, i quali transricchiscono a danno de' coloni: perciocchè essi non cercano che di ghermir danaro da que' poveretti; e come in un luogo le famiglie addivengono più feconde di prole, e le figliuolanze cresciute dimandano qualche altro acro di terreno a seminare, così tosto vedi i *middlemen* alzare il fitto di ogni particella del territorio; ritoglierla al colono che meno promette; assegnarla sempre al più giovane e robusto e maggiore offerente; e porre quelle frotte di tapini in continua guerra tra loro per istrapparsi l' un l' altro la terra che li deve e può solo nudrirli. Il piccolo colono irlandese vive in una condizione siffatta che non se ne trova la simile in qual si voglia altro paese incivilito. Un paio di settimane a muovere le zolle e seminare, otto o dieci dì per disotterrare e portarne via il ricolto, un quindici giorni a cavar la torba per arderla, bastano in alcun modo a sostentargli la vita; e tutta l' altra parte dell' anno egli può trascinarsi libero a' vagabondi ozii, senza avere nissun freno dall' intelletto, da' legittimi doveri, da pensieri di emulazione veruna. Il crescere della popolazione in alcuni distretti facendo poi non solo alzare i fitti, ma sempre più suddividere le terre, è causa che l' agricoltore quando pure volesse essere costumato e provvido, mai nol può: perciocchè egli non raccoglie che solo per sostentarsi, e non mai per serbare,

o migliorare il suo stato: onde il bisogno estremo, l'ozio, il livore eccitando la incolta natura dell'uomo, fomentano quella irascibilità popolare; dalla quale prendono alimento tutte le società illegali e segrete e tutte quelle rapide, incomposte e continue politiche agitazioni. Ora per cosiffatte condizioni di esistenza la infinita razza minuta irlandese si vive dolorando sempre, e si crede in perpetua guerra con Dio e con gli uomini: onde poi trapassa con fredda indifferenza dallo squarciare la terra a squarciare in vil tradimento le membra umane: perciocchè quando si vede stretta da fame, credesi nel suo diritto di tentare qualunque fosse opera, qualunque fosse misfatto, per assicurarsi della possessione temporanea di una particella di terra onde trarne la sussistenza, o per vendicarsi contro ogni uomo, in cui le sembri scorgere un essere a sè nemico.

Gli agronomi conoscono differenti specie di patate: e di tutte le loro varietà dicono la irlandese più grossolana e feconda, chiamata *lumpers*, o pomo di terra di cavallo, per la sua grossezza: e vi si usa una maniera sì facile e niente faticosa di coltivarla, che nominasi volgarmente in Irlanda de' *lazy beds*, o de' letti degli oziosi. Or chi non vede quanto questo sì vile e peculiare stato di cose abbia dovuto tirare alla più esiziale condizione di essere quella nazione già per sè tanto infelice per tanti secoli di barbarie, d'ignoranza, di guerre e di schiavitù? Agl' infiniti mali onde l'Irlanda è stata afflitta ne' passati secoli la civiltà va ripromettendo non isperati sollievi: ma quale può essere sollievo proporzionato a tanti milioni di uomini che non si alimentano che di patate? Le malattie onde questa pianta è stata irremediabilmente infetta più volte, (ma non mai con tanto danno quanto dal 1845 in poi, allorachè il numero della popolazione era nel massimo aumento in ragion dell'accresciuta coltivazione della pianta istessa) hanno fatto gemere l'umanità in pensando alle tanto mortali conseguenze di quel naturale flagello. L'Inghilterra ha versato somme immense di danaro per venire in aiuto a tanta sciagura (1). La

(1) Vedi la *Revue Britannique*; Janvier 1848; La crise irlandaise.

sua carità questa volta parea non avesse confine: ma poteva ella forse bastare? No: che a nissuno era dato antivenire i morbi e le morti delle diserte e affamate famiglie; alle quali nullo conforto o troppo tardi arrivava, quando già inaridite le fauci ai languenti, essi cascavano pei campi e per le vie, come le foglie di autunno, quando la bufera scuote i rami!

Io dissi intanto che l'Inghilterra ha dato somme immense di danaro, milioni di lire sterline, in soccorso degl'Irlandesi, nei tempi delle malattie delle patate dal 1845 in poi: ma è fatale agli uomini, ed io il dico massimamente a' Governi, che quando essi abbiano cagionato l'ultima caduta e ruina de' popoli, non sia più poscia in loro potere di venire a tempo con quei sollievi e con que' rimedii, che l'orgoglio umano si crede di poter sempre adoperare. Di fatto l'Inghilterra quali imprese, quali arti lasciò intentate in questi due ultimi anni per aiutare con opere provvide e misericordiose gl'Irlandesi? Pure gli effetti che ne trasse non furono, e non potevano, essere uguali a' sagrificii, alle spese, che a sè stessa impose. L'Inghilterra ne' palagi, nelle case, sotto tende mobili formava spedali da per tutta Irlanda per raccettare gl'infermi: ma questi v' erano menati in numero ben maggiore di quello vi potesse capire, e gli estenuati a torme eran gittati a morire davanti dalle porte, dopo avere indarno aspettato alcun dì che si aprissero a loro, dappoichè non v'era più luogo per essi nel diversorio. L' Inghilterra mandava soccorsi a domicilio: e quelli non arrivavano a satollare gli esurienti, nè a coprire gl'ignudi. L' Inghilterra diè mano in un attimo e maravigliosamente a molte opere pubbliche di strade e fabbriche per impiegarvi i poveri alla fatica; ma si vide tosto allacciata in brighe e imbarazzi gravissimi non meno politici che sociali; perocchè la conseguenza fu che, senza avvedersene, essa rimetteva nelle mani de' poveri il diritto al lavoro; organizzava il lavoro per essi a peso della Società; dava un incentivo alla scioperataggine e alla dissolutezza; turbava tutte le relazioni tra il capitale, il salario e il lavoro, danneggiando la industria privata non meno che la ricchezza nazionale. In fine l' Inghilterra vedendo innanzi a sè un popolo invilito, con-

tristato, minaccioso, immorale, brulicare per tutte le spiagge e incutere allo Stato paura per lo immenso numero, si deliberò anco a favorirne e procacciarne la migrazione nelle lontane colonie dell'opposto emisfero: ma ohime! con questo trovato ancora, adoperato senza nessuna prudenza, nè misura, che altro ella non fece, se non recidere gli stami di molte migliaia e migliaia di vite dal suolo natio per mandarle presto a finire in luoghi, donde per lontananza l'eco non ripercotesse i lamenti alla patria remota!

Il Parlamento intanto non si stanca di ricercar nuovi modi per soccorrere alla povertà in Irlanda: vorrebbe trovarli sufficienti e moralizzanti; ma non sembra che il possa. Ed in vero come mai la carità può sovvenire a milioni d' uomini caduti al fondo di ogni sozzura e miseria? Si vorrebbe porre a peso ed a cura de' proprietarii irlandesi il soccorrere a tutti i poveri dell' isola, salvo gli aiuti che si potessero stanziare dall' Inghilterra: ed io dico che tal legge, se pure si chiarisse nel diritto giusta e morale, nel fatto poi incapace sarebbe di eseguimento. E potrebbe essa bastare al bisogno senza distruggere o inghiottire i beni tutti de' proprietarii stessi d' Irlanda? Egli non si può negare, che venuto a sì fatto estremo le sorti di quel popolo, il ritrarnelo vuol essere opera lunga e assidua del tempo. L'Inghilterra, crede o mostra di credere, di potervi sopperire da sè, fosse con leggi pe' poveri, fosse con leggi di coercizione, fosse con dar opera a pubblici lavori, fosse anco con leggi altre, che promette nella prossima sua sessione riguardo alla chiesa anglicana e cattolica, ai collegi, ed a tutto l' insegnamento; ed essa non vede, o s' infinge di non vedere, che la condizione sociale dell' Irlanda è effetto, anzichè causa, della ingiustissima condizione politica che a lei fu fatta sino dal vetusto tempo della conquista. Ma i più sani d'intelletto e i buoni Irlandesi bene sanno intendere che all'Irlanda non è sperabile veruna fortuna, grandezza e prosperità fino a che ella sia costretta all' unione con un' altra nazione, da cui la separano per interminata distanza le tradizioni, i costumi, le leggi, la religione, gli affetti, gli odii, le rimembranze e fino la certezza intima di non potere mai avere dai dominatori rimedii veri ed

efficaci a tanti esiziali danni. Essi sanno adunque che una verace unione, quale si è quella che i politici oggidì chiamano *fusione*, tra i due Stati impossibile cosa è per al presente; e convinti che l'Irlanda sola potrà meglio a' suoi bisogni provvedere quando abbia acquistato la sua autonomia nazionale, eglino non si stancano, nè si stancheranno di domandare la separazione dall'Inghilterra. Se non che qui due fazioni si fanno avanti: l'una di coloro i quali per la via di legalità vorrebbero rivocato (sono i *repealers*) l'atto di unione e restituito all'Irlanda un Parlamento suo, libero, indipendente, e solo indiviso dalla corona dell'impero britannico: l'altra di quelli che non isperando in queste cose, bramosi di una intera e libertà e independenza (appartenenti all'associazione della *giovane Irlanda*, o ad altre simili sotto altro nome) cospirano per operare per via di una rivoluzione la totale separazione dell'Irlanda dalla corona del regno unito. Questi ultimi, il cui numero dopo la morte di O'Connel e dopo gli eventi d'Italia e lo stabilimento di una repubblica francese, è cresciuto a dismisura, si erano accinti all'ardita impresa in questa stagione estiva: ma di leggieri l'Inghilterra ha potuto vincerli e schiacciarli colla presenza piuttosto che coll'uso delle sue armi. Ed intanto che scrivo l'Irlanda è appunto sotto una legge transitoria coercitiva, la quale sospende le franchigie costituzionali, mentre il ministro Lord John Russel (settembre 1848) si è condotto egli stesso a Dublino per vedere da vicino i mali, e cercare e disegnare nuovi rimedii, se il cielo li consentirà.

Ora poi di tutte le miserie irlandesi e sociali e politiche oggidì si accusa un'unica causa ed immediata, la quale dura tuttavia anche dopo l'emancipazione dei cattolici, e dalla quale sembra che tutte le altre derivino; stantechè le cause prime più antiche e più lontane rimangono ignorate presso l'universale degli uomini. Quell'una causa immediata dunque è la cattiva aristocrazia, avara e superba. Acciocchè chiaramente intendasi come un'aristocrazia feudale, e fondata però sui privilegi, abbia operato cotanto a produrre la grandezza dell'Inghilterra, mentre quasi la medesima aristocrazia ha ridotto al fondo d'ogni sciagura il popolo

d' Irlanda, è da fare una distinzione necessariissima. L'aristocrazia feudale che per dritto di conquista si stabilì nell' Inghilterra, mescolatasi colle genti vinte, si accostò viemaggiormente ad esse quantevolte di poi per lunghe età lottarono insieme contro la potenza e la tirannia dei re, isforzandoli a riconoscere i diritti del popolo e rispettare i privilegi feudali. Quell' aristocrazia di carattere affatto singolare, di cui non trovi la simigliante in altri stati; la quale col senno, colla forza e col valore resse la cittadinanza e sè stessa, costante, prudentissima, liberale, commiserevole e caritativa sempre, fautrice de' traffichi e delle industrie e delle civili libertà; e la quale, aperti e custoditi nuovi fonti di ricchezze alla nazione, accolse nel suo ordine il popolano arricchito; bene dovea riavere aiuto dal popolo, a cui cotanto unita si diè a divedere per vicendevole vantaggio. La ingiustizia dei privilegi feudali fu quindi confusa colla ricordanza de' beneficii: ed avvegnachè la inglese aristocrazia chiuda in sè vizii rovinosi, ella pare che senza dubbio si conserverà fino a che l' Inghilterra sarà signora de' mari, e sino a che, tenendo il primato nel commercio e nelle industrie, appagherà colla protezione le cupidità del terzo ceto, serbando agli spiriti industriosi e mercantili del medesimo le inesauste vene di ricchezza, delle quali non potrà mai trovare le più fertili o le uguali l' ordine stesso de' nobili nel possedimento della più gran parte del territorio.

Assai diversa l' aristocrazia in Irlanda dal tempo della conquista si tenne sempremai divisa dai vinti nelle leggi, nella lingua, ne' costumi, dichiarando sinanche delitto di fellonia ogni legame di parentela tra i figliuoli de' vincitori e de' vinti. Così prima conservò tutti i diritti di conquista; poi venne tempo che anche tentò di violare la libertà religiosa; ed alla tirannia aggiunse le estorsioni per sete di transricchire e satisfare a tutti i materiali interessi, e si nutricò di sprezzo e di odio contro un popolo, pel quale niuno affetto consigliava benevolenza e patrocinio, come niuno pericolo faceva cessare dall' opprimerlo. Poi questa aristocrazia le voglie ingiustissime dei re e della nazione inglese prendeva talvolta siccome cagione, tal altra siccome pretesto a rapinare

sempre ed appesantire : e tolse finalmente ogni commercio e industrie ai vinti ; perchè non volle mai darsi pensiero bel bene di essi, e perchè di tanto enorme privazione ella non pativa danno nissuno , bastando appieno a empire ogni suo desiderio d' agi, di magnificenze e di piaceri quelle cose, cui le arti e i traffichi d' Inghilterra le somministravano in grandissima copia. Al che aggiungasi che questo ordine di nobili e ricchi in Irlanda, il quale aveva acquistato le sue possessioni per la conquista o per le confiscazioni, credè sempremai dover necessariamente fare tale condizione ai vinti quale l' abbiamo descritta : e per tenere costoro in sì vile stato bisognò eglino stessi si accontentassero financo a rimettere parte del loro avere, o ad invilirne il prezzo, o a scemarne i frutti, quando così fosse richiesto dai re o dal Parlamento d'Inghilterra, da cui aveva causa il loro dominio; e i quali, siccome lo avevano dato o lasciato prendere, avrebbero potuto ritoglierlo o fare che si perdesse , quante volte non aitassero con armi gli oppressori contro gli oppressi. Così l' aristocrazia in Irlanda, perchè *inglese* e *protestante*, cioè perchè conservatasi straniera di razza e di religione, non ha legame di affetto, non di interessi, non di vicendevole bisogno col popolo.

E queste sono le condizioni politiche, sociali e religiose nelle quali l'Irlanda fu ed è tuttora travolta, e dalle quali ella senza posa ed irrequieta sempremai si travaglia a volere uscire. Altri scrisse che le due isole d' Inghilterra e d' Irlanda paressero da natura poste l' una accanto all' altra come a scherno delle venture de' popoli. Ma io altamente grido contro queste disperanti voci che della Provvidenza si fanno ludibrio : e tempo verrà che gli otto milioni d'Irlandesi anch'essi si rivendicheranno in libertà, se egli è vero, com' io l'estimo verissimo, che la libertà de' popoli, quando s'attui colle morali virtù, è il supremo progresso a cui ha Iddio destinato l' umanità intera. Uomo non è che dir possa quando questo provvidenziale destino sia per avverarsi in Irlanda : per certo ora vi s' oppone la più potente , grande , civile e ricca nazione del mondo , la immensa Inghilterra. Ma Iddio che permette l' innalzamente de' potentati , a un suo soffio

ne sfascia le più superbe moli, e così dà luogo al rinnovamento delle civiltà e al sorgere de' popoli nuovi. Egli si vede chiaro quindi che non è per tutte le nazioni di rapidità uguale, o di difficoltà pari il cammino al perfezionamento della civiltà propria: ma di certo io credo fermamente che sia per tutte immancabile: e mi piace in questa professione di mia fede chiudere queste mie qualunque fossero considerazioni, ed usare le parole assai acconce del cittadino Armando Marrast: « che nella vita delle nazioni i fatti sembrano talvolta contrastare col buon senso e la giustizia, e ridurre la storia all' azione della forza o al disordine della follia; tuttavolta quando si esaminano dopochè uno scopo fu conseguito, si vedono in qualche modo ordinarsi nel tempo che le generazioni hanno percorso, e compaiono allora come una splendida testimonianza della legge invisibile che regge la Società. In virtù di questa legge i popoli aumentando incessantemente la loro industria e i loro lumi, accrescono nella stessa proporzione i loro bisogni materiali e morali. Questi bisogni si distendono, penetrano per tutti gli strati della Società; e quando le institutuzioni li comprimono od allontanano, viene un giorno, un' ora in cui il progresso vince le resistenze e fa forza con terribile impeto. Egli è ciò che si chiama le rivoluzioni. Emanate dalla volontà nazionale, non sono altra cosa che l' espressione e la vittoria di un progresso compiuto. »

Achille A. Rossi.

S. C.

D' UNA RIFORMA
DELLA FILOSOFIA DI KANT
TENTATA FRA NOI

IV.

ANCORA DEL SUBLIME

Il sublime ed il bello piacciono non alla stessa guisa. Imperciocchè il bello eccita certo senso valevole a promuovere le forze vitali, onde può star co' giochi della fantasia; non così nel sublime, in cui il piacere ha luogo solo indirettamente, dappoichè pel senso d' un movimento momentaneo delle vitali forze riesce maggiore la loro effusione, ed il piacere che per esso si prova anzi che ad un gioco rassomiglia ad un moto violento della fantasia, la quale di cosa seria fa sua occupazione. L' animo

potentemente attirato dalla cosa rappresentata incontanente se ne sente come respinto, ed il piacer che pruova non è un piacer positivo, ma si converte in certo senso di maraviglia e di rispetto da meritar che si chiami piuttosto un piacer negativo. Infine se ci faremo a considerare il sublime nelle cose naturali (perocchè il sublime dell' arte è sempre astretto alla condizione del suo accordo col sublime della natura) non è dubbio che la beltà della natura si porge alla nostra facultà di giudicare come una cosa anteriormente determinata e che entra nel suo giro, ma ciò che in noi eccita il sentimento del sublime ci si presenta come al tutto remoto dalla facultà nostra di giudicare e sconvenevole alla facultà dell' esibizione. Il sublime violenta la fantasia per modo che quanto è maggiore la violenza tanto è più sublime. Per ciò dunque che l' animo nostro dal sublime *violenza pate*, il quale momentaneamente impedisce le forze vitali sì che poi maggiore riesce la loro diffusione, e per quello anteriormente si disse del piacere del sublime, il quale con la rappresentazione della quantità si congiunge; ne discende che ci ha un sublime matematico e un sublime dinamico, secondo signoreggia in esso o l' idea di numero e di grandezza, o l' idea di forza. Sempre Kant insiste su questo, che nel sublime al giudizio s' accoppia certo moto dell'animo, ma nel bello l'animo si ferma nella tranquilla contemplazion dell' oggetto. Ora quel moto devesi riferire per la fantasia o alla facultà di conoscere o alla facultà di volere; ma sempre nel giudizio vi sarà una composizione matematica o dinamica della fantasia, attribuita alla cosa rappresentata, la quale per conseguenza per questi due modi può sublime apparere. Ma di quello dice intorno al sublime matematico e al dinamico volentieri ci passeremo: tanto ci punge il desiderio di venir tosto dell' arte a parlare.

ARTE

L' arte distinguesi dalla natura come il fare dall' operare. L' operazione della natura dicesi anche effetto: opera quella

dell' arte. Quello che si effettua per la libertà, la quale in sè contiene la ragione degli atti suoi, chiamasi propriamente arte. Chiamasi per solito opera d' arte il disporre che fanno le api con tanta industria le loro cellette piene di mele nel loro alveare, ma se ben si considera ciò solo si dice per analogia, imperciocchè non derivando l' opera loro da veruna deliberazione razionale, quello effetto si riferisce alla loro natura od istinto. Adunque quando veramente si dice opera d' arte, si vuole con ciò distinguere questa cotale operazione dall' effetto della natura, l' una (della natura) necessaria, l' altra (dell'arte) volontaria; e s' intende sempre che questa dell' arte sia opera umana. Distinguesi l' arte dal lavoro, quella libera, questo mercenario. Pure nell' arte libera è mestieri certa coazione: altrimenti l' ingegno nel nulla evaporerebbe. Nella poesia la orazione corretta ed abbondante del pari che la prosodia e 'l metro sono condizioni essenzialissime dell' arte.

ARTE BELLA.

Non si dà scienza, ma critica del bello. Se vi fosse una scienza del bello questo si dovrebbe provare per argomenti, e il giudizio del bello non sarebbe più un giudizio di gusto. L' arte non la scienza può esser bella, e se in alcuna moderna lingua trovasi usata questa espressione, la si trova usata per rispetto soltanto al gran capitale richiesto all' arte bella perfettissima ed assolutissima, come a dire perizia delle vetuste lingue, molta lettura di autori classici, la storia e l' archeologia: base e preparazion necessaria dell' arte bella. Però è avvenuto che appresso alcuno de' moderni popoli (gli Alemanni) sonosi chiamate belle scienze l' eloquenza e la poesia. Quando l' arte opera conformemente ad una cognizion possibile per attuarla dicesi meccanica, ma se si propone per fine prossimo il godimento o il piacere appellasi estetica. È gradevole se ha per fine il godimento che accompagna le rappresentazioni come sole sensazioni; è bella, se il piacere accompagna le rappresenta-

zioni come generi di cognizioni. Ogni specie di scherzoso gioco che non si propone altro fine che d' ingannar il tempo, senza che l' uom se ne avveda, all' arte gradevole si appartiene. Ma l' arte bella consiste nel modo finale di rappresentare, e quantunque il suo fine sia puramente ideale, vale non per tanto a ingentilire oltre misura le facultà rappresentative ed a renderle idonee alla sociale comunicazione. In conseguenza non può esser quel godimento che da sola sensazione deriva, ma debbe ingenerarsi dalla riflessione. Però l' arte estetica, come arte bella, non ha per norma la facultà riflessiva di giudicare, ma la semplice facultà sensitiva.

L' ARTE È BELLA SE PARE ANCH' ESSER NATURA.

Dobbiamo nell' arte bella di questo esser persuasi, che l' effetto è dell' arte, non della natura. Se non che la forma dell' arte dev' esser libera dalla coazion delle regole, come se fosse l' effetto della sola natura. In questo senso e nel moto libero della nostra facultà di conoscere, il qual moto non per tanto dev' esser finale, consiste il piacere che si può universalmente comunicare, benchè non s' appoggi a verun concetto. La natura è bella se ha insieme l' aspetto dell' arte. (Dove sono da meditare due versi del Tasso, profondo estetico:

Di natura arte par che per diletto
La imitatrice sua scherzando imiti.)

L' arte soltanto può dirsi bella quando sappiamo ch' è arte, ma pare esser quasi natura. Nell' effetto dell' arte può solo aver luogo l' idealità del fine, e, benchè la sua forma sia finale, tale non deve mostrarsi, vale a dire, che l' arte si ha da mostrar natura, quantunque sappiasi che sia arte. Il suo effetto in conseguenza si deve accordare con tutte le regole senza cui ciò che si ottiene non sarà mai opera dell' arte, e tutto questo va fatto senza affettazione, senza forma che sappia di scuola, senza alcuna orma od apparente vestigio che riveli avere avuto l' artista alcuna regola innanzi agli

occhi, la quale avesse fatto violenza alle sue facultà dell' animo. L' ingegno è dono di natura, il quale prescrive regole all' arte, e, perchè da natura, si può dir che sia l' ingegno una innata dote dell' animo, per la quale la natura prescrive regole all' arte. Le arti belle hannosi da considerare come arti dell' ingegno, ed operando independentemente l'ingegno da qualunque certa e determinata regola differisce dall' abilità intorno a quelle cose che si possono con alcune regole apprendere: principal sua proprietà è che egli sia nato da se (*ex se natus*). Ora gli effetti dell' ingegno debbono proporsi per esemplari non come modelli da imitare ma da servir altrui come norma di giudizio. Nè può l' ingegno descrivere la via come sia pervenuto a conseguire quel tale effetto che non può per iscienza determinare, vale a dire che non può l' ingegno ciò insegnare altrui per mezzo della scienza. Niuna cosa è tanto contraria all' arte quanto lo studio dell' imitazione; la massima abilità d' imitare constituisce l' abilità non l' ingegno. Ma benchè l' arte meccanica come arte di studio differisce essenzialmente dall' arte bella, come arte, non di meno arte bella non si può dare, la quale non richieda certo meccanismo da potersi esprimere con certe regole che appruovate dalle scuole constituiscono l' essenziale condizione dell' arte. Una cosa deesi pensare come fine o scopo: il suo effetto non si riferirebbe altrimenti ad arte veruna, e l' opera tornerebbe come fatta a caso o come figliuola del caso. Ma per conseguire un fine abbisognano certe determinate regole, dalle quali, per eccellente che sia, non si può dipartire l' artista. I mediocri ingegni soltanto credono di farsi tener da più disprezzando le regole, le quali si vogliono sotto il seguente aspetto considerare. L' ingegno può solo somministrare larga materia alle opere dell' arte, ma la maniera di trattar la materia e la sua formazione esige che il dono di natura sia informato dalle scuole perchè ne possa fare retto uso colui che n' è dotato. Bisogna aver gusto per giudicar il bello, ma per produrre le belle cose dell' arte è mestieri avere ingegno. Deesi far differenza tra la beltà di natura, sottoposta al giudizio del gusto, e la beltà dell' arte ch' è tutta opera dell' ingegno, quantunque per

giudicare dell' arte, affatto sia necessario il gusto. Beltà di natura è una cosa bella, ma l' arte bella produce una bella cosa. Per giudicare la beltà della natura non è necessario di conoscero l' obbiettività del fine, perchè la sola forma senza veruna notizia del fine nel giudizio piace. Ma per l' opera dell' arte che deesi dichiarar bella è necessario il concetto del fine. Or da poi che la perfezione consiste nell' accordo de' vari per l' interna determinazion della cosa, accordo che non può farsi senza un fine, non ci ha dubbio che per giudicare il bello dell' arte devesi aver mente alla perfezion della cosa. Nel solo giudizio di certe cose, se spezialmente animate, come d' un uomo, d' un cavallo e simile si ha spesso considerazione all' oggettività del fine, nel qual caso il giudizio estetico non è puro o semplice giudizio di gusto.

La natura non si giudica in questi casi sotto la sembianza di arte, ma di arte bella sovraumana, e il giudizio teleologo serve di base al giudizio estetico. Ma ci è da notare un' altra differenza per la quale l' arte riesce superiore quasi alla stessa natura. Perocchè l' arte descrive quelle cose che sono in natura spiacevolissime e deformi come i morbi e le devastazioni delle guerre e simiglianti cose che si possono pingere in tela senza nuocere alla compiacenza estetica, e quindi alla beltà dell'arte. Solo non è lecito di esibire quel genere di deformità che fa nausea. Imperciocchè in questa ammirabile sensazione dovendosi la cosa porgere come piacevole, ed accadendo che l' artificiosa sua rappresentazione non più distinguasi da quella secondo il naturale, non può fare ch' ella piaccia e disgusti nello stesso tempo. La statuaria esclude talvolta dalle sue finzioni la prossima rappresentazion dell' oggetto, perchè ella nelle sue opere si confonde quasi con la natura, ed in loro luogo esibisce, a cagion d' esempio, per la morte un bel genio, e supplisce con l' allegoria al disgusto che eccitano le cose deformi. Il perchè solo indirettamente e con l' aiuto della interpetrazione della ragione propone le cose deformi, le quali non abbandona alla semplice facultà estetica. La sola forma del concetto da esibire è quella che nella rappresentazion piacevole del concetto si co-

munica universalmente. Ma per dar questa forma all' opera dell' arte bisogna che l' artista abbia gusto: che paragoni l' opera sua con vari esemplari della natura o dell' arte, e che faccia, dopo lunghi ed attesi studi, elezion della forma migliore, la quale se non sarà veramente l' effetto della ispirazione e del moto libero delle forze dell' animo suo, non sarà per tanto nociva al lor libero giuoco.

DELLE FACULTÀ DELL' ANIMO PER LE QUALI SI FORMA L' INGEGNO

Si suol dir talvolta che alcune opere d' arte, quantunque fatte con le più severe leggi del gusto, pur tuttavolta sieno mancanti d' anima. Una poesia può esser nitida ma priva d'anima; una storia condotta con diligenza e frutto di lunghe e dotte ricerche, ma priva d' anima; un' orazione scritta e lavorata con molta squisitezza e dottrina, ma priva d' anima. Ora che cosa è mai quell'anima che si desidera in quella poesia, in quella storia, in quell' orazione? L' anima nel senso estetico è un principio animante la mente. La materia che un tal principio usa per animare consiste in ciò che muove convenientemente le forze dell' animo e loro imprime certo libero giuoco che da sè stesso si conserva e quelle vivifica e corrobora; e questo principio non si può pensar ch' altro sia se non la facultà di esibire le idee estetiche, dando siffatto nome d' idee estetiche alle rappresentazioni della fantasia che dà occasione di pensare alla mente, ed alle quali non corrispondono concetti determinati; che non può lingua esprimere nè si possono in minima maniera insegnare questi concetti. Quasi si direbbe l' idea estetica un' appendice della idea razionale. Gran forza ha in effetto la fantasia di trasformare quasi in altra natura la materia che la vera natura offre al senso. Trasformando una esperienza che ci sembra triviale in altra più nobile per mezzo di principii e leggi d' analogia se ne trae uno squisito diletto; ma questi principii e leggi trascendono la bassa region del senso: e si fondano o nella intelligenza che apprende la natura empirica, o

nella stessa ragione. Ci sentiamo allora liberi della legge dell' associazione delle idee che aderisce all' uso empirico della fantasia, e togliamo per questa legge stessa la materia della natura, e la destiniamo a certo che più alto e lontano che vince ed eccede la stessa natura. A queste rappresentazioni si conviene il nome d' idee, come quelle che tendono a cose che trapassano i limiti della esperienza, e si sforzano d' accostarsi più da vicino all' esibizione de' razionali concetti, imprimendo in loro una specie d'obbiettiva realtà, ed anche perchè ad esse come interne visioni non può corrispondere alcun concetto consentaneo ed adeguato. Il poeta osa revocare al senso le razionali idee di natura invisibile, il regno de' beati, l' inferno, l' eternità, la creazione; e sino le idee, i cui esemplari sono ovvii nella esperienza: la morte, l' invidia e tutta la caterva de' vizii e de' mali. L' amore, la gloria ed altre di siffatte cose bellissime al di là dell' esperienza vengono in modo espresse dal poeta per opera sovranamente della fantasia, che, emula della ragione, in conseguir certo massimo la precede. (Onde diceva Platone che i poeti precedono gli stessi filosofi in opere di sapienza); e con tanta forza che nulla mai di simile se n' è offerto nella natura. La poesia propriamente è l' arte dove la facultà delle idee estetiche in tutta la sua forza si manifesta; facultà che a parlar con rigore è tutta un dono della natura. La fantasia è creatrice quando eccita la facultà delle idee, e muove in guisa questa facultà che nella rappresentazione estetica della cosa si pensa al di là di quello che si può in essa apprendere. Quelle forme per le quali poi non si esibisce propriamente il concetto, ma si esprimono le rappresentazioni secondarie della fantasia, come conseguenze che aderiscono al concetto, diconsi attributi estetici della cosa, come per esempio, l' aquila attributo di Giove, il pavone, della splendida regina del cielo. Questi attributi estetici non rappresentano ciò che v' ha di sublime e di maestoso nei nostri concetti realmente, ma fanno abile la fantasia di spaziarsi per entro le idee affini per le quali si può pensar del soggetto più di quello che non si possa esprimere con la parola. Il che non solo nella pittura e nella statuaria s' avvera, dove sogliönsi usar i nomi

degli attributi, ma anche nell' eloquenza e nella poesia, le quali tolgono ciò che dà anima alle opere loro da soli gli attributi estetici, e dando moto alla fantasia sì danno occasione alla mente di pensare al di là del concetto, e per conseguenza al di là di ciò che si può esprimere con la parola. È la idea estetica una rappresentazione della fantasia, congiunta ad un concetto dato, la quale ha tanta varietà di parziali rappresentazioni che lingua non può dire con parole adeguate. La voce pur non di meno che s' usa per denotare la detta rappresentazione unita al concetto soffre che più cose col pensiero s' aggiungano al concetto stesso, il cui senso avviva la nostra facultà di conoscere, e con la lingua, come sola lettera, unisce l' anima.

Le forze adunque dell' animo che congiunte in certo modo tra loro constituiscono l' ingegno sono la fantasia e l' intelletto, e dovendo la fantasia servire alla cognizione, ed essendo all' intelletto sottoposta per accordarsi nel concetto: inoltre nel senso estetico essendo libera la fantasia ed offerendo allo intelletto lunga materia di cogitare: materia che l' intelletto vede pur nel concetto non tanto obbiettiva quanto subbiettivamente per animar la facultà del conoscere; per queste cose tutte si stabilisce l' ingegno consistere propriamente in certa felice dispostezza di trovare le idee estetiche ad un dato concetto e di scegliere il mezzo per il quale il tenor dell' animo che da tale accordo deriva si possa universalmente comunicare. Quest' ultimo dono e privilegio della natura diciamo anima, imperocchè ad esprimere l' ineffabile stato dell' animo in certa data rappresentazione, ed a fare che altrui lo si comunichi, sia qualunque l' espressione: il discorso, la pittura, la plastica; è mestieri apprendere quel gioco della fantasia che celeramente sfugge e di unirlo al concetto con tale accordo di fantasia e d' intelletto che senza vincoli di regole si possa universalmente comunicare, anzi aprendo nuove vie a nuove regole non tratte da principii od esempii preesistenti. E però l' ingegno non alla scienza è necessario, ma all' arte: è dono di natura, e, come tale, per l' arte suppone certo determinato concetto dell' opera come fine: suppone l' intelletto e la rappresentazione indeterminata

della materia offertagli dalla fantasia per la esibizione del concetto, quindi la relazione di quelle due facultà dell' animo sopra dette, e la nobiltà d' esso ingegno si pare non tanto nell' attuazione del proposto fine contenuto nel concetto, quanto nell' espressione delle idee estetiche fuormisura amplianti il concetto del fine e mostranti la fantasia, la quale, senz' assoggettarsi alle regole scolastiche, è non per tanto all' intelletto sottoposta nella esibizione del concetto dato; da ultimo l' idealità del fine nel libero accordo dell' intelletto con la fantasia suppone tal tenore di queste due facultà che niuna regola o imitazione ma solo la natura del soggetto può dare. Consiste nell' esemplare originalità del dono della natura l' ingegno liberamente usante le facultà sue di conoscere. L' opera dell' ingegno è un esemplar non fatto per imitare, perocchè con l' imitazione ciò che anima l' opera si perderebbe, ma da seguire in grazia d' un altro che si eccita a sentir con esso la propria originalità e ad esercitarsi nell' arte senza la coazion delle regole; donde l' ingegno col suo libero operare è sorgente di nuove regole alla sua volta, per le quali il dono di natura come esemplar nuovo si manifesti. Ed essendo l' ingegno propria dote di certi eletti spiriti che di tempo in tempo appariscono quali rari fenomeni, il suo esempio fruttifica con aprire ad altre buonè menti la scuola, ovvero certa instituzione metodica che dalle ingegnose opere di lui e dalle loro proprietà si possono derivare. Ma per queste menti l' arte bella è una semplice imitazione, a cui la natura per un certo ingegno ha dato la regola. Una tale imitazione non di meno riesce affettata quando il nuovo nell' arte tutto imita, anche que' mostri che la mente è stata costretta di ammettere, perchè non potè rimuoverli senza far sagrificio della idea. Ciò onora l' ingegno, al quale una certa audacia nella orazione e un deviar dalle regole alcuna volta convengono, ma non sarà lodevol cosa imitarlo e sarà sempre reputato vizio costringersi in que' ceppi di che dovrebbesi liberare e che lo farebbe progredir con lentezza. Un' altra specie di affettazione è la studiata ricerca de' modi, la qual cosa avviene quando l' imitatore dalla sola originalità si allontana senza mostrare di

aver quel dono ch'è necessario a divenir esemplare. Ci ha due modi di trattar le cose dell'arte, l'uno estetico, l'altro logico; il primo modo non ha altra norma che il senso dell'unità nell'esibizione, il secondo segue certi determinati principii. Di questi due modi qual'è quello che l'arte debbe tenere? Certamente il primo. Ricercato è il modo quando l'opera si tratta solo per eccitare l'ammirazione nè si adatta alla idea. Il peregrino, il contorto, l'affettato per evitare il triviale è qualche cosa di non sentito, di mancante d'animo, d'affetto, di vita, simigliante all'azion di colui il quale sta e cammina come se fosse sulla scena, il che sempre produce un cattivo artista.

UNIONE DEL GUSTO E DELL'INGEGNO NELLE OPERE DELL'ARTE BELLA

Quando si domanda se nell'arte bella debba il gusto prevalere all'ingegno, o l'ingegno al gusto, è lo stesso come se si domandasse se nell'arte debbasi più concedere alla fantasia o alla facultà di giudicare. Or potendosi l'arte per rispetto all'ingegno appellar ingegnosa e bella per rispetto al gusto, ognun vede che nell'ultima di queste denominazioni si trova espressa la condizione alla quale si dee necessariamente attendere nel giudicare dell'arte. Per la bellezza della quale sono meno da ricercar la copia e l'originalità delle idee che la convenienza della fantasia nella sua libertà, la quale non soffrendo freno di legge dà in istranezze. (Onde Dante stesso si arrestava a quel segno oltre al quale non lo faceva andare *lo fren dell' arte*:

> Ma, perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa Cantica seconda
> Non mi lascia più ir *lo fren dell' arte.*)

Ma la forza di giudicare è la facultà di adattare la fantasia all'intelligenza. Il gusto è la disciplina dell'ingegno, a cui spesso tarpa le ali per renderlo più lento e pulito, e lo istruisce come debba e quanto spiegar alto il volo per accomodarsi al fine dell'opera che si debbe aver sempre in mira. Arreca chiarezza ed

ordine in mezzo alla copia de' pensieri, rende stabili le idee e le adatta allo stato di coltura che sempre precede, per cui quelle riscuotono assenso di universali suffragi, e si fanno atte per la imitazione altrui. Che se si dovesse in un' opera scapitare di qualche cosa nella lotta delle due facoltà dovrebbe dal lato dell' ingegno cedersi, non mai dal lato della fantasia. Ma d' altra banda la facoltà di giudicare, la critica, la quale nelle cause dell' arte bella pronunzia la sentenza in forza de' principii che le son proprii, soffrirà volentieri che più tosto alla fantasia si abbia a derogare che non alla intelligenza. Del rimanente fantasia, intelligenza, anima, gusto: tutte queste doti dell' animo debbono nell' artista concorrere perchè riesca sommo nell' arte sua.

DIVISIONE DELLE BELLE ARTI

Il bello tanto della natura quanto dell' arte può dirsi l' espressione delle idee estetiche, se non che nell' arte il bello si eccita pel concetto della cosa rappresentata, laddove nella natura la sola riflessione sulla data rappresentazione senza concetto basta a ingenerarlo, comunicando l' idea della quale la cosa rappresentata è l' espressione. A convenevolmente dividere le belle arti forse il mezzo migliore è seguire l' analogia dell' arte con il modo che tengono gli uomini a comunicarsi tra loro non solo la sensazione, ma i concetti; il quale è di tre spezie, l' articolazione, il gesto, la modulazione, e con la sola congiunzione di questi tre modi d' esprimersi si può ottenere la piena comunicazione de' pensieri. Si danno per conseguenza tre spezie di belle arti; la parlante, quella che finge, e l' arte del libero gioco delle sensazioni come esterne impressioni de' sensi: partizione la quale potrebbe patire un'altra suddivisione in arte espressiva de' pensieri e delle visioni, e questa delle visioni, secondo la forma e secondo la materia, se non che troppo sarebbe astratta e poco sarebbe conveniente ai volgari concetti.

Le arti parlanti sono la eloquenza e la poesia. La eloquenza è l' arte di trattar l' ufficio della intelligenza come se un gioco fosse

della fantasia. La poesia, l'arte di eseguire il libero gioco della fantasia come se un ufficio fosse della intelligenza. L'oratore annunzia il tema e lo svolge quasi fosse uno scherzo della fantasia per allettar gli uditori. Il poeta propone il libero gioco delle idee quasi fosse solo scopo che si proponesse; ma più cose surgono da questo gioco dalle quali è vinta la intelligenza e potentemente attirata. L'accordo delle due facultà sopra dette tale dev' essere che apparisca naturale e spontaneo, e benchè ciò non possa avvenire se l'uno in certo modo non sforzi l'altro; pure la loro unione non si dee ammettere come fatta per proponimento; altrimenti cesserebbe l'arte di esser bella. Però l'affannoso, il convulso e tutto ciò che torna estraneo all' arte e accattato bisogna evitare. Imperciocchè si ha da notare che non solo perchè non è mercenaria l'arte è libera, e perchè la sua quantità con certa determinata misura non si cambia ed estima, ma per questo ancora, e per questo forse principalmente, che quantunque l'occupazion dell'animo con serietà all' opera si rivolga, pure non riferendosi siffatta occupazione a verun fine, si sente l'animo senza mercede appagato e commosso. L'oratore in certo modo fa meno di quello che promette, cioè il piacevole gioco della fantasia, perchè toglie alcuna cosa per favorire l'intelligenza a fin che s'occupi convenevolmente. Ma il poeta il quale promette il solo e puro giuoco delle idee fa più di quel che promette: alimenta l'intelligenza scherzando e per la fantasia dà vita a' concetti. L'uno fa meno, l'altro più. Ma le arti che fingono son quelle con le quali si esprimono nella sensazione le idee (non già nelle rappresentazioni della fantasia, eccitate per la via de' vocaboli) e sono l'arte del *putatizio sensitivo*. L'una è la *plastica*, l'altra è la *pittura*; amendue esprimono le idee con le figure nello spazio. L'una offre le figure a' due sensi della vista e del tatto (comechè di questo secondo senso del tatto il bello in sè poco o niente si curi.) Le figure dell' altra di queste due arti mute figurative si offrono a sola la vista. Certamente hanno entrambe per fondamento l'idea estetica nella fantasia; ma la prima l'esprime con figura data nella estensione corporea, la seconda come all' occhio si pinge,

ma in tutti e due i casi la estensione e la sua sembianza si riferiscono ad un certo fine che si pone come necessario alla riflessione. Appartengono alla plastica la statuaria e l'architettura. Quella esibisce con forma corporea i concetti delle cose quali potrebbero essere in natura, avuta sempre in considerazione al fine estetico: questa offre i concetti delle cose come per l'arte possibili e la maniera di determinare la forma è un certo fine arbitrario da esibirsi esteticamente. Nell'architettura è certo uso dell'opera il principio al quale si riferiscono, come condizione, tutte le idee estetiche; laddove nella statuaria si mira all'espressione di siffatte idee. Le forme degl' Iddii, degli uomini alla statuaria appartengono, come i tempii e gli altri pubblici e privati edificii, archi, colonne ed altri monumenti all'architettura. Anzi le suppellettili e gli utensili e altri simili arnesi a quest'arte appartengono, perocchè la convenienza dell'opera per un certo uso e fine constituisce l'essenza dell'opera architettonica. Ma la plastica in generale, come esibizione corporea, non riguarda che l'effetto piacevole per sè, senza brigarsi punto d'altro, ed ella è una semplice imitazione della natura, nella quale il *vero sensitivo* non dee andar tant'oltre che contraddicendo all'idea estetica faccia sparire l'opera dell'arte e si presenti come un prodotto dell'arbitrio.

L'arte pittoresca è la seconda spezie delle arti che fingono, ed esibisce la sembianza o apparenza sensitiva unita alle idee estetiche, e potrebbe dividersi in arte della bella descrizione della natura, e della bella composizione delle sue opere. Quella sarebbe propriamente la pittura, questa l'arte *ortense*. La prima rappresenta la sola sembianza della corporea estensione, l'altra compone l'estensione alla verità, ed esibisce le cose come destinate a certi usi, nè la loro sembianza vale se non a mettere in gioco la fantasia nella vision delle forme. Ma tutto ciò che qui si aggiunge per dichiarazione di questa idea, come affatto estraneo al nostro scopo, tralasceremo, ripigliando il discorso del nostro felice espositore della Estetica Kantiana al punto dove stabilisce la teorica per la quale l'arte pel filosofo prussiano si divide in arte *musica* e *de' colori*. L'arte del bel giuoco delle sensazioni che vengono

dal mondo di fuora, o dal fuora di noi, e che si comunicano universalmente (dice egli seguitando) non può consistere in altro che ne' diversi gradi del tenore del senso al quale si riferisce la sensazione, e nel più largo significato della parola può definirsi un artificioso gioco della vista e dell' udito (vedemmo innanzi come il senso del tatto si deve metter da banda) e quindi dividersi in arte *musica* e *de' colori*. E qui sarebbe stato acconcio forse accennare all' arcano legame che avvince i diletti dell' udito a quelli della vista, onde nel linguaggio dell' arte le qualità che si riferiscono a' fenomeni dell' un senso con le qualità che si riferiscono a' fenomeni dell' altro assai facilmente si scambiano. Di che non accade esibir pruova essendo un vero assai risaputo. La qual cosa rende testimonianza dell' unità ed immaterialità dello spirito. Ma di tutto ciò non è orma nel nostro espositore, non consentendolo l' indole della filosofia che dichiara, posta più nel differenziare, come a noi sembra, che nell' integrare. Onde egli continua a dire, con altre considerazioni così: — Importante cosa è notare! Questi due sensi (dell' udito e della vista) oltre alla capacità per avere i concetti delle cose esterne, hanno quella altresì d' una certa particolar sensazione, la quale non si può definir con certezza, se il senso o la riflessione serva ad essi di fondamento per averla. Questa particolar sensazione manca talvolta, comechè il senso per rispetto all' uso di conoscere le cose non abbia alcun vizio, che anzi si scopre oltremodo sottile ed acuto. Vale a dire che non si può con sicurezza affermare se il colore od il tuono ecciti sensazioni grate soltanto, o sia per sè un bel giuoco di sensazioni che porta seco la compiacenza della forma nel giudizio estetico.

Considerando la celerità de' moti luminari ed aerei, che supera ogni nostra facultà di avvertire la relazione allo spazio scorso, e di giudicarlo prossimamente nella percezione, si potrebbe credere che non si senta altro che l' oscillazione delle parti elastiche del nostro corpo, e che il tempo nè si percepisca per esse parti oscillanti, nè si giudichi. Il perchè co' colori ed i tuoni il solo gradevole si unisca, non il bello della composizione. Ma se all' opposito si considera primamente il rapporto matematico che regna tra le

dette oscillazioni, come s'insegna nella musica, e che la distinzion de' colori, com'è naturale, si giudica per la loro analogia co'suoni: se inoltre si osserva che rarissimi sono gli esempi di coloro che con vista acutissima e con orecchio assai squisito non riuscirono a discernere veruna gradazione ne' tuoni e ne' colori, e che per contrario i valevoli a farlo hanno avvertito non che i diversi gradi di grandezza ne' tuoni e ne' colori, altresì il cangiamento che interviene nella percezione: se si considera finalmente esser ben noto il numero di coloro i quali sostengono di potersi l' anzidetta diversità di gradi comprendere; saremo obbligati di confessare che le sensazioni in entrambi i casi hanno da considerarsi non come sole impressioni de' sensi, ma come l' effetto del gusto che giudica la forma nel giuoco libero di più sensazioni. La differenza delle due sentenze nel giudizio della musica verrebbe a cangiarne la definizione, perchè o si dovrà ella dichiarare, come abbiamo noi fatto, un bel giuoco di sensazioni, o si dovranno definire le sue sensazioni come grate semplicemente e gioconde. Per la prima definizione sarebbe la musica arte bella veramente; per la seconda arte grata in parte e gioconda. Ma di ciò conviene più distesamente appresso trattare.

V.

MUSICA.

Del grado d' importanza che merita d' avere la musica disputarono variamente gli antichi. Lasciando il noto luogo di Platone nel Filebo (1), che si riporta qui in nota, stato soggetto a

(1) Questo luogo di Platone (che per comodo dello stampatore non riportasi in greco) è il seguente in italiano, bene inteso che io non intendo spiegarlo a parola, ma piuttosto d' interpetrare a questo modo: — *Non è dunque in certa guisa così anch' ella la musica, piena di congettura, la quale non compone per via di misura gli accordi suoi, ma sì per via d' indovinamento e di pratica, tanto per gli strumenti da fiato, quanto per quelli da corda: intorno a' quali ultimi del modo onde la corda è mossa per mezzo di congettura appunto va a caccia, di tal che per causa di questo mescolamento riesce non chiara ed ha poco di certo?*

disputa, e che fa maraviglia si legga in Platone, il quale in altri luoghi delle sue opere (specialmente nelle *Leggi*) attribuì una grande importanza alla musica; sa ognuno che si occupa in queste discettazioni che gli Stoici ne facevano gran concetto, non così gli Epicurei.

Filodemo Epicureo credeva la musica non essere per nulla imperante in su la ragione, e le musicali regole derivare solo da sensazioni piacevoli che pruova ciascuno autor musico nella unione de' diversi tuoni. Donde (egli si domandava, facendo a sè stesso questa instanza) i componimenti medesimi ascoltati da diverse persone producono effetti diversi? Alla quale instanza rispondeva con dire, le sensazioni musicali nulla avere di proprio in sè, ma confarsi a' pensieri di coloro a' quali è largita la melodia. Se v' è qualcuno tra gli uditori, molestato da' pensieri melanconici, ogni genere di musica in lui noia e sdegno produce. Ma c' è dippiù di quello osservato dal filosofo antico, e che notiamo sulla nostra propria esperienza. In certe condizioni di grave rammarico, come dopo la recente perdita di cara persona, qualunque musica s' ode commuove al pianto, ed uomini di squisita tempera sogliono in certe disposizioni d' animo fuggir la musica, la quale in tutt' altra disposizione, sceveri d' ogni affanno, ricercano. Se ci ha, continua a dire l' autore antico, tra gli ascoltanti chi d' ogni angustia è libero ed a cui perciò è dato di sentir appieno la forza di questi concenti, in costui certamente la musica, benchè solo destinata a dilettare l' orecchio, eccita gioiosamente l' animo, ancora in molto eminente modo. — Ed altri cotali cose dice. (1)

I Pitagorici più anticamente gran conto fecero della musica. Pitagora e i suoi amici, scrive il Meiners, eccellenti medicanti, valevansi della musica come di rimedio per guarire gl' infermi. Ma di ciò non accade oltre intrattenerci: essendo che le antiche scuole di filosofia procedevano nelle loro indagini a mo' d' indovinamento anzi che per via di esatte rigorose e ordinate dedu-

(1) Vedi Filodemo della Musica, pubblicato dagli Accademici Ercolanesi.

zioni. Prepararono la materia, sovra cui esercitar si doveva la scienza futura insino ad Aristotile, col quale principia veramente la trattazione scientifica. Prima di lui il puro elemento razionale non veniva al tutto ancora sceverato dall' elemento fantastico. Con lo Stagirita comincia una nuova era per la filosofia. Sia stato detto tutto ciò per intrammessa. Torniamo ora all' esposto della Estetica di Kant, fatto dal nostro Colecchi.

Dopo la poesia, egli dice, alla quale si vuole assegnar il primo posto, certamente si dee collocare quell' arte che più alle parlanti si approssima e con esse (la poesia e l' eloquenza) più facilmente s' unisce, vogliam dire, la musica. Benchè quest' arte parli per sole sensazioni, senza concetti, differentemente della poesia che porge pur sempre alcuna cosa a pensare, non però di meno commuove vivamente l' animo, e ciò fa in più guise. Ella la musica è posta più nel godimento o più nella materia che nella forma delle sensazioni: in conseguenza di che il suo prezzo nel giudizio della ragione è più vile del prezzo d' ogni arte bella, ed il giuoco de' pensieri che l' accompagnano è l' effetto di una quasi meccanica associazione. Benchè passeggera la sua impressione move l' animo più intimamente, e però ha bisogno d' un frequente cambiamento d' impressioni, perchè colle frequenti ripetizioni fastidio non generi e sazietà (1). I suoi allettamenti si possono universalmente comunicare, perchè primamente ciascuna impressione del discorso ha un certo tuono nel contesto, corrispondente alla sentenza di esso. Questo tuono denota più o meno l' affetto del favellante, e chi ascolta eccita col suo mezzo l' idea, che nel discorso con esso tuono si esprime. Finalmente da poi che la modulazione è quasi una lingua universale di sensazioni, l' arte musicale l' esercita con tutta la sua forza, come lingua di affetti, e per legge d' associazione comunica universalmente le idee estetiche, le quali con esse sensazioni s' uniscono. E perchè cotali idee estetiche non sono determinati sog-

(1) Aristofane nella seconda sc. del Pluto a ver. 189 e 90. — « Di tutto si genera sazietà — dell' amore — del cibo — della musica. »

getti, l'armonia e la melodia compongono le sensazioni, e constituiscono la vera forma del linguaggio musicale che per l'equabil suo tenore esprime l'idea estetica di un certo tutto connesso, a fine che l'ubertà de' pensieri da un sol pensiero si riconosca che signoreggi il canto ed ecciti vivamente l'affetto. Tutto questo ha per fondamento la proporzione del numero delle oscillazioni aeree, fatte in un tempo, che unisce tutt' insieme o singolarmente i tuoni, la qual cosa si sottopone a certe leggi matematicamente. Nella qual forma matematica, quantunque posta senza concetti, consiste l'estetica compiacenza, la qual risulta dal gioco delle sensazioni, che secondo una certa legge stanno insieme o si succedono; e senza tale condizione la beltà della musica non per tutti potrebbe valere. Ella è la sola, in forza di che il gusto si arroga il diritto di pronunciare per anticipazione il giudizio del gusto. Nondimeno non si creda che la matematica abbia parte su gl' incitamenti e moti dell' animo che produce la musica. Perocchè la matematica solo è da considerare come condizion necessaria a quella proporzione d' impressioni congiunte e successive per mezzo delle quali si compongono tra loro e non si turbano. Allora pel continuo moto dell' animo, e per gli effetti, con le dette impressioni consonanti, nasce quel piacere che s' ha nella musica.

Ma stimandosi il prezzo delle belle arti dalla coltura che arrecano allo spirito, e ponendosi per sua misura la dilatazione delle facultà che nel giudizio estetico concorrono alla cognizione, è evidente che la musica tra le belle arti deve occupare l' ultimo posto, comechè tra quelle che per la giocondità si pregiano tenga forse il primiero. Epperò di gran lunga la precedono le arti che fingono, perchè mentre che pongono in moto la fantasia di accordo con l' intelletto, compiono l' opera, la quale si raccomanda per sè stessa nella congiunzione de' concetti con la facultà sensitiva, e nella coltura che in siffatta guisa promuove delle afcultà superiori di conoscere. Questi due generi di belle arti tengono diverse vie: l' uno va dalle sensazioni alle idee, l' altro dalle idee alle sensazioni: restano le prime impressioni, le se-

conde fuggono. La fantasia può richiamarle in quelle e compiacersene, in queste o interamente svaniscono, o ripetute a caso riescono moleste e disaggradevoli. Ancora si direbbe quasi certa urbanità mancare alla musica, perocchè stende per ragione degl'istrumenti la sua forza in lontananza più di quello che non si vorrbbe, e s'introduce quasi di per sè, derogando alla libertà altrui, se ne eccettui il fatto degli stessi musici. Il che delle arti le quali parlano agli occhi non si può dire, perocchè si può rivolger gli sguardi altrove ed impedire l'adito alle impressioni. Tra le arti che fingono si potrebbe attribuire il primo loco alla pittura, parte perchè come arte del disegno serve di fondamento alle altre: parte perchè essa molto più di lontano può penetrare nella regione delle idee e dilatare il campo delle visioni sino alle stesse: privilegio che non sembra concesso al resto delle arti che fingono.

Così s'è voluto in un breve trattato riunire quanto il filosofo di Koenisberga per bocca del suo espositore dice intorno alla musica, ed accennar di lontano quanto sullo stesso proposito ne pensarono le più antiche filosofie (1).

MICHELE BALDACCHINI.

(1) Nel successivo numero si darà il VI ed ultimo articolo.

PROLEGOMENI
ALLO STUDIO DELLA FINANZA

ARTICOLO II.

IDEE PRELIMINARI E DI FONDAMENTO.

Più fiate, o Signori, mi è venuto fatto di parlarvi de' *fini comuni* della società, subordinati tutti ed inservienti al fine generale della migliore possibil' esistenza degli uomini sì fattamente in civile consorzio riuniti. Or è a considerare che questi più fini non sono che sempre lo stesso fine generale diversamente considerato; sono aspetti diversi sotto cui si presenta pur esso alla nostra mente quando prendiamo a farne l' esame, molto più se alla pratica ed all' applicazione ci rivolgiamo. Questi fini parecchi che presi insieme costituiscono l' un fine generale, son dunque, permettetemi il paragone, come le facce diverse di un globo a più lati. È la migliore intelligenza analitica che ci porta a dividerli e separarli l' uno dall' altro; ed è il bisogno di saper meglio subordinare a ciascuno i mezzi più adatti a raggiungerli.

Provvida la natura a fianco di ciascun fine pose nell' uomo una serie di bisogni o tendenze, che servano come indici de' fini a conseguirsi ed a' quali essi richiamano. Questi bisogni, queste tendenze che richieggono instantemente una soddisfazione, un appagamento, svegliano l' uomo dal torpore e dall' apatia in cui si rimarrebbe, e gli gridano e lo sospingono alla consecuzione de' fini a' quali riferisconsi pur essi. Donde siegue manifestamente che la soddisfazione e l' appagamento di cotali bisogni non è scopo finale per l' uomo, ma *immediato*, o *mediario* relativamente a quello che abbiamo detto essere il vero scopo finale e generale, della miglior' esistenza possibile. Conseguita parimenti che non tutt' i bisogni indistintamente meritano di esser paghi e satolli, ma quelli solamente che in ultimo risultamento per la loro soddisfazione conducono al vero e necessario fine dell' esistenza migliore.

Vi debb' esser quindi un *criterium* per conoscere quali si abbiano a secondare tra le nostre tendenze, e quali no; quali bisogni debbansi appagare, e quali reprimere. Vi ha certo e fuori dubbio questo criterio, o Signori; senza di che saremmo simiglianti a de' bruti che ci moveremmo per sola forza di sensi e cieco impulso d' istinti. Ed in noi sentiamo qualche altra cosa (chi mai oggi ne dubita?) che questa forza impulsiva non è.. Noi siam dotati di ragione: ed ecco in che sta, e da che dipende il criterio anzidetto, appunto dalla nostra ragione; la quale è chiamata a far questo giudizio, conoscere cioè quali de' nostri bisogni, delle nostre tendenze co' loro fini immediati, convergano e conducano al fine vero e generale. Quei soli che avran subìto questo esame, e saranno stati giudicati come tali, que' soli avran dritto ad esser pienamente soddisfatti; appunto perchè essi soli giustificano la ragionevolezza del loro appagamento. Ed allora tanto i bisogni quanto gli scopi immediati che si conseguono ricevono la solenne caratteristica di *razionali*, corrispondenti cioè alla ragione, e da essa giustificati.

Ora versando il nostro studio sulla soddisfazione appunto de' bisogni per quanto da' mezzi materiali dipende, egli è in primo

luogo sommamente interessante il penetrarci di questa verità, di mirare cioè allo scopo finale dell'esistenza, e non alla soddisfazione de' bisogni, che diventa uno scopo mediario. Così lo studio de' mezzi materiali diverrà razionale, quando mirerà a farci appagare que' bisogni soltanto che saranno razionali, perchè abili a farci asseguire, non che i fini parziali a cui tende in prima veduta la loro soddisfazione, ma il fine generale e supremo di una esistenza migliore, centro comune di tutti i desideri e di tutte le tendenze; il vero centro della gravitazione morale.

Ma osserviamo di passaggio, o Signori, come la miglior esistenza possibile degli uomini in civile consorzio, sia un fine il più complesso che mai, e la di cui consecuzione dipende perciò da svariati mezzi e moltiplici, di cui la ricerca forma il patrimonio di più scienze, della maggior parte delle scienze. Possiamo anzi soggiungere che tutto lo scibile umano, tutto ciò che forma oggetto di lunghe e penose meditazioni, par che ad altro non debba mirare, se non a questo solo, di preparare all'uomo un migliore avvenire; nelle quali espressioni vedete chiaro che v' includiamo le scienze sacre e religiose (1).

Ciò posto quale non sarebbe il capo-giro che vi farei prendere se con voci di un ciarlatano vi venissi annunziando che la nostra scienza si aggira in tutto questo che conduce alla migliore possibile esistenza degli uomini in civile consorzio, od in altri termini che la nostra sarebbe appunto la *scienza del ben vivere sociale?* Eppur non n'è mancato a' giorni nostri l'esempio (2).

(1) Questo assunto io presi in un mio discorso, che servì per la solenne inaugurazione degli studii nella R. Università di Catania del dì 5 novembre 1842, col titolo: *Del vero e necessario scopo che dee proporsi la scienza.*

(2) Vedi il I. vol. a due colonne in 8.° grande di pag. 508 pubblicato in Palermo dal Cav. Ludovico Bianchini, *Sulla scienza del ben vivere sociale*, 1845; e da noi annunziato nel giornale *La Falce* con parole brevi sì, ma che mostravan la natura di un così fatto lavoro. Siamo in attenzione del seguito dell'opera, per poterne dare un giudizio completo.

Havvi pur troppo oggidì una mania di allargar oltremodo i confini della scienza economica. È questa fuori dubbio una reazione alla troppo limitata maniera di trattarla di quegli scrittori che sono o prendono della scuola inglese, e fansi a considerarla come la scienza del solo tornaconto materiale , e non altro. In più rincontri abbiamo noi combattuto questa dottrina , nè ci stancheremo di combatterla ogni volta che ci verrà in taglio. Ma non però vorremo cadere nel vizio opposto, e forse assai più condannevole, in quanto che si viene per esso a sconoscere la logica elementare di ogni scienza.

Non vi ha dubbio la sintesi è necessaria nelle scienze ; e possiamo dire essere un bisogno del secol nostro , in quanto che nel passato l' uso e l' abuso che si era fatto dell' analisi avea inorgoglito le menti al punto di credersi scienziato qualunque raccoglitor di fatti e di osservazioni ; sieno stati o pur no derivati da un principio , conducenti o pur no ad una teoria , niente importava. Questo vezzo non è del tempo in cui viviamo. La sintesi è necessaria in seno a ciascuna scienza per coordinarsi le verità come fila da rannodarsi in più gruppi, e questi poscia in un solo. Ove un ammasso di cognizioni e di verità non posson riunirsi per la legge dell' omogeneità in un punto solo, in cui sta un vero, un principio cardinale, una idea madre e feconda che le generi nel suo svolgimento, non potran mai formare una scienza (1).

È necessaria inoltre la sintesi per conoscere i diversi rapporti e legami di parentela che stringono la scienza che studiasi con le altre affini e collaterali. Chi non sai mai esser lo scibile umano raffigurato come un albero, di cui le branche ed i rami vengono da un tronco ? o ch' è lo stesso, chi ignora esser le scienze collegate con nodi di affinità e parentela, tali che una esclusivamente non possa stare da sè e dalle altre, almeno più affini e sorelle, divisa ? E per conoscere appunto i legami che una data scienza stringono ad altre, è mestieri di una forza compreensiva e sintetica, per giovarsi da un verso dell' aiuto che queste le porgono, e non urtare dall'altro a' precetti ed alle verità di esse medesime.

(1) Vedi la mia *Lezione preliminare al Corso di Economia.*

Bisogna inoltre distinguere una scienza nella sua teoria, e nella sua pratica: od in altri termini, bisogna distinguer la scienza dall'arte. In questa per lo più la scienza non resta mai isolata, o di rado; essa si accompagna con diverse altre conoscenze sorelle ed affini. L'esempio ci farà meglio comprendere il concetto. Il medico, il giureconsulto, nell'esercizio di loro professioni, non faranno uso certamente di una delle molte scienze che hanno approfondite, ma sibbene di tutte o della maggior parte. Non diremo per questo che della medicina o della giurisprudenza si debba formare una scienza, appunto perchè le svariate, che si abbisogna sapere per l'esercizio di ciascuna di queste professioni, si aiutano a vicenda, o perchè l'una nell'arte e nella pratica non può stare scompagnata dall'altra. Che strano ragionare non sarebbe questo? — Quanto si è detto pel medico e pel giureconsulto si dica con maggior ragione dell'uomo di stato; ed avrete il corredo de' diversi rami del sapere che gli abbisognano, de' quali tutti nissun vorrà sognarsi giammai di formare un impasto a creare una scienza novella, — *la scienza del ben vivere sociale!*

Tutta altra cosa è sostenere, come la maggior parte degli economisti oggidì il ripetono, che la scienza economica non debba rimirare solamente agl' interessi materiali, e nè per questi sacrificarne altri di maggior momento, e di un ordine superiore. Essa non dee certamente perder di vista i fini diversi che debbonsi asseguire, fini elevati perchè proprii della umanità; nel cercare i mezzi materiali che vi conducono, non deve in essi soffermarsi a tutta posa, nè lasciarsene abbagliare od imporre. Ricercando ella di arricchire la società di così fatti mezzi, non dee contrariare i fini razionali, ad ottenere i quali debbono essi sempre servire. In altre frasi, studiando economia non dimenticheremo giammai le scienze affini, nè quelle principalmente che stabiliscono di proposito gli scopi umani e sociali, che vanno a risolversi in quello generale della miglior esistenza possibile. Che no, o Signori, noi non vorremo, per quanto ci sarà possibile, dimenticare giammai gli alti fini a cui l'uomo è destinato dalla Provvi-

denza per migliorar sempre più la sua condizione, il suo essere. Per quanto dobbiamo sempre avvolgerci nel fango (permettemi l'espressione) degl' interessi materiali, per altrettanto sentiremo il bisogno di sollevarci di quando a quando, con contemplare i fini sublimi che dee l' uomo raggiungere in questa terra, ed a cui dovranno sopratutto giovare i mezzi materiali che ci farà conoscere il nostro studio.

Permettete quindi che vi richiami alla mente la definizione della nostra scienza: servirà soprattutto per coloro che in quest' anno per la prima volta mi onorano della loro cortese attenzione. La cognizione ordinata de' mezzi materiali che fanno agli uomini conseguire lo scopo della loro esistenza in civile consorzio — è questa la nostra scienza, la Economia. Io non entro quì in un' analisi minuta della mia definizione, come altra volta: ma solo voglio farvi notare che amiam meglio di dir cognizione ordinata, e non *sistematica* come altri di gran nome. (1)

Il sistema va nella scienza, ne forma parte, qualche volta ancora ne dà i germi migliori di cui si feconda; ma non è la scienza. L' idea di scienza include quella del sistema. La scienza o Signori non ha patria, nè padri che la generano negl' ingegni anche più felici; nè molto meno si limita ai sistemi, che sono idee parziali volute spingere a tutta una scienza. La scienza è parto, è dote dell' umano genere; ciascuno de' suoi cultori vi porta un tributo di omaggio, quando è de' più eletti vi arreca delle aggiunte, delle riforme, e lascia questo sacro fuoco vestale alla cura de' vegnenti, che ne faranno altrettanto.

Però l' insieme di questi mezzi materiali che son necessarî agli uomini per conseguire lo scopo della loro esistenza, chiamammo *mezzi di sussistenza*, in quanto che servono appunto di appoggio, di base e di fondamento all' esistenza. Per semplificare il linguaggio possiamo dire la Economia esser la scienza della sussistenza sociale. Ed eccovi la idea madre e culminante, in cui si

(1) Romagnosi nella definizione del dritto definisce la scienza, una cognizione sistematica.

riuniscono tutte le idee economiche, e da cui ne derivano, l'idea in cui si risolve la scienza tutta economica: questa idea è la sussistenza sociale. Ecco il problema del nostro studio.

Per lo studio precedentemente compiuto abbiam veduto in effetti come questi mezzi materiali, all'esistenza necessarî, producansi; e come per ciò stesso che produconsi si distribuiscano ne' diversi membri dell'associazione, e come si producano e distribuiscano insieme solo per consumarsi, nel che tutta l'opera dell'attività umana economica si completa. E con ciò si provvede alla sussistenza sociale per quanto può essere a cura de' privati, giacchè così essi si attivano in ragione de' bisogni che sentono, e questi intendono a soddisfare. Ma rammentiamo come la sussistenza sociale sia la risultante de' bisogni soddisfatti non solo degl' individui o privati, de' componenti la società, ma di quelli ancora del corpo sociale istesso, bisogni pubblici e comuni.

Or se i bisogni son indici de' fini a raggiungersi, i fini debbonsi egualmente dividere in particolari e privati, ed in pubblici e comuni. I caratteri distintivi dell' una specie dall' altra stanno in perfetta antinomia, cosicchè quel che degli uni si afferma debba degli altri negarsi. Così possiamo dire esser de' fini privati caratteristica primaria la lor variabilità ed incostanza, risentendo essi la influenza de' climi, de' luoghi, de' temperamenti individuali, del carattere proprio di un paese, delle abitudini contratte, e simili: mentre pe' fini pubblici e comuni la costanza e la invariabilità è il carattere che li contraddistingue. Vengono essi dalla natura razionale dell' uomo che non cangia mai nè soggiace a variazioni per qualunque delle anzidette circostanze accidentali, ch' è tutta *una* fondamentalmente considerata. Questi fini che l' umanità riclama di adempirsi sono dovunque gli stessi; taluni più, taluni meno sentiti, pe' bisogni corrispondenti, più o meno svegliati, secondo che lo sviluppo sociale di un popolo è più o meno progredito; ma non per questo può dirsi che variano, o cangiano.

La seconda caratteristica de' fini privati è l' interesse particolare o l' egoismo; mentre de' pubblici o comuni tutto all' opposto

è base l' interesse generale e collettivo della comunanza o della società. Posson talvolta questi ultimi, appunto perchè abbandonati a un tale amor del pubblico bene, negligersi e in certo modo non sentirsene i bisogni che l' attenzione richiamino: ma ciò sarà effetto di vizio per lo più occulto e segreto nell' ordinamento o nel corpo stesso sociale, effetto di ostacoli non rimossi. Però provvida la natura invia di quando a quando in queste degradate contrade uomini caldi dell' amore pel pubblico bene, che ne divengono banditori o promotori efficaci, e non di rado martiri.

È conseguenza di così fatte caratteristiche diverse, convenir che la riuscita ed il conseguimento de' fini privati si lascino a cura dello interesse privato ed egoista; mentre che de' pubblici e comuni ne prenda cura la comunanza stessa, od il corpo, che solo può investirsi dell'interesse pubblico e comune, ed effettuarlo.

Però i bisogni che sono indici di così fatti fini da provvedersi in comune, e i fini stessi diconsi comuni o comunitativi, perocchè sono del corpo stesso sociale o della società, del comune o della comunanza. Ed è facile il conoscere come per lo studio da noi precedentemente fatto della scienza economica, non abbiam veduto salvo che il modo come provvedere a' bisogni privati, a quelli di cui la cura è del particolare e privato interesse, o dell' egoismo che vogliamo dire: nulla finora del come sovvenire a questi da noi detti bisogni pubblici, indici di fini comunitativi.

Ciò non di meno nello studio compiuto finora havvi la sorgente o la radice di questo ancor da farsi. Imperciocchè se consideriamo che non altrimenti si può a questi bisogni pubblici provvedere, se non per via di quello che ciascuno anno producesi nel paese; e se quanto producesi abbiam veduto distribuirsi fra' diversi condividenti; uopo è conchiudere che una porzione delle quote rispettive de' condividenti debba ricevere un tal destino, d' impiegarsi cioè come fondo a provvedere a' pubblici bisogni. Senza ciò il problema della sussistenza sociale non avrebbe completa soluzione; giacchè resterebbe a vedere come, oltre a' mezzi materiali che i consociati procuransi mediante i loro poteri produttivi, per provvedere a' bisogni privati, lasciati a cura

del rispettivo interesse particolare, resterebbe dico a conoscersi come il corpo della società possa acquistar mezzi pur materiali per sovvenire alla consecuzione de' fini comuni, de' quali n'è al corpo stesso lasciata la cura.

Diciamo di più che questo studio è una continuazione di quello sul consumo, con la distintiva che prende di *consumo pubblico;* perciocchè mirando principalmente a due punti, al modo cioè come fornire i mezzi materiali pe' pubblici bisogni, e come a questi provvedere con essi; è chiaro che nel contribuire i privati la rispettiva tangente nol fanno ad altro intento che per sovvenire per lo appunto a' propri bisogni; e queste tangenti raccolte usandosi a questo scopo solenne, si consumano nel senso vero di questa parola pel pubblico vantaggio.

Non pertanto questa parte di studio legasi a tutta quanta la teoria economica, considerata sotto i tre aspetti primarî, in cui l'abbiamo svolta. Ed in quanto alla teorica del consumo, oltre all'or detto, è chiaro riferirvisi per l'uso migliore da farsi del pubblico denaro. Ma mentre a questa intimamente si lega, non lascia di richiamar le altre parti, cioè della produzione e della distribuzione; giacchè il distribuire una quota a pagarsi, il vedere su di che e su di chi farsi gravare, senza disseccare le sorgenti produttive, senza intorpidire o stancar le forze produttrici, ed il miglior modo di esigerla, dipendono dalle teoriche sulla produzione e la distribuzione delle ricchezze.

Così in questa materia della finanza si fa applicazione delle principali teoriche della scienza economica; e può questo studio considerarsi come un trattato di applicazione de' principî economici, anzichè una continuazione di essi.

Abbiamo noi stabilito esser conveniente che a' fini comuni si provveda in comune, perciocchè non l'interesse privato ed egoista, ma il pubblico e collettivo dee prenderne cura e pensiero. È facile il dimostrare questo assunto.

I. Il fine primario dell'associamento umano è fuori dubbio la guarentigia rispettiva e comune de' dritti; se a questo si mancasse non vi sarebbe società. Or un tal fine, mentre si richiede

da tutti, non è lasciarsi alla cura dell' interesse privato, per non cadere in una contradizione manifesta, di volersi e non volersi al tempo stesso la comune guarentigia ; giacchè evidentemente lasciata essa alla cura del privato interesse o dell' egoismo, si tornerebbe all' idea del dritto del più forte, ciò che sarebbe una carenza assoluta della guarentigia rispettiva e comune. Dunqu' è necessità , non che convenienza, il dover provvedere in comune, od a cura dell' interesse pubblico e collettivo, a questo ch' è primo trai fini comuni, e che starei per dire tutti li abbraccia e li comprende.

II. Ma la convenienza ed il tornaconto a provvedere in comune a' fini che sono dell' interesse generale , rilucerà vie meglio sol che si consideri come una sì fatta guarentigia comune, con tutti gli altri fini che complette , si ripiega per la maggior parte e ritorni in vantaggio di tutta quanta la condizione economica della comunanza. Giacchè evidentemente si osserva :

1.° che i poteri produttivi, cioè l' impiego delle nostre facoltà fisiche e morali, ossia il lavoro, l' uso della proprietà territoriale, non che di qualunque altro fondo produttivo che abbiam chiamato capitale, non possono per altro modo aver luogo, tranne che per una guarentigia comune che ci tutela e difende l' uso libero di così fatti dritti. Non vi ha quindi produzione nel senso economico, se non per la guarentigia sociale.

2.° come avverarsi poscia la distribuzione fuori la protezione della stessa guarentigia ? È implicita l' idea distributiva alla produttiva, in quanto che la produzione ha luogo perchè si è sicuri di ottener la quota spettante al concorso avuto in essa produzione. Il principio di fatti su cui poggia la distribuzione , che nissuno abbia parte de' prodotti se non giustifichi un titolo a partecipare, ch' è l' aver contribuito alla produzione, è un risultamento della guarentigia sociale. Fuori della società , o quando per lo meno non si presentava essa ancor ben ordinata , avvenivano le usurpazioni del frutto de' sudori altrui. Egli è pur vero che l' altro principio distributivo, che la parte a ciascuno spettante sia una quota, proporzionata cioè alla parte avuta nel pro-

durre ed alla intensità delle forze e de' bisogni del produttore, non riceve tuttavia una intera applicazione sotto la guarentigia sociale: ma solo per essa dee venire la soluzione di un tal problema che noi svolgemmo nella 3.ª sezione della distribuzione. Per l'uno aspetto quindi e per l'altro, di giustizia e di equità, la veduta distributiva economica si fortica e si estende, si sublima solo per quella comune guarentigia sociale, alla quale son tutti cointeressati i membri dell' associamento.

3.º che direm poi dell' uso che vuol farsi migliore de' mezzi materiali ottenuti da ciascuno, ossia del consumo? Può mai esso aver luogo; può esistere indipendentemente della guarentigia sociale? i soli popoli selvaggi e cacciatori possono appena usare della preda subito fatta, indipendentemente di una comune guarentigia; in quanto che l' uso è limitato in tai casi al momento che il prodotto si ottiene.

4.º finalmente ed in generale tutta l'attività economica di un paese che si compie per via de' cambi, delle permute, de' traffichi e de' commerci, non può affatto spiegarsi, e molto meno estendersi se non in ragione dell' anzidetta guarentigia comune sociale de' dritti. Tutto l'associamente umano risolvesi in un cambio reciproco di affetti, di servizi, di cose, come più volte ci è venuto fatto il considerare: e questo, gratuito come alla morale si appartiene studiarlo, ed oneroso come noi l' abbiamo studiato, e come meglio al dritto si pertiene studiarlo per le regole che riguardano ogni maniera di contrattazioni.

Or se tutto questo si ha mediante l'ordinamento sociale; e questo è fatto per contemperare l' interesse privato ne' giusti limiti; egli è evidentissimo che come vi ha convenienza e tornaconto che la cura de' fini particolari si lasci a questo interesse privato, od all' egoismo, così pure la consecuzione de' fini pubblici, pe' quali la condizione economica di una società si svolge e migliora, sia a cura della comunanza stessa, o dell' interesse pubblico e generale, di cui non può investirsi altri che il corpo stesso sociale.

Ma vi ha ancora di più per dimostrare l' assunto da noi preso.

Una ipotesi ce ne renderà più agevole la dimostrazione.— Immaginiamo siavi un territorio deserto, *res nullius*, un paese abbandonato; e si tratti che molti fra noi vogliamo lì fondare stanza e metterlo a coltivazione, riducendolo così a nostra proprietà. Trattasi o Signori di fondare una colonia, *colonizzare* il nuovo territorio. Dopo che ci avremo nel miglior modo diviso in porzioni il terreno, e ci sarem messi a lavorarlo co' nostri fondi produttivi dopo che avremo affidate al terreno le nostre piantagioni, le nostre sementi, quanti mesi dell'anno avremo ad attendere per queste, e quanti anni spesso per quelle, onde averne le sperate raccolte? — Quindi nella nostra ipotesi, abbenchè potessimo esser sicuri fra noi coloni di non frodarci ne' dritti rispettivi, di osservare la rispettiva proprietà, pur non essendo certi che altri non sopraggiunga nel momento che biondeggeranno le spiche e penderanno dai rami le frutta, e colle armi alla mano non ci astringa a dargliene parte, come disgraziatamente la storia c'insegna essere non di rado avvenuto; così noi ci troveremo in imbarazzo nel conseguire questo fine comune della guarentigia de' dritti sulle nostre proprietà e su' frutti della nostra industria. A conseguire un tanto scopo, naturale si presenta l'idea di mettere in comune le spese necessarie alla custodia de' nostri poderi, anzichè ciascuno brigare a far custodire solamente il proprio.

Or se a colui, od a quegli uomini, che volentieri indosseranno la cura di custodirci le nostre proprietà, vorranno accollarsi ancora altr' incarichi, i quali si andran manifestando a misura che la nostra colonia progredisce, e che i bisogni comuni si svilupperanno per farci conoscere altri fini egualmente comuni da doversi raggiungere: in brieve se assumeranno, perchè ne saranno abili, di seder giudici fra noi e toglierci le differenze e le quistioni che insorger potranno; se pur di educare la nostra prole ed istruirla; se di farci delle vie comode al tragitto di noi stessi e delle nostre derrate, e così de' ponti, de' canali d'irrigazione, dei lavori insomma di pubblica e comune utilità; se tutti questi altr' incarichi s' indosseranno quei tali, non è evidente il vantaggio, il tornaconto che vi ha per tutti a compiersi cotali incumbenze col

metodo, dapprima adottato per la sola custodia, delle spese cioè fatte in comune a rate proporzionali, col metodo insomma collettivo e non d' isolamento?

I vantaggi di un tal metodo presentansi sotto due vedute propriamente economiche, delle quali parlammo a luogo nel trattato della produzione. La prima è quella della divisione del lavoro; chè a dir vero in questo metodo si raccolgono i vantaggi che dall' applicazione di un tal principio provengono. Che altro è difatti un governo nutrito a spese comuni se non un' azienda, una intrapresa troppo in grande, ove gl' incarichi sono ripartiti, e per cui conseguentemente i risultamenti ne sono più efficaci e più pronti? Gli uomini adoperati (almeno è da presumersi così) sono quei che hanno l' attitudine più acconcia alle date incumbenze, e col continuo disimpegnarle vi divengon sempre più abili. Così il pubblico ottiene nella maniera più efficace i servigi di cui abbisogna; e vogliamo soggiungere men dispendiosa e più economica, appunto perchè in tal modo raccoglie i vantaggi tutti dell' associazione, ch' è la seconda veduta che ci siam proposti di considerare. Per essa, come per via di picciole frazioni, e staremo per dire insignificanti, si accumulano e si formano de' grossi capitali, atti a grandi e vaste intraprese da scoraggiare le forze di qualunque privato; così si provvede alle spese pubbliche, di cui il computo basta spesso a smarrire l' immaginativa de' privati.

Avea quindi ragione il gran Dégerando di ragionar come siegue: « Uno de' vantaggi più significanti di ogni associazione si è di sovvenire a' bisogni collettivi con mezzi più semplici, più energici e più economici insieme. Le spese dello Stato come quelle della Comune in tanto che sovvengono ai diversi servigi pubblici, con intelligenza e probità, non sono altro che un modo più sicuro, più facile e meno costoso di sostituire alla massa delle spese private una *quotizzazione* generale ed una esecuzione centrale. Le spese adoperate alla sicurezza esterna dello Stato, alla buona amministrazione della giustizia, fanno in certo modo l' ufficio di una cassa di assicurazione; proteggono le persone, i proprietari, il lavoro, al tempo stesso che risparmiano le spese di

conservazione. Le spese impiegate a' servigi pubblici fan l' ufficio di strumenti produttori, risparmiano considerevoli spese ai particolari. Ogni spesa pubblica ben concepita e ben recata in atto ha per risultamento di fare a miglior mercato ed assai meglio ciò che tutti avrebbero interesse a veder eseguire, e che senza questo si sarebbe trovato ineseguibile. Le spese pubbliche così concepite e dirette non son dunque che una intrapresa in grande, la quale si esercita in nome e nell' interesse di tutti, col triplice risultamento di produrre, conservare, risparmiare. » (1).

PLACIDO DE LUCA.

(1) Bienf. publ. p. 1, l. 2, c. 4, art. 7.

GIOTTO IN NAPOLI

E I GIOTTESCHI NAPOLETANI (1).

Giotto, disse il Lanzi con profondo avvedimento, fu il padre della pittura moderna. Nè altrimenti egli è; chè sebbene alcune poche città italiane infra le quali Napoli, possono menar vanto di taluni più antichi pittori, vanno questi tenuti non quali rigeneratori dell' arte, ma bensì quali continuatori della vecchia maniera greca cui s' insegnavano essi d' apportare qualche miglioramento secondo che la barbarie de' tempi, e la scarsezza de' metodi comportava. Quindi il maggior vanto che può loro accordarsi si è l' aver preparata la via al risorgimento. Da Giotto originò la nuova maniera, da lui emanarono tutte le scuole di pittura; e non solamente italiane, ma straniere altresì, mentre la più antica scuola oltramontana, la tedesca, ebbe a fondatore Tommaso da Modena, se non discepolo, imitatore e seguace di Giotto. E come Napoli in quel secolo decimoterzo, glorioso nei fatti della rigenerazione della civiltà europea, tenne il primato in filosofia, in fatti di lettere e di arti l'ebbe Firenze; chè quasi fondatori della nuova civiltà vanno considerati, S. Tommaso d' Aquino, l' Alighi eri, e

(1) Da una storia inedita della pittura napoletana.

Giotto. E però non saprei intendere il vergognare di taluni, e dirò quasi l'adirarsi, nel dover cedere, volgendo il tempo di cui discorro, la supremazia artistica, che alla Toscana niun'altra parte d'Italia ha mai contrastata. Nei primi anni del secolo decimoquarto uno era il tipo generalmente seguito in pittura, abbenchè questo secondo l'indole de' diversi paesi, secondo il modo di vedere de' differenti artisti, abbia talvolta assunto forme leggermente variate. Cosicchè i Giotteschi Fiorentini, i Senesi, i Veneziani, i Bolognesi, i Romani e i Napoletani, differiscono tra loro in qualche parte, ma fanno sibbene chiaramente scorgere nell' insieme la loro comune origine.

Volgendo l' anno 1322 re Roberto colla sontuosità degna dell'animo suo grandioso e magnifico, innalzava al SS. Sagramento quel famoso tempio, ora noto sotto il titolo di Santa Chiara; e ad ornarlo da capo a fondo di nobili dipinture, chiamava il sommo artefice fiorentino, che allora di sua fama tutta Italia empiva. In quel sacro edifizio, come narra il Vasari, eseguì Giotto *molte storie del Vecchio Testamento e del Nuovo*, soggiungendo l'autore, *e le storie dell'Apocalisse in una delle cappelle, furono, per quanto si dice, invenzione di Dante.* Nel Castel dell' uovo similmente molte opere condusse, massime nella chiesuccia, come altresì in una sala del Castel nuovo, che il Vasari racconta essere stata diroccata per ordine di re Alfonso primo, varie pitture eseguì, ove eran molti ritratti di uomini segnalati in quel tempo. Ora di tante mirabili e stupende cose, niente altro rimane, che la fama ed il rimpianto degli amatori dell' arte, mentre da comune sventura colpite tutte le cennate opere in diversi tempi furono rovinate. Con vandalico divisamento un magistrato spagnuolo, il regente Bazionuova, dette fine a' dipinti in Santa Chiara, ordinando fossero quelli dati di bianco, onde maggior luce e gaiezza ne venisse alla chiesa; null' altro rimanendo che la immagine di Nostra Donna sur un pilastro, dalla comune devastazione salvata dalla pietà de' fedeli. Ignota è finalmente la cagione per cui ci vennero involate le dipinture del Castel dell' uovo.

In quanto alle storie de' sette Sagramenti soggetto di comune ammirazione nella chiesa dell'Incoronata, ed al Giotto attribuite, è uopo notare un anacronismo lungo tempo sfuggito a' storici napoletani; ed appena dal Celano rilevato, e con debolissime ragion combattuto (1). La chiesa dell'Incoronata, secondo la comune narrazione degli storici napoletani, fu eretta volgendo l'anno 1351 dalla regina Giovanna prima, su quel medesimo luogo ove essa e re Luigi di Taranto di lei consorte ricevuto avea il crisma e la corona de' re; volendo in siffatto modo render testimonianza di loro grato animo all'Altissimo, e conservare a' posteri la memoria del sacro rito. E però la fondazione di quella chiesa seguì di ben quindici anni la morte di Giotto, e di trenta la venuta di lui in Napoli; ove ben sappiamo che giammai più fece ritorno; oltrecchè la sua morte avvenuta il 1336, di sette anni precedette quella di Roberto, che il chiamò in Napoli, da cui Giovanna ereditò il trono napolitano. Nè sembrami abbastanza valevole argomentazione, quella da un chiaro nostro scrittore emessa, che le pitture in disamina cioè, siano state vivendo re Roberto dalla mano del pittore fiorentino condotte nel palazzo di giustizia, sulle cui ruine fu innalzato il tempio testè ricordato: mentre a me pare non essere il soggetto di quelle storie confacente ad un edifizio destinato ad uso di tribunale. Vero egli è che quei dipinti chiaramente portano il marchio dello stile pregevolissimo dell'artista, cui vengono attribuite; ma se il confronto cronologico vi si oppone, non dovremo noi conchiudere doversi quelli riferire anzichè al maestro ad un provetto scolare, felice imitatore del tipo magistrale? E poichè niuno de' stranieri Giotteschi nella cennata epoca sappiamo essersi in Napoli condotto, forza è conchiudere quelle storie essere state condotte da un valente pittore napoletano, di cui s'ignora il nome.

E non fiacco argomento, per doverle credere eseguite sotto il regno della Giovanna mi pare la composizione del quadro rappresentante il sagramento del matrimonio, nel cui rito ha il pittore

(1) Vedi Celano giornata

figurato una real donna, cui la corona de' re poggia sul capo, la quale impalma un cavaliere, fregiato modestamente di un serto di alloro. Dal quale concetto facile è il dedurre aver voluto il pittore alludere alle nozze di Giovanna regina, con Ludovico di Taranto, nato sì di regia stirpe, ma semplice cavaliere. E se così non fosse, se per vaghezza del dipinto fossesi voluto figurare regie nozze, certo che più regolare saria stato rappresentare un re in atto di sposare una principessa, non mai una regina che sposa un semplice cavaliere. E finalmente veggio alla sacra cerimonia assistere taluni monaci in bianca cuculla, simile a quella che i Certusiani rivestono; i Certusiani careggiati da Giovanna, e che loro affidò l' uffizio di servire quel novello tempio.

Nè dell' asserzione del Vasari, citata tanto da coloro che altrimenti di me opinano, sembrami doversi tener gran conto; spesse volte quello scrittore, cui tanto deve per altro la storia dell' arte, inciampando in errori di simil fatta; e noterò anche siccome egli medesimo non sembra abbastanza sicuro della sua narrazione, mentre contro il suo costume l' accenna qual fatto di passaggio e senza entrare nella menoma particolarità. Come altresì poco valevole a me sembra un altro argomento invocato in soccorso della opinione alla mia contraria; un passo cioè dell' itinerario siriaco del Petrarca, nel quale il chiarissimo poeta favella delle pitture del suo amico Giotto, nella regia cappella. Ma e perchè dee egli intendersi per regia cappella il palazzo di giustizia, o la chiesa dell' Incoronata, piuttostocchè la chiesa di Santa Chiara, o la cappella di Roberto fatta edificare in castel dell' uovo? Tutte queste cose ho voluto mettere in luce, poichè sembrami che la conseguenza da me poco innanzi dedotta ridondar deve a massimo onore degli artefici antichi napoletani; tra quali devesi a mio credere ricercare l' autore di quell' opera pel tempo cui apparpartiene oltremodo pregevole, poichè con siffatto magistero condotta, da essere stata tenuta come di Giotto, lunga pezza e senza contrasto alcuno.

La venuta dell' illustre artefice fiorentino, producendo in Napoli quei medesimi salutari effetti, che prodotto avea in tutti

gli altri paesi d'Italia, ch'ebbero la medesima sorte, allontanò da ogni altra più antica maniera i pittori napolitani, i quali volsero lo sguardo al nuovo esemplare. Primo tra costoro, secondo il Massimo, e dopo di lui il Dominicis, fu un Maestro Simone; il cui merito fino allora ignoto a' suoi compatriotti, dicesi da Giotto rilevato; ond'è che lasciando colui il vecchio stile appreso dal Tesauro, suo primo maestro, tutto si dedicò alla imitazione del tipo del suo protettore. Dicesi quindi avere Simone aiutato soventi volte Giotto, nelle moltiplici opere che questi in Napoli condusse; e certamente de' pittori napoletani dovettero essere adoperati in aiuto, non essendo possibile che un solo uomo tante cose avesse potuto recare a fine, ed in sì corto spazio di tempo; e certo egli è d'altronde, come ho già detto, che veruno de' Giotteschi nominati nella storia dell'arte accompagnò il maestro recatosi allo invito di Roberto. Parecchie opere, seguita la partenza del Fiorentino, diconsi dal ricordato re allogate a quel giottesco napoletano, e tra queste la vita di S. Ludovico vescovo di Tolosa, in una cappella nel Duomo dal real fratello a quel Santo eretta, la quale al detto del Dominicis, per intempestiva morte dell'artista rimase incompleta. Ma tal pregevole monumento per nuove rifazioni, fatte sul principio dello scorso secolo, fu quasi dalle fondamenta diroccata; in suo luogo sostituendo la sagrestia, come tutto dì si vede.

E però della più macchinosa opera del pittore in discorso, di quella che più ci metterebbe a caso di portar giudizio sul merito dell'autore, non più esiste vestigio alcuno. E tale essendo stata pure la sorte di più altri dipinti di Simone, secondo il biografo, condotti in Santa Chiara, alla Croce ed altrove, di quel maestro null'altro rimane che il nome, e la fama sopravvissuta alle opere.

Ed a mostrare in quanto alto concetto il tennero i suoi compatriotti, riporterò un passo tratto dal manoscritto dello Stanzioni, il quale in tal guisa si esprime: *Re Roberto chiamò Giotto per compiacere a messer Giovanni Boccaccio, non essendo*

meglio di Maestro Simone, ed ancora perchè veramente sentiva narrar cose mirabili di quel pittore, ed ancora perchè i signori son tutta volontà. La qual sentenza, comecchè dedotta da parzialità municipale, e cronologicamente erronea, mentre allorquando il Boccaccio venne in Napoli, erane Giotto da lunga pezza partito, serve nondimeno a provare la stima di cui era onorata la memoria di Simone, ben tre secoli dopo la sua esistenza.

Ammaestrato dal padre, dicevasi un figlio di Simone a nome Francesco, il quale, siccome leggesi presso il citato Massimo seguito dal Dominicis, più per diletto che per amor di guadagno coltivò l'arte; ben provveduto essendo di beni di fortuna dal padre accumulati. Due sole tra le poche opere attribuite a quell'artefice, sono fino a noi giunte; una Madonna col bambino sopra tavola, che si venera nella chiesa di S. Giovanni a Mare dei cavalieri Gerosolimitani; ed un dipinto in S. Chiara fatto in sul muro, che sovrasta la immagine di Dio Padre, nella prima cappella alla sinistra di chi entra in chiesa. Quivi sotto un tempietto di gotica struttura vagamente ideato, dell'altezza di circa tre palmi, è figurata la Santa Vergine sedente col Divino Pargolo, e due divoti ginocchioni da' lati. Il quale lavoro quasi tutto ridipinto in posteriori tempi, veruna lucida idea può darci dello stile e della valentia dell'autore, a differenza della immagine venerata in S. Giovanni a Mare, ove Francesco si addimostra buon pittore, e seguace rigoroso della nuova scuola; la di cui maniera è con molta accuratezza ivi contraffatta. Laonde l'autore di quel dipinto va noverato tra' buoni Giotteschi; tra quei che per avere esattamente copiato lo stile del loro prototipo chiamerò puri Giotteschi, a distinguerli da una seconda generazione di pittori, di cui parlerò in prosieguo.

Tratto dalla uniformità del nome, il Dominicis, e prima di lui lo Stanzione, attribuirono a Mastro Simone una tavola tuttodì esistente nella chiesa di S. Lorenzo de' Padri Conventuali, dipinta da Simon Memmi da Siena; chiaro fra i discepoli di Giotto, ed onorato dell'amicizia del Petrarca, di lui sommo ammiratore.

S. Ludovico vescovo Tolosino è ivi effigiato, in atto di porgere la corona reale all' augusto germano Roberto; con taluni fatti principali della vita del Santo nella predella; e più sotto la epigrafe: *Simon de Senis me pinxit.* Come altresì i due citati storici, lo stesso Simone napolitano dettero per autore di un altro quadro del pittore senese, nel quale è figurato S. Antonio di Padova, circondato da un coro di angioletti: opera pressochè tutta rifatta in tempi di gran lunga posteriori, e che però niente altro dell'antico conserva, se non qualche testa di cherubino, meno tocca da' restauri. Ed abbenchè il nome dell' autore, quivi non si ravvisi, pure dal più grave degli storici napoletani, Angelo di Costanzo, abbiamo siccome per reale comandamento fu quel dipinto eseguito dal Memmi. Dall' esistenza delle quali opere del sanese, allogategli appositamente da un re napolitano, sembrami poter dedurne, che l' autore di esse, anch' egli abbia dovuto alcun tempo in Napoli dimorare; rarissima essendo a quei dì la costumanza d' inviare opere d' arti in lontani paesi. Nè al certo saria fuori proposito il credere, che il re Roberto amatore esimio delle arti belle, seguita la morte di Giotto, uno tra i più famosi di lui scolari chiamato avesse a compiere que' due dipinti da me ricordati; tanto maggiormente, che il Memmi lungamente si trattenne in Roma, mancato che fu di vita il maestro.

Non vi ha chiesa antica di Napoli, ove una qualche dipintura giottesca non si osservi; e le Madonne massimamente di quello stile sono comunissime; il che dimostra abbastanza quanto l' arte fu generalmente coltivata da' Napolitani, nel secolo decimoquarto; tuttocchè la negligenza degli storici ne facciano ignorare ben sovente il nome di que' pittori. In S. Domenico nella cappella del Crocifisso una bella tavola si conserva colla Vergine Santissima; e nella medesima chiesa un' altra poco dissimile immagine di un S. Antonio Abate, impropriamente attribuito al Caposcuola. In S. Lorenzo è una Madonna sopra muro, in una nicchia sul limitare della porta che introduce al chiostro; e nell' opposta parete la testa di un S. Francesco. Sulla parte esterna della porta istessa, in sull' arco che forma la lunetta, è una bella immagine della

tutto l'edifizio sepolcrale. Lo stile di tal fatto lavoro, benissimo condotto, molto si avvicina a quello de' dipinti dell' Incoronata; e chi sa che non abbiano l' uno e gli altri comune l' origine, e la mala ventura che ne rende ignoto l' autore. La quale ignoranza è di gravissimo detrimento alla storia, che molto maggior pregio acquisterebbe, se assegnar potesse con certezza un autore a tutte le opere di antica data.

Ciononpertanto i monumenti sopravvisuti, il numero e la qualità di essi, bastano a far fede del pregio in cui fu tenuta l' arte nella sua infanzia, e dei cultori che presso noi si ebbe; mentre alle anonime opere finora ricordate, debbono assegnarsi degli autori napoletani; per la ragione altra volta esposta, e che qui ripeterò; il non rinvenirsi cioè nelle storie artistiche notizia alcuna di stranieri pittori, dopo Giotto, venuti in Napoli. E se il Memmi vi si recò per alcun poco tempo, come io fortemente sospetto, le dipinture di cui ho favellato non possono essergli attribuite; tanto perchè talune particolarità di stile lo distinguono tra gli altri suoi confratelli di scuola, quanto perchè la sua dimora in Napoli dovette essere di brevissima durata; senza di che non saria stata ignota al Vasari. Ed in quanto alle pitture all' Incoronata ed al sepolcro di Roberto, furono queste posteriori alla morte del sanese, generalmente fissata intorno all' anno 1344.

A misura che si allontanavano dall' epoca del fondatore della scuola, i Giotteschi napoletani si allontanavano altresì dal tipo magistrale, assumendo in tal guisa un particolar carattere, che siccome ho altrove cennato, li distingue da' stranieri compagni di scuola.

Fosse loro proponimento migliorar lo stile, o all' opposto impotenza di giungere alla esatta imitazione di esso non saprei affermare; certo egli è, che una scuola giottesca modificata si vide sorgere dopo la metà del secolo. Della quale sono principali distintivi un fare più maschio, massime nelle figure de' vecchi, una certa acconciatura delle barbe e de' capelli, folti ed alquanto rabbuffati; minor grazia nelle teste muliebri per lo più condotte con maggior vigoria di quel che si converrebbe al sesso. Nel rima-

Madre di Dio condotta in musaico, con la figura di un divoto al disotto, e le di costui armi gentilizie; le quali non ho saputo appropriare ad alcuna famiglia napoletana. Nel chiostro poi, in sulla porta che dà ingresso alla sala del capitolo, è un' antica dipintura tutta giottesca, benchè oltremodo da restauri mal concia; il cui soggetto è il patriarca S. Francesco, in atto di distribuire la regola dell'ordine a molti Santi e Sante della Serafica Religione.

Entro il refettorio de' frati in S. Chiara sta effigiato in grande dimensione sopra una delle pareti il Divin Salvatore, cui fanno corteggio alcuni Santi Francescani; ed in più piccole figure, re Roberto, la regina Sancia, ed altri personaggi della reale casa, in atto di adorazione. Sulla quale opera variano le opinioni degli uomini dell' arte, volendola taluni di essi uscita dalla potente mano di Giotto, mentre ad uno scolare di lui piuttosto opinano altri doversi riferire. E tuttocchè difficilissima cosa sia il pronunziar giudizio ogni qualvolta si tratta discernere tra gli antichi pittori, il maestro dal provetto scolare, pure alla seconda delle due riferite opinioni, sembrami doversi dar preferenza; non parendomi quella dipintura condotta con quell' accuratezza e quelle grazie incantevoli dell'insigne fiorentino. Ad ogni modo però va in sommo pregio tenuto quel dipinto, massime per la grandezza delle figure, maggiore del naturale; rarissima cosa nel secolo di cui scrivo.

Ad un puro Giottesco vanno altresì attribuite le dipinture che adornano il sepolcro di re Roberto; le quali avuto mente alla data della morte di quel regnante, debbonsi riferire alla metà del secolo. Nei due lati della statua sedente del monarca, entro due arcate dipinte, il pittore figurò varî personaggi de' due sessi, che dall' abito e dall' attitudine loro sembrano essere i grandi uffiziali del regno e della corte che fanno onore al defunto re; e negli estremi in due nicchie, parimenti dipinte, due Santi dell' ordine Serafico. Nel piano superiore, ov' è la statua di Nostra Donna con due angioli, è la regina Sancia ricoperta della tonaca francescana, si veggono due gruppi di angioli librati nell' aria in fondo azzurro, e varii altri angioletti nella volta soprapposta, che ricuopre

nente abbastanza buon colorito, conveniente espressione, composizione ragionevole; avuto riguardo al tempo. E se i pittori di questa seconda maniera non ebbero quello stesso sentimento del bello, che distinse i puri Giotteschi suoi predecessori, se non fecero essi avanzar l'arte, non mancarono di mostrare, siccome aveano un modo di veder tutto proprio, e che non copiavano con la scrupolosa pedanteria di uno scolare; talchè prepararono la via al miglioramento a quei che loro succedettero,

Questa maniera seguì l'autore di talune dipinture a fresco, in una cappella nel Duomo detta del Seminario. L'artista, che il Dominicis sulla fede del Criscuolo dice essere stato un Maestro Stefanone, ha voluto ivi rappresentare la genealogia dell' uomo Dio; e però ha figurato il Patriarca Abramo giacente supino, dal cui seno sorge un albero; in su i rami del quale sono effigiati i principali personaggi della fortunata stirpe del Messia. Davide e Salomone stan quasi in cima; e sopra tutti il Redentore del mondo, in atto di benedire la numerosa famiglia de' Patriarchi e Profeti che l'aveano preceduto ed annunziato; da' due lati sono altri varii personaggi, in fra i quali il Profeta Balaam in sul giumento, con ragionevole arte condotto. Alcune teste portano più delle altre l'impronta giottesca, massime quella del Cristo, la cui espressiene farebbe onore a qualunque allievo di quella scuola. Ed è qui a rilevarsi, che per lungo tempo i pittori napoletani per talune figure principali, come del Salvatore, di Nostra Donna, o di qualche Santo molto venerato, si attennero gelosamente al tipo convenzionale stabilito da Giotto.

Ogni ricerca essendo tornata infruttuosa, intorno a più altri lavori attribuiti allo Stefanone, niente altro credo di quegli rimanga se non l'opera descritta; è mio debito però, sulla biografia di lui, (pria di passare oltre) notare un errore del de Dominicis. Narra costui, aver condotto l'artista in disamina, in una cappella in forma rotonda, dietro l'altar maggiore di S. Giovanni a Carbonara, quelle copiose dipinture, che in gran parte logore dal tempo, e malconce dai restauri, ivi si scorgono. Le quali rappresentano in varii quadri divisi in due ordini, le principali azio-

ni della vita di Nostra Donna in grandi figure, o le storie di taluni anacoreti in piccole dimensioni; e finalmente le immagini di varii Santi de' primi secoli della Chiesa, dipinti in su i pilastri, che servono di scompartimento ai varii quadri. Ma nell' asserire tai cose, non vide il narratore quanta differenza di stile è tra queste e le pitture poco anzi descritte, esistenti al Duomo; e quel ch'è ancor più, non lesse una chiarissima e nitida iscrizione in un angolo dell' edifizio. colla quale il vero autor di quell' opera, un *Leonardo di Bisuccio milanese*, trasmette ai posteri il nome e la patria sua (1). E veramente la maniera colla quale vediam condotti quei dipinti, ci rivela abbastanza e la origine lombarda, massimamente per la parte che riguarda il colorito; ed un epoca sibbene posteriore a quella dal biografo erroneamente notata. Ed in quanto alla data aggiungerò, sulla fede di più storici documenti, siccome volgendo l' anno 1427 (2) quella cappella in onore della Natività della Beata Vergine, fondò il famoso Sergianni Caracciolo, che ivi si ebbe onorata tomba. Nè debbo finalmente passar sotto silenzio, come la stessa chiesa di S. Giovanni fu per munificenza di re Ladislao eretta l' anno 1400; due anni dopo la morte di Stefanone, che l' autor delle vite dice avvenuta il 1398. Vero è non pertanto, che pria che quel tempio venisse edificato, una più antica chiesa sotto lo stesso titolo esisteva, fondata in sul principio del secolo precedente, da un Ruggiero Galeota; e colà erano talune dipinture dello Stefanone, secondocchè narra lo stesso Dominicis (3). Ond'è che questi male interpetrando forse gli scritti del Criscuolo, e tratto dalla uniformità del titolo della

(1) *Lionardus de Bisuccio de Mediolano hanc cappellam, et hoc sepulchrum pinxit.* Il sepolcro è quello di re Ladislao ove talune immagini di Santi sono dipinte dallo stesso Leonardo, come dalla iscrizione rinvenuta in una di quelle figure.

(2) Sigismondo, Descrizione della città di Napoli, vol. 1, p. 100.

(3) Questa chiesa era nel piano inferiore, e fu abbandonata quando re Ladislao edificò l' altra al di sopra, fu quindi riaperta sul principio del secolo antipassato sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione.

chiesa, incorse nell'abbaglio per inavvertenza cronologica e poco critica di arte. Nè altrimenti saprei dar ragione di un tanto cumulo di errori.

Compagno indivisibile di Stefanone dicesi essere stato un Gennaro di Cola, del quale il Dominicis molto vanta l'accuratezza e lo studio: preferendogli però lo Stefanone, per la espressione e la vivezza della fantasia. Di amendue tacque lo Stanzioni, e quanti altri scrissero sui monumenti artistici di Napoli; e solamente di essi troviam notizia presso il citato autore delle vite, il quale narra siccome quei due artefici insieme lavorando, condussero a fine le storie di S. Ludovico vescovo, nella Cattedrale; rimaste incomplete da Simone, creduto loro maestro.

In una cappella alla Incoronata sotto il titolo del SS. Crocifisso sono talune dipinture a fresco appartenenti pur anche al secolo decimoquarto, e di stile non molto diverso da quelle volute dello Stefanone; e che però dobbiamo credere della stessa mano, o almeno della medesima scuola. Per quanto è dato giudicare di un opera di cui solo rimangono scarse reliquie, campate dalla lunghezza del tempo e dal mal governo dei replicati restauri che in più parti l'hanno sfigurata. Dal lato del Vangelo il pittore rappresentò la regina Giovanna, che circondata dalla sua corte concede ai monaci Cartusiani la nuova chiesa; da quello dell'Epistola una battaglia tra Saraceni e Cristiani; ed al disopra di quelle due storie e dell'arco d'ingresso taluni fatti della vita della Santa Vergine. Nelle riquadrature e in su i pilastri, varii Patriarchi del Vecchio Testamento, e Santi de' primi secoli. Sono tra questi a rilevarsi un S. Martino ed un S. Giorgio ragionevolmente condotti, e che sembrano alquanto posteriori o almeno ridipinti.

Più sull'andare dei puri Giotteschi è tutta istoriata una cappella in S. Domenico Maggiore, la terza sul destro lato, degna di esser tenuta in gran conto, quale uno de' più pregevoli monumenti di quella remota epoca; sì per la mole, come per la ragionevolezza del lavoro. Ad un Angelo Franco pittore, secondo il Dominicis, sorto nei primi anni del secolo decimoquinto, vien quest'opera riferita; ma la critica dell'arte, come altresì delle

storiche ragioni, che addurrò fra poco, debbono farci conchiudere, che o il Franco visse in tempo anteriore, o che ad uno degl' ignoti Giotteschi Napoletani quelle dipinture debbonsi appartenere. Imperocchè in esse chiaramente si scorge il marchio di quella semplicità, che fino al mezzo del secolo decimoquarto fu il carattere principale dell' arte; la quale dopo quell' epoca principiò a fare qualche nuovo progresso. Ed in quanto poi alla storia; quella Cappella appartenea alla famiglia Gattola, e quindi volgendo l'anno 1405 ne ottenne il padronato il Cardinal Rinaldo Brancaccio, come si ha dalla pregevole illustrazione, che della Chiesa di S. Domenico, compilò il Padre Maestro Fra Vincenzo Perrotta. Intanto nella chiave della volta si vede lo stemma del Porporato sopra una tavoletta in pietra; soprapposta alla dipintura, ed in siffatto modo da non lasciar dubbio di essere ivi stata messa in tempo posteriore alla costruzione; argomento chiarissimo, che le pitture esisteano di già quando al Brancaccio fu conceduta la cappella; e però innanzi al 1405. Ed oltre a ciò, nel mezzo di ciascuno de' spicchi della lamia, si scorgono ancora taluni scudi gentilizî, i cui stemmi non è possibile discernere, tanto essendo quella parte dell' intonaco roso dall' umido; in uno solamente di essi vedendosi a grave stento il grifone dei Barrili, o dei Griffi (ambo famiglie estinte) che aveano quel fantastico animale per insegna. Quindi se le dipinture fossero state fatte sotto il padronato del Brancaccio, non avrebbe egli mancato, tra le armi gentilizie di collocarvi la sua propria; anzichè far mettere posticcio lo scudo sulle cornici gotiche, che si congiungono nel mezzo. La critica artistica perciò, e la storia ci pruovano di accordo, a quel prezioso monumento doversi assegnare un' epoca anteriore, a quella indicata dall'autor delle vite.

Bello è il primo quadro in cornu Epistolae, ov' è la cena del Redentore in casa del Fariseo, colla convertita Maddalena, che versa lagrime di pentimento ai piedi del Salvatore; le cui figure molto adatte mi sembrano a mostrare il tipo Giottesco allora seguito dai Napoletani. Nei due sovrapposti compartimenti vengo-

no figurati l' apparizione in forma di ortolano del risorto Gesù a S.ª Maria Maddalena; e più sopra la medesima Santa ridottasi nella spelonca a piangere gli errori della passata vita. Le storie dell' opposto lato rappresentano Cristo pendente dalla Croce colla Vergine Madre e S. Giovanni; e per uno di quegli anacronismi tanto frequenti presso gli antichi pittori S. Domenico ed un altro Santo dell' ordine che mirano assorti il doloroso mistero. Il martirio di S. Giovanni Evangelista ed una estasi di lui sono nei due superiori quadri; nei quali più che negli altri si ravvisano dei restauri e fino qualche testa per intero ridipinta. Bello è in una di quelle storie un gruppo di chierici, che fan corteggio ad un Vescovo, dall' artista ivi messo spettatore dell' estasi del santo autore della Apocalisse.

Del medesimo maestro è riputata una Madonna sopra tavola in altra Cappella pur anche in S. Domenico; la quale sebbene in più parti rifatta addimostra una tal quale prossimità di stile coi precedenti dipinti. E finalmente viengli attribuito un quadro nella cappella di S. Attanasio nel Duomo; rappresentante Cristo nel mezzo, e nei due lati S. Gennaro, ed il Santo titolare. Ma se il Dominicis, che lo asserisce, e innanzi a lui il Criscuolo, dissero il vero, dobbiam supporre che il Franco volle ivi copiare una più antica tavola di stile greco-italiano, o che almeno volle imitarne la maniera; chiaramente scorgendosene il marchio in quelle figure.

Tra i moltissimi edifizî di vetusta data, che nel corso del passato secolo furono malaccortamente rifatti in quello stile che fu la più gran vergogna dell' arte e per assenza di ogni regola detto barocco, è a noverarsi la chiesa di S. Giovanni, che Artusio Pappacoda fondò il 1415. Questa, narra il biografo, tutta adornò di pitture lo stesso Agnolo, figurandovi molti fatti della vita del Santo; ma l' epoca della chiesa trovandosi di gran lunga posteriore a quella che mi è sembrato dover assegnare ai dipinti non ha guari illustrati, è forza conchiudere, che malamente ne additò l' autore il cennato biografo. Restaurate siffatte dipinture in posteriori tempi e quasi rifatte da due altri artefici

de' quali toccherò in prosieguo, si conservarono fin dopo la metà del secolo caduto, quando cedettero il luogo alle innovazioni poco anzi deplorate.

Colla disamina delle opere riferite allo Stefanone, al Franco, e ad altri ignoti artisti, ho cercato di mostrare qual'era lo stato dell'arte in Napoli intorno al 1350. Poco dopo quel tempo un valente artefice di gran lunga superando tutti quei che l'aveano preceduto fu l'onore della scuola napoletana che allora sensibilmente si vide migliorare. Fu questi Niccolò Tommaso del Fiore, erroneamente da quasi tutti gli autori detto Colantonio, però confuso con altro dipintore di questo nome; forse discendente del primo, e vissuto poco meno di un secolo dopo. A mettere in luce il pressocchè generale errore citerò valevoli documenti, quando mi occorrerà discorrere di Colantonio, e solo intanto noterò la diversità grandissima dello stile, e la differenza del nome, come altresì quella dell'epoca; mentre l'uno essendo fiorito sul primo declinare del secolo decimoquarto, e non molto prima della metà del susseguente l'altro, corre tra le due date troppo lungo periodo per appartenere alla vita di uno stesso individuo.

Molte sono le opere che a Niccolò Tommaso vengono riferite dal Dominicis, e dallo Stanzione, che facil cosa è distinguere da quelle di Niccolò Antonio, dalla data che viene ad esse attribuita. In fra queste una solamente veggiamo a dì nostri, per la sottoscrizione dell'autore di originalità incontrastabile. Il quadro cioè del Santo titolare nella chiesa di S. Antonio Abate, dipinto in fondo d'oro sopra tavola; eseguita siccome narrano i patrî scrittori per comandamento di Giovanna prima, fondatrice di quel tempio. Siede ivi il Santo Anacoreta sopra sedia pontificale, rivestito della tonaca bianca con nero mantello; nudo il capo ed alquanto calvo, con lunga e folta barba, che gli scende sul petto; in atto d'impartire la santa benedizione, mentre colla sinistra mano regge un libro aperto. Due cherubini sorreggono una specie di festone al di sopra del Santo; mentre due Angioli nel piano inferiore sono intenti a suonare una specie

di salterio. Sul basamento dello sedia si scorge l' epigrafe *Niccolao Tommasio dello Sciore pinx. MCCCLXXII.* Quantunque restaurato, basta questo pregevole lavoro a darci una lucida idea del valoro dell' artista, il quale sembra che meglio di molti altri suoi contemporanei sia riuscito a migliorar lo stile. Siccome chiarissima testimonianza ne fanno l' atteggiamento delle figure, la espressione de' volti, la bontà del colorito. È però dovute furono a quel valente, le lodi di cui fu onorato dall' Eugenio, dal Celano, dall' autor delle vite, e da quanti altri intorno a tal subbietto favellarono. In fra i quali sopra ogni altro è a ricordarsi il D' Agencourt, il quale recatosi in Napoli, e con ogni scrupolosa attenzione avendo esaminato quel dipinto, il credè degno di essere inciso e pubblicato. Ond' è che a quel chiarissimo storico dobbiamo, non solo il contorno dello insieme del quadro, ma il lucido sibbene della testa del Santo; che si rinvengono nelle tavole dei monumenti pittorici, annessi alla storia delle arti del disegno.

Nei due muri laterali alla tavola descritta si veggono pure di mano di maestro Nicolò quattro Santi della grandezza di circa tre palmi, similmente condotti in fondo d' oro; S. Pietro, S. Ludovico di Tolosa, S. Francesco di Assisi, ed il Precursore; i quali più del dipinto principale conservano il carattere della scuola Giottesca.

Nella chiesa dell' Incoronata, narra lo Stanzione, fu allogata a Niccolò Tommaso (che l' autore come altrove fu detto confonde con Colantonio) dall' augusta fondatrice, la tavola pel maggiore altare; ove furono effigiati in più compartimenti, Nostra Donna della Pietà nel mezzo, e nei laterali varii Santi, tra i quali S. Pietro e S.ª Anna. Il qual dipinto ad arricchire il catalogo delle opere di maestro Simone, il Dominicis, a questo artefice pittore attribuisce; non ricordando ch' egli medesimo ha la morte di Simone fissata il 1346, più anni innanzi la fondazione della chiesa. Ora di quelle tavole niente altro ho potuto rintracciare, che la figura di S.ª Anna e quella del principe degli Apostoli; collocate in una delle prime stanze della scuola napoletana, alla real

galleria; e dall' esame di queste sembrami doversi assolutamente dar preferenza all' asserzione di Massimo; sopra ogni altro per l' analogia che si scorge tra le due immagini di S. Pietro, quella cioè ultimamente ricordata, e l' altra che si rattrova in S. Antonio del Borgo. E molto verisimile a me sembra è il credere, che la reina fondatrice delle due chiese, allogato avesse le due tavole principali ad un medesimo dipintore. E certo egli è, che colui il quale tanto maestrevolmente condusse la immagine del Santo eremita della Tebaide, già molte opere per lo innanzi avea dovuto menare a fine, prima del 1352; epoca dal Dominicis assegnata al nascimento di lui. Perciocchè un giovane quasi imberbe quale egli saria stato il 1372, non avria certo potuto tanto andare innanzi a' suoi contemporanei. Che ben lunga differenza passa, tra le opere fin' ora indicate e quella di maestro del Fiore.

Di molti altri lavori parlano gli scrittori da me citati, come appartenenti alla stessa mano; tra i quali una lodatissima tavola in S.ª Maria la Nuova, ove era S.ª Anna nel mezzo, S.ª Barbara, e S. Antonio Abbate, nei minori scompartimenti. Ed un' altra S.ª Anna dipinta sopra muro nel palazzo di Caracciolo al vicolo de' Mannesi, la quale per maggior venerazione fu tagliata, e messa in una cappella dell' Annunziata. Ora quest' ultima essendo perita nell' incendio della chiesa (1) e sulla prima essendo stata infruttuosa ogni mia ricerca, di tali opere, non rimane, che la storica ricordanza.

Chi fosse stato il maestro di un tanto artefice, è, come il rimanente della sua biografia, incerto; variamente i citati autori additando or maestro Simone, or Francesco figlio di lui, e tal volta Gennaro di Cola. Certo egli è che l' arte dovette apprendere da un Giottesco, e quindi ammaestrato da proprio studio, migliorare lo stile. Che i suoi quadri ci dipingesse ad olio è ancor fama, originata, a mio credere, dall' essersi confuso il pittore trecentista coll' altro dello stesso casato posteriormente vissuto.

(1) Questo incendio avvenne intorno alla metà del secolo passato.

Ma a fin di togliere su tal soggetto ogni dubbiezza, citerò la valevole autorità del D'Agencourt; il quale afferma, che dopo avere con ogni ponderazione esaminata la tavola in S. Antonio del Borgo, erasi convinto, quella esser dipinta a tempera con una tal vernice al di sopra, che la dipintura ad olio mentiva a meraviglia. Il qual modo di dipingere bene spesso si osserva nelle antiche opere pittoriche.

Camillo Tutini, pel suo amore per le storiche ricerche di chiaro nome tra i scrittori napoletani, a talune memorie sui professori delle arti del disegno, suoi compatriotti, da principio con venerata ricordanza di maestro del Fiore (1); ch'ei chiama valente e primo tra i scrittori napoletani di cui si abbia certa scienza; veruna altra opera additandone, se non che il quadro colla sottoscrizione. Nulla dice intorno al maestro di lui, nulla sulla pretesa invenzione del dipingere ad olio; e quantunque seguendo il comune errore il chiamasse Colantonio, il distingue nonpertanto da un più giovane artista di tal nome.

Dopo del Fiore in tutto il rimanente del secolo, e nei primi anni del susseguente, niuno altro nome di napoletano pittore si rinviene, e veruna opera degna di ricordanza. E facile cosa è il supporre che i politici rivolgimenti in cui furono inviluppati i regni dei tre sovrani della dinastia Durazzesca Carlo, Ladislao, e Giovanna II allontanati avessero gli animi dal pacifico esercizio delle belle arti; poichè tutti dediti alle guerre, che l'una all'altra succedeansi.

Intorno al 1420 fiorì un Pietro di Domenico da Monte Pulinano piccolo castello negli Abbruzzi (2), ignoto al Dominis, e a tutti

(1) Queste memorie si conservano inedite nella biblioteca Brancacciana. Ecco come si esprime: *Il primo pittore che noi troviamo dopo Giotto fu Colantonio del Fiore, che vivea nel 1375, e per ordine della Regina Giovanna Prima fe la tavola dell' altar maggiore della Chiesa di S. Antonio Abbate, quale detta regina aveu edificata;* e poco dopo: *un altro Colantonio celebre pittore.*

(2) Nell' ulteriore Abbruzzo è una terra denominata Monte, e Pulinano è tra i casali che la circondano, e però chiamasi Pulinano del Monte.

quei scrittori che si dettero ad illustrare patrii monumenti; e di cui solo ci rivela l'esistenza un quadro nella chiesa de' Padri Camaldolesi di Napoli. Sopra lamina di rame di circa palmi 4 per 3, vedesi in fondo d'oro effigiata la Vergine Madre sedente sopra bella sedia imperiale, col divino pargolo tra le braccia; cui fanno corteggio quattro angioli, che suonano varii strumenti. Una iscrizione sottoposta c'indica il nome del pittore e la data, come ho già detto del 1420. Lo stile appartiene a quella scuola, che fioriva generalmente in Italia in quel tempo, e che sebbene originasse dai Giotteschi, lasciava travedere il principio di un'epoca più felice per l'arte; chè già in quel torno viveano pittori altamente saliti in fama, tra i quali Masaccio, il beato Angelico, ed aggiungerò Gentile da Fabiano, alla cui maniera sembrami avvicinarsi il dipinto di Pietro. Lodabili sono ivi sopra ogni altra cosa la grazia delle teste ed una estrema accuratezza nel finire; qualità che rendono ingiusto l'oblio in cui l'autore veggiam caduto.

Se altre opere eseguisse il medesimo artefice in Napoli, non saprei dire, nulla essendomi avvenuto scorgere, che al cennato dipinto somigli in modo da potergli assegnare una comune origine. Quindi o le altre opere di costui sono perite, o egli ha dovuto vagare in esteri paesi, e brevemente dimorare in Napoli.

NICOLA LAVIANO.

Sembra che Pulinano sia la patria del pittore, che ha voluto far menzione di Monte, come terra più rilevante. Il primo che parlò di questo artista fu l'ornatissimo signor Luigi Catalano nel suo discorso su i monumenti patrii pubblicati nel 1842.

DELLA

LETTERATURA SLAVA

Non son molt'anni che la letteratura slava era un mistero quasi impenetrabile all' Europa. Prima che l' ultima catastrofe della Polonia sospingesse fuor di patria i raminghi poeti di Varsavia e di Posen, poco o nulla conoscevasi del pensiero di quel vasto popolo, che conta più di 80 milioni di uomini, e che occupa due terzi circa dell' Europa ed un terzo dell' Asia. Un'antologia russa pubblicata a Parigi e la traduzione delle favole di Kriloff appena avevano destato in Francia una curiosità passaggera ; e la Germania , che pur possedeva da parecchi anni ragguardevoli raccolte di canzoni serviane, polacche e lituane, non aveva mai pensato a penetrare più addentro nei misteri della vita slava. L'Italia, che per le venete armi avea superato le frontiere dell' Illiria , non spinse lo sguardo più in là del litorale, e si tenne paga della traduzione del maggior poema illirico, e delle notizie sulla let-

teratura ragusea raccolte dal Fortis e dall' Appendini. E sebbene il Denina, discorrendo in sullo scorcio del passato secolo le vicende della letteratura europea, invocasse l' attenzione degli Italiani sullo sviluppo del pensiero russo, pure il suo voto rimase inadempiuto, e l' Italia non si curò mai d' una letteratura, che poteva parere troppo boreale alle leziose orecchie de' suoi accademici. Però il popolo slavo fu considerato fin quasi a' nostri dì come un popolo barbaro, non penetrato da nessuna civiltà, e nel quale perpetuavasi per secoli la primitiva rozzezza dei Venedi e dei Lidj. Il destino della grande armata, davanti alla quale si ritrasse così gelosamente lo spirito russo, non era fatto per mutare quest' opinione, e pareva non lasciasse speranza di più fortunate spedizioni. Ci vollero molti anni ancora, e dolorose vicende, perchè il pensiero slavo uscisse fuori de' naturali suoi confini esulando per le ospitali contrade d' Europa. Fu allora che in Francia s' udì per la prima volta la parola di Mickiewicz, e la voce di quel poeta, che ora espia in un manicomio l' esuberanza dell' ingegno e dell' entusiasmo, fu quasi rivelatrice d' un nuovo mondo agli attoniti uditori del collegio di Francia. Quasi contemporaneamente traducevansi a Parigi le opere di lui, gli *Avi*, *Corrado Wallenrod*, il *Libro dei Pellegrini polacchi*, e quella poesia, improntata d' una mestizia profonda e solenne, riscoteva gli animi con una parola quasi obbliata fra noi, colla parola ardente dell' amóre e della fede. L' attenzione della Francia cominciava a svegliarsi sulla letteratura di quel popolo che porta nel suo nome di gloria (slavo) l' ambizione de' suoi destini, e che sorge con sì operosa insistenza a chiedere il suo posto al banchetto della civiltà europea. Anche la Germania, alla quale il libro di Safarick aveva già aperto il tesoro della lingua e della letteratura slava, ospitava nelle sue città le sparse reliquie della nazione polacca, e per opera di questi vedeva sorgere a Lipsia un giornale destinato a sostenere e a diffondere il pensiero slavo. Quel fervore di vita che da trent' anni ribolliva nel seno della nazione russa, polacca e boema, e che propagavasi con elettrica rapidità per mezzo alle sparse tribù illiriche, serviane, carintie, transilvane, croate, fino

agli estremi abitatori delle rive del Danubio, si fe' strada allora fra le colte genti d'Europa, e gli occhi di tutti furono rivolti all'insolito spettacolo di una gran famiglia di popoli, che, collegata in antica fratellanza di stirpi, animata da un medesimo spirito, si interroga, si studia, si equilibra per così dire, ridestando per ogni dove le tradizioni della vita primitiva. A poco a poco quel confuso tumulto di voci, che udivasi risuonare dalle rive dell'Elba fin quasi alle frontiere della China e del Giappone, che dai ghiacci del polo veniva ad echeggiare fino sulle ridenti spiagge dell'Italia e della Grecia, si fece più chiaro e più distinto, e le cattedre di filologia slava istituite a Vienna, a Parigi, a Lipsia, a Berlino, iniziarono la studiosa Europa negli arcani di quella lingua, che serba ancor tanto in sè della primitiva origine indiana. A Lipsia pubblicavasi un quadro della lingua e della letteratura slava ad uso dei tedeschi; l'Eichoff, stampava esso pure a Parigi una storia della lingua e della letteratura russa, serviana, boema, polacca e lettona. Poi un giovine filologo francese, che ora prosegue al Collegio di Francia l'interrotto corso di Mickiewicz, peregrinava per più anni a studiare ne' suoi sparsi elementi il concetto di quella vasta nazionalità, e apriva a' lettori della *Rivista de' due Mondi* lo stato della società greco-slava. In breve si videro comparir traduzioni delle migliori opere slave in tedesco ed in francese. Wolfshon pubblicava a Lipsia un antologia russa: un quadro della letteratura russa era dato in luce da Zapinski. In Boemia stampavasi colla traduzione tedesca ed inglese il più antico monumento poetico di quella nazione. Le opere di Mickiewicz e di Malczeweski apparivano tradotte in francese, e lo eran pure i due poemi e il dramma monumentale dell'anonimo poeta della Polonia. Poi il principe Mestscherski regalava alla Francia una raccolta di poeti russi tradotti, e in Parigi pubblicavasi la storia di Karamsin e le migliori opere di Pusckin voltate in francese da Dupont. La letteratura slava svelavasi omai agli occhi della Francia e della Germania, e mesceva le vergini e robuste sue voci a quelle delle nazioni più civili nel gran concento della letteratura europea.

A noi, stranieri quasi ad ogni movimento europeo, appena è che giunga l'eco di queste voci, è tutt'al più ne raccogliamo qualche suono frammezzo all' elegante sussurrio del giornalismo francese. Pure, se le grandi questioni, che s' agitano nel seno della nazione slava, penetrano a stento fra noi, e non valgono a dar colore che basti a quella letteratura, non per questo possiamo stare più a lungo spettatori indifferenti di sì gran fervore d' idee. La letteratura slava, destinata forse a ritemprare colla freschezza delle sue fantasie e cogli impeti del suo entusiasmo le infiacchite letterature meridionali, non dee sfuggire alla nostra attenzione. I lavori di Tommaseo, di Pellegrini, di Dall' Ongaro, di Cusani, che fecero italiani alcuni canti popolari dell' Illiria, appena c' introdussero sul limitare di quel vasto pensiero che dà vita a quattro letterature diverse. È tempo che c' inoltriamo a guardar più addentro in quelle letterature che ci facciamo a investigare l' origine, lo sviluppo, la grandezza di ciascuna, che ne esaminiamo le tendenze, che vediamo quale preponderanza siano chiamate ad esercitare nella direzione del pensiero europeo.

La più antica fra tutte le letterature slave e la boema. Essa risale al secolo decimoterzo. E forse, prima ancora che la cavalleresca epopea dei Nibelungi risuonasse nei conviti e nelle feste dei Germani, i bardi della Boemia cantavano in dolcissimi versi le canzoni d' amore e di guerra, celebravano le imprese e i tornei dei loro cavalieri, e nelle battaglie coi Sassoni e coi Tartari narravano le sventure e le glorie della propria nazione. A quest' epoca appartiene il *Kralodworsky rukopis*, specie di romanzero boemo, di cui furono scoperti alcuni frammenti, non è molto, nel ristaurare un' antica chiesa di Königinhof. E già fin dal' principiare del trecento, quando la Russia era tuttora in preda alla barbarie mongolica, e la Polonia non possedeva che la poesia vocale de' suoi guerrieri, la Boemia era ricca di monumenti scritti, e la cronaca verseggiata di Dalimil, e le opere di Stitny e di Smil Flaska sono preziose reliquie d' un' epoca piena di entusiasmo e di poesia. L' Università di Praga, fondata verso la metà del secolo XIV, e lo splendore della corte boema sotto Carlo IV e sotto

Venceslao II per poco non resero universale l'uso della lingua boema a tutte le popolazioni slave dell'Europa cattolica, e noi vediamo questa lingua adoperata nei trattati diplomatici della corte di Polonia e di Lituania. Fu allora che il riformatore Giovanni Huss corresse la traduzione della Bibbia, e dando forma semplice e precisa all'ortografia boema, iniziò quel periodo letterario, che comprende tutto il secolo decimoquinto, e che può dirsi l'epoca del purismo della letteratura boema. Gli scritti di quel tempo rimangono ancora modello di stile elegante e corretto; e se la maschia e vigorosa poesia del secolo antecedente perdette nell'opera dei filologi il suo nerbo e la sua efficacia, in compenso la prosa salì ai primi onori. E questa s'andò perfezionando ancor più nel secolo XV, il quale è considerato dai boemi come il secolo d'oro della loro letteratura. La protezione accordata da Rodolfo II alle lettere ed alle arti fece fiorire gl'ingegni e diffuse la coltura nelle classi più elevate. Ma, col raffinarsi dei costumi, scomparve il genio caratteristico della nazione, e la poesia, che sgorga abbondante dall'entusiasmo delle generazioni nuove, inaridì sotto la preponderanza dei gramatici e dei retori. Egregie opere di storia, di antichità, di filologia abbiamo di quel tempo, e i nomi di Hajck, di Bartosz, di Blahoslaw, di Veleslavin, sono ricordati con venerazione, come quelli dei più insigni scrittori della Boemia. Zerotin traduceva la Bibbia in compagnia di otto sapienti filologi, e quella traduzione che costava agli autori quindici anni di fatica, è riguardata come il monumento più prezioso della lingua boema. Ma la poesia era scomparsa dalla nazione; e in tutto quel secolo appena troviamo menzionati un poeta laureato, Lomnitzky, e un compositore di salmi, Strejc. E forse questo decadimento della poesia, che è potenza di vita nei popoli, preludeva in Boemia allo squallore del seicento, epoca deplorabile per la letteratura non solo, ma per tutta la civiltà boema. E veramente la Boemia precipitava colla guerra dei trent'anni in un abisso di mali, donde ancor adesso s'affatica a risorgere. La battaglia di Bilà Hora nel 1620 faceva emigrare la miglior parte della società boema, quella che

aveva potuto scampare allo sterminio del ferro e della peste. Primi se n' andarono i sacerdoti e i maestri, poi il popolo, da ultimo la nobiltà. In breve la Boemia presentò il tristo spettacolo d' un paese quasi vuoto d' abitatori, abbandonato, deserto, in preda di pochi avventurieri, che gavazzarono sulle fumanti rovine. Ogni vestigio di nazionalità fu perduto. Il nome di boemo suonava allora come eretico, e i pochi superstiti, a cui l'amore del suolo o le avverse circostenze impedirono di espatriare furono costretti a rinnegare la loro origine slava e a pigliar altri nomi. Il fanatismo religioso, come non perdonò alle persone, così non fe' grazia ai monumenti, e tutta quanta l'antica letteratura dei boemi perì tra le fiamme accese da un frenetico zelo. Si cercarono i libri nelle case, nelle chiese; si spogliarono gli archivj dei loro manoscritti; e come tutte le opere del 1414 al 1635 erano state dichiarate infette d' eresia, così tutte gettaronsi al fuoco. L' orribile distruzione continuossi per più di un secolo e mezzo, e il padre Antonio Conias vantavasi nel 1760 d'aver abbruciato di propria mano più di 60 mila volumi. Così distruggevasi in un paese tre secoli di civiltà, e si riconduceva la barbarie là dove in prima fioriva eminente la coltura. Le lettere andarono naufragate in quel grande sterminio, ed esularono ad Alla, a Dresda, a Berlino, dove misero appena qualche fuggitivo bagliore con Paolo Scala, e con Amos Comenius, l'ultimo vescovo della comunione boema. Per quasi due secoli la letteratura giacque nelle tenebre, e pareva non desse speranza di risorgimento; allorchè il decreto Imperiale del 6 dicembre del 1774, che comandava l'introduzione della lingua tedesca negli uffici e nelle scuole del regno, venne a ridestare l'amore della patria letteratura. Si riaccese lo studio della lingua boema, si dissepellirono i pochi avanzi della vecchia letteratura, si pubblicarono opere originali e traduzioni, e Kinsky e Pelzel rialzarono pei primi il vessillo dell' abbandonata letteratura nazionale. A poco a poco tornò l'amore delle lettere, e la coltura rifiorì in quel paese mercè una pertinacia di sforzi straordinaria per un popolo che usciva appena allora da sì dure e lunghe prove. Gli scrittori sorsero

come per incanto, Prochazka, Paulaner, Kramerius, Tomsa, Rulik, Stach, Dobrowsky, e infiniti altri. L'insegnamento della lingua boema era ripristinato nei ginnasj, e la fondazione del Museo Nazionale dava nuovo impulso alle scienze ed agli studj. Anche la nobiltà, restia in prima ed indifferente, entrava a parte del fervore universale, e univasi col popolo nel comune sforzo di ristaurare le antiche memorie. Il conte Leo di Thun pubblicava a Vienna il suo libro *Dello Slavismo in Boemia*, e questo contribuiva a cangiare in parte la condizione del paese rispetto alla sua letteratura. A quest'epoca di risorgimento appartiene quella plejade di scrittori, composta di Iungmann, di Presel, di Palacky, di Safarik, e d'altri che posson dirsi quasi i ristoratori della lingua e del pensiero slavo. Kollar, il bardo boemo, cantava in una serie di sonetti i dolori e le speranze del popolo slavo. La sua poesia, che ricorda quella degli erranti cantori dell'antica Boemia, corre ripetuta di città in città, di capanna in capanna, e rappresenta nel selvaggio suo lamento e nelle ardite aspirazioni lo stato di quella nazione, che rivive tutta nelle memorie del passato. Con lui sorgeva un'intera coorte di poeti, che inauguravano la nuova era letteraria; e nel mentre Klicpera, Stépanck e Tyl davano alla Boemia il dramma nazionale, Wocel pubbliceva nello scorso anno il *Labyrint slawy*, il labirinto della gloria, grandioso poema, che poema, che può dirsi quasi l'apoteosi del pensiero slavo.

Se dalla Boemia noi portiamo lo sguardo alla Polonia, vediamo lo stesso avvicendarsi di floridezza e di decadimento nella sua letteratura, gli stessi sforzi, gli stessi ostacoli, e il medesimo calore di sentimento nazionale. Direbbesi quasi che un medesimo destino abbia presieduto ad entrambe le letterature; e, come nella Boemia le storiche vicende suscitarono più forte l'amore de' patrj studj, così nella Polonia gli antichi e nuovi patimenti mantennero più viva e più bella la sacra fiamma della poesia. Forse è benefica virtù della provvidenza questo compensar le generazioni soffrenti con qualche raggio più puro della divina intelligenza; e noi vediam sempre la poesia sorgere fiore olezzante e spontaneo nei terreni irrorati dalle lagrime e dal sangue. Però la Polonia

fu terra privilegiata di poeti. E già fino sul finire del secolo decimoquarto la letteratura fioriva sotto la dinastia dei Iagelloni, e per quasi duecento anni crebbe in prosperità ed in grandezza. Giovanni Kochanowski, che i polacchi chiamano il principe dei loro poeti, portava al più alto grado la lingua e la poesia; e i suoi due fratelli Nicolò e Pietro, ne seguivano le traccie, lasciando monumenti durevoli di stile poetico. La loro età fu detta a ragione l'età dell'oro della poesia e della scienza; e come nella Boemia lo studio della favella nazionale aveva prodotto in quel tempo i più grandi scrittori, così anche nella Polonia sorsero col rifiorir della lingua i più insigni prosatori. Gornicki, Rey, Szymonowicz diedero forma perfetta allo stile, e le loro opere sono riguardate anche oggidì come capolavori di lingua. Nè la poesia morì come nella Boemia in mezzo alle pedantesche preoccupazioni della forma. Negli splendori del cinquecento, sotto la dinastia elettiva dei Wasa, la Polonia, aveva il presentimento del suo avvenire, e la poesia sgorgò come voce profetica dalla bocca di Skarga ad annunziare la collera divina su quel popolo decaduto e discretato delle antiche virtù. Tribuno politico e religioso, Skarga tentò risuscitare co'suoi canti l'entusiasmo della patria e della fede, gridò contro le insanabili discordie nazionali, contro la lingua che già cominciava a corrompersi, contro l'orgoglio dell'aristocrazia che preparava coll'oppressione le ire de' contadini, e il suo canto fu come l'ultimo grido di una letteratura, che dovea rimaner morta per più di due secoli, per rinascere più tardi tra i profetati avvenimenti. Durante il seicento e quasi tutto il setticento, la Polonia non ha più scrittori: la corruzione ha penetrato nella sua lingua, e l'introduzione del latino negli studj finì di portarvi l'ultimo guasto. Qualche barlume di poesia trapela ancora verso il finire del secolo XVIII, sotto il regno di Stanislao; ma le importazioni forestiere hanno destato lo spirito d'imitazione, e il carattere nazionale si va perdendo nella sua letteratura. Krasicki, Naruszewicz e sopratutto Karpinski tentano lottare un istante contro siffatto decadimento, ma invano. Le traduzioni, le imitazioni, le compilazioni occupano solo il campo delle lette-

re; e se qualche lampo di creazione originale si palesa in quell'epoca, è fuor di patria, sulla terra forestiera, tra le fila dell'armata italiana e francese. Un lungo silenzio succede a quel periodo, che uno spiritoso scrittore polacco chiamò periodo d'alluvione; poi la musa della Polonia si ridestò coll'amarezza nel cuore e col ghigno dell'ironia sulle labbra, Niemcewicz prelude colla scherzosa satira de'suoi canti all' ultima grande manifestazione del pensiero polacco, che s'incarna nelle opere di Zaleski, di Malczeweski, di Goszcynski, di Mickiewicz, e dell' anonimo autore della Commedia Infernale. È una poesia tutta profetica e religiosa, che risuscita le antiche glorie della nazione, le patriarcali memorie della tribù, e invoca la fraternità delle stirpi, simbolo ideale della società slava. E questa poesia, che che scostavasi affatto da tutte le forme conosciute, e che pigliava la sua ipirazione non d'altro che dal cuore, doveva trovare oppositori ostinati nei servili imitatori delle forme straniere. Però anche la Polonia ebbe la sua lotta tra le due sette letterarie; ed è singolare il vedere come questa lotta abbia avuto la stessa origine, le stesse fasi, lo stesso scioglimento ch'ebbe già in Italia. Ma l'innovazione, come quella che conformavasi all'istinto poetico del popolo, trionfò; e ormai lo *Spirito delle Steppe*, *Maria*, *Grazyna*, *Gli Avi*, *Il Castello di Kaniow*, e la *Commedia Infernale*, poemi epici o drammatici della nuova scuola, sono riconosciuti da tutti come capo-lavori di poesia. E noi vediamo in essi, anche di mezzo a quella mistica nebbia, che è profumo e necessità di dolore, la suprema tendenza di raccostare le tre grandi famiglie Lituane, Rutene e Polacche, contro l'invasione del panslavismo russo.

E in Russia ferve veramente più che altrove un pensiero concentratore, e si manifesta nelle tendenze della sua letteratura. Lo stesso imperatore Niccolò mettevasi alla testa del movimento slavo, o nell' ukase sull' ordinamento della pubblica istruzione dichiarava di voler ravvivare il pensiero nazionale, e concentrare e fondere in uno tutti gli sparsi elementi dol suo popolo. E la letteratura russa lavora più che mai a spogliarsi d' ogni veste

forestiera, e a rifarsi slava nel concetto e nella forma. Nata in un' epoca, in cui la Russia trapassava con mirabile slancio dalla barbarie alla coltura, essa risente ancora del violento innesto operato da Pietro il Grande, che volle creare d' un tratto nel suo impero un esercito, una marina, un popolo, una civiltà. Cent' anni di vita non le bastarono a sottrarsi all' influenza tedesca e francese, e non è molto che un critico russo, il professor Schewirjew, rimproverava a' suoi connazionali di pensare tedescamente e di scrivere alla francese. L' eclettismo della letteratura russa e la pieghevolezza straordinaria della sua lingua a far proprie le forme straniere parevano già al Denina, nel 1763, un ostacolo gravissimo allo sviluppo del pensiero nazionale; ed egli dubitava che, spostando la capitale dell' impero dal vero suo centro, non si venisse di necessità alterando il carattere del popolo, e quello perciò della sua letteratura. Tuttavia, sebbene sotto il dominio di Elisabetta e di Caterina II lo spirito francese invadesse le classi più colte della società russa, la letteratura non degenerò tanto, che non potesse risorgere al primo impulso datole da qualche grande scrittore. Già era bastata l' opera d' un sol uomo a crearla. Lomonosow, figlio d' un povero pescatore della Dwina, spinto da un' arcana forza, abbandonava sugli ultimi anni del regno di Pietro il Grande la natia capanna e correva a Mosca a gettarsi a' piedi del vescovo, e a chiedergli lagrimando il pane dell' istruzione. Raccolto in un seminario, istruito, inviato a spese del governo in Germania, il fanciullo straordinario diventava il padre e l' iniziatore della poesia russa; e matematico, chimico, retorico, filologo non men che poeta, gettava nel suo paese le fondamenta d' ogni ramo di sapere. Sulle orme di lui sorgevano Sumarokow, e Cheraskow, che insieme con Dmetresky diedero alla Russia la tragedia e l' epopea. Ma, sebbene per opera di questi e più specialmente di Dershwin, il primo de' lirici russi, la letteratura salisse a molta floridezza, ella risentiva ancor troppo dello stato di prostrazione, in cui era caduta a que' tempi la letteratura di tutte le civili nazioni d' Europa. Non era imitando le frivolezze accade-

miche dell' Italia o della Francia che la Russia poteva trovare inspirazioni grandi e forti al suo genio nazionale. Però essa ebbe una vita languida e scolorata, fino a Karamsin, col quale s'aprì la seconda era letteraria della Russia. Per lui la lingua russa si riformò, si consolidò; lo stile divenne semplice e naturale; e l' istoria dell' impero russo da lui scritta in dodici volumi è considerata come un modello di classica eleganza. A poco a poco la trasformazione avvenuta nelle letterature più meridionali penetrò anche in Russia; Göthe e Schiller trovarono un degno imitatore in Iukowsky; Byron ebbe un ammiratore ed un rivale in Pusckine; e la poesia russa, abbandonate le antiche vesti, assunse originalità di pensiero e di forme. Con questi due poeti si risvegliò e si propagò il sentimento nazionale. Iukowsky, nel suo *Menestrello al campo de' Russi*, ricordò le selvaggie canzoni di guerra degli antichi slavi, e cantò l' eroica difesa del suo popolo contro l' invasione della grande armata. Pusckine con sentimento di nazionalità più profonda scrisse la sua ode *Al pugnale*, che, tradotta in tutti i dialetti russi, diventò la canzone prediletta de' campi e delle capanne. E Pusckine è veramente il genio più elevato che abbia posseduto la Russia; e con lui si apre una nuova era letteraria più feconda e più grande. Una coorte di giovani poeti, Iakubowitcz, Lermenteff, Venevitinoff proseguono l' opera di lui; il carattere nazionale si sviluppa più forte in tutti gli scritti, e l'idea russa diventa ormai l' unica inspiratrice de' poeti e de' prosatori.

Intanto, all'estremità opposta, le famiglie slave che si stendono lungo il litorale dell' Adriatico, si racchiudono esse pure pure nel circolo della propria nazionalità, rianimano le antiche memorie, e tentano di rannodare in un solo concetto tutte quante le tribù slave del mezzodì. Quì è dove la letteratura appare più semplice e primitiva; qui dura intatta e deposta ancora in germe ne' cuori del popolo tutta quella letteratura che il Mickiewicz chiama fossile e latente; qui l' intera storia del popolo slavo si conserva nei canti popolari che si tramandano come prezioso retaggio di generazione in generazione. La lingua slava vanta nell' Illiria la sua culla, e la sua più incorrotta purezza; e una leggenda radicata

nel popolo racconta che dal seno dell'Illiria partirono le tre grandi tribù che fondarono poscia i tre regni di Boemia, di Polonia e di Russia. Però nell'Illiria, che non potè mai comporsi a nazione, è più profondo e più elevato il sentimento slavo, e i suoi poeti cantano l'antico amore della tribù, l'associazione fraterna delle famiglie. Kukulevicz e Gaj, i due bardi dell'Illiria e della Croazia, coll'eloquenza del verso e della parola mantengono ne' popoli la religiosa tradizione della vita primitiva. Nè la poesia è pianta novella o recente nell'Illiria: ma la sua storia letteraria conta al pari delle altre parecchi secoli d'antichità e non poche glorie poetiche. La poesia slava fioriva già fin nel cinquecento a Ragusa per opera di Darschich, che è l'iniziatore della letteratusa illirica. E Menza, e Darsa e Vetrani e Slatarich avean nome di buoni poeti, prima che Ciubranovich colla sua *Zingara*, e Palmetta colla sua *Cristiade* dessero nuovo vigore e nuova celebrità alla poesia ragusea. Ma il più gran lustro le venne dal Gondola, il principe dei poeti ragusei, l'Omero dell'Illiria, che nel poema dell'*Osmaniade* cantò la guerra de' Polacchi contro i Turchi e lasciò uno de' più splendidi monumenti della poesia slava. La gloria del Gondola non venne raggiunta nè dal Giorgi, nè dal Boscovich, nè dal Sargo, nè dal Bona, poeti tutti che illustrarono la prima e la seconda metà del secolo scorso, e la poesia decadde verso la fine del settecento, e si rifugiò pressochè intera nelle canzoni del popolo.

E i canti popolari sono forse il più gran tesoro letterario che ancora possegga il popolo slavo. Popolo mite, semplice, ospitale, guerriero ma senza ferocia, errante ma senza spirito invasore, ama il canto come ristoro alla fatica, come sfogo d'affetti, come orale tradizione delle sue storie. La religione primitiva, intatta ancora nel suo cuore, nè corrotta mai da' sogni de' filosofi o dalle finzioni de'poeti, è passata intera nella sua vita privata, nella vita domestica e patriarcale. Ed egli ama la guzla, l'armoniosa interprete delle sue glorie e de'suoi patimenti, e ad essa confida il sospiro de' casti amori e il malinconico compianto dei tempi felici. La sua vita si riflette tutta quanta in que'canti popolari, che sono come la cronaca imaginosa delle sue vicende, il più antico e il più

verace monumento della sua nazionalità. E questi perpetuano a traverso a' secoli il carattere particolare di quel popolo, e mantengono viva nel suo cuore la religione delle antiche memorie e la fede dell' avvenire. Antichissimi sono questi canti, molti de' quali sopravvissuti alle guerre desolatrici, a' tumulti, alla servitù, passarono dalla bocca de' vecchi e delle donne nella letteratura scritta e monumentale. Il contadino li ripete la sera seduto sulla soglia della capanna o nell' ora del riposo de' campi; e i girovaghi menestrelli li portano di villaggio in villaggio accolti e festeggiati come gli antichi bardi. Alcuni di questi canti risalgono oltre la tradizione, a' tempi obliati, quando la parola del cristianesimo non aveva ancor penetrato fra le incolte tribù, e il nome di slavo cominciava appena a svolgersi dalle tenebre natie. Anche qui i Boemi ci si presentano primi nell' aringo poetico, sì come primi ebbero una civiltà ed una nazione. Due frammenti d' un canto sopra Libusa, conservati nel museo di Praga, basterebbero ad attestare, in quel popolo lo slancio precoce del genio poetico, se già i poemi eroici e lirici scoperti da Hanka nel 1817, piccolissima parte d' una vasta raccolta perita nella guerra degli Hussiti, non mostrassero nell' armoniosa semplicità del verso e nella grazia dello stile e delle imagini una remotissima coltura, una maturità d' ispirazione non concessa quasi mai alla prima età delle nazioni. Sono canti di tenerezza e d' amore, gentili effusioni del sentimento, gridi di guerra, selvagge aspirazioni di libertà, e imprecazioni all' invadente oppressione germanica, che stringe d' ogni intorno le pacifiche tribù. I canti lirici hanno quel profumo di soave malinconia, quella rassegnazione mesta e profonda che è il carattere del popolo slavo, nato ad amare, a cantare, a soffrire; gli eroici ci presentano le estreme lotte del paganesimo col cristianesimo, e quello spirito di fraterna aggregazione, che è il primo fondamento della società slava. La Polonia, men ricca di canzoni che non la Boemia, appena conserva una vaga reminiscenza delle antiche sue ballate nelle danze nazionali così vivaci e graziose. Pur qualche canto storico sopravvive ancora nella memoria del popolo, e fu raccolto

a Varsavia da Niemcevicz; e la preghiera di sant' Adalberto, inno solenne e religioso, che i soldati intuonavano prima della battaglia, palesa l' entusiasmo poetico de' Polacchi, e l' antichissima alleanza tra lo spirito religioso e il militare. I Russi, convertiti più tardi al cristianesimo, non hanno tradizioni poetiche più antiche del secolo XII. Ma, sebbene siano periti que' canti de' bardi che celebrarono le imprese di Vladimiro, di Rurik, di Swiatopolok, tuttavia il poema sulla spedizione d' Igor, scoperto mezzo secolo fa a Mosca, è uno splendido avanzo della poesia popolare russa, la quale riflette ancora qualche raggio dell' antica bellezza nelle raccolte di Danilow e di Goetze. E questa poesia non è affatto morta nel popolo; e ancor oggidì nelle capanne di Kiew e sotto le tende de' Cosacchi s' ode intuonare nell' antico dialetto piccolo russo alcuna delle vecchie ballate rivestita d' una melodia malinconica e soave. Perfino i Cosacchi hanno conservato nella tradizione un vecchio poema cavalleresco, il *Thrass Bula*, che canta le antiche imprese delle erranti tribù. E i Lituani, popolo eroico e guerresco, che più degli altri sente il vicino Oriente, hanno pur essi le loro canzoni raccolte da Rhesa, reliquie de' tempi pagani, in cui è depositato il tesoro delle prime nozioni astronomiche. Nè i Dalmati mancano di canti nazionali, amorosi od eroici, in cui si riflette la vita di quel popolo mite ed entusiasta. Andrea Codcich Miossich li raccolse, un secolo fa, dalla bocca de' contadini e nelle pergamene de' conventi, e diede pel primo l' idea di quelle *pisme*, che poi vennero fatte conoscere all' Italia dall' Appennini, e più tardi dal Dall'Ongaro, dal Pellegrini e dal Cusani. Ma più di tutti ricca di poemi e di canzoni è la Servia, in cui le grandi catastrofi e le lotte secolari colla Turchia suscitarono insieme collo sdegno de' cuori e coll' eroica virtù delle braccia il nobile e solenne compianto della parola. L' oppressione musulmana ha potuto recare lo sterminio e lo spavento fra quel popolo; ma il grido dell' indipendenza, trasmesso di bocca in bocca ed echeggiante sulle rupi inaccessibili, si tradusse in canti poetici ed armoniosi che durarono sotto il terrore della scimi-

tarra insolente e pervennero interi fino a noi. La battaglia di Kosowo, che è l'ultima pagina sangninosa dell' impero serbico, è l' argomento de' più mesti fra i canti; e il nome di Marco Kraglievic, l' Orlando de' Serbi, l'eroe delle fantasie popolari, citorna ad ogni tratto in qnelle canzeni piene di malinconica dolcezza e di generoso eutusiasmo. Steffanovich le raccolse tutte con amorosa pazienza, e Tommaseo le diede per la maggior parte tradotte nella sua raccolta di canti popolari.

Tanta ricchezza di poesia, tanto tesoro di vergini ispirazioni invocano le nostre simpatie e le nostre ricerche. Una letteratura così antica, come la slava, e così inviscerata col sentimento nazionale de' popoli, che in meno di trent' anni risorge da una totale prostrazione e si rinvigorisce e si feconda in mezzo agli ostacoli ed alle avversità, una letteratura che, stretta per secoli d' ogni intorno dalla invadente coltura europea, conserva ancora intatto l' imaginoso carattere primitivo, e la fede e l' entusiasmo d' altri tempi, una tale letteratura presenta un problema troppo importante, perchè la critica non debba farne soggetto di studio. Che se la nostra poesia peregrinò in aitri tempi alle corti di Praga e di Varsavia, e l' Ariosto ed il Tasso suonarono tradotti nelle bocche degli Slavi, tocca a noi adesso per ricambio d' ospitalità a dar ricetto a' più celebrati poeti di quella nazione, e far nostre le loro opere. Il rapido esame della letteratura slava, a cui preludiamo con questo schizzo, tende, se non altro, a suscitarne il desiderio e l' amore. Perchè oggidì le letterature non possono più vivere isolate e gelosamente solitarie, ma debbono invece procedere armonizzanti fra loro, e giovarsi ed arricchirsi nel reciproco contatto. Però in questo campo vastissimo, che ci si apre dinanzi, tenteremo di coglier qualche fiore, non isgomentati nè dagl' inciampi del cammino, nè da' pochi e scarsi indizj che ci debbono servir di scorta. E sarem lieti se altri vorrà compier dopo quel lavoro che noi adesso non possiam che sbozzare, secondochè le nostre ricerche e i sussidj invocati ce lo concedono.

C. Tenca.

BELTRANO [1]

1.

Passa ma indarno sul mio capo il tempo;
Passan gli anni e la cura acerba, invitta
Che il cuor mi preme, per mutar di cielo
O di stagioni non avvien che muti,
E più cruda ogni dì dentro mi strugge
Come la punitrice aquila il cuore
Al prigionier del Caucaso rodea.
Viva, gran parte di mia vita, tutta
Anzi tu fosti la mia vita, spenta
Ancor tu regni, ma da quella ahi! quanto
Di pria mutata, de' miei dì signora.
Ogni pace, ogni tregua da me lunge

(1) Agostino Beltrano pittore Napoletano del XVII secolo, uccise la moglie per gelosia, e saputane poi l' innocenza se ne andò in Venezia, o secondo altri, in Francia, donde ritornato in patria, indi a poco si morì. Dicono che i suoi ultimi anni furono agitati da apparizioni di paurosi spettri. V. il Dominicis.

Or son volate; di mia mano io stesso
M' aprii l' abisso sotto a' piedi e il sonno
Ed il riposo con te spensi il giorno
Ch' esser dovea d' ogni mio ben l' estremo.
E pur t' amai; pur t' adorai, nè donna
Altra nè Diva in su' temuti altari
Adorata non fu, Giulia, siccome
Per me tu fosti. Quanti in sè comprende
Istanti un lustro tante volte innanzi
Al mio pensier ti vidi e nell' ardente
Febbre d' amor che mi bruciava, quasi
Fuor di me stesso in te vivea, nel tuo
Spirito il mio si riposò, siccome
Nell' estasi del suo dato è all' assorto
Bramino in sen dell' indiviso Iddio
Levarsi e ancor ne la mortal prigione
Fruir la vita dell' Eterno. Essenza,
Necessario elemento di me stesso
Il tuo pensier divenne; con te sola
Era intero il mio spirto; a lui, diviso
Da te per sempre, i solitarii giorni
Del suo supplizio prolungata morte,
Vera vita non son. — Pur di mia mano
Io medesmo t' ho spenta. A te del giorno
Più la luce non riede, a te non riede
Più l' autunno e la rosea primavera,
Per te non splende più la luna e indarno
Muovon le stelle lor carole in cielo;
A giuochi e feste più non sei, di dolci
Amiche in schiera più non vai, ma nulla
L' inferno uguaglia ch' io nel cor mi schiusi.
Un ardente Volcan dentro mi brucia
Che se potesse le sue fiamme intorno
Versar, tremendo più saria di quello
Che di Pompei le favolose mura,

E di Stabia abbattè. Tutte scagliate
Ha il Cielo in me le sue saette, e invano
Or dell' inferno mi minaccia. Quali
Fulmini e draghi e fiammeggianti bolge
Avanzeran le furie ed i martiri
Che in petto io sento? O qual pugna più fiera
Della funesta ed incessante guerra
Che il rimorso non già, non ben mi muove
La dispietata mente che pur mira
A un dì che più non tornerà? — Rimorso
Già non mi stringe. Amor mi armò la destra,
Fu suicida il mal costretto acciaro,
Il sospetto fu falso, ma di nuovo
Se quel sospetto in me nascesse, il ferro
In mezzo al cuor t' immergerei. Perduto,
Vedi, per sempre io son. Passato innanzi
Altro non ho che il sovvenir de' giorni
Dell' amor tuo; la disperata fiamma
Che mi divora è il mio presente, e solo
Avvenir mi è serbato o il nulla, o l' altre
Pene cui dicon che prepara il cielo
A que' che prima ha tormentati in terra.
Pur mille inferni io sceglierei più presto
Che divider con altri il più profondo,
L' unico affetto di mia vita, il solo
Che alla terra legommi, che felice
E poi misero.... misero qual' ora,
Qual sarò sempre mi rendè. — Tremenda,
Come l' amor, fu la vendetta; il sangue
Vendicarmi dovea, ma fu la colpa
Immaginata, e tu pura, innocente,
Come poi seppi, di mia man cadesti.
Nè già per questo più mi dolsi; il solo
Conforto anzi ch' io m' abbia (se mi lice
Di conforti parlar) solo è il pensiero

Che innocente cadesti, che tradito
Non m' avevi, che intera entro la tomba
La mia fiamma portasti, che almen rea
Verso di me non fosti, e se per sempre
Or ti ho perduta, l' amor tuo perduto,
Cara innocente, non avea per altri.

2.

Funesto spettro, a che tu torni ancora
A spaventar le solitarie veglie
De' miei delirii, minaccioso in atto,
Sparse le chiome per le spalle, intriso
Di sangue il volto, e lo squarciato petto?
Ecco t' appressa, io non ti temo. Or parla.
Se error non sei de' miei turbati sensi
E dell' inferma fantasia, ma vero
Spirto, deh! mi rispondi: a che minacci
Questo misero avanzo d' una vita
Che più non m' appartien, d' un' esistenza
Che m' è di peso e ch' io via più detesto
Ch' altri il nulla e la morte, unico voto
Che al mio pensier sorride, se pur fine
È la morte al dolor, s' oltre la tomba
Altre pene non v' ha. Del paradiso
Già non mi cal, del mio riposo or calmi.
Paradiso per me ben fu la terra,
Quando le braccia mi accogliean di lei
Ch' ora piango per sempre, e i suoi grand' occhi
Mi ravvivan come il sol le sfere,
Come lo spirto la mortale argilla.
Paradiso ed inferno or son lo stesso
Senza di lei per me. — Se tu da' campi
Della morte a me vieni, or di che avvenne

Della mia Giulia il dì che il suo bel velo
Sulla terra lasciò ? Dimmi se i regni
Delle tenebre accolto hanno il suo spirto
O se in quei della luce ora è felice,
Bench' io non creda che felice in cielo
Esser potrà senza di me che tanto
Son misero per lei. Dimmi se brilla
Ne' suoi sguardi di nuovo il sacro raggio
Di ch' io vissi, e che i miei colpi hanno spento,
E che all' Eterno invidio. Ma tu tremi
E impallidisci e par che su le brage
Delle aeree tue gote un sudor freddo
Siccome scorre per le mie discorra ?
Forse che troppo io spero e un vano sogno
Mi fa chieder se avanzi altro di lei
Che la sepolta polve? Il nulla adunque
L' accolse e al nulla da cui venne e' torna
Il figliuol della terra che di tante
Vote promesse si nutrica? Or nulla
È il volto, il petto ed il soave sguardo ?
E il suon della sua voce, e i suoi sospir
Nulla tornaro e andar perduti in seno
Al gran mare dell' essere, alla vita
Universal di cui l' uomo e il suo spirto
E la natura sua parvenza e forme,
Membra individue d' individua essenza ?
Chè non consenti a dileguar l' antico
Fiero dubbio dal petto ?... Ma tu tremi
E ti dilegui, e sol che le mie notti
E i dì più scuri, ch' ogni notte affanni,
D' altro non curi. Or sia che vuol la morte
È il mio voto supremo, è la speranza
Che sol mi resta nella rea burrasca
Che la mia vita involse, e se pur tarda
A liberarmi dal novel supplizio

Di questo giorno e d'esto sol che abborro,
Per i dirupi e i scogli testimoni
Del mio dolor saprò trovarla io stesso;
Nè, purchè sia fine al soffrir, del fato
Non ho spavento e dell' eterno nulla.

G.

SONETTI

I.

ALLA GENTILISSIMA
SIGNORA ADELAIDE DELLA ROCCA
CHE FACEVA IL MIO RITRATTO

Mentre fai di ritrar questo dolente
Pallido volto, o mia gentil pittrice,
Un pensier mi ragiona entro la mente,
Ch' appien tristo mi rende ed infelice.

Sì vicina la morte ei mi predice,
Ch' esser morto già parmi, e tra la gente,
Com' ombra inosservata osservatrice
Muover, facendo l' avvenir presente.

E le persone più dilette io miro,
Di tal mio simulacro alla presenza,
Neppur versare un sol memor sospiro.

Ahi! dopo aver tanto penato senza
Conforto, or nuova porge esca al martiro
D' un ingrato avvenir la conoscenza.

Giuseppe Campagna.

II.

Amor m' informa l' intelletto, e quando
Canto io converto nel mio dir vulgare
I concetti ch' Amor mi vien dettando
Nell' alto suo celestial parlare.

Liberamente quindi io pel gran mare
Dell' essere m' aggiro poetando,
E le dorate vision più care
Or vengon meco, or van dov' io le mando.

Anzi talvolta un' estasi gradita
Mi rapisce così che interamente
Mi toglie al duol della terrena vita.

E creder non la può chi non la sente
Quell' arcana bellezza indefinita,
Che mi risplende allor dentro la mente.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

NAPOLI AL 1806 (1)

In mezzo all' agitazione della società in Napoli al 1805, gli avversarii del governo si vedevano al colmo de' loro desideri, quale era il suo mutamento, che era operato non da essi ma dalla nemica più fervente che aveva combinato in modo che tutti trovassero che meritavano la loro sorte, onde la Corte partiva nè pianta nè compatita. Le calamità che una guerra conduce erano velate in quel momento, ma preoccupava le menti la possibilità dell' anarchia, vale a dire del dominio brutale delle masse, in cui ognuno vedeva la vita e la proprietà compromessa; nè solo i partegiani de' Francesi ma tutti. Tale era la profonda impressione lasciata dal 1799, che si accettava tutto per evitare un ritorno di quell' epoca, e gli avvenimenti non si vedevano che sotto questo aspetto. Tal disposizione deve essere tenuta presente dagli storici perchè spiega molti fatti. Intanto l' esercito francese giunto alla frontiera nei primi giorni di

(1) Estratto da alcune Memorie inedite sulla Storia di Napoli dal 1801 al 1806.

febbraio, occupava Terracina, Rieti, Ceprano, e con una marcia era nel regno. Il Pontefice vedeva con pena il suo territorio attraversato da un esercito potente, e deplorava la caduta del governo di Napoli benchè ne fosse mal contento, ma concepiva che un esercito francese in Napoli rendeva lo stato romano una strada militare che doveva esser grave a' popoli e creare una serie di quistioni al governo, ed in ultimo vedeva con pena che si sarebbe disposto di uno stato che era feudo della Chiesa, e che era penoso e imbarazzante o che si negasse o che si riconoscesse questo titolo al Papa. Se queste disposizioni erano moderate nel Pontefice e nel suo ministero, si manifestavano con maggior calore e minor prudenza nei zelanti (denominazione di una parte del clero), per i quali era doloroso il vedere quell' istesso Giuseppe Bonaparte, ambasciatore a Roma, e accertato di aver violato il suo carattere facendo il cospiratore, alla testa di un formidabile esercito andare a governare Napoli.

La Regina si decise a partire. Il Principe Francesco dopo aver licenziato una parte delle leve che non poteva nè armare nè vestire, doveva sbarcare a Maratea con il Principe Leopoldo, per animare le Calabrie a difendersi, mentre la Regina, le Principesse, i Ministri, qualche cortigiano e le spie, dovevano andare direttamente a Palermo ove il Re era giunto. Fra le pene della Regina vi era che Acton aveva ripreso sul Re il suo ascendente. In fatti questi avvenimenti si erano operati in sua assenza e con la sua disapprovazione, per cui comprendeva che trovava Acton potente, perchè il Re era felice di avere una forza contro la sua totale influenza di cui vedeva gli effetti. Mai sofferenze morali hanno potuto essere più dolorose di quelle della Regina in quei giorni, che ispirava a tutti ripulsione, e si temeva da essa qualunque atrocità. Prima di partire volle fare una ricezione pubblica alla Corte, una parte della quale piangeva i suoi morti sul palco, ed un' altra usciva dalle prigioni, e direttamente o indirettamente tutti avevano sentito l'effetto delle misure del 1799. Questa donna singolare volle fare effetto, parlò con emozione, disse *che non avrebbe riveduto più Napoli, che non lo sperava, ma che se per*

combinazioni ritornava, *non avrebbe sevito contro quelli che avrebbero servito il governo che veniva;* specie di promessa e come di condanna per il 1799. Le Principesse piangevano, e principalmente l'attuale ex-Regina de' Francesi era desolata, diceva che non voleva partire, e disse ad una dama della Corte *vengo in casa vostra*. Il Principe ereditario poco attirava la pubblica attenzione, la sua giovane sposa interessava per tante vicende che non sapeva spiegarsi. Il Principe Leopoldo adolescente piangeva, le lagrime sono contagiose, e si videro piangere quei che non ne avevano il dovere.

Ai 6 febbraio s' imbarcò la Corte. Circello doveva con Fortiguerra andare a Palermo, Luzzi restò in Napoli, Medici doveva seguire il Principe in Calabria, come anche il Balì Tatichef, ministro di Russia. Quelli d' Austria e d' Inghilterra partirono per Palermo. L' incaricato di Spagna non seguì la Corte, e restò in Napoli contro tutte le regole, mentre era accreditato presso il Re delle due Sicilie: tanta era l'armonia tra due Corti sì strettamente legate da vincoli di parentela. Nei primi giorni di febbraio la Corte partì al momento che i Francesi erano sul punto di entrare nel regno. Le truppe che formavano la divisione Minutolo si posero in marcia per le Calabrie per la strada di Salerno; in Napoli non restarono che i depositi e un reggimento di cavalleria che doveva partirne all' entrata dei Francesi e raggiungere l' esercito in Calabria. Il Generale Damas partì con la divisione Minutolo. Capua e Gaeta erano guarnite di depositi portati a battaglioni per le ultime leve. S' imbarcò quanto si potè di oggetti e di materiali di guerra e di marina. Il Banco era vuoto perchè niuno vi portava danaro, e tutti l' aveano ritirato, memori di ciò che era accaduto al 1799. Si attendevano i Francesi; la guerra era un duello, l'abbandono del regno era accettato dal Governo istesso, niuno dubitava dell' esito della lotta, se pur lotta si poteva chiamare. Non si contava su masse popolari, nè sulle provincie abbandonate, ma si sperava in Calabria, nella provincia di Salerno e in Basilicata, dove il Marchese Rodio fu nominato preside con un numeroso Stato maggiore di ufficiali, destinato a diriggere le popolari insurrezioni

che del tutto erano discreditate e niuno credeva che Napoli senza esercito nel vero senso della parola, e con masse popolari potesse resistere ai vincitori dell' Europa, che gli alleati non avevano osato affrontare. Perciò il desiderio comune era che finisse presto questo stato che poteva far devastare il regno senza salvarlo.

Partita la Corte e le truppe, la reggenza entrò in funzione; essa aveva nel fondo una missione, quale era quella di far passare la capitale in mano del vincitore senza che la tranquillità fosse turbata nè dagli sforzi inutili e pericolosi de' partegiani della Corte, che non potevano appoggiarsi che all' ultime classi del popolo ed ai servi di pena, nè che l' impazienza de' partegiani dei Francesi desse occasione e legitimasse l' azione dei primi. Così l' avevano tutti concepita, benchè dopo si è detto altra cosa. Quando il Governo abbandonato da'suoi alleati e con poche forze aveva lasciato il regno per difendere le Calabrie, era chiaro che la reggenza senza truppa e senza danaro non aveva che una pura missione di ordine, come quella che l' Imperatore Francesco aveva lasciata al Conte Wurbna, quando aveva dovuto abbandonare Vienna nel 1805, e la scelta dei membri di essa era una pruova di più che così doveva considerarsi.

Il Generale Naselli, Presidente della Reggenza, siciliano di avanzata età, era più un uomo di società che di affari e di militare riputazione, benchè avesse avuto il vantaggio su i suoi colleghi di aver fatto qualche campagna con l' esercito austriaco nella guerra dei sette anni presso il Generale austriaco Lucchesi suo parente; nel 1798 aveva comandate le truppe inviate a Livorno che non operarono, e indi era stato Governatore di Roma fino all' armistizio di Foligno, dove aveva lasciato una riputazione più di uomo galante che di uomo di affari. Al suo ritorno in Napoli aveva preseduto un tribunale misto detto la Giunta di Guerra. In somma non era un istromento di disordine, e non apparteneva al partito esaltato. Il Principe di Canosa, padre, era un uomo che godeva di molta riputazione, tanto più che non aveva mai occupato cariche, e dotato di uno spirito caustico e

incisivo aveva sempre criticato ciò che si faceva e mai nulla fatto; posizione ottima per farsi una riputazione. Questa sua opposizione era aristocratica ma egli non era cortegiano; non domandò mai onori di Corte, esempio quasi unico nella sua classe, deplorava l'abbassamento della nobiltà, ed era su questo punto di accordo con suo figlio, ma con più misura e più senso, nè credeva che la distanza fosse molta tra un Minutolo ed un Borbone. Era il rappresentante dell'antico spirito cavalleresco, il conciliatore ed il consigliere degli affari d'onore e d'interesse fra i nobili. La sua probità, i suoi costumi puri, l'ordine de' suoi affari privati che portava ne' pubblici quando li amministrava, ne facevano un uomo la cui scelta era un omaggio all'opinione, ed una garentia che nulla di turpe e di disordinato si voleva fare. Ei non aveva approvato la partenza del figlio per la Sicilia, comprese a che era destinato dalla scaltra riserva di quei che l'avevano proposto, e ciò non gli piaceva; non amava l'intervenzione popolare negli affari, per onestà di carattere e per sentimenti di aristocrazia. Pure sapendo che il figlio imprudente senza essere ardito aveva quanto bastavá per compromettere sè e i suoi e nulla per essere utile alla causa che difendeva, non era dispiaciuto di vederlo allontanato. Era la prima volta che egli entrava in affari e già in avanzata età; scoglio difficile a superarsi nella pratica. Il Capo-Ruota Cianciulli, di onorevole famiglia di proprietarii, dopo di àver fatto con gran successo l'avvocato, per il suo sapere e la sua probità occupava uno dei più alti posti della magistratura, giacchè apparteneva alla Camera Reale di S. Chiara, che serviva di tribunale consultivo per gli affari di Stato. E benchè fosse composto di soli giureconsulti, estranei all'amministrazione e alla politica, pure molto erano apprezzati i suoi avvisi. Il Cianciulli aveva una severità di principii che si manifestava anche nelle forme. Era il rappresentante della vecchia magistratura, attaccato al Governo come centro di ordine, la sua devozione era intera finchè si accordava con la legge. Le sue conoscenze erano estese; e lo studio della giurisprudenza unito alla classica letteratura e alla moderna, ba-

stava ad uno spirito sagace per dedurne un ordine di verità che sfuggivano al comune dei giureconsulti, perchè tutti i rami dello scibile, e sopra tutto la legislazione, quando sono considerati da un punto più alto, rivelano una quantità di relazioni che iniziano ad una serie di verità sul sapere e sulla società. La sua vita ritirata tra le domestiche virtù, e i doveri del suo stato faceva che pochi lo conoscessero, perchè non lasciò che alcune note manoscritte. Benchè estraneo ad occupar posti in momenti difficili che volevano uomini d'azione, era pure quegli che aveva più l'abitudine degli uomini e degli affari e il carattere più intero, per cui era la sua scelta una pruova che si voleva garantire l'ordine.

Cominciavano intanto le difficoltà, i comandanti di piazza domandavano uomini, armi, viveri e denaro. Il governo non aveva nulla, nè credito, perchè un governo condannato a vivere pochi giorni, non può averne. Una congiura scoperta nelle prigioni e nei bagni, che si credeva, forse a torto, che venisse da alto, e le riunioni dei partegiani dei Francesi li obbligarono a prender delle misure che furono deboli e non crudeli; si trattava di reprimere e non comprimere. Si formò una guardia urbana, mettendo le armi in mano di quelli che avevano che perdere per contenere il popolo, che aveva la disposizione a rinnovare le scene del 1799, ma come la classe de' proprietarii conteneva molti che volevano aiutare i Francesi, per risentimento contro la Corte, bisognava evitare che un elemento tutto difensivo e di conservazione non divenisse una forza ostile e cospiratrice. Ma vi era un'altra parte della missione della Reggenza, il trattare col vincitore.

Agli 8 di febbraio l'esercito francese preceduto da un proclama entrò nel regno. Era diviso in cinque divisioni di fanteria e tre di cavalleria, che davano 41 battaglioni e 37 squadroni, compresa l'artiglieria di dieci battaglioni a piedi, tre a cavallo, due di posizione ed uno di montagna, che dava 96 pezzi oltre il parco. I battaglioni francesi di 900 uomini, gl'italiani di 750, e i polacchi di 1000, e gli squadroni di 180

davano 36000 fanti e 6000 cavalli, che con l'artiglieria faceano 45000 uomini. La divisione Regnier, composta di otto battaglioni di fanteria e una brigata di cavalleria entrò per Fondi; trovò resistenza nel forte di S. Andrea e in Itri, che la guarnigione di Gaeta considerava come un'opera avanzata della piazza. Impadronitosene, andò il 9° a Mola, ove si era ritirata la guarnigione di S. Andrea. Mandò un parlamentario per intimare la resa al Governatore, il quale aveva proibito che si ricevessero parlamentarii, per cui l'aiutante di Regnier, incaricato di questa missione, ricevuto a colpi di cannone restò ucciso. Il generale Grigny andato a riconoscere la piazza che doveva bloccare, fu egualmente ucciso, e la sua testa colpì l'Aiutante Generale Senecal che era seco. Regnier lasciò due battaglioni del 6° reggimento al blocco e si diresse per Sessa in faccia a Capua, ove doveva unirsi al Maresciallo Massena, il quale con tre divisioni di fanteria e nove reggimenti di cavalleria era con Giuseppe Bonaparte penetrato per Ceprano e Veroli nel regno, e il 10 aveva messo il suo quartier generale a Teano, lontano dodici miglia da Capua senza aver incontrata resistenza alcuna, perchè non vi era truppa, e gli abitanti erano spaventati. La divisione italiana Lecchi entrata in Aquila il giorno 9 per la via di Rieti senza incontrar resistenza, si portò a Popoli, ove concentrò tutte le sue forze di otto battaglioni e tre squadroni italiani, per attendere nuovi ordini onde determinare la sua direzione.

Questi movimenti determinarono la Reggenza a inviare dei Plenipotenziarii al Generale in capo per fissare il modo di prendere possesso della capitale, che niuna truppa difendeva, e quelle due piazze si capiva che non dovevano essere un ostacolo ad un esercito sì forte. Furono spediti il Duca di Campochiaro e il Marchese Malaspina per trattare con Giuseppe a Teano. Il primo era stato Ministro in Danimarca e poi a Vienna, ove il maggio del 1798 firmò il trattato d'alleanza con Napoli. Egli era fuori al 1799, non era compromesso, ma non era stato impiegato, aveva la riputazione di un uomo intelligente, disordi-

nato nei suoi affari domestici, poco amico del lavoro, ma come era insinuante, con delle forme piacevoli, non estraneo alle conoscenze del tempo, faceva buona figura. Questa scelta era in regola, ma quella del suo compagno sorprese, perchè questi non aveva percorsa altra carriera che la militare, che aveva lasciato presto, poi era stato Aiutante Reale del Vicerè Principe di Luzzi, e al 1799 aveva seguito il Cardinale Ruffo nella stessa qualità. Quì si era mostrato probo, umano, educato, per cui era un elemento estraneo a quella riunione, non avea nè le qualità nè i difetti che erano in armonia con quella situazione; ei fu quasi ignorato, non ebbe nè influenza nè importanza, e le sue ricompense non furono proporzionate a quelle degli altri; il che alterò il suo morale, lo tenne lontano dalle pubbiche carriere, e si credeva da tutti che le sue disposizioni di spirito ve lo rendevano poco atto, benchè non fosse privo di sapere. Questi Plenipotenziarii sottoscrissero una convenzione con cui il regno era ceduto.

S' inviarono ordini a' Comandanti delle piazze di cedere. Quelle di Capua e di Pescara ubbidirono. Quello che comandava le armi nella capitale pensò egualmente; ma i Comandanti di Gaeta e di Civitella del Tronto si rifiutarono, e dichiararono volersi difendere sino all' estremo. In Pescara la guarnigione composta del battaglione de' cacciatori Campani e delle milizie non voleva rendersi, ma il vecchio Generale Sales che comandava, la decise ad ubbidire. Capua si rese, e il Principe Cattolica che vi era in guarnigione, perchè siciliano, fu considerato come prigioniero e su parola gli fu rilasciato un passaporto per Roma, ove si ritirò fino al cambio. Secondo la convenzione, la divisione entrò in Napoli il 14 febbraio; il 13 Capua aveva ceduto. Giuseppe e Massena entrarono il 15. Il 14 non solo i forti erano stati consegnati ai Francesi, ma il reggimento di cavalleria Principe ritenuto per l' ordine pubblico fu fatto prigioniero, meno uno squadrone che raggiunse l' esercito in Calabria.

Siamo entrati in tanti particolari perchè necessarii a far conoscere su quali basi poggiavano le accuse fatte alla Regenza, e de-

terminare in che aveva torto, e in che erasi conformata alla sua missione. Ma prima d'intraprendere questa disamina diremo che la tempesta portò sotto il cannone di Napoli una fregata, una corvetta, e loro legni di trasporto che si resero, ove erano i principali agenti della Regina, come l'Abate Vinci ed altri che furono inviati a Fenestrelle, atto che non fece cattivo effetto. Tanto questi uomini erano considerati da tutti come causa delle sventure particolari e pubbliche.

Gli atti della reggenza non furono censurati nel momento. Tutti erano contenti di evitare una crisi che si temeva e che non poteva arrestare i destini del paese. Partegiani ed avversarii dei Francesi, erano egualmente convinti che opporsi a Napoleone era follìa, la sua ultima campagna, la ritirata precipitosa degli alleati, la rassegnazione della Prussia, e le disposizioni della Spagna, facevano supporre che non vi erano più coalizioni possibili. Tale è l'effetto di certi avvenimenti che ingannano le previsioni e imprimono a' fatti un carattere di fatalità che si subisce, come qualche cosa di soprannaturale. Ma passato questo periodo l'azione di queste impressioni s' infievolisce, le speranze rinascono, si ripassano gli avvenimenti nella mente, si sottomettono ad una nuova analisi, e la disposizione dello spirito li trova sempre l'effetto di qualche accidentale combinazione, della perfidia o dell' imperizia di qualche alto funzionario che destinato ad impedirli, mancava delle qualità o della volontà per farlo.

Così accadde per la Reggenza. Quando la calma rilevò le speranze degli avversarii del nuovo ordine di cose, quando si vide che non erano cessate le opposizioni delle potenze al fortunato conquistatore, e che era obligato a combattere non solo per conquistare, ma anche per conservare, si formolò un'accusa contro la Reggenza, che corrispondeva alla opinione della Corte di Palermo. Una circostanza che riguarda alcuni di coloro che la componevano e i negoziatori che l'impiegarono dava un apparente valore alla parte delle accuse più severe.

Ecco quali erano queste accuse. 1.° La Reggenza doveva servirsi di tutti i mezzi per rendere difficile la conquista e doveva

servirsi dei mezzi popolari, non avendo i militari a sua disposizione che nelle guarnigioni, e così ritardare l' invasione delle Calabrie, il che avrebbe dato tempo per ordinare l' esercito e forza morale a quelle popolazioni sì avverse al dominio francese. In ultimo una resistenza prolungata poteva indurre gl' Inglesi da Messina e i Russi da Corfù a tornare nel regno per sostenere la causa reale, energicamente difesa dalle popolazioni e dalle truppe

2.° La Reggenza ha operato nel senso inverso, ha represso le popolari disposizioni, ha cedute le piazze, e se alcune han resistito, si deve a' soli Comandanti, ha ceduto la capitale ed i forti senza niun patto vantaggioso nè per le truppe nè per le popolazioni, talmente che il Reggimento Principe ritenuto in Napoli per il buon ordine è stato fatto prigioniero senza combattere, e nemmeno avere stipulato a favore dell' immunità della città e del regno, come si è fatto con tutti i conquistatori.

3.° I due Napoletani della Reggenza hanno avuto cariche importanti nel nuovo reggimento, come anche i negoziatori della convenzione di Teano.

Noi esamineremo questi tre punti. Si è veduto che la missione della Reggenza non era di combattere, non di fomentare passioni che dovevano far poco male agl' invasori e molto al paese, ma precisamente evitarle e rendere il passaggio da un ordine all' altro pacifico e senza anarchia. La scelta delle persone, il modo come accettarono questa missione le proteste che fecero, tutto dimostra che doveano fare quello che fecero, e che si fece a Vienna mesi prima e a Berlino mesi dopo. Il Governo Reale e i suoi Ministri non avevano altro a pretendere, e se nel 1815 hanno alcuni di essi tenuto altro linguaggio era un anacronismo. Se la resistenza era nelle vedute del governo bisognava mostrarlo, doveva restare o tutto al più mettersi in una isola vicina alla Capitale e non andare in Sicilia, nè delegare l' autorità a chi non aveva nè la volontà nè l' attitudine a mettersi alla testa di un moto popolare. Se si fosse veduto Rodio, capo della Reggenza, la sola vista avrebbe indicato il fine.

Non è lo stesso per le piazze, essi non avevano missione di

facilitare ai Francesi la conquista, ma di evitare l'anarchia. Ora non si opponeva alla loro missione che Capua e Pescara avessero fatto quello che Gaeta e Civitella del Tronto, anzi accresceva i mezzi di difesa. Infatti per quest' ordine alle piazze vi fu dissidenza nella Reggenza, il Cianciulli restò solo, protestò ma segnò per non mostrare discrepanza fra essi. Questo giustifica i Comandanti che non ubbidirono.

Quanto ai forti di Napoli strettamente non si dovea cederli, ma niuna istruzione fu data al Generale Gambs, Governatore di Napoli, i forti non erano nè armati nè approvvisionati, nè la loro guarnigione era altro che una semplice custodia. In fatti l'autorità militare non disputò punto la resa de' forti, come necessaria per evitare alla Capitale i mali della guerra. La seconda accusa è in parte giustificata nella prima, per la seconda parte noi abbiamo veduto che la Reggenza non era destinata nè a eccitare i tumulti, nè ad accrescere i mezzi di difesa, ma ad evitare i mali della guerra ne' luoghi dal Governo abbandonati perchè non si sentiva forte per difenderli. Ora sarebbe stato immorale voler che le popolazioni difendessero i posti abbandonati, e non ve n' era l' intenzione perchè quando le migliori truppe d' Europa s' erano ritirate precipitosamente e le proprie si erano ritirate in Calabria, parte estrema del Regno, come poteano operare ed arrestare essi quel nemico formidabile che questi non avevano osato affrontare? i disordini nella Capitale potevano eccitare l' odio contro la famiglia reale che lasciava l' anarchia per retaggio ad un paese che aveva inconsideratamente esposto alla guerra, fondandosi su di una coalizione disciolta, e degli alleati che l' abbandonavano. Quanto al Reggimento Principe, conveniamo che vi fu negligenza nel non stipulare il suo libero ritorno all' esercito come per le guarnigioni che non furono considerate come prigioniere, meno i Siciliani di cui bisognava stipulare il ritorno in patria. Quanto ai privilegi per la città ed il Regno, certo nelle antecedenti conquiste si faceva qualche cosa di simile, ma allora si accordavano senza difficoltà, perchè i conquistatori avevano per fine la possessione del paese e non il mutare i me-

todi del Governo, ma ora era diverso; quando si domanda una condizione, se è rifiutata, bisogna negarsi a cedere. Ora ciò era impossibile perchè il ritiro delle truppe e del Governo mostrava che si era rinunziato a difendersi. La missione di quei che governavano nel momento fu, come fu a Vienna, ed indi a Berlino, dove si contentarono delle promesse che tutti i conquistatori fanno.

Finalmente è certo che il vedere due membri della reggenza impiegati in alti posti dal conquistatore e favoriti i negoziatori di Teano dà una impressione penosa, da far scapitare la loro riputazione, ma bisogna calcolare le circostanze e le idee che dominavano. La massa della società non aveva veduto con piacere la conquista nè il cambiamento del Governo, ma credendolo inevitabile, il desiderio comune era che fosse raddolcito. Evitata l'anarchia, la preoccupazione di tutti fu che il nuovo Governo non fosse dominato da uno spirito di reazione, e che scelto fra le vittime del 1799 non rivestisse il carattere di fazione irritata dalle sue sofferenze, esclusiva, vendicativa e potente perchè appoggiata da una forza come l'esercito Francese. Ora in questa disposizione di spirito con la persuasione allora comune anche della corte di Sicilia che ora non era come al 1799, ma era un solido stabilimento; tutto mostrava che il nuovo Governo non voleva mettere il potere esclusivamente nei perseguitati, e dichiarar delitto quanto si era fatto per servire il leggitimo Governo, vedere il nuovo entrare in questa via, separandosi dalle passioni dei compromessi era approvato dall'opinione, che vi vedeva una garenzia per l'avvenire, ed era accettato con gioia. Sicchè piacque il vedere offerto il potere ad uomini stimati che non avevano seguito le opinioni repubblicane, anzi servito il Governo fino alla fine, e la parte sana del pubblico sarebbe stata irritata se questi si fossero rifiutati, ed avessero obligato il nuovo Governo a scegliere i suoi primarii funzionarii tra gli esaltati compromessi, o tra' Francesi meno invisi perchè stranieri a' partiti interni.

Questo fu il dilemma che Giuseppe fece a quelli che non voleano accettare cariche, e quanto più queste scelte furono appro-

vate dalla massa, tanto più irritarono la parte esaltata e radicale dei compromessi, che chiamavano di *amalgama*, per stigmatizzarlo, questo sistema che per essi era voler mettere nell' istessa bilancia i carnefici e le vittime. È dunque chiaro che i posti occupati da questi personaggi erano indipendenti dal trattato, ma che il nuovo Governo per seguire il suo sistema ch' era di appoggiarsi a tutti e non al suo solo partito, si diresse ai primi che incontrò di quelli che pe' loro posti non solo non erano partegiani dei conquistatori, ma avevano conservata fino all' ultimo la confidenza del Governo Reale. Chi scriverà la storia del decennio potrà mostrare questa lotta tra il Governo ed il partito esclusivo dei compromessi, nella quale quello è stato fedele, ed ha trionfató delle passioni, ma come era monarchico, il solo elemento repubblicano non gli conveniva. E' se ne serviva e gli dava posto, ma dovevano gl' individuii presentare altre condizioni; il solo essere stato repubblicano non bastava, tanto che alcuni divenvenero Borbonici per dispetto; fatto curioso e naturale che si è rinnovato in un altro senso alla ristorazione del 1815, perchè mai niuno ha contentato la parte esclusiva del suo partito. Qui termina la parte politica della nostra narrazione, e comincia la militare o sia la conquista del Regno, meno le due piazze che ancora si manteneano, e divideremo le materie con quell'ordine che parrà più opportuno al subbietto.

L'esercito Francese, occupata la Capitale, i forti e le isole era in questo modo distribuito. Le divisioni Parteneaut e Regnier, d'infanteria, erano in Napoli, con le divisioni di cavalleria Mermet, Dombroski, e D'Espagne. La divisione Verdier il 15 febbraio pernottò a Portici, traversando solo la capitale, e il 16 si portò a Salerno con 5 Battaglioni, e inviò il 62° di 3 Battaglioni al blocco di Gaeta, per rilevare il 6° di linea, che dovette raggiungere la divisione Regnier alla quale apparteneva. Le divisioni D'Espagne e Mermet distaccarono dei corpi per l'Abruzzo, e le Puglia, e inviarono una Brigata di Cacciatori a cavallo a Salerno; il resto fu accantonato nella Capitale e nei contorni. La divisione Dhuem era restata a Capua, e una Brigata con un Reg-

gimento di Dragoni per le Forche Caudine si dirigeva verso Benevento per occupare gli sbocchi della Puglia; l'altra era a Capua e Maddaloni.

La divisione Lecchi ricevette l'ordine verso il 14 di portarsi a Pescara, prendere possesso di quella piazza, come di Civitella del Tronto, e penetrare in Puglia per la strada che per Lanciano e Vasto conduce a Foggia. La legione Annoverese e il Reggimento Latour d'Auvergne guarnirono gli Apruzzi. Il comando delle Coste dell'Adriatico cioè l'Apruzzo, e le Puglie fu dato al Generale S. Cyr che aveva raggiunto l'esercito, ma gli era ordinato che restasse in Napoli di persona perchè Giuseppe voleva profittare de' suoi consigli, e della sua conoscenza del paese per il lungo soggiorno fattovi.

Quest'ordine porta la data del 28 febbraio da Napoli: epoca in cui si preparava la spedizione per le Calabrie per la strada consolare tra gli Appennini e il Tirreno, come vedremo in appresso. Intanto dobbiamo ritornare indietro per seguire il movimento delle truppe Napoletane, sotto il doppio aspetto militare e politico.

Noi dicemmo che la divisione Rosheneim, che era stata accantonata tra Foggia e S. Severo verso la fine di gennaio, attendeva gli ordini o di seguire la strada da Cirignola a Matera per entrare in Calabria per le Coste del Jonio, o di rimontare la Valle di Bovino, e la strada di Benevento per venire a difendere le rive del Volturno. Indicammo per quali ragioni questo secondo progetto fu abbandonato e il primo adottato. Verso il 25 gennaio venne a Foggia l'ordine d'intraprendere la marcia per stabilire la divisione Rosheneim in Calabria e nella parte della Basilicata che le è limitrofa, lungo le coste del Jonio. Una difficoltà vi era per i trasporti, perchè non vi era un corpo di equipaggi militari, e vi si suppliva con requisizioni, sistema imperfetto per le truppe e vessatorio per il paese, che dava origine a molti abusi dell'autorità municipali e militari e che disgustava il popolo, sul cui attaccamento più si contava. A queste circostanze generali se ne aggiungeva un'altra peculiare cioè che la Puglia

forniva carri, perchè la natura del paese si prestava a questa specie di trasporti, mentre che per la Basilicata e la Calabria vi volevano animali da basto. Queste circostanze resero difficile un movimento semplice per sè stesso, fatto nel proprio paese e lontano dal nemico. Pure il movimento si eseguì in più colonne successive, e il Quartier Generale dell'ala dritta fu stabilito a Cassano dove a' 6 febbraio si stabilirono 4 Battaglioni, e gli altri andarono a Trebisaccia, Roseto, l'Amendolara, Rocca Imperiale, Bollita, Rotondella all'Appennino verso il Jonio. La vanguardia di Cacciatori si stabilì a Monte Scaglioso, la Cavalleria a Policoro, e gli altri villaggi sulla costa del Jonio; posizione per prepararsi ad operare secondo le circostanze. Il capo dello Stato Maggiore, Brigadier Fardella, dopo avere stabilito le truppe su questa linea, si portò a Castrovillari ove doveva stabilirsi il quartier generale dell'esercito, e andò incontro al Generale Damas a Lagonero che veniva da Napoli con la divisione Minutulo che incontrò in marcia, che venuta per la strada di Salerno, staccò una vanguardia al ponte Campestrino, comandata dal Tenente Colonnello Pignatelli Cerchiara, di 2 Compagnie di Granatieri, un Corpo Franco, uno Squadrone e 2 pezzi di montagna più per osservare che per difendere quelle posizioni che domandavano forze maggiori per difendere i fianchi, essa doveva ritirar per Lagonero, quando il nemico minacciava d'invilupparla, e guadagnava solo il tempo necessario per operare un movimento laterale, al quale il nemico era obbligato. Lagonero era il primo posto, la testa degli accantonamenti di quella divisione che doveva occupare Maratea. Il resto della divisione si accantonò a Lauria, Castelluccio e la Rotonda, piccioli paesi situati sulla grande strada che non era praticabile per l'artiglieria. L'ultimo scalone era a Murano, a 4 miglia da Castrovillari dove doveva stabilirsi il Quartier Generale occupato da un Reggimento di Cavalleria e che non era separato da Cassano Quartier Generale della divisione Rosheneim, che da sole 8 miglie in linea trasversale, vale a dire che erano situati sull'istessa linea. Il Principe Ereditario ed il fratello dovevano stabilirsi a Cosenza

con le truppe che comandava il Generale Salandra, che formavano la loro Guardia. L'autore di questo sunto seguiva il Brigadiere Fardella in questa corsa a Lagonero e ricevette una trista impressione delle truppe che venivano da Napoli perchè, meno il Reggimento Apruzzo e la Guardia, gli altri corpi erano quasi di reclute, il di cui vestiario era incompleto, e l'armamento cattivo. E come aveano marciato tutti e non lasciato depositi, così vi erano Uffiziali vecchi ed ammalati, inatti ad ispirare confidenza. Il che non era della divisione Rosheneim, che non aveva reclute, e avevano scelto gli Uffiziali su 3 battaglioni per il servizio di un solo; la Cavalleria era in migliori condizioni.

Lungo la strada incontrammo molte persone della Corte, che andavano a Castrovillari ad attendere il Principe che doveva sbarcare a Maratea, o a Sapri. Era tra questi il Balì Tatichef Ministro di Russia, e con sorpresa di tutti il Principe di Canosa figlio, estraneo all'esercito ed alla Corte e in disgrazia del Governo pe' suoi antecedenti. Tutti costoro aveano sul volto la tristezza che neppure le forme diplomatiche poteano velare. Canosa era abbattuto, tutte le persone che vedeva non avevano niuna relazione con lui e non si spiegavano la sua determinazione. L'incontro tra il Capo dello Stato Maggiore e il Generale in Capo doveva essere importante come misura dei progetti e delle speranze dell'uno che giungeva da Napoli e dell'altro che era venuto da Chieti, prima di avvenimenti importanti. Il Generale Damas fu trovato dal Brigadier Fardella pieno di confidenza sulla resistenza, che si fondava non sulla sola truppa, ma su gli abitanti che dovevano ricevere una impulsione dalla presenza de' Principi.

Il Brigadiere Fardella restò sbalordito da questo linguaggio, e combattè con calore queste illusioni. Disse che lo spirito degli abitanti non si mostrava punto disposto a contribuire alla resistenza, e che solo desideravano di veder presto finita una lotta il di cui risultamento era chiaro, e che prolungata esponeva il paese a tutti i mali della guerra, nè mostravano di essere contenti di vedere scelto il loro paese per combattere, e

lasciate le altre provinre, la cui sorte invidiavano; che egli aveva veduto e parlato (ciò che era vero) con molti capi delle insurrezioni del 1799, che avevano lusingate le passioni della Regina, e preso molto danaro da lei per cinque anni per preparare la difesa popolare nel momento solenne, e che ora che era venuto questo momento convenivano che non avevano potuto nulla ispirare alle popolazioni, e nemmeno levare qualche corpo franco, che non era l' istesso che la resistenza popolare, ma ne dava l' ombra; e lo spirito esser tale che le truppe erano la sola forza reale. Quanto alla presenza dei Principi, egli li considerava come un imbarazzo, perchè bisognava occupare delle forze per guardarli e sottomettere le operazioni alla loro sicurezza, e che una corte consumava molti viveri di cui l' esercito bisognava; che i Principi non essendo educati per la guerra, e non potendo essere con l' esercito, non offrivano alcun vantaggio e non potevano mutare le disposizioni popolari, che erano dominate dall' idea che chi aveva lasciato il regno, chi era stato abbandonato dai suoi alleati, non poteva aver successi contro il nemico al quale il mondo cedeva; e che come quest' idea l' avevano i Principi stessi, non potevano ispirare una confidenza che non avevano essi. Il General Damas ricevette con poca soddisfazione queste osservazioni, però più tardi sotto il pretesto di dargli un comando importante inviò il Fardella a rimpiazzare il Generale Minichini che comandava la vanguardia della divisione Rosheneim. Intanto l' incaricò di condursi a Maratea, e riconoscere la costa del Mar Tirreno che si rannoda agli Appennini verso Orso, Marso e Mormanno.

Si era affidata la difesa di questa parte alla cavalleria situata a Maratea, e il capo dello Stato maggiore prese su di sè di ordinare al Brigadiere Luperano, che stava col reggimento Val di Mazzara, di 400 cavalli, di situarsi alla Scalea, e guardare il passaggio del Lao verso la foce, fino a che le sue osservazioni avessero fatto cambiare i destini di quell' arma così impropria in un luogo dove un uomo passa con pena, perchè elevato a picco sul mare. Dopo qualche giorno, continuando le truppe il movi-

mento, il Principe giunse a Cassano ove era il quartier generale della dritta. La presenza dell' erede del trono e del fratello era tutto nuovo per le Calabrie dopo gli Aragonesi, perchè nè nel Vice regnato nè nella Dinastia Borbone, niun Sovrano o Principe era stato in quelle provincie. Il Principe si stabilì a Cosenza col Ministro Medici e alcuni capi di ripartimento degli altri Ministeri. La parte che le Calabrie presero al 1799 a favore della Corte faceva credere che la presenza dei Principi avesse eccitato un vivo entusiasmo, ma non lo produsse, anzi è curioso il considerare che degli avventurieri furono forzati al 1799 nella provincia di Lecce, più incivilita e meno energica delle Calabrie, a prendere il titolo di Principi Reali, perchè le popolazioni fornissero di uomini, armi e denaro, e che cinque anni più tardi un Principe con suo fratello, con un esercito e dei mezzi governativi, non produssero che indifferenza sulle popolazioni e sull' esercito. La spiega di questo fenomeno verrà in acconcio nel descrivere lo stato morale di quelle popolazioni e delle truppe. Per ora dobbiamo vedere lo stato dell' esercito sì per lo spirito che per i capi, la forza materiale e morale, se le disposizioni della Calabria potevano essere di mezzo o di ostacolo all' esercito, il piano di difesa, le operazioni militari e le loro conseguenze. Faremo poi alcune osservazioni su questi avvenimenti, e conchiuderemo riassumendo il carattere di quest' epoca.

Gli ultimi avvenimenti non aveano potuto sensibilmente mutare lo stato del regno, perchè nè le istituzioni furono modificate nè gli uomini mutati. Restati fermi questi due primitivi elementi, le circostanze generali del paese, effetto dell' occupazione francese, avevano fatto cessare il reclutamento, arrestato il corso regolare degli avanzamenti, e prodotto un attrasso nei soldi, che aveva accresciuta la miseria degli uffiziali. La nomina di un Ispettor Generale in persona del Damas non aveva nulla prodotto, perchè malgrado le sue personali qualità, gli mancavano quelle per le quali si può rilevare un corpo che aveva tante cause di decadenza nel suo seno. La guerra non fece nulla cambiare, e quel vantaggio sull' esercito unito al 1798 e della di-

visione inviata in Apruzzo nel fine del 1805, di non aver reclute, non si verificò in quella che venne da Napoli in Calabria, che aveva dei corpi che ne contavano due terzi, ed una porzione non intieramente vestita, e che marciando con tre battaglioni non aveva potuto fare una scelta di uffiziali per la campagna, ma dovea condurli tutti, e tra questi ve n' erano alcuni che per salute ed altre circostanze indebolivano più che altro la forza morale dei corpi. E questo si verificò particolarmente nei tre reggimenti di linea. Quello di Apruzzo avea minor numero di reclute perchè completato per andare a Malta, e aveva più vecchi soldati. La cavalleria come il battaglione della Guardia aveva poche reclute. L'artiglieria le aveva lasciate nelle piazze e nei forti. La divisione Rosheneim non subì alcuna alterazione. Quanto allo spirito delle truppe non vi era stato mutamento nelle istituzioni, meno la separazione dell' Artiglieria dal Genio, riuniti sotto un Ispezione Generale dall'anno 1787, e la formazione di uno Stato Maggiore senza tradizioni. Il regolamento per il servizio di campagna non esisteva, non vi erano altro che le ordinanze di evoluzione e quelle di piazza, insufficienti per i bisogni della guerra. Anche con l' ausilio degli Anglo-Russi vi era poca confidenza nei risultamenti della guerra, che dall' esercito e dal paese era considerata come una follia. Le vittorie de' Francesi confermavano questo giudizio. Nell' esercito però si era concepita la speranza di poter fare una valida resistenza insieme con gli alleati, e rilevare l' opinione delle truppe che subivano l' effetto della trista campagna del 1798. Ma questa speranza scomparve con la partenza degli alleati. L' indecente loro ritirata, la partenza del Re, l' abbandono di nove province e della capitale distrussero ogni confidenza in un governo che aveva sì ben combinato i suoi affari, che si trovava solo a combattere la Francia. S' immagini un esercito che non poteva aver confidenza nella sua forza, convinto che niuno l'avrebbe soccorso, confinato nell'estremità del Regno, ove se gli promettea l' ausilio delle popolazioni, che non vi erano disposte, e che non era per esso una speranza, perchè le truppe hanno una naturale antipatia e poca con-

fidenza nelle difese popolari; idea che sorge dalle loro abitudini di ordine e disciplina, che fa considerare come poco efficaci le forze che ne mancano. Questo modo di vedere che è comune a tutte le truppe, era fortificato dall' antipatia che vi era nell' esercito contro quegli uffiziali che dovevano i loro rapidi ascensi agli avvenimenti del 1799; tanto più che questa guerra che prima di cominciare comprometteva il paese e tutte le esistenze legate al Governo, sembrava provocata dagli uomini che sorgevano da quell' epoca, che avevano spinta la Regina con false lusinghe; per cui tutto tendeva a indebolire la confidenza. Una posizione simile ma molto più vantaggiosa si era presentata all' esercito Annoverese nel 1803. L' Annover popolato quanto le Calabrie, munito di un Governo particolare, sottomesso al potente Sovrano della Gran Brettagna, facendo parte del Corpo Germanico, avendo la Prussia alle spalle avendo un esercito agguerrito e riputato di 20 mila uomini, con due piazze forti munite, capitolò in rasa campagna con il Generale Mortier, che aveva 13 mila uomini, dopo due insignificanti affari, solo perchè non era sostenuto. Ecco la lettera del Generale Mortier al primo Console.

« Cittadino primo Console, l' esercito Annoverese ridotto alla disperazione implorava la vostra clemenza. Io pensava che abbandonato dal suo Sovrano voi vorreste trattarlo con bontà. Io ho fatto in mezzo all' Elba con il Maresciallo Valmoden la capitolazione che vi rimetto. L' ho segnata col cuore grosso. Vedrete che il suo esercito mette basso le armi, che la sua cavalleria rimette piedi a terra, e ci lascia quasi 4 mila cavalli eccellenti. Sarebbe difficile di dipingere la situazione del Reggimento delle Guardie del Re d' Inghilterra quando è stato il momento di smontare da cavallo. »

Le truppe attive dell' Annover, senza le guarnigioni e le milizie avevano 17,319 uomini dei quali 4700 cavalli per l' Artiglieria e la Cavalleria, e l' esercito Francese aveva 13,577 uomini e 1900 cavalli. Questo trattato fatto su un fiume che era fuori della sfera d' azione dei Francesi avvenne perchè gli Annoveresi non avevano soccorso prossimo e si credevano abbandonati. Nel

1807, il Portogallo invaso dal Generale Junot seguì l' istessa condotta, e da che la Corte partì per il Brasile e la capitale fu presa, le piazze e l' esercito si resero a discrezione al vincitore, senza ombra di resistenza; il Generale Foi nella sua Guerra della Penisola dopo aver delineato i due partiti che nel gabinetto sostenevano opinioni diverse per risolvere il terribile problema che si posava dalle esigenze di Napoleone, così si esprime: « I due
« partiti erano d' accordo su di un punto, cioè che l' entusiasmo
« popolare e l' impiego delle forze nazionali non potevano essere
« opposte con la minima apparenza di successo all' enormità dei
« mezzi che il vincitore dell' Europa non mancherebbe di spiega-
« re contro il Portogallo. Così era convenuto che in niun caso si
« doveva seriamente occuparsi dei mezzi di difesa. »

Descrive poi la marcia penosa che disordinò l' esercito Francese per l' asperità dei siti, le privazioni, la sua composizione di nuovi soldati, lo spirito incerto degli Spagnuoli che concorrevano all' intrapresa, e l' allontanamento degl' Inglesi che non osarono sbarcare le loro truppe, la decisione della Corte di ritirarsi al Brasile, l' effetto che produsse questa decisione sul popolo, e le classi affezionate ad una dinastia nazionale elevata al trono dal voto pubblico, che non avea avuto soluzione di continuità nel suo potere per 167 anni, sicchè quì non vi erano nè vittime nè proscritti, che ne desideravano la caduta. Ecco le sue parole:

« Allora altre riflessioni preoccuparono le menti. Il Principe
« non faceva causa comune col popolo e se ne separava, la na-
« zione era conquistata senza combattere e senza essere stata
« vinta. Ecclesiastici, nobili, soldati, plebei, tutti fecero delle
« amare riflessioni, tutti pensarono alla loro personale sicurezza.
« L' agitazione e la turbulenza del popolo cresceva da ora in ora.
« I proprietarii, i commercianti, quei medesimi che avevano
« più avversione pe' Francesi ne decidevano l' entrata in Lisbona
« per mettere un termine all' incertezza. »

Il Generale Junot entrò con gli scheletri di 4 Battaglioni in Lisbona, e aveva per iscorta della Cavalleria Portoghese. Le truppe della Polizia scortavano 1500 Francesi, e i Cannonieri Portoghesi

tiravano contro la loro flotta alle batterie di Belem. Soggiunge poi il citato autore: « Eccoli entrati questi guerrieri formidabili avan-
« ti dei quali l'Europa si taceva, e di cui il Principe Reggente
« non osava affrontare l'aspetto. Una nazione ricca d'imma-
« ginazione si era aspettata di vedere eroi di una specie su-
« periore, dei colossi, dei semidei. I Francesi non erano che
« degli uomini. Diciotto giorni di marcia, la fame, i torren-
« ti, la pioggia avevano debilitato il loro corpo e degradato
« il loro vestiario. Appena avevano la forza necessaria per
« marciare al passo al suono del tamburo. Una lunga fila di
« soldati magri e spedati, e la più parte imberbi seguivano
« a lenti passi le masse poco profonde dei Battaglioni. Gli
« uffiziali, i capi istessi erano sfigurati dai disagi, l'artiglieria
« non marciava nemmeno con le truppe. Queste non avevano
« per attaccar e per difendersi che dei fucili arrugginiti e delle
« cartucce bagnate. I Portoghesi ch'erano preparati al terro-
« re non risentirono che dispetto di essere stati sottomessi da
« un pugno di stranieri. »

Se ci siamo estesi su questi due avvenimenti che dimostrano con fatti e rendono superflue le riflessioni, il prestigio che esercitavano la Francia ed il suo Capo sulle popolazioni e su' gabinetti, è per mettere sotto gli occhi del lettore de' fatti che mostrano le disposizioni morali dell'esercito Napoletano in Calabria, e per spiegare la sua condotta con quella dell'esercito Annoverese e del Portoghese. Vediamo ora se la confidenza nei suoi capi era fatta per infievolire o accrescere la loro fiducia per questa guerra che era considerata dai più elevati spiriti non come una lotta di dubbio successo, ma come un duello di onore ove bisogna perire.

Quanto a' Principi, ripeteremo quello che il Principe Carlo di Schwarzemberg, parlando all'autore di questo scritto nel 1819 in Vienna, dell'opera del Generale Vodencourt sulla Campagna del 1815, in cui critica le operazioni del Generalissimo, diceva che l'autore poteva aver ragione in molte cose, ma che non aveva tenuto conto di quello, che secondo il Maresciallo di Sas-

ronia, è il maggior imbarazzo di un Generale, l'aver una Corte nel suo esercito, cioè delle persone Reali, che non comandano realmente. Per cui questa presenza dei due Principi era un ostacolo più che un mezzo alla difesa, ed un imbarazzo più che un ausilio per il Generale. Questi era il Conte di Damas; uomo bravo, onorevole, gentiluomo nella forza del termine, che aveva lungamente fatto la guerra in diversi luoghi e in gran teatri, che aveva i sentimenti e le illusioni di un emigrato, ma non lo spirito agro e persecutore.

Riporteremo a tal proposito un discorso avuto dall' autore di questo scritto con l'Ambasciatore Alquier a Roma nel 1807. L'Ambasciatore al quale si era presentato l'autore che ritornava in patria dalla prigionia in Francia, gli domandò degli avvenimenti di cui era stato testimonio, come attaccato allo Stato maggiore, e avendogli chiesto che opinione *si aveva del Generale Damas nell' esercito*, rispose che doveva aversene molta; ed avendo l'altro domandato il perchè, rispose, *quando l'inviato di un giudice sì competente come l' Imperatore ha tanto insistito perchè non avesse il comando dell' esercito Napoletano, tutti dovevano credere che avesse un merito reale.* L' Alquier sorrise, giacchè era egli che aveva fatto la domanda, e disse: *ma ditemi cosa era realmente;* e l' altro: *un perfetto cavaliere dell' epoca di Francesco I, che si batteva bene, ma non sapeva che fare nè prima nè dopo l' azione, per cui era stimato bravo, amato come buono, ma non ispirava la confidenza che nasce dal sapere e dal tatto del comando.* E in effetto tale era l' opinione che si aveva di lui, tanto più che malgrado che era certo il solo che conosceva la guerra, era tale il limite del suo sapere teoretico e la sua modestia che era condotto da qualche uffiziale subalterno, che faceva sfoggio di conoscenze. Il suo capo dello Stato maggiore, il Brigadiere Fardella, era l' uffiziale Generale che aveva più conoscenze teoretiche e maggior coltura di spirito: questa superiorità gli dava un orgoglio che lo rendeva incapace di discutere, e di soffrir contradizioni, se non in un modo indiretto; aveva poca esperienza di guerra, ma quanta

se ne poteva avere nell'esercito Napoletano; le sue idee però sul mestiere erano vaghe, passava dall' ammirazione estrema per i fatti militari dell'epoca all' idea della decadenza dell' arte, come si proponeva di esporre in un'opera. Del resto, attivo, forte, forse più che lavoratore al tavolino, stava 16 ore al giorno a cavallo, se era necessario. La sua riputazione di bravura era minore di quella del sapere, pure erano più accuse vaghe che fatti, e nel fondo era un uomo che poteva mancare di slancio, non di onore. Ma il suo brusco modo di trattare gli uffiziali, il piacere che aveva di far paura per nascondere ciò che vi era di debolezza nel suo carattere, faceva che con qualità stimabili aveva molti nemici e pochi amici. Egli deplorava la condotta del governo, non aveva illusioni sulla sorte dell'esercito, come Siciliano, gli restava una patria, e ciò lo consolava. Non era cortegiano, ma quando il suo sentimento non piaceva, declamava più nella sua stanza che nei consessi, dove taceva senza approvare; di una severa probità, sostenitore duro della disciplina, aveva disprezzo ed orrore per le popolari cooperazioni e ne detestava senza maschera i promotori. Guadagnava nell' intimità, ragionava con spirito epigrammatico e sovente con felicità, non si elevava a niuna considerazione che scovrisse uno studio severo ed una logica deduzione sulle grandi quistioni della guerra e della politica che agitavano il mondo.

Il Generale Damas lo stimava, gliene imponeva, ma non l'amava, come tutti gli uffiziali dell'esercito che si vedevano tenuti da lui per nulla. I due divisionarii Rosheneim e Minutolo per circostanze diverse non ispiravano confidenza alcuna. Il primo Svedese venuto in Napoli come istruttore, era un pedante elevato a Generale. Nel regno non aveva fatto nulla, era stato al seguito di Suwaroff quando era la Repubblica in Napoli, ed ivi aveva un pò veduta più che fatta la guerra, perchè non aveva responsabilità, non avendo comando, che è quella che svela l' ingegno ed apre la mente. Privo di conoscenze teoretiche dell' arte, non sapea che le ordinanze, amava il comodo, non era difficile il servire sotto i suoi ordini, ma aveva l' opinione di chi volea impor-

gliene. L' altro era ignoto all' esercito, perchè venuto dal servizio di Spagna, ove aveva fatto rapidi ascensi. Non si dubitava della sua personale bravura, ma non conosceva l' esercito, non le istituzioni, non gli uomini, per cui era un buon uomo, ma non portava niun peso nella bilancia.

I Brigadieri erano quasi tutti nulli per l' età, l' ignoranza e la mancanza di esperienza. Il Barone Tchudy, emigrato dalla Francia, aveva fatto la guerra con gli emigrati, ma era matto alla lettera, e così è morto. L' altro Tchudy, Pasquale, era un uomo onorevole, e più attivo e più svelto degli altri, i quali potevano restare al loro posto, ma non erano fatti per farvi restare quelli che esitavano sul loro dovère. I Colonnelli presentavano nel loro insieme una migliore composizione, ed erano in generale più in proporzione con le loro funzioni. Niuno si elevava per molto al di sopra di esse, non erano nè istruiti nella scienza della guerra, nè preceduti da una riputazione di esperienza militare, ma ben comandati e diretti potevano regolarmente, meno delle eccezioni, condurre i loro corpi. Così era, ma forse meno, degli Uffiziali superiori. L' artiglieria era comandata dal Maggiore Macri uffiziale mediocre; il Genio aveva qualche buono Uffiziale nei gradi subalterni, i capi d' arme erano col Principe ereditario, come il Generale Acton, Ispettor Generale di cavalleria, fratello del Ministro che aveva fatto la guerra de' sette anni, e le prime campagne della rivoluzione nel corpo di Condè. Ma questi non erano nell' esercito attivo. Da Capitano in giù vi erano molti vecchi Uffiziali la più parte maritati che avevano lasciate le loro famiglie nelle guarnigioni o nella capitale senza mezzi, per cui il loro morale era agitato; la morte, la mutilazione, la prigionia era il loro avvenire e tutto ciò per un Governo che non poteva ricompensarli nè punirli. La speranza era di poter guadagnare la Sicilia, e questo non era nemmeno desiderato molto perchè ciò li separava dalle loro famiglie, e ridotti in un isola ristretta comprendevano che l' esercito dovea essere ad essa proporzionato, per cui niuna speranza di avanzamento, e niuna confidenza sull' esattezza del soldo quando i mezzi finanzieri era-

no diminuiti di tutto l' introito del regno. Tale era la disposizione morale che dominava negli uffiziali, meno sensibile nei giovani ch' erano avvertiti da un istinto segreto che quel periodo d' agitazione apriva sulle due rive del Faro un campo più vasto all'ambizione ed alle speranze, perchè contavano molti, compiuto il loro dovere fino all' ultimo, di seguire la sorte della loro patria. I soldati erano divisi in due classi; i coscritti speravano di rientrare nelle loro case, quei che avevano accettato il servizio come stato, erano indifferenti, perchè sicuri che avrebbero trovato un padrone a seguire.

Da questo quadro si deduce che niuno contava di combattere nè per vincere nè per essere ricompensato, per cui mancava a questo esercito il principio motore di tutto, cioè la speranza della vittoria, il timore della pena e l' emulazione che la ricompensa ispira. Qui l' uomo che era mutilato doveva attendere una meschina sussistenza dalla pietà del vincitore contro il quale aveva pugnato e non dal Sovrano per il quale si era combattuto; quegli al contrario che lasciava le bandiere, sconoscendo tutti i doveri e tutti i nobili sentimenti, nulla aveva a temere; impunito, se voleva abbandonare la carriera, era sicuro di trovar posto nel nuovo esercito che si formava in Napoli; e già il decreto che ordinava la formazione dei primi Corpi era noto in Calabria. E non vi ha dire che ciò era solo la credenza dell'esercito, ma era anche quella del Governo. In effetti avendo domandato il Generale in capo sulle istanze del Colonnello Gambs, stazionato a Roseto, al Ministro della guerra a Palermo una divisione di barche cannoniere per fiancheggiare le truppe che difendevano le posizioni sul Jonio, il Ministro rispose che avendo sottomesso al Re la domanda, questi aveva risposto che gli bastava di perdere il Regno, e che non voleva perdere anche le cannoniere che potevano essere utili alla difesa della Sicilia. Fu questa risposta communicata al Colonnello Gambs, che la mostrò all' autore di questo scritto, nel giorno che restò al Castel di Roseto. Essa era nota e si sparse nell' esercito, ciò che confermava e non modificava la sua demoralizzazione. Si dica ora se questo stato non era più tristo di quello

dell'esercito Annoverese al 1803 e del Portoghese al 1807. Quanto all' influenza dell' esercito sulle disposizioni delle popolazioni e di queste sull'esercito essa risulterà dalla breve descrizione che faremo di queste province, su tutti gli aspetti geografici, morali e finanzieri nel senso esteso della parola, e questa conoscenza renderà facile la narrazione delle operazioni, del piano adottato e delle risorse che vi erano e non furono utilizzate. Per seguire un metodo che facilita l' intelligenza, tratteremo prima dell' elemento materiale, cioè la parte topografica e la statistica, e indi discenderemo alla parte morale, cioè allo spirito che animava le classi diverse che componevano quelle popolazioni, tenendo conto del loro stato sociale, degl'istorici antecedenti e delle istituzioni che le reggevano.

Ciò che caratterizza in un modo peculiare la topografia delle Calabrie, è che sono ristrette tra due mari, e che una catena di monti le divide in due bacini. L' effetto di questa configurazione è che non vi è proporzione tra la lunghezza e la larghezza, perchè su circa 150 miglia di lunghezza, dalla Rotonda a Scilla, da Cotrone al Mar Tirreno, sua più estesa larghezza, non vi sono più di 30 miglia. In fatti non vi è che a guardare la carta del Regno per vedere che, meno verso il Capo Leuca, la proporzione fra la larghezza, e la lunghezza presenta da per tutto un aspetto più armonico e più regolare che in Calabria. Questo andamento del terreno produce diversi effetti, il primo che non vi possono essere che due strade parallele nei due bacini, il secondo che la catena degli Appennini, che occupa il punto di separazione in tutta la lunghezza rende difficile le strade laterali per communicare da un bacino all' altro; il terzo effetto è che i torrenti che prendono origine alla sommità degli Appennini si gettano nei due mari direttamente, essendo tutti perpendicolari al mare, e paralleli tra essi, e non vi sono nè affluenti, nè confluenti che riuniscono più corsi. Questa circostanza comune a tutto il Regno lo è più in Calabria, ove la distanza dei due mari, tra il golfo di S. Eufemia e quello di Squillace, si riduce a dodici miglia italiane di 60 al grado; a ciò si deve aggiungere che i contro-

forti degli Appennini nel bacino del Tirreno vanno fino al mare o a poca distanza, mantenendosi elevati di molto, come il Monte Cocuzzo, ciò che non si verifica nel bacino dell' Jonio, ove la pianura è più vasta, come nel Marchesato di Cotrone. Da ciò risulta che la costa del Tirreno fino a Nicastro è quasi una cornice al contrario di quella dell' Jonio. Risulta da questi accidenti topografici che è difficile e costoso fare le strade Consolari per la quantità di torrenti che le tagliano, che necessitano dei ponti che non resistono alle piene dei torrenti, e allo scioglimento delle nevi; che nelle valli l' aria è pestifera, e nelle montagne difficile la costruzione; che sono più difficili le strade trasversali per communicare nei due bacini a vicenda; che lungo la costa una strada incontra o le montagne che ne fanno una cornice, o le pianure mal sane e che in tutt' i casi lasciano il centro del paese e quelli dell' amministrazione affatto privi di communicazioni. Bisogna di più osservare che la parte piana degli Appennini che corre una parte delle due Calabrie sotto il nome di Sila è sì piena di boschi, che formano un ostacolo alle communicazioni benchè utili sotto moltiplici aspetti. Il bisogno di sicurezza, il reggimento feudale e la necessità di preservarsi dall' aria cattiva ha fatto sì che i borghi e anche le città sono tutti per lo più situati sulle alture, per cui le strade per passare per i siti abitati debbono montare e discendere, o lasciare i viaggiatori e gli abitanti estranei l' uno all' altro. Se siamo entrati in questi particolari è perchè essi spiegheranno lo stato morale delle popolazioni e gli ostacoli e i mezzi che offrivano alle militari operazioni. Nell' anno 1806 non esisteva niuna via rotabile non solo in Calabria, ma neppure in quella sezione di Basilicata che era compresa nel terreno che si voleva difendere, mentre la grande strada Consolare finiva a Lagonero, testa degli accantonamenti del Corpo del Tirreno, e sulle coste dell'Jonio non esisteva niuna strada per la natura del paese, più lontano però da' monti era più facile passare con l' artiglieria. Questa topografia del paese influiva sullo stato di quelle contrade sotto l' aspetto civile e militare.

Passiamo ora alla parte statistica. Le Calabrie con quella sezione di Basilicata compresa nella difesa, che era una linea da Montescaglioso a Maratea, davano una popolazione di circa 900000 anime, che corrispondeva ad un sesto approssimativamente della popolazione totale del Regno, che passava di poco i cinque milioni. Come la rendita del Regno è calcolata a quell'epoca dal Bianchini a 14 milioni di ducati, ne risulta che approssimativamente si può calcolare a due milioni la rendita ordinaria di questa parte del regno. La Calabria è un paese che produce tutto quello che è necessario alla vita al di là dei bisogni dei consumatori locali, perchè oltre tutti i cereali, l'olio, il vino, gli armenti che forniscono ottimi latticinii, i salami e il sale di monte, contiene miniere di ferro, ed una di argento non esplorata a Longobuco. I boschi della Sila forniscono ottimi legnami di costruzione, e altri per il consumo. Se si aggiunge la seta e la ligorizia, industrie che danno una vantaggiosa esportazione, si vede che è una contrada favorita dalla natura in tutte le materie prime, ed una parte anche manifatturate come appunto la seta e la ligorizia. Il cuoio non manca, perchè gli armenti sono bastanti a fornirne, le razze di cavalli sono molto pregiate, ed allora esistevano intatte, niuna manifattura vi era in quelle province, meno quella di un certo panno bastardo chiamato *Arbace*, che serve all'uso dei contadini. Vi è tradizione che la canna di zucchero è stata coltivata vicino alla costa di Sicilia. I due mari forniscono dell'ottimo pesce e i boschi copiosa caccia. Tali sono gli elementi naturali di questa regione ove la natura ha fatto molto e gli uomini poco, priva di strade e di porti, meno quello di Cotrone, era difficile percorrere il paese per terra, e non facile per mare perchè le barche che facevano il cabotaggio erano obbligate di ritirarsi a terra alla prima burrasca, e raramente viaggiavano la notte per mancanza di porti. Solo Scilla e S. Giovanni avevano dei brigantini che facevano un commercio che relativamente al cabotaggio può chiamarsi di lungo corso. La catastrofe dei tremuoti del 1783 aveva desolate le Calabrie e prolungato i suoi mali. La guerra che de-

solava l' Europa e le vicende del regno ne avevano diminuito la ricchezza perchè il commercio si risentiva della guerra con la Francia che prendeva molti generi, pur nondimeno la frugalità degli abitanti, e i loro limitati bisogni facevano che in generale tutti quei che non vivevano di puro salario economizzavano sulle loro rendite, ma come vi erano pochi mezzi da impiegare queste economie, meno la terra, ne risultava che per questa circostanza e per l' incertezza dei tempi, i capitali restavano inoperosi, non animavano un' attiva circolazione, non domandavano maggior lavoro alle classi che si sostentavano con il salario, per cui queste non ricevevano aumento alcuno, i salariati vivevano miserabilmente, e le classi medie e le agiate si privavano di tutti quei conforti che dà la ricchezza. Onde il paese aveva un carattere di miseria, meno che nelle case ricche era prodigato il vitto perchè non era comprato, ma era il prodotto delle loro terre, per cui vi era una opulenza che nasceva dalla quantità e dalla qualità dei generi, ma meno, qualche eccezione, senza niun gusto. Non era lo stesso nè nei mobili nè nel vestire, perchè bisogna farli venire da fuori e pagarli a contante, per cui anche le case ricche si mostravano sfornite de' comodi più usuali alla vita. La parte della Basilicata che entrava nella linea aveva lo stesso carattere, ma era meno favorita dalla natura, e però meno ricca. Quando si pensa che la Sicilia era separata da un tiro di cannone dal continente e che poteva supplire a quello che poteva mancare in Calabria per sussistenza e per mezzi di guerra, e che Messina era una gran città, una piazza, un porto ed un rifugio sicuro, si vede che le risorse di queste provincie acquistavano maggior valore per questa vicinanza della Sicilia, la di cui communicazione era sicura.

Ci resta ora la parte morale, cioè i costumi, le disposizioni e i desiderii della popolazione. Per fare con esattezza un quadro di questo elemento è necessario classificare la società; non è che dopo aver con l' analisi determinato lo stato e le disposizioni delle diverse classi, che si può riassumere il punto in cui si concentravano le similitudini, e che davano la fisonomia al carattere

nazionale. La Calabria era divisa in proprietarii nobili e non nobili, di una classe media che si componeva di avvocati, medici, notari e commercianti in piccolo, del clero regolare e secolare e del popolo, vale a dire delle classi che vivevano di salario, tra le quali bisogna contare i *massari* che possedevano un capitale da locare le terre per farle valere a loro profitto. La classe nobile non formava per così dire un corpo, benchè avesse centro nei sedili dove era iscritta, ma alcuni possedevano titoli e terre feudali, altri possedevano la proprietà a titolo del comune dei possessori. Malgrado questa differenza, vi era tra i suoi componenti un legame che li rannodava in ogni generazione, perchè le alleanze di famiglia si facevano ordinariamente tra essi, meno quando per circostanze finanziere non preferivano di prendere una ricca dote nella famiglia di qualche plebeo, uso comune a tutte le nobiltà. Cosenza e Tropea principalmente possedevano una nobiltà. Catanzaro e Reggio non potevano aspirare all'istesso rango, ma l'aveano sparse nelle città reggie, benchè le circostanze del Regno avessero fatto accordare dei titoli per servigi resi e doni accordati ad alcuni proprietarii delle città baronali. Questa classe riceveva una educazione più avanzata, e i suoi mezzi e le sue relazioni le facilitavano l'invio dei figli nella capitale, ove solo esistevano luoghi di educazione, meno i seminarii delle diocesi, dove si educavano tutti quelli che non potevano andare in Napoli, che per terminare gli studii all'Università. Queste provincie hanno prodotto una serie di uomini superiori nella filosofia e nelle lettere, talchè i filosofi Cosentini hanno esercitato una potente influenza sul rinnovamento degli studii filosofici che si sostituirono alla scolastica. Un resto di questa scuola si era trasmessa, e particolarmente in Cosenza vi era una classe colta tra i proprietarii e gli uomini addetti al foro ed al sacerdozio, e ve n'erano sparsi individualmente in Calabria, nelle città e in qualche borgata.

Le relazioni dei possessori del suolo con i contadini portavano l'impronta della feudalità, ed ove i possessori vivevano in Napoli, erano i loro agenti che esercitavano questo potere

e si arricchivano, mentre i loro signori si disquilibravano nelle spese della Corte. Il prestigio feudale di clientela era quasi estinto, ma vi era restata la parte dura; i proprietarii ricchi non avevano influenza morale sulle popolazioni, ma avevano dei bravi al loro servizio che proteggevano contro l'azione della giustizia, e che servivano loro come istrumenti delle loro passioni, che eccitava la natura del clima, e la monotonia dell'esistenza, priva di distrazioni, ne aumentava l'intensità. Il carattere di queste sociali relazioni tra i possidenti ed il popolo rivestiva quello del medio evo spogliato dalle cavalleresche tendenze, il che toglieva ogni illusione a chi avesse voluto questo stato idealizzare. Nel 1799 in effetti, nessuno, meno uno o due per circostanze, come il Marchese Rodio, seguì il Cardinale, altri, ma non numerosi, parteggiarono per la causa reale, più per rivalità con altre famiglie che avevano seguito la parte opposta, che per convinzioni profonde, talmente che i capi delle bande sortirono dai ranghi popolari, dagli antichi fuorbanditi, e dal basso clero, che si reclutava dalla classe popolare, appartenenti alle classi dei proprietarii nobili e non nobili, e da quelle al foro dedicate, meno qualche eccezione. La gioventù emigrò, e formò la così detta Legione Calabra, che montò a più di 300 giovani, i quali subirono la deportazione, la prigionia o altre condanne, o si sottrassero a queste nascondendosi nell'epoca delle persecuzioni. Questo fatto dimostra quanto asserimmo, cioè che non vi era azione morale dei potenti su i proletarii, e come questi scelsero i loro capi nelle loro file, i quali vennero elevati a gradi ed onori, ciò tolse ogni simpatia fra queste classi e ispirarono sentimenti, desiderii, timori, e speranze discrepanti anzi opposte. Ciò era comune alla prima frazione del terzo stato composto di avvocati e medici, e come osservammo nell'introduzione mancava l'elemento industriale, quello dei commercianti in grande, degli uomini di lettere, e degli artisti, come classe; restavano gli uomini dedicati al piccolo commercio; questi presero poca parte al 99, come dicemmo, ma non per opinione, nè per sentimenti ma per odio e risentimento

contro le vessazioni subite dai proletarii armati, e la baldanza dei loro capi, perciò li desideravano repressi, avviliti e rientrati nella loro normale posizione. Il clero alto veniva (per i Vescovi di nominà regia) dal resto del regno, non aveva radice nel paese, ed era in lotta con il basso clero, che aveva costumi impuri, era ignorante, superstizioso, e mancava delle principali virtù del cristianesimo, perchè nutrito d'odio, avido di vendetta, sposava tutte le passioni della famiglia con energia, e non esitava nè in un intrigo nè in un delitto, che le sue abitudini alle armi gli rendeva più facile, ora che all' impero che gli dava il suo sacro ministero si aggiungeva quello surto dall' aver preso parte attiva alla crociata del 1799. I Canonicati ed altre dignità ecclesiastiche erano occupate da uomini appartenenti per lo più alle prime classi, che ne seguirono l' impulsione, ed erano umiliati dalla preponderanza del basso clero. I Frati erano meno numerosi in Calabria che nelle altre parti del regno, perchè a causa o a pretesto dei tremuoti molti ne furono soppressi, essendo i loro conventi crollati. Resta la popolazione delle campagne; questa era miserabile, sobria, religiosa nelle credenze e nelle pratiche, ma feroce senza essere pura nei costumi, il principio che dominava le sue azioni era la vendetta, come presso i Corsi e i Montenegrini, e come nelle montagne di Scozia. Armigera, si era fatto un punto d' onore di non lasciare impunito un insulto a se ed ai suoi, ma credeva balordaggine esporsi agl' istessi pericoli, che l' offensore che meritava punizione e non l' onore di combattere, per cui il duello le sembrava un assurdo, l' assassinio un dritto leggittimo dell' offeso contro l' offensore, e considerava che la giustizia pubblica, debole nella sua azione del resto, non aveva nulla a vedere in quistioni che riguardavano la pudicizia delle donne, o altre offese che le famiglie si trasmettevano religiosamente. Vendicarsi contro gli avversarii era il primo sentimento del giovane Calabrese che usciva al mondo, rinnovavasi per così dire il giuramento di Annibale contro i Romani, verso la famiglia dell' offensore, e non esitavasi a proclamare

questo principio in cospetto dell' autorità, dicendo che dovevano pareggiare prima di riconciliarsi, vale a dire ammazzare in quella famiglia lo stesso numero che la propria ne aveva perduto. Conto che per secoli si conservava nelle famiglie, talmente che il padre dell' autore, che ha governato per quattro anni la Calabria citra, aveva fatto il coacervo delle morti violenti, e in una popolazione di 400mila anime, un anno per l' altro, in dieci anni, vi erano ottomila assassinii. Nell' altra provincia era un poco meno, perchè le città marittime più numerose avevano più miti costumi. Le squadre degli armigeri baronali, e quelle dei malfattori erano il retaggio di quei che erano perseguitati dai tribunali, impotenti per mancanza di forza materiale e morale, per la protezione dei proprietarii per i loro dipendenti, gl' intrighi degli avvocati, e il terrore dei testimonii che negavano, preferendo le avanie della giustizia al timore di essere assassinati, se deponevano contro un delitto, il quale sovente commesso in pubblico e in città, non offriva pruove legali per la condanna, e l' impunità trionfava. Sovente un matrimonio portava la guerra tra le famiglie rivali, e le scene dei Bianchi e dei Neri di Firenze si vedevano rinnovate con più ferocia e circostanze più atroci ed anche nelle famiglie agiate. La condizione delle donne rivestiva una fisonomia orientale, meno nelle città ove risiedevano le autorità, e qualche altra rara, come Tropea. Vivevano sequestrate, prive di educazione, al punto che sovente la moglie di un sapiente distinto ignorava i primi elementi del sapere, ed era a livello della sua serva. Da per tutto erano trattate con durezza, recluse nelle classi più elevate, nel popolo erano destinate ai più penosi lavori, talmente che la loro gioventù durava poco, e una donna della campagna a 30 anni aveva tutti i caratteri della vecchiaia. Ma benchè così degradate non mancavano d' intelligenza, la loro immaginazione si esaltava nella solitudine, e le loro passioni acquistavano una intensità da elevarle al colmo dell' atrocità, come del più fervido attaccamento. Riassumendo questa società, vi era nelle classi più colte l' impronta del carattere greco e

nelle inferiori l'elemento arabo dominava. Taciturni o di poche parole, sofisti sottili e spesso eloquenti, si scorgeva da per tutto l'effetto di alte e nobili facoltà. Privati di regole e di scopo, estranei ai pubblici affari, come alle distrazioni, la loro intelligenza e le loro passioni concentrate in una circoscritta sfera, fermentavano fino alla corruzione. La vita offriva pochi piaceri, la morte la riguardavano con una stoica indifferenza, le loro vedute non si allargavano, perchè l'orizzonte mancava.

Tale era lo stato di queste provincie, quando si videro prescelte a servire di teatro di guerra, e difendere il trono. A niun piacque questo favore, la massa detestava i Francesi come stranieri, come increduli, come esseri che venivano a turbare l'ordine imperfetto di quelle società, e un istinto segreto li avvertiva che un Governo più forte, più attivo, doveva reprimere tutti gli atti di una selvaggia indipendenza, che teneva luogo di libertà. I prepotenti si accomodavano di un Governo debole, i proletari dell'impunità dei delitti, con i quali si vendicavano o punivano le passioni dei potenti, il clero era nemico dei Francesi naturalmente, perchè nemici della religione, malgrado il concordato, perchè sentiva che peserebbero su di esso, e gli toglierebbero il potere che esercitava nelle comuni. In ultimo gli aveva combattuti, credeva di averli cacciati dal regno, conservata la verginità del suolo contro l'invasione del 7799, ora temeva la vendetta, ed era umiliato dall'idea che avrebbe subìto la sorte comune, e che questa inviolabilità del suolo era una chimera che l'amor proprio aveva proclamato senza calcolo e senza misura. In generale tutti per le vicende del 1799, e per la scelta della difesa al 1806, consideravano che la conquista avrebbe pesato su di essi in un modo più duro che nel resto del regno, ma nel fondo niuno credeva la resistenza possibile, e solo atta ad aggravare la loro sorte senza alcuna utilità per la causa reale. Vi era un odio non dissimulato contro i Capi massa che avevano senza missione fatto sfoggio con la Regina della disposizione delle Calabrie a fare dei volontari per difendere un

trono che i potenti alleati avevano abbandonato. Quei che avevano sofferto per la causa francese, subito l'insolenza dei proletari e dei loro capi vi vedevano il loro trionfo, perchè era la vendetta che potevano esercitare e la garanzia contro quella classe per i più moderati, e tutte le carriere aperte alle loro speranze. Per cui gli avversari dei Francesi erano scoraggiati, che era il gran numero, gli amici, il piccolo numero, ma intelligenti, e in posizione sociale più vantaggiosa, attendevano l'avvenimento e non pensavano compromettersi prima, onde risultava una inerzia comune, con fini diversi contro gli uni per evitare d'aggravare la loro sorte con i vincitori, gli altri per non comprometterla con quei che destinati ad essere vinti possedevano ancora il potere. I capi massa erano derisi dai loro nemici, abbandonati dai loro partegiani e considerati come causa di una guerra che portava l'invasione nel fondo delle Calabrie, umiliati in faccia all'esercito e alle autorità, mentre non portavano un uomo, alla lettera, dopo aver promesso la leva in massa di tutta la popolazione, la loro posizione era un misto di tristo e di ridicolo, sì che avrebbe quasi eccitata la compassione, se avessero avuto gloriosi antecedenti da meritarla.

Dal breve quadro tracciato dello stato delle Calabrie, e delle disposizioni, costumi ed abitudini, si vede che l'arrivo di un esercito proprio doveva fare per essi l'effetto di una invasione, fuggiva nei villaggi, perchè, così si diceva, *venivano gli Spagnuoli*, ultime truppe che la tradizione ricordava essere venute nel paese. L'alloggio nelle case urtava i loro costumi, chiudevano le donne, non per l'interesse, perchè ospitali naturalmente, fornivano la tavola agli uffiziali per ospitalità, perchè non comprendevano che si potesse abitare senza essere nutrito sotto il loro tetto. Ma i bisogni delle truppe, ove nulla era preparato, l'impero del comando militare, tutto rendeva antipatica una forza che consideravano più atta ad attirare i nemici che a preservarli da essi. Gli uffiziali e i comuni stessi, non vedendo non solo niuna disposizione a cooperare alla difesa, ma una impazienza mal dissimulata di veder presto finito un peso

che più durava, più rendeva difficile quello che gli subentrava e che sarebbe stato più permanente, presero in odio un paese che aveva tanto promesso, e sì poco mantenuto; confondendo i capi massa con le Calabrie, gli accusavano d'impostura nel dire e nullità nell'operare. La presenza dei Principi non portò niun cambiamento, non ispiravano fiducia all'esercito, e nulla al paese che li vedea come viaggiatori che passavano. Si fece un cambio di sentimenti reciproci, gli abitanti si fortificarono nella loro indifferenza dallo scoraggimento delle truppe, e queste dall'apatia del paese, il timore era in tutti, la confidenza in nessuno sul risultato della guerra. Forse il solo Generale Damas si pasceva d'illusioni che si dissipavano al cospetto della realtà, ed indi rivenivano come in tutti gli uomini bravi per cuore e deboli per mente, che differenziano le impressioni e non integrano, e con lui qualche ignorante cortegiano a cui l'alpestre aspetto del paese pareva inaccessibile, cosa che eccitava il riso, benchè la posizione era lagrimevole. Per riassumere diremo, che non vi restava per la difesa che le forze militari, che se queste avessero potuto avere qualche successo, è possibile che l'elemento nazionale avrebbe preso coraggio, perchè acquistata confidenza, l'apatia si mutava in azione, il mezzo che ne era opposto era troppo debole, non esercitava influenza sulle masse, troppo conscie della loro debolezza per osare di nulla intraprendere per li francesi.

Napoli novembre 1846.

LUIGI BLANCH.

D' UNA RIFORMA

DELLA FILOSOFIA DI KANT

TENTATA FRA NOI

VI.

CONSEGUENZE CHE SI POSSONO DESUMERE DALLE COSE DISCORSE.

Molto opportunamente nel precedente nostro articolo facemmo menzione della setta d' Epicuro, del qual filosofo in su bel principio del presente nostro ultimo articolo ci occorre vedere come da Kant si giudichi un' opinione. E però ripigliando l'esposizione della Estetica di costui, come il Colecchi ce la rappresenta, quasi con le parole medesime dell' espositore, a dir seguitiamo; che, quali conseguenze delle cose per innanzi discorse, si può stabilire:

1.° Che la differenza tra ciò che piace nel giudizio del gusto e ciò che diletica nella sensazione è interna ed essenzial differenza. Imperocchè ciò che diletica nella sensazione non riscuote, come ciò che nel giudicio piace, la universale approvazione. Se ciò che diletica nella sensazione si appoggia alle idee, promuove talvolta le forze vitali, e sempre giova alla sanità del corpo. E perciò la opinione di Epicuro che faceva consistere ogni specie di voluttà nella sensazione corporea non è al tutto da spregiare. Il piacere che s' appoggia su' concetti co' quali si eccitano le idee estetiche non è altro che sensazione animale, nè per questo si déroga punto a quella dilettazione che partoriscono le idee morali, o al compiacimento del giudizio del gusto, comechè più ignobile della morale dilettazione.

Ma senza por differenza tra ciò che piace nel giudizio, e ciò che diletica nella sensazione, differenza posta qui innanzi, mai non avrebbe potuto spiegar Epicuro, come il piacer per la via del senso eccitato possa talvolta congiungersi col dispiacere che partorisce il concetto: esempio, la letizia d' un uomo indigente, ma ben formato di natura, all'annunzio della morte d'un padre parco ed avaro. Molto meno avrebbe saputo render ragione come un dolor sommo possa a chi lo sente recar piacere (*voluttà del pianto* dell' antico poeta) quale il dolor d' una vedova d' un grand' uomo alla sentita perdita del marito. E in fine come possa l' odio e la invidia e la sete della vendetta piacere, senza dir nulla del piacere estetico che proviamo nel trattare le belle arti. Ne' quali tutti casi il piacere che proviamo in su' concetti si appogiano, e partoriscono un sentimento misto di approvazione e disapprovazione.

Il giudizio del gusto sarebbe uopo che si appoggiasse a qualche concetto per fare che il piacer che ne nasce fusse universale; ma, se si fondasse sopra concetti, si potrebbe intorno ad esso disputare: se fusse senza concetti, non sarebbe il suo universale valore. Come conciliare questa antinomia? A questo proposito si dee notare che il concetto può e non essere determinabile. Del primo genere è il concetto intellettuale determinantesi in virtù

de' predicati della visione sensitiva, che gli corrisponde; del secondo è il concetto razionale del soprasensibile, posto siccome fondamento d' ogni visione, il quale, trascendentale essendo, non si può determinare. Ora il giudizio del gusto, non essendo giudizio di cognizione, benchè si riferisca il suo concetto a cose sotto poste a' sensi, non per questo sarà concetto determinabile. Non di meno la relazione che pone tra la cosa rappresentata ed il soggetto che giudica si dilata ed estende, ed in questa estensione si fonda la sua necessità ed universalità, a cui debbe servir di base un qualche concetto. Ma non essendo questo concetto determinabile nella visione, ne avviene che non potrà il giudizio del gusto partorire alcuna cognizione. Questo concetto puramente razionale è, e si riferisce alle cose soprasensibili, le quali non che alle cose rappresentate, al soggetto stesso che giudica servono di fondamento. Senz' esso non potrebbe il giudizio del gusto conservare il suo universale valore. Chè se esso fusse, come alcuni opinano, il concetto confuso della perfezione, a cui corrispondesse la sensitiva visione del bello, potrebbe il giudizio del gusto diventar deduttivo: il che ripugna. Debbesi dunque il giudizio del gusto conchiudere che si fonda sopra un concetto indeterminato della ragione, o sulla idealità d' un fine soggettivo che si propone la stessa facultà di giudicare; imperocchè la sua ragione determinante ha per base il soprasensibile *sostrato* del soggetto che giudica, e del fenomeno che a lui si porge col predicato del bello. Pel qual concetto il soprasensibile si appresenta al me come una intelligenza, la quale in sè contiene la ragione dell' unità de' varii nelle sue leggi empiriche, e che per far piacere alla fantasia ha prodotto in natura le tante e sì vario-belle sue forme.

2° Dánnosi dunque tre spezie di antinomie della ragion pura, che la costringono di abbandonare il natural modo di considerar le cose sottoposte a' sensi come cose in sè, e di ammetterle piuttosto come apparenze (si badi ch' è sempre Kant che ragiona per bocca del suo espositore), sottoponendo ad esse un intelligibile *sostrato*, o un certo che di soprasensibile, il cui concetto è semplicemente una idea che non partorisce cogni-

zione alcuna. Senza le quali antinomie la ragione non si determinerebbe di assumere nel campo della sua contemplazione un principio che restringe oltremodo i suoi limiti, onde è cagione di molte iatture per le quali tante luminose speranze svaniscono interamente. Ben è vero che sotto l'aspetto pratico porgesi alla ragione un mezzo di ristorarsi di queste perdite: pure debbe ella rinunciare non senza dolore alle concepute speranze, e liberarsi totalmente dalla pristina maniera di filosofare.

Si dánno tre spezie d'antinomie, dicemmo, perchè tre sono le facultà conoscitive: intelletto, facultà di giudicare, e ragione: queste, come facultà superiori di conoscere, sono in possesso di certi principii dati per anticipazione. Giudicando la ragione, per rispetto a' detti principii ed al loro uso, ciò che alla condizione è astretto, richiede necessariamente l'assoluto, e non lo potendo raggiunger nel sensibile, considerato come cosa in sè, riguarda perciò gli oggetti sensibili come fenomeni, e sottopone alla natura ed allo stesso principio pensante un sostrato intelligibile che considera come una cosa in sè. Allora si offre: 1° l'antinomia della ragione, per rispetto all'uso teoretico della intelligenza sino all'assoluto nella facultà di conoscere;

2° l'antinomia della ragione, per rispetto all'uso della facultà di giudicare nel *senso del piacere e del tedio*;

3° l'antinomia per rispetto all'uso pratico della ragione ch'è per sè legislatoria nella *facultà di volere*.

Relativamente alle due antinomie dell'uso teoretico e pratico delle loro rispettive facultà conoscitive sono inevitabili, se i loro giudizi non si riferiscono che ad un certo soprasensibile *sostrato* delle cose considerate come fenomeni: ma si possono evitare, quando distinguerai le cose in sè dalle loro apparenze. Per rispetto poi all'uso della facultà estetica di giudicare, non si potrà altrimenti evitare l'antinomia, che o negando al giudizio estetico ogni diritto all'universale approvazione, e reputando estetico esso giudizio per la sola ragione che *accade* talvolta di vedere accordarsi molti nel dichiarare bella una cosa, non perchè sotto tale consenso si asconda un principio per an-

ticipazione, nella stessa guisa che il gusto del palato può esser a molti comune, perchè nel modo stesso conformati a caso; o assumendo che il giudizio del gusto altro non sia che un segreto giudizio della ragione sulla perfezione d' una cosa, o sulla relazione de' vari in essa ad un certo fine, e che per la sola confusione aderente alla facultà di giudicare venga estetico denominato. Vana e chimerica riuscirebbe la soluzione dell' antinomia per le idee trascendentali, perchè le leggi del gusto ben si potrebbero conciliare con le cose come sono in sè e non come fenomeni od apparenze. Ma nella esposizione de' giudizi del gusto si palesa di che poco valor sia l' uno e l' altro sutterfugio. Se tanto adunque si vorrà alla nostra deduzione concedere che si acconsenta esser ella stata fatta a filo di logica, tre idee emergeranno; del soprasensibile come sostrato della natura in generale, senza ulteriore determinazione; del soprasensibile come principio della idealità del fine, sottoposto alla facultà estetica di giudicare; del soprasensibile finalmente come principio de' fini della libertà, e della loro convenienza nelle cose morali.

3.° L' idealismo perciò del fine così della natura come dell' arte è il solo ed unico principio della facultà estetica di giudicare. Dappoichè o il giudizio del gusto si fonda su' principii puramente empirici, e in conseguenza sulle cose che per la via del senso ci si offrono, o si dovrà acconsentire che qualche suo principio sia dato per anticipazione; e avrai nell' un caso l' *empirismo* della critica del gusto, nell' altro il suo *razionalismo*. Nell' uno il compiacimento della cosa non si distinguerebbe dall' aggradevole; nell' altro, posto il giudizio si fondi su' determinati concetti, confonderebbesi il bene col bello, ogni beltà svanirebbe, e sostituirebbesi ad essa certa dilettanza mista di bene a un tempo e di aggradevole. Ma si è disputato che si dánno per anticipazione alcune ragioni dell' estetico compiacimento, le quali possono col principio del razionalismo stare, benchè non sieno i loro determinati concetti.

Inoltre il razionalismo del principio del gusto è o il *realismo* o l' *idealismo* del suo fine. E perchè il giudizio del gusto non è

giudizio di cognizione, nè la beltà della cosa è riposta nella qualità della cosa considerata in sè, ne siegue che non potrà mai il fine del principio del gusto considerarsi come *oggettivo*: in conseguenza il giudizio estetico non sarà un giudizio logico della perfezion della cosa confusamente pensata, ma un giudizio sulla convenienza della rappresentazione nella fantasia con gli essenziali principii della facultà di giudicare. Standocene adunque allo stesso razionalismo, la differenza tra il realismo e l' idealismo nel giudizio del gusto potrà solo dalla diversità del fine dependere, vale a dire che o il fine della natura e dell' arte, il quale devesi concordare con la nostra facultà di giudicare, è un fine vero, reale, o una semplice conseguenza finale, senza fine, la quale non di meno è d' assoluta necessità alla facultà di giudicare nella contemplazione delle forme della natura e dell' arte.

Quando i fiori e le figure di tante piante si osservano, e la squisita venustà di certe forme di animali, e la varietà de' colori e la loro composizione armonica nel fagiano, ne' testacei, negl' insetti, sino ne' fiori più spregiati; quando tutti questi be' prodotti della natura si osservano nel regno degli esseri organici ed animali, non paiono essi fatti interamente per l' intuizione esterna? Non pare che la ragione debba considerarli come veri fini della natura, in grazia della nostra facultà estetica di giudicare? Le forme e le figure con effetto si limitano alla superficie, e pare che debbano dirsi anche necessarii a' fini interni delle cose create.

Ma per converso non solamente la ragione si oppone al *realismo*, perchè la realtà del fine nel giudizio del gusto non sarà altro mai che una ipotesi; ma la natura stessa ne' liberi suoi prodotti mostrando tanta proclività meccanica nel generare da per ogni dove le sue forme dà la mentita a chi voglia queste considerarle fatte per uso della facultà nostra di giudicare; anzi siamo più tosto forzati ad ammettere nella natura un semplice meccanismo senza veruna idea in lei di dichiararle finali, e fatte in grazia della nostra fantasia.

Dicesi formazion libera della natura quella che si ottiene, quando da un certo fluido in quiete si sépara una parte, qual

sarebbe per la materia del calore, e la parte rimanente nel consolidarsi forma una certa tela o figura che varia nelle diverse materie, ma nella stessa materia è sempre la stessa ben inteso che la materia sia sciolta nel fluido, il quale non deve presentare parti galleggianti.

Allorchè la formazione si fa per l'adesione delle parti, mercè repentina consolidazione, senza passare a poco a poco dallo stato fluido al solido, ma quasi per salto, chiamasi questo passaggio *cristallizzazione*. Comunissimo esempio: l'acqua che si gela. I raggi glaciali primamente si uniscono sotto un angolo di sessanta gradi, poi altri raggi in qualsivoglia loro punto si congiungono fino a che gelano tutti. L'acqua intanto tra essi raggi non è punto più consistente, ma così liquida che maggior calore si richiederebbe per esser tale: ciò non di meno è quasi gelata. La materia, che nel momento della congelazione scappa via, è una gran quantità di calore, per la presenza del quale il ghiaccio che prima era liquido non è punto più freddo dell' acqua che prima era nello stesso stato. Molti sali, molte pietre che hanno la figura cristallina, vale a dire da un certo genere di terra sciolto, a questo modo si formano. Le cavernose configurazioni di molti minerali, le vene cubiche di argento e di piombo, le terre rosse di argento, risultano forse dall' adesione delle loro parti, le quali sciolte prima nell' acqua, sono poi forzate per qualche cagione ad abbandonare questo veicolo e intra loro a congiungersi sotto certe figure esterne e determinate. Ma in tutte le materie prima liquide di calore, poi solide per mancanza calorifica, scorgesi nel corrompersi un' interna determinata tessitura, da cui si può argomentare che se impedite non fussero dal proprio peso o dal contatto dell' aria mostrerebbero anche all' esterno la stessa figura. Ciò si è osservato in certi metalli liquefatti, ed esteriormente consolidati, traendone fuori la interna parte ancora liquida, e lasciandovi entro la rimanente della quale le parti aderivano lentamente tra loro. Molte delle anzidette cristallizzazioni, quali le posature dello spato, lo schisto, il fiore del ferro soventi volte mostrano figure bellissime, che l'arte a fatica saprebbe imi-

tare. I cristalli nelle pareti del canale di Claudio sono l' effetto semplicemente dell'acqua che penetra inavvertitamente nel gesso. Senza un dubbio al mondo il fluido è più antico del solido, e sì le piante come i corpi degli animali di alimenti si formano che prima eran fluidi, tanto in forza d'alcuni originarii principii, quanto in forza d'una legge universale del contatto delle materie nella libera loro adesione. Come sciolta l'acqua nell'atmosfera, ch'è un misto di varie spezie d'arie, i vapori acquei, se ne séparano per calore mancante, e generano certe figure di neve a fiocchi assai artificiose e belle a vedere; così e non altrimenti può dirsi la beltà de' fiori, delle penne de' volatili, e delle ostriche e delle conchiglie dependere dalla natura e dalle libere sue formazioni, secondo certe chimiche leggi.

Dopo questa, diremo quasi, digressione che non è senza grazia nella sua descrizione, ed importanza per la parte meramente scientifica, onde da noi meno compendiandola si ritenne, l'espositore della Kantiana Estetica prosegue a dire così: — Ma il più forte argomento a provare che l'idealità del fine deve servir di base nella bellezza della natura al giudizio estetico si è che noi nel giudicar della beltà in generale ne cerchiamo in noi stessi la misura per anticipazione, e che la facultà estetica di giudicare è legislatrice di per sè; la qual cosa, ammesso il realismo del fine, non potrebbe avvenire, perchè, in tale ipotesi, a sapere dalla natura se una cosa è bella, dovreste avere ricorso alla esperienza; ed il giudizio del gusto si fonderebbe su' principii empirici. In effetto in questa maniera di giudizio non si tratta determinare che cosa sia la natura, ma si vedere come da noi s' apprende. Se la natura avesse in grazia della nostra dilettazione generato le sue forme, allora sì: sarebbe il suo fine reale ed oggettivo, ma dovendosi il fine accordare col gioco libero della fantasia, non si potrà ammettere che come ideale e soggettivo. Insomma accogliendo noi la natura come bella, è una grazia che noi le facciamo, non una grazia che riceviamo da lei. Ecco detto tutto in poche parole: ecco nella tremenda sua concisione tutto l' interno spirito informativo di questo sistema: e qui non

accade notare che è Kant che parla per bocca del suo espositore. Ma passiam oltre.

Il proprio della natura è di porgerci l'occasione di pensare nel giudicio estetico ad un fine ideale, per accordare certi suoi effetti con le potenze del nostro animo, e di sottoporre alla rappresentazione un sostrato soprasensibile per rendere la compiacenza necessaria ed universale; ma non può natura proporre un fine reale come base del giudizio estetico, perchè ciò avverserebbe all' autonomia del giudizio stesso, libero di per sè.

L' idealismo del fine più apertamente nell'arte bella si mostra, dove il realismo estetico non può derivare dalla sensazione, il che in un' arte puramente e semplicemente aggradevole la convertirebbe. E perchè la compiacenza per le idee estetiche de' fini non può discendere da certi e determinati principii, ne segue che l' idealità del fine, per lo stesso razionalismo, dee servir di fondamento nel giudicar del bello dell' arte. La quale, come quella ch' è solo prodotto dell' ingegno, non della intelligenza o dalla scienza, dalle idee estetiche, interamente ed essenzialmente diverse dalle razionali, desume le sue regole. Or di pari che l' idealità delle cose sottoposte a' sensi come fenomeni è sola ed unica fontale cognizione della possibilità delle loro forme determinabili per anticipazione, di pari l' idealità del fine nel giudizio estetico delle belle arti è il solo ed unico principio per spiegare la possibilità del gusto stesso, e per vedere *a priori* il suo universal valore non fondato sopra determinati concetti.

4.° Il bello è simbolo di moralità. Per provar la realtà de' nostri concetti bisogna avere ricorso alle intuizioni. Empirici i concetti, le intuizioni si potranno chiamar *esempi;* puri ed intellettuali i nostri concetti, si avran da chiamare *schemi* (i quali Kantiani schemi, servendoci d' una notabile locuzione del Vico, noi diremo che intendere appena possiamo, affatto immaginar non possiamo). Ma se taluno volesse pretendere che gli si provasse l' oggettiva realtà de' razionali concetti od idee, in grazia della loro teorica cognizione, costui un impossibile pretenderebbe, non potendosi dare intuizion veruna che ad esse idee si rapporti convenevolmente.

Ogni *ipotiposi* od esibizione di ciò che deve cadere sotto l'aspetto, è di due maniere : è *schematica*, quando al concetto della intelligenza, dato per anticipazione, corrisponde l'intuizione consentanea ; è *simbolica*, quando al concetto od idea che la sola ragione può pensare, si sottopone una intuizione, con la quale la facultà di giudicare, per rispetto alla sola riflessione, si accomoda analogicamente.

L'uso del vocabolo *simbolico*, in quanto il suo significato, come pensano i moderni logici, si oppone alla intuitiva maniera di rappresentare, è solo una *spezie* della intuitiva che si divide in *schematica* e *simbolica*. L'una e l'altra sono *ipotiposi*, o manifestazioni di concetti, accompagnati non già da segni sensibili, ma che servono come mezzi alla riproduzion de' concetti, secondo la legge dell'associazione nella fantasia. Tali le parole modificanti l'udito, o altri segni sottoposti all'aspetto, come i segni algebrici, e gli stessi segni mimici, che sono semplici *espressioni* de' concetti. La cognizione intuitiva alla *discorsiva* si oppone, non alla *simbolica*. La intuitiva è o *schematica* per *dimostrazione*, o *simbolica*, come rappresentazione per sola analogia.

Tutte le intuizioni sottoposte a' concetti, dati per anticipazione, sono o *schemi* o *simboli* ; con quelli si hanno direttamente, con questi si hanno indirettamente le esibizioni de' concetti : co' primi dimostrativamente, co' secondi per l'intervento d'una certa analogia, usando a tal' uopo le stesse intuizioni empiriche. In quest' analogia poi l'ufficio della facultà di giudicare si trova essere di due maniere : primamente ella usa il concetto d'una cosa sottoposta al senso, secondamente ella riflette sul detto concetto, e si trasporta ad altra cosa lontana, di cui la prima era semplice un simbolo. Una città monarchica, retta sapientemente con interne leggi del popolo stesso ben può rappresentarsi da un corpo animato ; ma se la volontà assoluta d'un solo la regge, può rassomigliarsi ad una semplice macchina o ad una mola manuale. La sola analogia serve di regola per riflettere sulle due cose di cui è discorso, e sulla loro causalità. Non vi ha somiglianza alcuna certamente tra la città despoticamente retta

e la mola manuale, come della città una, ma retta sapientemente dal suo popolo, e il corpo animato. Questa doppia intenzione *schematica* e *simbolica* non è stata bene esaminata finora: e questo esame sarebbe della più alta importanza. Ogni lingua abbonda di espressioni indirette ed analogiche, mercè delle quali non si contiene il proprio schema del concetto nella espressione, ma si contiene nel simbolo in forza della riflessione. *Fondamento*, *base*, *fulcro*, *apprendere*, *riflettere* e simili ne sono esempi. Che più? La *sostanza* è pel Loche sostegno degli accidenti, e molte altre somiglianti espressioni non sono ipotiposi schematiche, ma simboliche, o di concetti per analogia, la quale serve di regola alla facultà di giudicare per riflettere sulla cosa portata al senso, e trasferirsi ad un concetto di gran lunga diverso, ed al quale niuna visione sensitiva potrà forse corrispondere direttamente.

La beltà ella è simbolo del bene morale; per ciò piace, per ciò riscuote l'approvazione universale. La beltà così considerata rende consapevole l'animo della sua dignità; lo innalza al di sopra del gradevole che porge il senso e fa valutargli l'altrui virtù che ha con esso comune la stessa facultà di giudicare che pensa all'intelligibile, col quale tutte le nostre facultà superiori di conoscere conspirano, e senza di che paragonate esse facultà con l'esigenze del gusto non offrirebbero altro che repugnanze. In questo sistema la facultà di giudicare non si sente come nel giudizio empirico sottoposto all'economia delle leggi della esperienza; ma per rispetto alla compiacenza pura delle cose rappresentate dà legge a sè stessa, come la ragion pratica è legislatrice per rispetto alla facultà volitiva. In questo sistema la facultà di giudicare tanto per l'interna possibilità del soggetto, quanto per la possibilità esterna della natura si sente spinta a pensare un certo che nel soggetto e fuori di lui, che non è nè la natura nè la libertà, ma serve ad entrambe di fondamento; ma è il soprasensibile, mercè del quale la facultà teoretica e la pratica si conciliano insieme e quasi in una sola facultà si transmutano (tanto per verità i razionali principii di Kant avanzano i prin-

cipii psicologici di Burke: quelli necessarii ed universali, questi altri empirici e contingenti!) ed indicando alcune parti di quest' analogia si denota ad un tempo la loro diversità:

1.° Il bello piace prossimamente nella intuizione riflessiva, non come il bene morale nel concetto;

2.° Quello piace senz' allettamento, l' altro va congiunto ad una certa dilettazione, che non precede, ma segue il giudizio;

3.° La libertà della fantasia nel giudizio del bello cospira con le leggi dell' intelletto; nel giudizio morale è d' accordo con sè stessa per le leggi universali della ragione.

4.° Il principio del giudizio del bello è soggettivo ed universale, (avverta il lettore ch' è sempre Kant che parla) senza contener per altro verun concetto; quello della moralità è oggettivo, cioè per tutt' i soggetti, e per le azioni tutte del soggetto stesso, racchiudendo un concetto determinato ed universale. Perchè il giudizio morale non solamente è capace di determinati principii; ma ancora può solo essere in forza di certe regole necessarie ed universali, che determinano la volontà.

La stessa comune intelligenza vede la ragione dell' anzidetta analogia; e noi denotiamo spesso le cose belle della natura e dell' arte con nomi che han per base il giudizio morale. Maestosi e magnifici gli edifici e gli alberi noi diciamo: diciamo i campi lieti e ridenti: i colori innocenti e modesti per le sensazioni che eccitano in noi, nelle quali si contiene un certo che di simile a ciò che nella conscienza di un certo stato dell' animo ben formato si rinviene. Quasi col gusto si fa tragitto dagl' incitamenti del senso agl' incitamenti abituali di moralità, senza verun salto violento, perciocchè il gusto fa veder la fantasia di accordo nella sua libertà finale con l' intelletto, ed insegna di trar piacere non che dalle cose sottoposte a' sensi, da quelle ancora che sono del tutto private degl' incitamenti de' sensi.

INCITAMENTO EMPIRICO DEL BELLO.

Che il giudizio del gusto non debba avere alcuno incitamento per sua ragione determinante vien chiaro dalle cose disputate di sopra. Ma non segue da ciò che dopo formato il giudizio estetico non si possa con esso congiungere certo allettamento. La quale congiunzion non di meno è indiretta soltanto, perchè prima è necessario che la compiacenza del giudizio estetico nasca dalla sola riflessione della cosa rappresentata, e poi congiunto ad altra cosa è necessario che il piacere che ne risulta aderisca alla esistenza della cosa stessa. Ora l' anzidetta cosa non può essere che empirica, cioè una inchinazione propria della natura umana, ovvero un certo che d' intellettuale come proprietà della volontà, con cui determinare ragionevolmente il giudizio; ed in entrambi i casi la compiacenza aderisce all' esistenza della cosa rappresentata.

Empirico incitamento del bello all'uomo è la società degli altri uomini, senza cui nella solitudine insterilirebbe il suo ingegno per mancanza di comunicazione d' idee, e non gli farebbe fare alcun passo verso la civiltà. Però si pone il gusto siccome facultà giudicante di tutte quelle cose, per le quali il senso del proprio piacere si comunica altrui, essere da considerare quel mezzo da satisfare a ciò che esige l' umana inclinazione e da favorire la tendenza della sua socievolezza. Ma quest' attrattiva annessa al bello per la tendenza alla sociabilità che ha l' uomo non è cosa di gran momento, dovendosi nel giudicio del gusto contenere ciò ch' è per anticipazione, comecchè indirettamente si riferisca ad esso giudizio. Benchè si rivelasse in tal caso un certo incitamento alla forma del giudizio congiunto, il gusto non di meno si aprirebbe il varco dal godimento del senso al moral godimento, e non solo si occuperebbe più convenevolmente, ma segnerebbe ancora l' anello medio della catena che congiunge le nostre facultà. Ma l' incitamento al bello servir dovendo a ripulire l' animo e ingentilire, potrà accadere che unendosi il gusto a tutte

quelle tendenze od inclinazioni mutevoli d' un momento all'altro nella società si potrà questo incitamento al bello, di che ragioniamo, rendere dubbio, ed ambiguo il passaggio dal gradevole al bene morale. Se questo passaggio possa farsi per mezzo del gusto della sua purità vedremo.

INCITAMENTO INTELLETTUALE DEL BELLO.

Credono alcuni che certo indizio sia di buona moralità il vedere gli uomini al bello inclinati, altri poi veggendo gli artisti spesse volte vani, pigri, schiavi delle loro passioni e dediti talmente a' vizi che meno di tutti possono vantarsi di possedere buoni principii di morale, non accettano tanto largamente cotal sentenza. Par dunque che il senso del bello, non solo in ispezie (com' è di fatti) sia diverso dal senso morale, ma che il morale incitamento si possa assai difficilmente con esso congiungere, e non mai per una affinità interna. Ma ammettendo che l'incitamento al bello delle arti, a cui riferiamo pure l'artificiale uso della beltà di natura, per semplice ornamento, non sia argomento certo e infallibile d' una mente che al bene morale aderisce, o che mostrasi verso di lui propensa; non ostante ciò sosteniamo che il prossimo incitamento al bello di natura, tanto nel giudicarlo che per formarsi il gusto ancora, sia sempre indizio certissimo della bontà dell' animo; e che quando tale incitamento diventa abituale rivela ad evidenza il tenore dell' animo propenso al senso morale massimamente se di buon grado alla contemplazione della natura si congiunge; intendendo delle belle forme della natura, e non di que' mezzi ed allettamenti ch' ella suole talvolta con esse forme unire; perocchè il loro incitamento, comechè prossimo, è non di meno empirico sempre.

Chi solitario e senza alcun pensiero di comunicare altrui il piacer che riceve contemplando le belle forme d' un fiore agreste, d' un uccello, d' un insetto per ammirarle; chi tali cose ama, poniam anco che difficilmente si trovassero in natura, senz' alcun utile proprio, anzi talvolta eziandio con pericolo; chi fa tutto ciò,

come negare che sia prossimamente incitato dalla beltà di natura per contemplarla, e che il suo invito sia intellettuale? L' effetto della natura non solo per rispetto alla forma gli piace, ma altresì la sua esistenza, senza che alcuno allettamento lo muova ed alla sua dilettanza si unisca. Chè se questo amatore delle cose naturali venisse ingannato da fiori artificiali che si possono ben fare ad imitazione, ficcati nel terreno, e da augelli celati tra le fronde degli alberi artificiosamente, e ne scovrisse la frode; il prossimo invito, che dianzi da tali cose avea, svanirebbe d'un tratto, ed un altro forse ne succederebbe, quello che nasce dal ricever per vanità i sensi della vista e dell' udito altrui. Il pensiere che la natura avesse prodotto quelle beltà, accompagnato dalla intuizione e dalla riflessione, è la sola ragione del prossimo invito a contemplarle. Altrimenti o rimane il puro giudizio del gusto senza invito, o se ad esso si arroge l' invito della società, l' indizio d' onesto ingegno e di mente morale o si attenua o svanisce del tutto.

Questo pregio della beltà di natura, più eccellente al certo di quello dell' arte, comechè per le forme la prima possa da questa seconda esser vinta, questo pregio, ripetiamo, di eccitare prossimamente l' animo alla sua contemplazione mirabilmente si accorda col solido e pulito ingegno di coloro che sonosi dati a coltivare il senso morale. Come non ammirare in fatti colui che potendo con isquisita verità giudicare delle opere dell' arte che nelle città abbondano, si volge solo e in compagnia de' suoi pensieri a contemplare il bello della natura che nell' aperta campagna si schiude? Come non confessare che in costui una rara bontà d' indole si manifesta?

Siam noi dotati della facultà estetica di giudicare intorno alle sole forme senza concetti, ed il nostro giudizio è independente da qualunque incitamento de' sensi che non può produrlo, ed inoltre abbiamo la facultà intellettuale di giudicare delle sole forme delle regole pratiche che sono da sè idonee alla legislazione universale. Nel primo caso prescriviamo la nostra dilettanza come regola per ognuno, e nell' altro la imponiam come legge; ma in entrambi i casi il giudizio è senza incitamento:

in quello il piacere o il tedio è piacere e tedio di gusto, in questo è ragion morale.

E perchè la ragione è portata a considerare l'oggettiva realità delle sue idee, per le quali nel senso morale ella partorisce una dilettanza che nulla non ha di comune con l'incitamento de' sensi; ed è pur inclinata a credere che la natura faccia segno di contenere in sè la ragion della convenienza de' suoi effetti col nostro compiacimento libero nel giudizio del bello (ed è questa una legge che sappiamo per anticipazione, comechè non si possa provare con argomenti); perciò la ragione, secondo Kant, giudica della beltà delle forme della natura analogicamente alle forme delle regole pratiche. E il suo giudizio non si appoggia a verun invito, ma si produce per anticipazione. L'animo nostro adunque non può pensare alla beltà della natura, se non si sente a ciò moralmente invitato, e chi del bello di natura prende prossimo piacere, può solo ciò fare, perchè prima sul bene morale lo avea fondato; e porge occasion di pensare che chiude in sè principii di sana morale.

Ci si potrebbe opporre che questa interpetrazione del piacere estetico analogico al senso morale è una specie d'artificioso lavoro, pel quale sembra ben difficile d'interpretar giustamente i concetti della natura nelle belle forme che sono i caratteri con che ella figuratamente ne parla. Ma primamente è da considerare che il prossimo invito di natura non è sì comune come d'ordinario si crede: proprio sol di coloro, l'ingegno de'quali non è estraneo alla morale coltura, o bastantemente si mostra acconcio alla morale coltura. Allora il giudizio puro del gusto ci riempie di una certa dilettanza, benchè senza concetti, la quale è affine all'altra che il giudizio morale partorisce per la via de' concetti; e quest'analogia, senza studiato pensiero, naturalmente ci guida dalla compiacenza del primo giudizio a quella che partorisce il secondo, benchè l'una sia libera, l'altra fondata su certe leggi oggettive. A ciò si aggiunge l'ammirazione della natura che nella produzione delle belle sue forme si mostra come arte e sembra non operi a caso, ma di pro-

posito e per un certo fine, il quale non trovandosi fuora di noi, bisognerà in noi stessi o dentro di noi cercare. Questo pensiere ci mena all' altro del fine ultimo di nostra esistenza, il quale strettamente è legato alla nostra morale destinazione. Ma della possibilità del fine reale della natura non è qui luogo di ragionare.

La cagion per la quale la dilettanza che si ha dall' arte nel puro giudizio del gusto differisce dal diletto che si ha dal bello di natura congiunto al prossimo incitamento, sarà facile a discoprire. L' arte bella è o imitazione perfetta della natura sino all' illusione, ed allora il suo effetto vien reputato come beltà della natura, o arte diretta di proposito al nostro compiacimento, e questo allora dipende dal gusto con l' intervento del fine che l' arte si propone, e tal fine serve d' incitamento. Forse potrà dir taluno che lo stesso debb' essere, quando invita il bello della natura per l' aggiunzione dell' idea morale; ma ciò non è, perchè nell' arte invita il fine prossimamente per sè; ma nella beltà della natura l' idea morale, ad essa aggiunta, invita solo analogicamente.

I vezzi nella beltà di natura che così spesso alle belle sue forme si uniscono, o si rapportano alle variazioni della luce ne' colori, o a quelle del suono ne' tuoni. Essi sono sensazioni, che per altro consentono di riflettere sulla forma delle mutazioni, con le quali quasi con una certa lingua a noi parla natura: lingua, il cui significato è ben più alto di ciò ch' esprime il senso. Così col color bianco l' anima si compone alle idee d' innocenza, e secondo l' ordine de' colori dal rosso sino al violetto, si compone 1° alla idea della sublimità; 2° alla idea dell' audacia; 3° alla idea della ingenuità; 4° alla idea della cortesia; 5° alla idea della modestia; 6° alla idea della costanza; 7° alla idea della tenerezza. Di certo così noi interpetriamo la natura, sia tale o no il suo scopo. Ma l' invito che qui fa la natura vuole necessariamente che la beltà sia della natura; altrimenti il piacere cesserebbe all' istante, se si scoprisse che opera fosse dell' arte; come avverrebbe a chi allettato dal canto del-

l' usignuolo giungesse a scoprire che in quella vece è il canto di un fanciullo a ciò ammaestrato che gli è toccato par inganno d' udire. Dev' essere adunque la natura, o altra cosa creduta tale, che inviti a contemplarla, ed allora potremo dagli altri richiedere che sieno nel modo stesso allettati. Altrimenti non si direbbe uomo di mente agreste e rude chi non ha senso della beltà di natura (chiamando con tal nome la capacità di essere allettato da lei), ma si direbbe uom voluttuoso che segue nel cibo o nel vino il solo gradevole, o basso piacere del senso.

SENSO DE' TERMINI TECNICI CHE S' INCONTRANO NELLA FILOSOFIA DEL BELLO

Se vi è cosa nella quale abbia la filosofia di Kant lasciata un' orma profonda è senz' alcun dubbio nell' invenzione ed uso di certe voci, la maggior parte delle quali sono rimase definitivamente alla scienza. E però giudichiamo dover richiamare più particolarmente l' attenzione de' nostri lettori su questo capo del sunto de' principii dell' Estetica Kantiana, com' è fatto dal nostro Colecchi. Siccome, dic' egli seguitando, nella filosofia del bello incontra spesso dover distinguere le idee della ragione da' concetti dell' intelletto, gioverà in ultimo far parola de' termini tecnici alle dette rappresentazioni corrispondenti. Le idee nel loro più esteso significato sono rappresentazioni d' una certa cosa per un principio soggettivo o oggettivo, ma con tali rappresentazioni non si può mica giugnere alla cognizione della cosa stessa. Allorchè derivano da un principio soggettivo, che in una certa intuizione data, mette d' accordo la fantasia e l' intelletto chiamansi *estetiche*. Ma se per un principio oggettivo riferisconsi a un qualche concetto senza partorire veruna cognizione reale si dicono allora *razionali*, e quel concetto è *trascendente*, essenzialmente diverso dal concetto intellettuale, a cui sempre un certo che nella esperienza corrisponde, e che però si dice *immanente*. L' *idea estetica* mai non può diventare cognizione, essendo una intuizione della fantasia, alla quale non si può trovare adeguato corrispondente

concetto. Nè manco l' *idea razionale* può mai diventare cognizione, perchè il suo concetto è delle cose soprasensibili, alle quali non può veruna intuizione convenevolmente rispondere. L' idea estetica può dirsi una rappresentazione della fantasia *inesponibile*, l' idea razionale un concetto della ragione *indimostrabile*. Ma l'una e l' altra non è priva del tutto di fondamento, perchè attesa la generale definizion dell' idea si generano entrambe in forza di certi principii necessari alle nostre facoltà di conoscere. Quella si rappresenta a' principii soggettivi, questa a' principii oggettivi.

I concetti intellettuali sono sempre dimostrabili, se per dimostrazion s' intende, come in anatomia, il *porre sotto l' aspetto*; vale a dire che la cosa ad essi corrispondente dovrà sempre offerirsi nella intuizion pura od empirica, altrimenti non potrebbero mai diventar cognizioni. Così il concetto della quantità può darsi nella intuizion dello spazio per anticipazione, descrivendo una retta, un circolo, ec., o ripetendo l' unità nel tempo: il concetto della cagione nella intuizione della impenetrabilità, dell' urto dei corpi e di simili cose. Il perchè entrambi nella intuizion pura ed empirica si possono offerire, vale a dire, che il pensiero di essi concetti si può con l' esempio dimostrare. Per altro non potrà mai di certa scienza sapersi se la cognizion sia reale, o privata di ogni realtà.

I logici, trattandosi di proposizioni, usano spesso le voci di proposizioni *dimostrabili* e proposizioni *indimostrabili*: meglio sarebbe denominar le prime proposizioni certe con l' intervento, e *prossimamente* certe. Nella filosofia pura si offrono proposizioni dello stesso genere, e dovrebbero appellarsi proposizioni che hanno o non hanno bisogno di prova, perchè la filosofia prova e non dimostra, eccetto se con la voce *dimostrare* non si volesse intendere *offerire*, o proporre nella intuizione il concetto: sia che ciò si esegua con argomento o con la semplice definizione. Se l' intuizione che offre il concetto è per anticipazione, chiamasi *costruzione*, qual' è p. e. quella de' geometri; se poi è empirica, si pone sempre la cosa sotto l' aspetto, comechè non si dica nulla intorno alla realtà del concetto. *Dimostra* l' anatomico l' occhio

umano, perchè con l'intervento dell'analisi ch'egli fa di quest' organo pone sotto l'aspetto il concetto, che dianzi trattato aveva discorsivamente.

Di qui s' inferisce che il concetto razionale del soprasensibile *sostrato* di tutte le intuizioni, e di quelle cose ancora che per rispetto alla legge morale servono di fondamento al nostro arbitrio, o alla libertà trascendentale, è già un concetto indimostrabile, o un' idea razionale, e che della stessa spezie è la virtù, perchè ne differisce solo nel grado. Infatti non si può nulla proporre nella esperienza che adeguatamente corrisponda al primo concetto; per rispetto poi al concetto dell' altra, niun effetto empirico della causalità può aspirare a quel grado che l' idea razionale prescrive come regola.

Siccome nella idea razionale la fantasia, con le sue intuizioni, non mai giugne al dato concetto; così nell' idea estetica l' intelletto co' suoi concetti, non mai comprende l' interna intuizione che la fantasia congiunge ad una data rappresentazione. E perchè il richiamare ai concetti le rappresentazioni della fantasia, non è altro che *esporle;* l' idea estetica della fantasia, che non puote l'intelletto raggiungere, si dirà *inesponibile*. Di tali idee abbiamo avuto già da parlare, trattando dell' ingegno, e nella critica della ragion pura si trova ampiamente trattato delle idee razionali: solo qui notiamo che l' uno e l' altro genere d' idee estetiche e razionali hanno i loro principii nella ragione, *soggettivi* per rispetto alle prime, *oggettivi* per rispetto alle seconde. Quindi l' ingegno può definirsi per la facultà delle idee estetiche: con ciò si rivela pur la ragione, perchè nelle opere dell'ingegno la natura del soggetto, e non un fine determinato prescrive regole all'arte per creare il bello. Non si potendo in effetto giudicar del bello per via de' concetti, ma pel tenor della fantasia che liberamente si pon d' accordo con la facultà de' concetti, non potrà veruna regola o precetto favorir l' arte; ma ciò che tocca solamente la natura del soggetto o il *sostrato* sopransensibile di tutte le facultà, *sostrato* non raggiungibile da veruno intellettuale concetto, e che non però di meno serve ad accordar tra loro fantasia ed intelletto,

ultimo fine dell' arte estetica: l' accordo cioè delle nostre facultà conoscitive, senza cui il diletto che se ne trae non si potria universalmente comunicare. Solo a questo modo può farsi che, senza prescrivere all' arte un fine oggettivo, essa piaccia necessariamente (1).

Così sono esposti in compendio i razionali principii che, secondo scrive Kant, debbono servir di base alla filosofia del bello:

(1) « Secondo Kant, il giudizio estetico non proviene nè dalla ragione come facultà delle idee generali, nè dalla percezion sensibile, ma dal libero gioco della ragione e della immaginazione. In quest' analisi della facultà di conoscere, l' oggetto non esiste che relativamente al soggetto e al sentimento del piacere o al godimento che pruova. I caratteri del bello, secondo lui sono: — 1° Il piacer che procaccia è disinteressato. 2° Il bello ci appare come obbietto di general godimento senza eccitare in noi la coscienza d' una idea astratta e d' una categoria della ragione, alla quale si riferisce il nostro giudizio. 3° Il bello deve in sè contenere la relazione di conformità ad un fine, ma di maniera che questa relazione sia appresa senza che l' idea del fine si offra al nostro pensiero. In sostanza è la ripetizione del detto antecedentemente. 4° Quantunque non accompagnato da una idea astratta, il bello dev' essere riconosciuto come obbietto di un godimento necessario.

Ciò che rinveniamo in tutte queste proposizioni si è l' unità indissolubile di ciò che diviso supponesi nella coscienza. Questa distinzione sparisce nel bello, perocchè in esso lui il generale e il particolare, il fine ed i mezzi, l' idea e l' oggetto s' immedesimano pienamente. Il particolare in sè, sia che s' opponga a sè stesso o al generale, è qualche cosa d' accidentale. Ma in questo sistema ciocchè puot' essere riguardato come forma accidentale è così intimamente legato col generale che con esso si fonde e identifica. E però il bello nell' arte ci porge il pensiero come incarnato. Di suo canto, la materia, la natura, il sensibile, come in sè possedenti la misura, il fine e l' armonia, si levano alla medesima dignità che lo spirito, e di sua generalità partecipano. Il pensiero non solo renunzia alla guerra, allo stato ostile verso la natura, ma, ch' è più, la sorride. Giustificato, santificato è il godimento. La natura e la libertà, la sensazione e l' idea trovano per tanto in cotesta unità la loro giustificazione e la loro santificazione. Pur nulla di meno una siffatta conciliazione, che appar sì perfetta, è viziata della nota e del segno di subbiettivismo, nè può constituire il vero e il reale assoluto ». Hegel.

lavoro con lucidezza condotto a fine dal nostro Colecchi. A che aggiunse egli alcune sue OSSERVAZIONI CRITICHE SULLE PRECEDENTI DOTTRINE, per le quali in sostanza non tanto si allontana da Kant, quanto vi si avvicina con l'avere accettato le principali idee del sistema. Tale almeno è la nostra opinione, già manifestata sin dal principio di questa nostra, qualunque siesi, scrittura. Però di passo in passo, anzi punto nol seguiremo in questa parte, come facemmo assai fedelmente quando si trattò di sporre i pensamenti propri di Kant; a che ci spinse il nome stesso di Kant, uno de' più rari ingegni che sieno mai appariti in filosofia, e il sapere, come il Colecchi ci avverte, che s' era l' espositore giovato ancora delle considerazioni estetiche di Schiller nelle *Miscellanee* per bene penetrare addentro nella mente d' alcuni passaggi più oscuri del libro del filosofo di Konisberga. Abbiamo creduto che una esposizione di una tal dottrina, fatta con tali aiuti, e da un uomo di così acuto ingegno, ch' era stato di giunta egli proprio in Germania, dovesse recar giovamento anche agli artisti, purchè non fussero spaventati dalla soverchia aridità delle formole astratte. Però ci mettemmo a tal fatica, a cui nella nostra gioventù non ci avrebbe mai mai indotto la nostra indole non sino al segno paziente, da trascriver senza pena quasi interi luoghi, come pure adoperammo; solo mutando qua e là qualche espressione; talora sopprimendo, talora aggiungendo esempi, chiarimenti, chiose, citazioni; e tutto questo per dare maggior rilievo alle idee astratte, dar movimento allo stile, e far che non si stancasse per l' aridità soverchia il lettore. Fatica certo per noi ingloriosa, perocchè presa in tempi in cui ad altro sono rivolti i pensieri degli uomini. Pure d' averla tolta non ci pentiamo, perchè a ciò ne persuase l' affetto grandissimo che negli ultimi anni del viver suo ci legò ad Ottavio Colecchi. Non fummo alla sua scuola, perocchè, e fu sventura la nostra, quando noi in gioventù apprendevamo filosofia, il Colecchi solo di matematiche era professore; ma non di meno a lui con filiale amore sempre guardammo; ed ora ci duole che la vita de' presenti tempi non

consenta alla gioventù di rivolgere indietro lo sguardo e considerare quanto meditò e quanto per le sue meditazioni stesse penò un suo così solenne maestro. Torneranno i tempi della calma filosofica, e l'Italia allora saprà di lui che, infelice! visse sempre desiderando un'alba che non giunse a vedere.

12 *ottobre* 1848.

MICHELE BALDACCHINI.

PROLEGOMENI
ALLO STUDIO DELLA FINANZA

ART. III.

VEDUTE GENERALI E STORICHE.

Noi abbiam parlato della convenienza economica che vi ha nel provvedere a' fini comuni della società con mezzi collettivi e comuni, sotto due punti di veduta: 1.° perchè tai fini equivalgono a potenti mezzi, onde compiersi la produzione, la distribuzione, i cambi ed il consumo delle cose utili e godevoli, che così appunto divengon mezzi di sussistenza; servendo e d'assicurazione e da strumenti economici, talchè coll'estendersi il conseguimento di essi fini razionali, le guarentigie cioè dell'ordine e de'diritti, la istruzione, i lavori di pubblica utilità ec., si aumen-

tino nella ragione stessa e la produzione e la circolazione e l' uso de' prodotti. 2.° perchè questo è il mezzo più economico, più conducente, il metodo più spedito e più energico di giungere a tai fini, o di provvedere a tali bisogni pubblici; trovandovi riuniti tutti i vantaggi che provengono da' due principî eminentemente economici, la ripartizione degl' incarichi o la divisione de' lavori, e l' associazione. — Era questa la nostra dimostrazione.

Potremo inoltre dimostrarne la necessità, parimenti sotto due aspetti.

I. Allo stesso dirsi società di uomini, una riunione qualunque, una famiglia non può concepirsi senza l' idea a fianco di un ordinamento. L' idea stessa del consorzio civile è inseparabile da quella di un ordine qualunque compiuto più o meno secondo i principî di giustizia. Come pel mondo fisico gli antichi dicevano la natura abborrire dal vôto, così, e forse meglio pel mondo morale possiam dire la natura aborrir dalla mancanza dell' ordine.

Datemi un assembramento, per qualunque cagione avveratosi, di uomini, siano i più fuorusciti, sian de' briganti; vi dovrà essere, dal momento in cui questo corpo esiste, un capo ed un ordinamento fra loro, secondo cui si ripartiscono le incumbenze ed i lucri, si estinguon le gare insorte, e si fa uso di un principio di giustizia e di dritto, inteso se volete a modo loro; ogni popolo non ha potuto altrimenti far mossa per la civiltà. Si è potuto più o meno abusare in principio; si è andato anche per la forza e pel dritto del più forte: ma che però? questi mòdi stessi abusivi ed illegittimi in sè stessi, non trovan forse la loro giustificazione pel tempo e pel luogo in cui avvennero, e per le circostanze che li accompagnarono? L' ambizione è una delle tendenze pronunziate dell' uomo, perchè la società non si rimanga per un momento solo priva di governo. Avete mai inteso dire che sieno mancati gli uomini per assumere il potere e l' autorità? o piuttosto che gareggino molto per salirvi? — Questo è sol perchè la natura della società rifugge dalla carenza di un ordinamento qualunque.

Or è facile sotto questa prima veduta il conchiudere la necessità de' mezzi comunitativi a soddisfare quei che abbiam chiamati bisogni pubblici, indici de' fini comuni da raggiungersi in società. Conciossiachè al riconoscersi la necessità di uno *Stato*, di un ordinamento, si viene implicitamente a riconoscere la necessità di mantenerlo, e di fornirgli i mezzi adatti e conducenti a' fini che in nome della società e per la società ei si propone.

II. Chi vuole un fine dee necessariamente volerne i mezzi conducenti. Ogni servizio personale o manuale, ogn'impiego di facoltà e di forze, ogni lavoro materiale od immateriale, non si può altrimenti ottenere che per un ricambio, od un controvalore che si dà in cambio. *Do ut des*, *facio ut facias*; ed alternando, *do ut facias*, *facio ut des*: ecco la celebre formola generale sotto cui comprendevasi da' giureconsulti romani ogni maniera di cambio oneroso. In effetti se volete uomini per le armi, per costruirvi ponti canali strade, pel governo, per le magistrature, per l'istruzione, voi dovete rimunerarli: questi servigi manuali od intellettuali non si possono altrimenti ottenere.

Ogni ricambio o controvalore che si dà debb'essere in moneta; noi spiegammo già la necessità e la convenienza che vi ha nel ricorrersi a questo strumento generale de' cambi, perciocchè meravigliosamente adempie alla doppia funzione di misurare e di rappresentare qualunqne valore, perch' è un valore generalmente accettabile anch' esso. Questo controvalore dato ne' cambi in moneta, costituisce il prezzo della cosa ottenuta in cambio; ma ogni prezzo, con che si ottiene una cosa qualunque, diviene spesa per chi lo dà, e riceve in cambio la cosa.

È necessaria quindi una spesa per ottenere gli anzidetti servizi pubblici, che però dicesi *pubblica*; a differenza delle spese private che da' particolari si fanno per raggiungere gli scopi privati, quelli a cura dell' interesse particolare. Or non possiamo altrimenti procurarci l'equivalente di una spesa, se non dal prezzo che ritiriamo da' nostri fondi produttivi; il prezzo ritratto divien prezzo impiegato, ossia spesa. Similmente accade per le spese pubbliche, che sono il prezzo de' pubblici servizi

resi. Nell' idea di spesa vi ha dunque implicita e connessa la idea del danaro che deve fornirla, e senza cui non si potrebbe concepire.

Vi ha dunque una scienza che spiega i principî secondo cui sovvenire nel miglior modo possibile alle spese pubbliche; e che però contiene i due elementi in cui si risolve: 1.° come ottenere i mezzi materiali, o pecuniarii, da fornire alle spese pubbliche; 2.° come meglio poter usare di questi mezzi pecuniarî nello spenderli. — Possiam quindi definir questa scienza ch' è la Finanza, per la conoscenza ordinata de' mezzi pecuniarii, con cui sovvenire alle spese pubbliche; e però come meglio ottener gli uni e far le altre ».

Non a caso le lingue moderne hanno adottato questa voce *Finanza* per significare un tal ramo di conoscenze dell' uomo di stato, e *finanze* le operazioni che si riferiscono a questa parte della pubblica amministrazione. Se vogliamo trovarne l'etimologia, la nostra lingua ce ne dà donde.

L' antico verbo *finare* significava pure *quitare*, *far quitanza*. Giov. Vill. 9, 264, 2 « Fece prendere e ricomperare tutti gl' italiani che prestavano in suo reame, e farli *finare* per moneta ». — Così ne potè venire l' uso di finanza nel senso di quitanza, cosicchè principale ufficio del finanziere sia la funzione che oggi dicesi di *tesoreria*; come meglio spiegheremo più tardi.

Ma la stessa parola finanza fu adoperata da' nostri antichi scrittori nel senso di fine, limite, confine, come da Fr. Jac. Tes. 1. « E questa lotta non ha mai finanza? » — In questo senso potrebbe significare i confini ed i limiti entro cui tenersi le spese pubbliche, segnati cioè dall' entrate.

Or se la voce finanza nell' italiano antico adoperavasi per fine; e il fine intendesi non solo in quel senso adoperato da fra Jacopo, ma sibbene ancora in quello di scopo a raggiungere o d' intento a conseguire; non potremmo per avventura dire che il genio de' popoli moderni, e segnatamente degl' italiani che fur primi e nella pratica e nell' insegnamento di tali regole di finanza, come di ogni altro modo della moderna civiltà (appun-

to perchè l'Italia ne racchiudea il seme, ch' era il frutto dell'antica personificatasi in Roma) non potremo dire che siasi apposto al vero segno cui debbe mirare questo ramo di conoscenze, a far cioè conseguire i fini per antonomasia, che sono i comuni e sociali? Così la finanza nella pratica esprimerebbe l'insieme de' mezzi pecuniarii abili a far raggiungere i fini comunitativi; e nella teoria l'insieme de' principî e delle dottrine che necessitano alla conoscenza ragionata di così fatti mezzi, atti a provvedere alle spese pubbliche. In questo senso la parola significherebbe la più recondita filosofia della cosa; e sarebbe un esprimere il voto della scienza.

Permettete intanto il farvi avvertire che la necessità di cui sopra abbiam parlato, di sovvenire cioè con pubblico danaro alle spese pubbliche, deve intendersi non in senso asssoluto per tutti quei che chiamiamo fini comuni sorretti da correlativi bisogni. Come distinguonsi nel consumo privato i bisogni in diverse sfere, e diconsi bisogni di prima ed assoluta necessità, ed indi bisogni di seconda necessità o non assoluta, fino ai superflui o di lusso; così parimenti avremo sin d'ora a riconoscere questa distinzione da farsi a scanzo di ogni errore. La necessità delle pubbliche spese non può rigorosamente pruovarsi che pel solo mantenimento dello Stato: vi ha in questo come una rigorosa giustizia, così un' assoluta necessità. Non sarà per dirsi altrettanto delle spese che avranno a destinarsi a grazia di esempio in opere di ornamento, e come diconsi monumentali.

Questa necessità, questo bisogno di una spesa da farsi nell' interesse della cosa pubblica si fè sentir tosto col nascer delle civili società. Al momento che una popolazione si fu stanziata in un luogo, ivi fuvvi e legge ed autorità. Ma come ne' primordî di così fatte istituzioni i bisogni a cui provvedere in comune dovevano essere ben limitati, così limitate pur ne doverono esser le fonti a cui attinger le spese con che provvedervi. Al mantenimento delle autorità, dell' ordine e della sicurezza, tali bisogni si riducevano. A misura però che le istituzioni si complicavano in ragione dell' aumento della popolazione e della novella sua at-

tività; che lo stato di guerra prolungata o di pace riclamava lo adempimento dei bisogni novelli, era mestieri lo estendersi nella stessa proporzione le spese, e perciò le fonti a cui attingerle. Fortunatamente è nella natura stessa delle cose un certo equilibrio che suole stabilirsi tra' bisogni pubblici e le fonti da cui cavare le spese a destinarvisi. Ciò si avvera sempre nel corso ordinario degli avvenimenti.

Ma se la necessità di provvedere alle spese pubbliche fu generalmente sentita sin da' primordî di ogni ordinamento civile, non così in pari tempo venne fuori la scienza che ne dà i principî. La è questa una scienza moderna, come può significarlo la parola stessa che vi fu destinata dalla pratica: son quindi i fatti che appartengono a questo ramo dell' amministrazione pubblica antichi, moderne le idee. Come in tante altre diramazioni del sapere, e soprattutto in quelle che riguardano lo stato sociale, i fatti son preceduti alle idee. Quindi indarno si studierebbe ne' tempi antichi e passati a questo oggetto; essi non possono presentarci che fatti slegati, in disordine, pratiche non ragionate.

Volendo pur dare una occhiata al p ssato della Finanza, per soddisfare al bisogno dell' insegnamento, senza poter entrare in ricerche storiche propriamente dette, non possiamo che richiamar questi fatti slegati, rapportandoli a diverse categorie classificate. A cinque possiamo ridurre i metodi usitati ne' tempi antichi e moderni, priacchè si fosse venuto ai principî intorno alle finanze.

1.° il metodo che sa dell' economia domestica, e che possiam chiamare primitivo e patriarcale, proprio de' popoli pacifici, fu quello di destinare delle proprietà territoriali a quest' uso de' pubblici bisogni; e che però si disser *demanii*. Ne' diversi modi storici del ripartimento della proprietà territoriale, si ebbe a questo di mira col riservarne una parte per la pubblica utilità. Il vero significato della parola demanio è appunto questo, di proprietà territoriale destinata all' uso pubblico; e più limitatamente all' uso delle pubbliche spese.

2.° per le nazioni guerriere, mosse dallo spirito d' invasione

negli altri territorii, guidate dal dritto del più forte, par che fosse prevalso il metodo di destinare a tal' uopo le spoglie e le depredazioni de' nemici; e però ancora le proprietà territoriali, o i frutti di esse, de' vinti; e finalmente le grosse tangenti che facevan contribuire, in natura od in danaro, ai popoli soggiogati. Metodo certamente di violenza e di conculcazione.

3.° un terzo metodo in varii tempi fu l'esigere gli stessi servizi dalle persone che poteano prestarli, le così dette *corvées*: metodo principalmente usato in tempo della feodalità, perchè tutto quanto il sistema poggiava sul principio di sommessione e di servizio personale.

4.° l' esercizio delle giurisdizioni, le pene combinatorie in danaro e le confische de' beni, le sanzioni insomma legali, si rivolsero a questo fine di somministrar danaro pe' pubblici bisogni.

5.° finalmente i balzelli e le imposizioni di ogni maniera: s' imponevano le persone, i beni, le mercanzie, gli atti stessi della vita. E questi per lo più prendevan la forma di monopolio e vi si combinavano, perchè la percezione ne fosse divenuta più certa, e al tempo stesso più pesante e più odiosa.

Però è d' avvertire che in tutti questi metodi empirici finanzieri nissun altro scopo si avea di mira e si seguiva, fuori quello di smunger danaro, toglierlo, rapirlo da' privati, ed impinguarne l' *erario*. Non si era mai pensato a dirigere i passi finanzieri secondo taluno de' principî di economia: solamente miravasi ad ingrossare l' entrate del tesoro in qualunque modo si fosse; cercar l' occasione di far danaro, e non più.

In questo stato eran le finanze de' popoli diversi quando venne la memoranda epoca del risorgimento, donde la civiltà moderna, che veniva principalmente ad evertere il sistema in vigore del feodalismo. Ed appunto per così fatta declinazione del sistema feodale i governi centrali dovevano trovarsi in imbarazzo maggiore; imperciocchè resi meno frequenti e meno energici i servizî militari che si erano per l' innanzi prestati, si sentì un nuovo bisogno pubblico, quello di mantenere delle truppe assoldate e permanenti. Tranne in effetti le prime tracce che offeriva

l'Italia colle sue *compagnie di ventura*, il primo esempio di una milizia stipendiata in permanenza ci fu dato dalla Francia, nel 1444; e fu di queste compagnie italiane che si formò lì un primo corpo di 9 mila uomini.

Or tal'era la posizione de' governi centrali all'epoca del risorgimento e della dicadenza feodale, che mentre venivan meno sempre più gli ajuti degli antichi commilitoni, de' grossi feudatarii, signori e baroni, le spese pubbliche dovean crescere per più ragioni. 1.° Le frequenti gare e quistioni tra gli stati diversi, tra popoli, tra paesi mantenevano un continuato stato di guerra; e ciò se da un verso avea richiesto lo stabilimento delle truppe permanenti, dall'altro richiedea un continuo movimento di esse. E si sa pur troppo quanto il moversi di una truppa rechi di spese assai più che non il mantenerla stanziata: molto più in quei tempi per la difficoltà de' tragitti, tanto se si pon mente all'asprezza de' cammini, quanto se alla mancanza de mezzi di trasporto. 2.° Questo stato di guerre continue dovea implicitamente portare un'altra conseguenza, la necessità delle relazioni colle potenze straniere: d'allora in effetti ebbe origine la istituzione degli agenti diplomatici, a' quali oltre l'incarico di guerra e di pace, si aggiungea l'altro delle novelle relazioni commerciali che colla scoperta del nuovo-mondo dapertutto allargavansi e diramavansi. 3.° Da quell'epoca nuovi bisogni cominciarono a sentirsi da' governi pel lusso di lor mantenimento, per la protezione alle belle arti ed alle scienze; in somma per un viver più colto e polito.

In queste angustie sempre crescenti come procedevano i fatti finanzieri? Senza la scorta di nessun principio, si andava a tentoni a dritta ed a manca, si cercava l'arte di far danaro e non altro. Ed allora si sviluppò quello che noi diciamo *spirito fiscale*, a differenza dello *spirito finanziero*; in quanto che l'uno si limita a cercare i mezzi come impinguare il tesoro pubblico, senza impicciarsi delle conseguenze che ne vengono a' contribuenti, mentre l'altro cerca la stessa cosa dietro principî ragionati, e calcolandone perciò le conseguenze.

Parve al momento sopperire a tanto bisogno il malvezzo che

presero i governi di alterar le monete. Contraendo de' debiti nell' istante che l'urgenza si facea sentire, pensarono di soddisfarli con un valor nominale alterato delle monete ; così rendevasi due per quattro. Ma questo non era che un palliativo , di cui la efficacia sentivasi al momento in cui era adoperato, e non più ; ma nel seguito riducevasi a zero l' effetto, giacchè il governo dovea pagar con numero maggiore di monete i servizi che richiedea : ed in diffinitiva poi non recava che un maggior imbarazzo per lo avvenire, giacchè questo ingiusto ripiego fiscale veniva a togliere ed a far perdere al governo qualunque credito pe' bisogni futuri.

Quindi non potendosi altro si avea ricorso ad inconvenienti maggiori ; un passo mal dato ne chiama cento altri , e da un abisso si corre all' altro. E però fu introdotta la *taglia* personale , che riducevasi ad un testatico il più odioso. Mille oppressioni ed augarie nel tassarla , peggio ancora nel riscuoterla : era una specie di assedio l' arrivo de' gabellieri in un abitato , giacchè s' introdusse allora l' uso di dare in appalto le tasse. E con ciò qualunque abuso ed estorsione si permetteva a danno dei contribuenti , nè la cassa principale ne sentiva gran vantaggio : imperciocchè fu calcolato che per incassar 30 se ne facea pagar 60 , e per più di 80 era il danno inoltre cagionato : cosicchè il paese veniva a pagar 140, e l' erario ad aver solo 30 (1). Ed il deficit si estendeva sempre più , perciocchè giammai sì fatte percezioni equiparavano le spese. Si ebbe ricorso alla vendita di cariche , di titoli onorifici, di privilegi , che o riducevansi a modi diversi di angariar sempre più il popolo, pel rivalersi che facevano i compratori di tai cose con pesi novelli e con recenti estorsioni ; od eran in sè stesse vendite di novelle imposizioni.

Era un subuglio, un guasto generale, una desolazione continuata questo, se può chiamarsi, regime finanziero cominciato dopo la memoranda epoca del risorgimento. In questo stato vennero fuori i primi barlumi della scienza economica: in tanto disordine degl' in-

(1) Sugli Economisti finanzieri del secolo XVIII per A. Cochut. V. *Rèvue des deux mondes*, 15 febr. 1844.

teressi materiali fe sentir la economia i primi suoi vagiti, dirigendoli principalmente contro gli abusi dell' alterazione sulle monete. Da ciò fu mercantile nella sua infanzia la scienza, dando ogni preponderanza nell' economica condizione di un paese al danaro; e dolendosi però gli scrittori dell'alterazione che facevasi di questo non solo primo strumento ed agente de' cambi come oggi diciamo, ma unico mezzo, come la intendevano essi, di arricchirsi e divenir potente una nazione.

Ma come insieme agli abusi sulla moneta gli altri ed immensi aggiungevansi del regime finanziero, così tra quei primi scrittori di cose economiche molti ve ne furono che abbracciarono un campo più vasto colle loro ricerche sulle gravezze pubbliche di allora. Questi scrittori che per lo più sempre tiravano dal principio mercantile le teoriche loro, posson dirsi *mercantili-finanzieri*. E senza dubbio questi scrittori influiron molto a far conoscere gli abusi che in fatto di finanza commettevansi; così di fatti noi possiamo conoscerli. Nè si ristettero dal criticarli con mostrare il bisogno di una riforma; nè mancavano dal far progetti e proposizioni di riordinamento: ma tra per le difficoltà che opponevano le classi privilegiate, ed i pregiudizi del tempo; tra per la ignoranza e la poca abilità degli uomini di stato, e più ancora (ciò che sempre sarà l'ostacolo maggiore a vincersi dalla teoria) per la tenacità alle pratiche in uso, a' sistemi vigenti di allora; le idee degli scrittori non valsero a passar nell' applicazione. Di ciò forse non è a dolersene gran fatto, tanto perchè tali riforme non cadevan' opportune, quanto perchè la maggior parte di esse non erano molto commendevoli, appunto perchè non dedotte da principî ragionati della scienza economica. Bisognava fondarsi questa bene su' suoi principî, per aversene come deduzione quelli da regolar le finanze; imperciocchè facea d' uopo il conoscere le vere sorgenti della ricchezza privata e pubblica, per iscovrir le vere fonti donde sovvenire ai bisogni dello Stato o della comunanza.

Non è a dirsi pertanto che grandi servizi non abbiano resi questi primi scrittori sulla scienza finanziera, coll' aver pienamente dimostrato tante verità che possiam ridurre a' seguenti capi.

1.° Essere le pratiche allor usitate perniciose allo Stato insieme ed ai contribuenti.

2.° Non presentar quel regime nissun piano, nissuna unità, appunto perchè non si partiva da principî.

3.° Spossarsi ed esaurirsi del tutto le fonti di queste rendite finanziere col tanto smungnerle senza nissun riguardo.

4.° Finalmente potersi ottenere la stessa somma di danaro che percepivasi senza farne disseccare le fonti.

Si vede chiaro che così battevasi la via che dovea condurre a' veri principî. Nè questi tardarono a fondarsi col costituirsi in corpo la scienza economica verso la fine del secolo passato.

Qual'aspetto presentava quindi la Finanza verso la fine del secolo XVIII, considerata e come pratica e come teorica? Nella pratica non vi eran che i disordini, gli abusi di cui sopra, le angustie sempre crescenti dell' erario; ed in quanto alla teorica sorgeva la critica di essi e fondavansi i novelli principî della scienza economica. Così chiudevasi il secolo al cominciar di quello in cui viviamo. Che si aggiungeva mai di nuovo all' apparir dell' età nostra?

I bisogni pubblici sempre più crescenti, e principalmente per una cagione novella. La lunga guerra in cui si era impegnata l'Europa tutta portava un continuo contrarre debiti pe' governi; cominciò quindi a formarsi quest' idra a sette teste del così detto *debito pubblico*, che accrescea le cure de' finanzieri, non già nel rinvenir danaro a prestanza, che ciò riusciva facile nel modo balordo in cui compivasi, ma a pagar gl' interessi di questo danaro tolto a prestanza, ed a trovare un modo di estinguere le somme capitali. Problema di assai difficile soluzione, come avremo a studiarlo a suo luogo; ma che frattanto non cominciò a presentarsi alle menti degli uomini di stato come de' pensatori, primachè non ne avesse fatti impallidire i primi più che i secondi. Era in buoni termini un nuovo elemento de' fatti, come delle idee di finanza, che si accrescea e forniva patrimonio a questo ramo della scienza sociale.

Si aggiungeva inoltre un fermento per gli studî filosofici del dritto, e della loro applicazione a tutte le diramazioni dell' an-

zimentovata scienza. E questi studi filosofici sul dritto non potcano non ripiegarsi sulla Finanza, dove i regimi in vigore non altro che violazioni e rotture continue de' dritti presentavano. Vi era quindi e sentivasi generalmente un bisogno di perfezionare la scienza finanziera, nella pratica come nella teoria; chè nulla vuolsi ammettere dopo l' anzidetto movimento filosofico, e con buona ragione, che non sia guidato da principi veri e solidi, segnatamente in materia di dritto.

Questo bisogno era imperioso; chè ove son poche le somme necessarie alle pubbliche spese, gli abusi nel ripartirne il peso e nel levarle da' contribuenti son poco sensibili: poco sensibili ancora ne riescon le conseguenze economiche; imperciocchè non giungendosi così a disseccar tutte quante le sorgenti produttive, tanto male che bene può tirarsi avanti alla ventura. Ma cresciuti così smisuaratamente i pubblici bisogni, elargati i confini alle spese, un tal regime senza regime diviene per ogni verso oppressivo, perchè manifestatamente ingiusto, ed anti-economico.

Gli elementi altronde ci eran tutti per costituirsi e formolarsi la scienza delle finanze, chè i progressi della filosofia del dritto e della storia, non che quelli della economia ai giorni nostri, ne venivano a formare i materiali. Ed essa non è mancata di ubbidire alla voce che ne la chiamava: ed è comparsa a' tempi d' oggi. Non è a dirsi però che sia venuta fuori bella e compiuta; le resta a far molto senza dubbio; conciosiachè per meritar la fortuna a cui agogna, di divenire una scienza a sè, od una parte della scienza economica, da questa tuttavia distinta, per mettersi veramente nella via del progresso, essa dee rispondere a tre postulati, o soddisfare a tre condizioni.

I. Non venire in urto co' principi di giustizia: e quindi

1.° non dee ogni misura finanziera opporsi allo scopo generale della miglior' esistenza possibile degli associati, considerato nel suo complesso di tutti gli altri fini che abbraccia e comprende sì pubblici che privati.

2.° quindi non ledere i diritti qualunque di nessuno, nè del corpo, nè de' consociati.

3.° mantener l'eguaglianza di dritto, od in altri termini la stessa proporzione con tutti, in modo che chi ha più paghi più, chi ha meno paghi meno: tolte così le odiose eccezioni e i privilegi.

II. Seguire i principî della scienza economica: e però

1.° risparmiar per quanto è possibile sempre le fonti produttive; procurare anzi per via delle misure finanziere di estenderle.

2.° cercare la soluzione di quel problema formolato dall' insigne Melchiorre Gioja, e non giunto a scioglierlo per l' opera che si proponea (Trattato delle Finanza), cioè col minimum de' sagrifizi de' contribuenti procurare il maximum delle risorse alla Finanza.

3.° ragionar le spese secondo le regole di ogni consumo; cosicchè si ammetta la diversità delle categorie ne' bisogni dello Stato come vi ha in quelli de' privati: e ragionarle in modo che mentre raggiungano lo scopo per cui si fanno, lo raggiungano nel modo più economico possibile, e il meno dispendioso.

III. Secondare per quanto è possibile i principî di equità: elemento novello, che noi per la prima volta osiamo di formolare; comunque a ciò siamo condotti e dalle vedute ultime della scienza economica, e forse anche più dalle osservazioni preziose che gli scrittori primi sulla finanza seppero raccogliere e tramandarci. Diciamo quindi

1.° che ove i vantaggi da raccogliersi da certe date spese pubbliche si circoscrivano ad una data località o classe di consociati, che allora tali spese voglian desumersi da essa località o classe.

2.° risparmiare per quanto è possibile lo stato-negativo economico del paese, volgendo il carico sul positivo. E le spese per quanto è possibile rivolgere a benefizio immediato de' nulla-tenenti o proletarî come dicesi.

3.° così la Finanza verrebbe in ajuto della scienza economica per la soluzione del problema difficile sulla iniquità della ripartizione; facendo cioè contribuire i possidenti in benefizio, staremmo per dire, de' non-possidenti. — Non sarebbe questo un gran voto a compiersi, finchè almeno l'azienda pubblica finanziera non si riduca a quel tipo di semplicità in cui noi la contemplavamo?

Ma qui mi domanderete, o Signori: non vi saranno delle collisioni tra' postulati a cui dee rispondere la scienza finanziera? Sì che ve ne saranno; meno in teoria, assai più nella pratica, nell' applicazione vogliamo dire de' principî alla condizione economica di un paese. Ma che però? Sarà nostra regola ne' casi di collisione il seguire l' ordine stesso di preferenza che abbiamo dato a' principî qui sopra posati, tanto per una all' altra categoria, quanto per quelli che formano ciascuna di esse. E questo riguarda la teoria: l' applicazione non è di noi che studiamo la scienza; l' applicazione costituisce parte di quella che il Macchiavelli chiamava *arte di stato*, e che noi oggidì chiamiamo *politica*; la quale considerata nel suo insieme ed in generale sorge dallo studio di molti rami del sapere, e che non potrà giammai costituire una scienza; considerata poi nel particolare delle finanze, sorge dagli elementi di fatto che si offrono al finanziere.

La materia tutta della Finanza verrà così a svolgersi alle nostre meditazioni divisa in quattro capi principali, o sezioni. 1.° dell' entrate; 2.° delle spese; 3.° del provvedere a' bisogni straordinarî ossia del debito pubblico; 4.° finalmente dell'amministrazione delle finanze.— Ecco lo studio che avremo a fare in quest'anno.

PLACIDO DE LUCA.

ELOGIO

DI MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

LETTO NELL'ACCADEMIA PONTANIANA IL DÌ 28 GENNAIO 1849

La morte è il fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia
Che hanno posto nel fango ogni lor cura.
PETRARCA, *Trionfi*.

I.

Senza contrastare alla sentenza nobilissima del malinconico cantore di Laura, concedetemi, o signori, ch' io vi faccia considerar per poco che ci ha casi, ne' quali anche agli animi generosi incresce il morire. Il che incontra quando una idea, lungamente stata da loro vagheggiata, è sul punto di potersi vedere finalmente attuata e perfetta. Allora dipartirsi dall' amata terra doloroso riesce.— L'aspetto della morte, grave e solenne, non trattenne il fiele samosatense che si versasse su quell' avaro che moriva il

dì innanzi che apparecchiavasi di stender le mani sopra un pingue retaggio, da gran tempo agognato da lui, nè su quel crapulone che moriva lo stesso giorno che avea designato di fare co'suoi amici la sera gran gozzoviglia. Ma sfido lo stesso Luciano a non commuoversi all'aspetto doloroso di chi debbe morire in un tempo, in cui i grandi destini della intera regione in cui nacque sono per compiersi: incerto, se tanta e sì nobil parte di essa, per non dir tutta, resterà libera e signora di sè, o serva eternamente dello straniero. E che queste considerazioni si attaglino nel pietosissimo caso di quell'alta donna che fu Maria Giuseppa Guacci Nobile, dalle cose che sarò appreso per dire altrui sarà chiaro e palese.

II.

Maria Giuseppa Guacci nacque in Napoli nel 1806 di poveri, oscuri ed onesti genitori. Manifestò di buon'ora una grande facilità di dettar versi, senza che alcuno ve l'avesse innanzi ammaestrata, da sè, per proprio movimento; onde non mancò a lei quell'elemento spontaneo, pel quale l'arte rivelasi figliuola della libertà umana. Il novo portento d'una giovinetta che senza avere nulla intorno da sè che le potesse inspirare o consigliar poesia, prometteva non per tanto di divenire una poetessa, le ebbe attirato ben presto facili lodatori. I quali sempre più in quella sterile abbondanza l'avrebbero confermata; se non che fu ventura per lei di conoscere un uomo, pensatore e poeta, il quale da lei iteratamente pregato non le tenne disascoso il suo animo sulle cose ch'ella andava dettando. Quest'uomo in sostanza le disse, che per quella via di dettar versi a furia, non solamente non sarebbe venuta a capo di formarsi uno stile, ma ancora che quella era la via sicura di mai non averne alcuno. Doversi ella proporre gli antichi maestri ad esempio, non per servilmente imitarli e copiare: no; ma per inspirarsi in essi, per insignorirsi del modo col quale quelli mirabilmente espressero, anzi, per così dire, scolpirono i loro concetti, a fine di esprimere con la stessa felicità i concetti dell'animo suo. E non le diè che pochi autori a studiare: Dante,

Petrarca, Poliziano, e qualche altro. Allora si parve tutta la nobiltà, docilità e modestia di quella cara sua indole, per ciò che chiusi gli orecchi a' suoi instancabili lodatori si diè a studiar nei classici con tale un' assiduità, rara a notarsi anche negli uomini più desiderosi d' apprendere. E, non presa per allora notizia alcuna di poesia che fosse anteriore a' tempi di Dante e di Petrarca, avvenne che non solamente s' imbevesse de' lor modi e concetti, ma ch' è più, de' lor sentimenti e più riposti desiderii intorno alla futura grandezza della italica nazione. Onde in lei l'amor dell'arte s' immedesimò con l' amor dell' Italia, ed anche ne' soggetti più lontani da tali materie innalzò un profondo gemito sulla gloria scaduta di questa già Regina delle nazioni. Ella toccava una corda a cui rispondevano dall' Alpi al Lilibeo tutt' i cuor generosi. Onde vedemmo il Lombardo, il Romagnuolo, il Toscano, tutt' in somma questi gentili ospiti delle varie parti d' Italia, giunti in Napoli, per prima cosa domandar della Guacci; e con nobile orgoglio la udimmo da essi a salutare col nome di prima rimatrice italiana de' tempi suoi. La qual lode consentitale così generalmente, così spontaneamente da tutt' i colti Italiani non si creda ch' ella avesse avuto a riconoscere da sola la forma, semplice e casta, italiana sempre, tutta lontana dalla troppa copia delle immagini che offende nella poesia degli Orientali, e dalle astruserie metafisiche in che inciampano gli Alemanni poeti e gl' Inglesi; ma ancora dalla essenza intima della sua poesia. Circondata sempre dal fiore della intera nazione, qual maraviglia poi che i discorsi di lei con le persone che dalle varie città d' Italia convenivano a visitarla si volgessero sempre intorno alle future speranze della comune madre Italia; speranze che consentirò che s' avessero a dir sogni, e perchè tali allora erano, e perchè che altro è mai la speranza, al dir di Platone, se non il sogno degli uomini desti?

III.

Internandoci con lo sguardo nelle prime remote ed oscure notizie della penisola si vedrà Italia occupata non da sola una gente. Vogliono gl' Indigeni riparassero nelle montagne, lasciando ai popoli qui migrati da longinque terre le pianure e le marine. Virgilio stesso celebra una invasione. Ma tanto sacra è la causa della indipendenza del suolo che nel virgiliano poema, la vergine Camilla, Eurialo, Niso e Turno maggiormente ci affezionano che non Enea e i suoi seguaci. Se non che tutto giustifica con l' annunciar sin dal principio del suo poema, che quella straniera invasione e conquista darà origine a Roma. Nella storia della quale immortale città tosto t' avvieni ne' Galli ed in Brenno, poi nei Cartaginesi e in Annibale, sino a che, divenuta Roma signora dell' universo, tutto il senno del Senato Romano è volto a tenere in freno i popoli di Germania, minaccianti sempre l' imperio e 'l riposo d' Italia. Finalmente spenta ne' Romani l' antica virtù, chiamando nelle loro legioni que' barbari, apersero essi medesimi con le lor mani le porte alla ruina dell' Imperio: quindi irruppe il diluvio di tante orde barbariche su questo Eden dell' Europa. Nè solo dal settentrione ci vennero gl' invasori. Fino al regno del primo Ruggiero il Normanno si avverte nella storia la presenza de' Saraceni, di cui quel re con le sue leggi dovè in Palermo riconoscere l' esistenza ed il culto. Ma che dico di Ruggiero? Fino a' tempi di Manfredi se ne trova fatta menzione, onde Carlo d' Angiò, di lui rivale, aspramente lo motteggiava chiamandolo *Sultano di Lucera*, appunto perchè d'una schiera di quegl' infedeli si circondava. Studiando attesamente la natura e posizione d' un paese in correlazione della natura e posizione delle altre contrade si ha il segreto della sua storia. A questa conclusione è giunta la scienza storica, spiegante le vicende d'una contrada nella geografica sua postura: tanta è la forza che le condizioni esterne esercitano su i destini dell' umanità!

IV.

Ma guai se la mente dell' artista venisse ad essere quasi aggravata ed oppressa dal cumulo ed ingombro di tanti fatti! Guai se troppo si stillasse il cervello nel ricercare la ragion degli eventi! Perciocchè allora perderebbero questi quella parte di maraviglioso onde sì bene si acconciano a' bisogni dell'arte. Però nella giovine mente della nostra poetessa queste dottrine non le toglievano l' abito di veder negli avvenimenti più la forza della volontà dell' uomo che la forza delle cose. Onde dalle severe investigazioni della scienza storica rivolgerò il discorso al campo ameno dell' arte. Nella quale sempre più la nostra gentil poetessa avanzandosi, si diè a studiare, per perfezionare la sua maniera, il latino, a fin di gustare principalmente quella soavità del verso Virgiliano,

« E la mesta armonia che lo governa »

la quale talvolta per la sola virtù del numero, prescindendo anche dal concetto, ti sforza al pianto. E fatta migliore elezione di soggetti che non innanzi aveva potuto, più per colpa de' tempi che sua, escirono dalla sua penna i nobilissimi canti della Nave turca innanzi a Venezia, del Mosè, del Colombo, del Porta, co' quali pare che aggrandisse la sua maniera. Nè le si faccia rimprovero se ella non abbia non che compito tentato un poema. Perocchè ingiusto sarebbe un tal rimprovero (che ella in ogni modo avrebbe comune con quasi che tutt' i poeti moderni) ingiusto, dico, atteso le condizioni de' tempi in cui visse. Ben potè l' Ariosto, chiuso il periodo della Cavalleria, a quello rivolgersi, ed obbiettivamente considerarlo, cantando le donne, i cavalieri, le armi, gli amori, le cortesie, le audaci imprese del tempo di Carlo Magno, o di Carlo Manno, come il Sismondi vorrebbe che a rigor di storia si dovesse intendere. Ben potè il Tasso cantare il trionfo della croce sulla luna ottomana, egli

che visse nel secolo della battaglia di Lepanto; nè perchè il segno sensibile verso cui la pietà e devozion de' crociati s'addirizzava fosse ricaduto in mano degl'infedeli, non è per questo men vero che dopo la morte di Solimano, Imperator de' turchi, la vittoria della civiltà cristiana sulla barbarie ottomana fosse assicurata per sempre. Vincenzo Monti a dì nostri non potè compiere la sua Basvilliana, con che cantò gli orrori della prima rivoluzion francese, e che dovea terminarsi, non come alcuni falsamente credono, con l'entrata delle armi alleate in Parigi, ma col trionfo della libertà moderata in Francia; cosa che ai suoi giorni non era punto accertata. Quando la lotta che s'agita tra la civiltà e la rude barbarie del medio evo sarà pienamente compita nel seno stesso del Cristianesimo, allora sarà dato ai poeti materia nobilissima di poema, e sarà tutta lor colpa se non sapranno approfittarsene.

V.

Ma non fia ch' io defraudi d' una lode bellissima la nostra poetessa, la quale sempre tessè corone alla virtù, nè mai al vizio potente s' inchinò co' suoi versi: tanto informò le sue poesie di quel bello morale, di che era vivo specchio ed immagine la sua vita. Volle il Cielo in lei mostrare che per troppo affinare il sentire e dar largo freno alla fantasia non ne segue di necessità che la vita dell' artista debba sempre andare suggetta a' funesti traviamenti del cuore. Prima e dopo che fu disposata ad Antonio Nobile, professore di scienze fisiche e matematiche, ella mantenne illibato il costume, sparso di dolcissima soavità. Onde il conversar con lei era fonte d' infinito diletto, perchè era un intrattenersi giocondo delle anime senza pericolo. Chè ella ben sapea in quai limiti la pura amistà debba starsi contenta; e ad insegnarlo altrui bastava ch' ella covrisse il volto di quel pudore, che gli antichi chiamavano colore della virtù.

VI.

Così cara, amata, riverita nella sua modesta fortuna, la nostra Maria Giuseppa Guacci vivea. Lieta di bella prole, un maschio ed una femminuccia, ch'ella andava educando a virtù, con un compagno che sapea apprezzare le rare di lei qualità, paga del poco, non ambiziosa, non amante dello spendere e dello sfoggiare, ricca solo d'affetti, ed in età che potea dirsi ancora fresca e fiorente, salita in tanta reputazione! Erano suoi diletti vagar pe' campi, spaziar con lo sguardo pe' lucidi sereni nelle belle notti di estate, seguire il corso de' pianeti, altrui indicandone i nomi e le vive fiammelle, accogliere ad ospital mensa un amico, udir musiche, massime se tenere e commoventi. Ma morte ebbe invidia al suo stato. Già da qualche tempo pareva le si fosse affievolita la voce, ma quel che parea cosa lievissima, era cosa in sè di terribili conseguenze. Il male l'assaliva in quelle dilicate vie, in quegli organi tanto gelosi della respirazione e della voce. Forse la fatica del recitar versi in pubbliche adunanze, in che ella oltremodo si accaldava, accrebbe o generò quel malore, che la rapiva alla famiglia, agli amici, alla Italia. Le grandi emozioni, di che è stato fecondo l'ultimo passato anno testè cessato, più vivamente scossero quelle tenere fibre, e ognuno immagina quanto dalla gioia e dal lutto, dalla speranza e dal terrore dovesse essere ella profondamente agitata. Manifestatosi il male nella sua tremenda violenza, nè le aure di Barra, dove andò a stare per alcun tempo, nè le cure de' medicanti eccellenti nulla non valsero, onde le convenne tornare in città per ormai apparecchiarsi a morire. E nel novembre di quell'anno quarantotto, che sarà nelle storie di tutta Europa famoso, quella voce si spense che avea cantato i nostri dolori, e che noi confidavamo che avrebbe un giorno cantato l'ultimo trionfo delle armi italiane sullo straniero. Oh, date fiori a quell'urna: tenete cara la memoria di così peregrine virtù!

VII.

E tu, Napoli mia, sieno qualunque le angustie sofferte, e che t'apparecchi forse a soffrire, non creder mai che abbi a piegar il collo all'antico giogo di servitù. A preservarti dal quale estremo de' mali, che pur ti minacciano i tristi, gioverà rammentare (e tu fa di non obbliarlo giammai) che tu desti cuna ad una valorosa, nel petto della quale tre potentissime fiamme si accolsero (le quali ne consumarono innanzi tempo la vita) tre potentissime fiamme, dico: l'arte, l'Italia, e la libertà.

MICHELE BALDACCHINI.

A

MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

Addio, per sempre, itala Saffo, addio.
  Dopo lungo soffrir l' anima bella
  Ecco ritorna al Ciel, donde partio.

Allor che in noi fioria l' età novella
  M' avvenni io teco, e tu mi ti rendesti
  Amica al nome ed all' amor sorella.

Allor compagna io t' ebbi, e tu m' avesti
  Compagno al poetar, che ne dischiuse
  Limpida fonte di piacer celesti.

Pe' nostri petti allor ben si diffuse
  Una gentil soavità di mille
  Speranze che tornar poscia deluse.

E dell' arti l' amor nelle tranquille
  Nostr' alme divampò qual fiamma ascosa,
  Che ingenera visibili faville:

Qual fiamma, ch' ha virtù misteriosa
Da spirar grazia, e movimento, e vita,
E pensieri, ed affetti in ogni cosa.

Ahime! quanto più dolce e più gradita
Allor mi riuscì la tua presenza,
Tanto più dura or m'è la tua partita.

Io portai, porto, e porterò credenza
Che a debellare il vizio in su la terra
Le Muse ebber da Dio tanta potenza.

E tu sei prova che il mio dir non erra,
Tu vissuta tra noi sempre facendo
Vittoriosamente ai tristi guerra.

E da tal guerra mai non desistendo,
Non per largo prometter lusinghiero,
Non per feroce minacciar tremendo.

La fama, anzi la storia al mondo intero
Dovrà quindi parlar di te sovente.
Pur questo dica, se dir brama il vero.

Dica: l' itala Saffo inclitamente
Armonizzar con la ragion l' affetto
Seppe, e nel core profondar la mente;

Così ch' ogni alto suo puro concetto,
Di poetica luce redimito,
Piacque al senso non men che all' intelletto.

E fu, per nodo vagamente ordito,
La Scienza congiunta all' Arte, come
Un chiaro spirto ad un bel corpo unito.

Nè cantò già per acquistarsi nome
Glorioso tra gli uomini, e con serto
Invidiato cingersi le chiome;

Ma cantò per mostrar chiaro ed aperto
Il fulgor di quel bello sovrumano,
Che ascondesi all' uman guardo inesperto;

Ma cantò per disio di render vano
Il poter di quell' impeto brutale,
Ch' unica norma è spesso al vulgo insano.

Nè dipinse giammai l' umile e frale
Nostra natura, senza far palese
Quant' ella ha di superno e d' immortale.

L' itala Saffo a sì grand' opra intese
Vivendo; ed il poetico fervore
Cittadina virtude in lei si rese.

Chè il foco ond' ebbe acceso il proprio core
Essa nel core altrui destò col canto,
Ed al loco natio crebbe splendore.

Questo dica la Storia.... Ahi! ma frattanto
Io ti perdei, per sempre io ti perdei,
Ed un immenso stuol piange al mio pianto.

Io piango, e nondimen co' detti miei
Ove spirarti un' altra vita in seno
Potessi, or credi tu ch' io lo vorrei?

No, per Dio nol vorrei. D' atro veneno,
D' orrenda nebbia, d' infernal bruttura
Fu sempre il mondo e fia talmente pieno,

Che l' uscirne mi par somma ventura.
E sol morte rassembra a quei funesta,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

O te beata a cui nulla più resta
Da temer! Quanta invidia or io ti porto!
Perchè d' un mar crudele in gran tempesta
Mentre fra l' onde io sto tu giungi al porto.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

L' ATTILA DEL MAESTRO VERDI

CANTATA DALLA TADOLINI

Ritornava sulle scene di S. Carlo la sera del 26 di questo mese Eugenia Tadolini, e il suo ritorno fu festeggiato con un saluto ed una accoglienza di vivi plausi. Potente di tutto il vigore di sua voce e ornata della bontà del suo stile di canto, ella si presentò a' Napolitani, i quali de' conservati pregi ebbero splendida prova per la cavatina e per l' aria dell' *Attila* da lei cantate. Il quale meladramma già giudicato in Napoli come lavoro povero ed imperfetto nella forma e arido nel concetto, male sostiensi sulle scene, ove si eccettui il gradimento degli spettatori per una certa vaghezza di ritmo riposta ne' due surriferiti pezzi del soprano. Certo assai meschina musica è quest'*Attila*, nel concepimento e composizione del quale sembra che non pure le fa-

coltà dell' invenzione si scemassero nello scrittore, ma ancora le forme, gli andamenti, le conclusioni, le cadenze consuete del Verdi fussero adoperate senza quella certa vivacità produttiva di effetti passaggieri si, ma non incapaci d' infondere negli astanti un diletto anch' esso passaggiero e fuggevole. È in tutta l' opera un languore, così nella parte strumentale come nella vocale. Il protagonista (il basso) intorno a cui si aggira tutta l' azione, essendo esso il principale obbietto delle principali scene, venne dal maestro trattato co' canti ne' quali più la monotonia, più direi quasi la stanchezza e la nissuna novità delle idee si osserva. Eppure precipuo studio avrebbe dovuto essere dello scrittore il ricercare note talora terribili e minacciose, talora di rozzo affetto e potenti sempre, per rivestire il personaggio primo del melodramma con quelle tetre e fiere immagini che a lui si convenivano, e dalle quali la musica avrebbe dovuto desumere il suo generale carattere. Ma ciò il Verdi non fece, ed obbliando quasi i colori con che dovea conformare e riunire tutte le parti del lavoro, si mostrò invece desideroso di secondare certe particolari scene e certi particolari e secondari affetti, come a cagion d' esempio ei fa nel duetto tra soprano e tenore e in qualche altro luogo del componimento in cui non manca del tutto la venustà della melodia, ma rivestita di quella forma che si scosta dall' idea generale che dovrebbe intera comprendere la musica in ogni sua parte, e la quale sol talvolta balena, e prestamente si asconde e disperde. Però a volere lodare qualche bella frase che incontri in qualche pezzo egli è mestieri fare astrazione della condizione di unità di stile con che la musica esser dovrebbe configurata in tutt' i suoi pezzi, e la quale venne meno al Verdi più che altra volta. Laonde la mancanza di uno stile sicuro, determinato e gagliardo, accoppiata alla fiacchezza di molti canti, e alla riproduzione di melodie del Verdi stesso e di altri maestri che non di rado riascolti nell'*Attila*, è la cagion vera ed innegabile della meschinità del lavoro e del suo debolissimo effetto. La quale cagione già in parte mi avvenne esporre allorchè mi venne udita la prima volta la musica in Napoli. Ed ora dirò dippiù che conviene

anche dar colpa al compositore di non avere in ques.' opera provveduto al fatto puramente musicale, secondo le ragioni del quale eragli forza ordinare un qualche pezzo d' insieme in cui le voci fussero poste a cantare con convenevole collocamento, disposizione e sviluppamento. Imperocchè a ciò se ne presentavano l' opportunità ed i mezzi alla scena finale del terzo atto, dove tutti i cantori sono raunati a favellare chi in un modo, e chi in un altro. Ma qui, ove si eccettui il basso che ha una parte tutta a se, gli altri cantori sono piuttosto parti di coro e rafforzamento di esso, anzichè elementi precipui per la formazione di un lavoro d' insieme di moltiplici voci principali. Per la qual cosa da qualunque lato ei si voglia considerare questa musica si vede manifestamente che al compositore non solo mancò la facoltà inventrice, ma eziandio il pensiero di serbare alcune condizioni melodrammatiche le quali al nostro tempo potrebbonsi quasi dire necessarie.

Con quest' opera, come fu detto, ritornava l' Eugenia Tadolini sulle scene di S. Carlo; e al lodevole cantar suo più che al pregio intrinseco della musica si deve attribuire l' effetto delle due suddette arie; che se negli altri luoghi dell' opera in cui partecipa il soprano pari effetto ella non potè produrre, ciò devesi unicamente arrecare alla pochezza e povertà della musica assegnata al soprano, e alla imperfezione generale del melodramma per le cause sopradette. Della quale imperfezione l' uditore è quasi dimentico in que' due pezzi della donna, perchè i ritmi sono se non nuovi, abbastanza belli; e perchè là è solo il prestigio della voce della Tadolini che campeggia e commove. Tuttavolta ella rese efficace di alquanto la cabaletta del duetto col tenore, essendovi una certa grazia di cantilena. Ma ora se io qui volessi prendere il discorso sulle qualità della rinomata cantatrice, non mi resterebbe che andar ripetendo quello che già fu da me detto allorchè nelle pagine di questo Museo venni distesamente toccando de' pregi di lei. Sempre la spontaneità, sempre la semplicità è nel suo cantare, disvelandosi essa per molta parte seguitatrice delle vestigie di coloro che posero l'arte del cantare in molta luce prima che le moderne sconcezze vi penetrassero. Chi ben con-

sidera l'arte presente di canto e quella che la precedette, senza fatica scorge il brutto scambio che si è operato nel convertire il vigore in istrepito, le ornatezze e l'eleganza in leziosaggini, la manifestazione di vivi e potenti affetti, in trasmodamento di esagerata declamazione; il quale scambio vedesi non solo per coloro che scarsi mezzi hanno della voce, ma anche e maggiormente per quelli che ne hanno copia; perchè il difetto del gridare piacque più a chi per forza di voce poteva usarlo che a chi non lo poteva per debolezza. Ma la bontà del metodo a cui venne educata presentò difficoltà alla Tadolini di entrare nel vizio universale, onde ella fu dalla migliore scuola tratta spontaneamente ad impiegare la facoltà di sua voce per que' giusti termini di canto i quali escludono tutte le stranezze e gli smodamenti de' vulgari cantori de' nostri giorni. Certo ben grande è l'impero de' buoni insegnamenti da cui si viene guidati dalla prima età, se una pienezza, una robustezza, una estensione ampia di voce come si è quella della Tadolini non presenta giammai una offerta ed un tributo al consueto gridare di cui, come sopra è stato detto, sono singolarmente vaghi quelli che del gridare hanno maggiori mezzi nella voce.

Nell' ascoltare ora la nostra cantante, vedemmo nella cavatina dell'*Attila* come un pensiero vigoroso e concitato più dalla forza dell' accento musicale e dal discorrere maestoso della voce si ottiene e piace, che dalla soverchia abbondanza di essa: e tutta la soavità, la leggiadria delle agilità e la morbidezza che abbellano il metodo dell' artista ci si presentarono colla cabaletta dell'aria: la quale cabaletta veramente si appartiene a quella della cavatina del soprano dell'*Alzira* del Verdi stesso. Adunque è stato pe' Napolitani assai grato e festeggiato il ritorno della Tadolini, riudendola sempre ornata della sua bella ed efficace maniera, sempre uguale a se stessa nel potere della voce. Chi de' conservati pregi brama ricercar la cagione, la trovi specialmente nella lontananza da' vizi del tempo che hanno conturbate e corrotte le soavità del cantare, e resa assai breve la vita de cantori.

ANDREA MARTINEZ.

INDICE

DEL DECIMOQUARTO VOLUME.

Fascicolo 53. — Luglio 1848.

Fascicolo 54. — Agosto 1848.

Fascicolo 55. — Settembre 1848.

Fascicolo 56. — Ottobre 1848.

FINE DEL VOLUME.